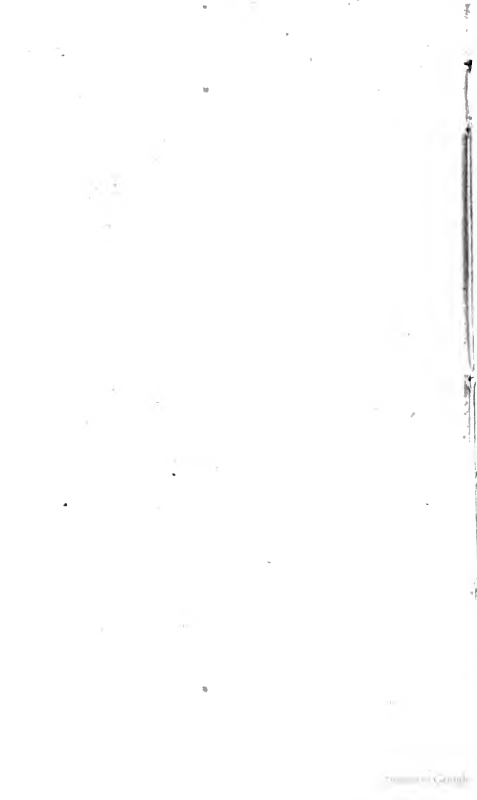
252 - 2 - F - 12

TEATRO SCELTO

DI

VOLFANGO GOETHE

Digitized by Google

TEATRO SCELTO

DI

VOLFANGO GOETHE

RECATO IN VERSI ITALIANI

DA

GIUSEPPE ROTA

—

VOL. I.

MILANO

PRESSO GIACOMO GNOCCHI EDITORE-LIBRAIO

1860.

AD

ACHILLE MAURI

PER COSTANZA D'AMOR PATRIO

TESTIMONIATA DAGLI INTENTI

DI ILLUSTRI NARRAZIONI E DI CRITICA DIVINATRICE

POI DA ESILIO DECENNE

ED ORA DA BENEVOLA SAPIENZA NELLE MAGISTRATURE

CHIARO TRA GL'ITALIANI

QUESTA VERSIONE

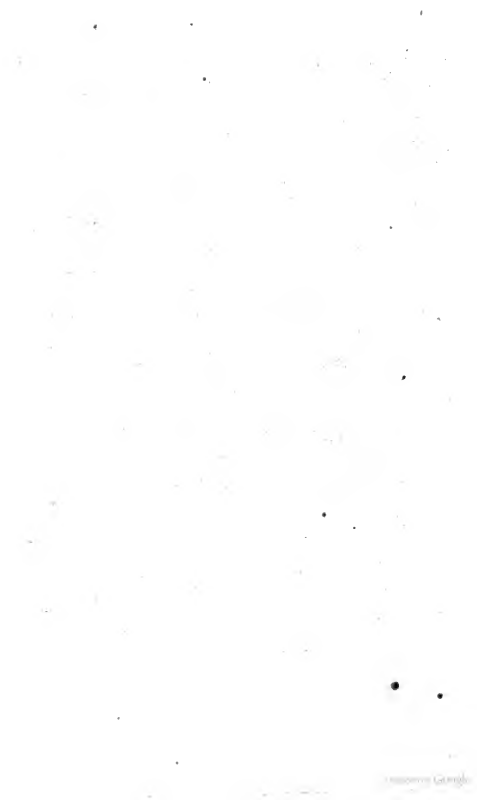
DEL PIU' UNIVERSALE E PIU' LIBERO DRAMMATICO ALEMANNO

OFFRE RIVERENTE E GRATO

GIUSEPPE ROTA

Digitized by Google

TORQUATO TASSO.

Digitized by Google

PERSONAGGI

ALFONSO II, duca di Ferrara
LEONORA PRINCIPESSA D'ESTE, sua sorella
LEONORA SANVITALE, contessa di Scandiano
TORQUATO TASSO
ANTONIO MONTECATINO, segretario di stato.

La scena è nella villa di Belriguardo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino adorno coi busti dei poeti epici; sul proscenio, a destra Virgilio, a sinistra l' Ariosto.

Principessa e Leonora.

PRINCIPESSA

Me riguardi e sorridi, e te medesma
Pur guardi e arridi. Or che hai tu? lo svela
Ad un'amica! Pensierosa sembri,
Ma pur gioconda.

LEONORA

Meco stessa io godo
Ambo vederne in villereccio ammanto.
Noi sembriam due felici pastorelle:
Nè diversa alla loro è l' opra nostra;
Noi trecciamo corone. A me tra mano
Questa a fiori diversi ognor più cresce;
Con più nobile core e più sublime
Intelligenza tu lo snello hai scelto
Allôr gentile.

PRINCIPESSA

A degno câpo or tosto
Verranno i rami che trecciai pensosa;
Grata io n' orno Virgilio... (incorona il busto di Virgilio)

LEONORA

Ed io l' allegro

Mio colmo serto sull' altera fronte
Pongo al gran Lodovico... (incorona il busto d' Ariosto)
Egli, i cui scherzi
Fioriran senza tempo, abbia del nuovo
April suo dono.

PRINCIPESSA

Noi compiacque Alfonso
Di tosto addurne in questi giorni ai campi;
Qui possiamo esser nostre e per molt' ore
L' aureo tempo de' vati andar sognando.
Amo assai Belriguardo, ove in letizia
Più giorni vissi di mia prima etade:
Questo sol, questo verde al cor mi avviva
Il sentir di quel tempo.

LEONORA

Un nuovo mondo
D' ogn' intorno ne appar: l' ombra di questi
Sempreverdi ci alletta, e ne consola
Il rumor d' este fonti: i nuovi rami
Tremoli al mattutin vento si piegano,
E a noi volgono i fior d' in su le aiuole
L' ingenuo sguardo amico: il giardiniero
Agli aranci ed a' cedri allegro scopre
La vernina magion: tinto in azzurro
Il ciel s' effonde placido, e la neve
Sul lembo estremo dei lontani monti
Si risolve in lievissimo vapore.

PRINCIPESSA

Cara avrei primavera, ove l' amica
Non mi rapisse.

LEONORA

In questi dolci istanti
Non membrar che sì presso è il mio partire.

PRINCIPESSA

Quanta gioia qui lasci, a cento doppi
In tua grande città ti fia renduta.

LEONORA

Dover traggemi e amore al mio consorte,
Che d' assai tempo mi desia. Suo figlio,
Che nel volger d' un sol venne in tal fiore,

Ritornando gli adduco e a parte vegno
Di sua gioia paterna. È signorile
Fiorenza e grande, e nondimeno il pregio
De' suoi tutti tesori in mucchio accolti
Cede alla gemma di Ferrara. A quella
Diede il popolo vita; a prenci suoi
Reca Ferrara sua grandezza.

PRINCIPESSA

O meglio
Ai valorosi che qui accolse il caso,
E fortuna annodò.

LEONORA

Ciò ch'ei raduna
Sperde il caso di lieve: accoglie i prodi
Prode mortale nè giammai li perde.
Tale è vostro costume: a te d'intorno
E a tuo fratello si rassembran spirti
Ben di voi degni, e de' grand'avi al certo
Degni voi siete. Qui dapprima il bello
Lume rifolgorò della scienza
E del franco pensier, quando la cupa
Barbara notte possedea la terra.
D'Ercole d'Este udii fanciulla il nome
E d' Ippolito d'Este; il padre mio
Solea di Roma e di Fiorenza al paro
Pregiar Ferrara. Oh qual pungeami brama
Di raccormi in sue mura! ed or vi sono!
Qui onoranza ed ospizio ebbe Petrarca;
Qui Lodovico ritrovò suoi tipi;
Ogni più sommo onde l'Italia ha vanto
Si sedè festeggiato a questi lari.
Avventuroso l'ospite del Genio!
Se d'un dono il consoli, ei te lo rende
D'assai più bello; divien sacro il loco
Ove il buono pon l'orma, e ne risuona
Fino ai tardi nipoti il detto e l'opra.

PRINCIPESSA

Quando al pari di te chiudano in petto
Fervido il core. Di sì caro dono
Quanta invidia ti porto!

LEONORA

Un dono è questo
Che purissimo godi in tuo secreto,
Come pochi mortali. In me repente
Alla piena del cor dan varco i labbri,
Tu meglio senti e più profondo, e... taci.
Te non abbaglia dell'istante il lampo,
Nè corrompe l'arguzia, a te l'orecchio
Blandisce indarno la lusinga accorta.
Saldo regge il tuo senno e puro il gusto;
Tuo giudizio è sicuro; e a ciò che è grande
L'alma ti ferve, chè tu il grande intendi
Come te stessa.

PRINCIPESSA

La sottil lusinga
Già non dovresti ricoprir col velo
Di verace amistà.

LEONORA

Giudice retta
È l'amistade, e può sol una il giro
Comprender tutto de' tuoi merti. E lascia
Che da fortuna io riconosca in parte
Tuo perfetto costume. Or ne vai lieta
E a quante donne nostro tempo onora
Siedi reina colla tua sorella.

PRINCIPESSA

Questa lode io rifiuto, ove il mio poco
Valor discorra e come ad altri il deggio.
Le antiche lingue dalla madre appresi
E il retaggio miglior dei tempi antichi:
Ma di senno eguagliarla e di scïenza
Non potêr le due figlie; e se a lei presso
Merta alcuna venir, Lucrezia è quella.
Nè mai di sorte o di natura i doni,
Credi, amica, al mio detto, io mi recai
A possesso od onore. Emmi letizia
Porgere ascolto al favellar de' savi,
Perchè segue mia vista a lor parola.
O le imprese e il valor di qualche antico
Pongan rigidi in lance, o di scïenza

Amin parlar, che per cimenti estesa
Avvantaggia il mortale e lo sublima,
Ove il discorso dei gentili invita
Gioconda io seguo, perocchè m' è lieve.
Loro argute tenzoni udir mi piaccio,
Quando un facondo labbro in su le forze,
Che sì amiche e tremende i petti umani
Agitan sempre, grazïoso scherza;
E quando il sofo a perscrutar si pone
La regal sete di possanza e gloria;
E quando di prudente uomo il sottile
Accorgimento con dolcezza svolto
A dottrina ci torna e non a inganno.

LEONORA

Indi, partite da colloqui austeri,
Noi l'orecchio e la mente inebrïamo
Nelle rime del vate, il qual pur sempre
Con sue care armonie ci sveglia in petto
I più dolci sentiri. Un vasto regno
La tua sublime intelligenza abbraccia;
All'isola dei vati io mi ràccolgo
Infra selve d'allori.

PRINCIPESSA

Odo che il mirto
Assai più d'altra pianta allignа in questo
Gentil paese. Molte son le muse,
Ma rade volte fra di lor si sceglie
La compagna e l'amica allor ch' al vate
Vuolsi incontro venir, che par schivarne,
Anzi fuggirne e gir di cosa in traccia
Certo a noi tutte ed a lui forse ignota.
Oh il leggiadro pensier, se, in ora lieta
Noi due cogliendo, ei d' un bell' estro acceso
Pure in noi quel tesoro affigurasse
Onde indarno da tanti anni va in cerca
Per l'immenso universo!

LEONORA

In grado io tolgo
Di tua facezia la leggier puntura:
Debito onore a ogni mortale io rendo

Ogni orecchio governa ed ogni core.

PRINCIPESSA

E tutte volte che sua fiamma ei nomi,
Leonora la dice.

LEONORA

Al par che il mio
Quest' è il tuo nome. Io di portarlo ho caro:
Godo ch' ei veli coll' ambiguo suono
Quanto affetto a te nutre, e di me ancora
Memore il faccia l'armonia del nome.
Non è questo un amor che impadronirsi
Vuol dell'amato, il posseder sol uno
E celarlo geloso a tutti i guardi.
S'ei tue laudi in beata estasi ammira,
Anche si puote trastullar co' miei
Poveri pregi. Noi non ama, — il detto
Tu mi perdona! — ma, da tutte sfere
Ciò ch' egli ama involando, il nostro nome,
Quaggiù ne adorna e il suo sentir ne infonde.
Amar l'uomo a noi pare, e al par di lui
Solo amiam quel sublime a che levarsi
Può nostro affetto.

PRINCIPESSA

Di cotal scïenza
Ben sei tu penetrata entro gli arcani:
A me viene ad orecchio tua parola,
Ma non penetra il petto.

LEONORA

Or non comprendi
Tu, scolara a Platon, la ciarla audace
D'un' inesperta? Erro fors' io: no certo;
Vero il cuore mi parla. In questa mite
Scola Amore non è, si come altrove,
Un fanciul malavvezzo; egli è garzone
Che con Psiche s'ammoglia, e seggio e voce
Ha nel concilio degli dei. Non vola
Furente e iniquo da l' un petto all'altro;
Con dolce inganno non s' apprende tosto
A corporea beltà, nè di gravosi
Tedi castiga una fugace ebrezza.

PRINCIPESSA

Venir veggio il fratello: oh! ch'ei non sappia
Ove di nuovo il favellar volgemmo;
Noi pungerebbe di scherzosi motti,
Come già i nostri vestimenti irrise.

SCENA II.

Alfonso e *dette.*

ALFONSO

Vo sull'orme del Tasso, e in alcun loco
Trovar nol so... nè al vostro fianco pure...
Ne sapreste novella?

PRINCIPESSA

Ieri di rado,
Oggi nol vidi.

ALFONSO

È vecchio error del vate
Solitudine amar più che compagni.
Grave non m'è che delle turbe ei fugga
Il discorde tumulto e star prescelga
Tacito, sciolto a favellar col Genio;
Ma lodar non poss'io che si sottragga
Al drappel degli amici.

LEONORA

In lieta lode
Presto, o che spero, muterai tuo biasmo.
Oggi il vidi da lunge: avea tra mano
Un volume ed un foglio, e in suo cammino
Scrivea di forza. Ieri un fugace motto
Dalle labbra gli uscì che omai compiuta
L'opra svelommi. Con solerte cura
Pochi tratti ne immeglia, onde a tua grazia,
Che il francheggia di tanto, offrir da sezzo
Un degno omaggio.

ALFONSO

Il benvenuto ei fia,
E a lungo andrà d'ogni dovere assolto.
Come più sue fatiche io prendo a core,

E per molti rispetti il suo gran carme
Mi rallegra a ragion, così più al vivo
Ardemi alfin l'impazienza in petto.
Tôr la mano dall'opra egli non osa,
Sempre lima e tramuta, incede lento,
Poi sosta a lungo e le speranze illude.
Struggesi il core, se la gioia tardi
Che vicina sognò.

PRINCIPESSA

Di laude è degno,
Poichè, solerte e umil, piede anzi piede,
Move a la meta. Sol mercè le muse
S'accolgono a un'idea cotanti versi;
Ned altro ei brama che condurre a filo
Il suo poema; accumular novelle
A novelle non vuol, che fanno all'ore
Un amabile inganno e sono alfine
Vuota parola che sonando illude.
Non turbarlo, o fratel; perchè di bella
Opra non tiene le misure il tempo.
Onde ammirino i tardi anni il lavoro,
Spesso è mestier che la presente etade
Dell'artista s'oblii.

ALFONSO

Concordi, o cara
Sorella, opriamo, e già d'assai ne valse:
Mio fervor tu rattempra, a tua lentezza
Io sarò sprone. Sì, vedremlo alfine
Tenere, ardito salitor, sua cima,
Come a lungo bramammo. Allor la patria,
Il mondo allora stupirà di tanta
Opra compiuta. Di sua gloria un raggio
Godrommi io pure, e tornerà il poeta
Infra i viventi. Un nobile mortale
Non può l'indole sua temprar perfetta
In piccol cerchio: il natio loco e il mondo
Influiscan sovr'esso; induri l'alma
Alla gloria ed al biasmo: ei così acquista
Di sè e d'altrui la conoscenza vera.
A lui di dolci illusioni il core

Solitudine pasce: ingrati veri
Dirgli vuole il nemico, osa l'amico.
Così lottando opra il garzon sue forze,
Suo valor riconosce ed uom si sente.

LEONORA

De' tuoi molti favori al giovin vate
Sarà questo il suggello. Anco in silenzio
Sbuccia il fior dell' ingegno: il cor si tempra
Sol ne' tumulti della vita. Oh possa,
Come l'arte affinò, nella tua scola
Educar l'alma! Dal consorzio umano
Più non s'involi nè il sospetto muti
In tema ed odio.

ALFONSO

Degli umani teme
Sol chi non li conosce, e chi li fugge
A sconoscerli impara. Erra Torquato
In cotanto deliro, e a poco a poco
Quel suo libero spirto ombra e s'allaccia;
Spesso ei così pel mio favor s'affanna
Più che a lui non s'addice; inverso molti,
Ch' io so di certo non gli son nemici,
Nudre fieri sospetti. Ov'egli incontri
Che una lettra smarrisca, o che un suo servo
Vada ad altro signore, o che di mano
Gli cada un foglio, il tradimento ei vede
Che gioioso in feral rete lo attragge.

PRINCIPESSA

Mortal non è che sè medesmo fugga;
Rimembriamlo, o fratello. Ove un amico,
Che compagno di via nosco ne venga,
Del piede infermi, volentier torremmo
D'allentar nostri passi ed a sostegno
La destra offrirgli.

ALFONSO

Ma il miglior saria,
Quando e' possa guarire, a providente
Medico fido rassegnarlo, e poscia
Col risanato ripigliar giocondi
Il cammin nuovo della dolce vita.

Nè di ruvido medico la taccia
Avrò, spero, o dilette. Il tutto io tento
A ravvivargli di fidanza il core:
Al cospetto di molti a lui do spesso
Cenni indubii d'affetto; ove d'offesa
A me si lagni, io diligente esploro,
Come or or che sconfitta a le sue stanze
Credè la porta: che se nulla scopro,
Placido mostro a lui qual della cosa
Giudizio io rechi: e poi che vuolsi ad ogni
Arte por man, la pazienza io sempre
Uso con esso (ed ei lo merta); e in questo
So d'avervi compagne. Or che v'addussi
Alla pace dei campi, anzi che annotti
Riedo in Ferrara. Qui vedrete un breve
Istante Antonio, che da Roma or giunto
Mi ritorna in città. Seco assai cose
Parlar deggio e trattar, prender partiti,
Molte lettre vergar: quindi è mestieri
Ch'io ne rieda in Ferrara.

PRINCIPESSA

E a noi concedi
Di venirne compagne?

ALFONSO

Or qui restate,
O a Consandoli insiem volgete i passi;
L'aura godete de' sereni giorni.

PRINCIPESSA

Perchè nosco non stai? Qui come altrove
Puoi gli affari sbrigar.

LEONORA

Tu a noi rapisci
Si tosto Antonio che potria gran cose
Narrar di Roma?

ALFONSO

Qui restar non posso,
Dilette mie, ma tornerò con esso
Il più tosto che sappia: allor l'udrete
Narrar di Roma, e il premieremo insieme
Della nuova che spese in mio servigio

Molta fatica. E non avremo appena
L'opra compiuta, qui verrà la corte,
Sì che ancor la letizia esulti e rida
Per li nostri giardini, e, come è dritto,
Io pur talora per gentile incontro
Qualche bella alle fresche ombre ritrovi.

LEONORA

Noi fingerem di non veder.

ALFONSO

Sapete
Com'io serbi i rispetti

PRINCIPESSA

Ecco a noi viene (guardando dietro la scena
Dalla lunga Torquato a lenti passi:
Ei si arresta talor, come tra due
Pensier sospeso, indi veloce incede,
Indi indugia di nuovo.

ALFONSO

Oh! non turbate,
Or ch'ei va poetando, i suoi fantasmi:
Tacito, solo, a suo cammino ei vada.

LEONORA

Ei ne vide e s'accosta.

SCENA III.

Detti e **Tasso**, con un libro legato in pergamena.

A lento passo
Vengo un'opra a recarti, e ancor non oso
Porla in tua mano. Ella è imperfetta, il vedo,
Benchè possa apparir già tratta al fine;
Ma se offrirtela tale erami acerbo,
Oggi un nuovo pensiero a ciò m'indusse:
Non forse io sembri peritoso troppo,
Non forse ingrato. All'uom, tanto che dire
Eccomi ei possa, i rallegrati amici
Fan cortesi accoglienze. Ed io pur dire
Sol posso un motto: abbila in grado. (gli porge il volume

ALFONSO

Il dono
Improviso mi giunge e torna in festa
Questo bel giorno. Infra mie mani adunque
Pur lo tengo una volta e in qualche modo
Dir mio lo posso. Io desiai lung'ora
Che tu, l'ultima lima alfin gittando,
Dicessi: Or basta.

TASSO

È l'opra mia perfetta,
S'ella a voi piace, perchè al tutto è vostra.
Quando le cure io penso a lei sacrate,
Quand'io rimiro di mia penna i tratti,
Dir posso: È mia! Ma se più addentro guardo
Onde pregio e decoro abbian miei versi,
Solo a voi ne ringrazio. A me natura
Largì benigna il dolce don de' carmi,
Ma da sè mi cacciò con fiera forza
Pertinace fortuna. Il mondo immenso
Coll'altero splendor di sue bellezze
Me fanciullo invaghì, ma d'acre strale
La povertade de' parenti ingiusta
Punse il giovine cor. Le labbra appena
Al canto apersi che ne uscîr querele,
E con suoni sommessi io fei tenore
Ai dolori del padre e alle supreme
Materne angosce. Dalla serva vita
Tu solo a bella libertà m'hai tratto,
Disgombrando il mio cor di tutti affanni.
Ozi lieti mi festi, onde potessi
L'anima aprire agli animosi carmi.
Dunque qual sia di mio lavoro il pregio,
Sol ne so grado a voi, perchè egli è vostro.

ALFONSO

Così più splende d'umiltà tua gloria,
Te onorando e noi stessi.

TASSO

Oh pienamente
Dir potess'io, come nel cor lo sento,
Che mi venne da voi quanto or vi dono!

Potè inerte garzon dalla sua mente
Tragger fiume di carmi, e l'avvisato
Governo ordir della veloce guerra?
L'arte dell'armi, onde ogni eroe risplende
Nel gran giorno de' fati, il forte braccio
Del cavaliero, il preveder del duce
E la prudenza colla fraude in guerra,
Tutto io pinsi verace a te mirando,
Saggio principe invitto. Eri il mio Genio
Che per labbro mortal svelar godea
Le meraviglie di sua dia natura.

PRINCIPESSA

Dell'opra esulta che a noi torna in gioia.

ALFONSO

Godi il plauso de' buoni.

LEONORA

E l'universa
Tua bella gloria.

TASSO

Mio desire in questo
Istante ha posa. Solo a voi rivolto
Nel fervor de' miei carmi ebbi il pensiero;
Mia più dolce speranza era il piacervi,
Scopo supremo il rallegrar vostr'alma;
Cui gli amici non son del mondo invece,
Degno non è che di lui parli il mondo.
Qui il mio loco nativo, in questo cerchio
Gode l'alma trar l'ore, io qui ogni cenno
Ascolto e noto. Nella vostra scola
L'esperienza ed il sapere e il gusto
Docile appresi. L'età mia qui veggio,
Veggio i tardi avvenire. Erra e impaura
Tra la folla l'artista; e colui solo
Che di voi sia simile intende e sente,
Giudica e premia degnamente ei solo.

ALFONSO

Se di posteri invece e di presenti
A te noi siamo, ne si addice al certo
Rimertarti del dono. Il bello segno,
Onoranza del vate, e cui lo stesso

Eroe, che sempre de' suoi carmi ha d'uopo,
Senza invidia gli mira avvolto al crine,
Qui dell'avo tuo grande in sulla fronte
Splender vegg'io. (accennando il busto di Virgilio)
Fu la fortuna o il Genio
Che trecciollo ed impose? Indarno a noi
Qui non si mostra. Odo parlar Virgilio:
Perchè tanta alle fredde ombre onoranza?
Ebber premii, ebber gioie allor che il raggio
Godean del giorno. Poi che a noi cotanta
Reverenza v' atterra, anco ai viventi
Qualche segno d' onor per voi si renda.
Assai di serti ebbe mio marmo: ai vivi
La verde fronda dell'allor s' addice.

(Alfonso accenna a sua sorella: questa prende la corona d'in sui busto di Virgilio e s'avvicina al Tasso. Egli retrocede.)

LEONORA

Peritoso ti stai? vedi qual mano
Serto ti porge rifulgente, eterno!

TASSO

Deh! tardar mi lasciate; io non so come
Sopraviver mi possa a questo istante.

ALFONSO

Consolato vivrai di quella gloria
Che improvisa t' opprime.

PRINCIPESSA

(Tenendo sospesa in mano la corona) Il raro gaudio
Tu, Torquato, mi dai d' aprirti il mio
Pensier tacendo.

TASSO

Da tue care mani
Genuflesso io ricevo il bello incarco
Sul mio povero capo. (Egli s'inginocchia e la principessa lo incorona.)

LEONORA

(Applaudendo) Evviva il vate
Ch' or s' incorona primamente! Oh come
Orna quel lauro la modesta fronte! (Il Tasso si alza.)

ALFONSO

Un' imagine è questa delle frondi
Onde avrai la corona in Campidoglio.

PRINCIPESSA

Udrai colà di mille plausi il suono;
Qui l' amistade con soavi voci
Premio ti porge.

TASSO

Oh! al capo mio togliete,
Oh! togliete quel serto: arde le chiome,
E quel raggio di sol che in fronte fieda,
Ei le potenze del pensier mi strugge,
Bolle come per febbre il sangue mio;
Perdonate, egli è troppo!

LEONORA

Anzi tal fronda
È uno schermo al mortal che vêr le ardenti
Regïoni di gloria il piede innoltra,
E gli tempra di fresche aure la fronte.

TASSO

Non io, non io son di quell'aura degno
Che soltanto agli eroi lambe la fronte.
Dei, prendetevi il serto e fra le nubi
Lo vestite di luce, onde sublime
Lassù a' miei sguardi inconquistato splenda,
E mia vita non sia che a quella meta
Un eterno viaggio!

ALFONSO

Uom che per tempo
I cari beni di quaggiuso acquista
Sa per tempo estimarne il nobil prezzo;
Uom che giovin godè, certo non lascia
Volentier le sue gioie infino a morte;
E qual possiede armar si debbe.

TASSO

E forza
Debbe in petto sentir che mai non falli
Chi armarsi intende. Ed io non l'ho: nel gaudio
Quell' ingenita forza or mi vien meno,
Perchè durai tetragono alla sorte
E stetti altero all' ingiustizia incontro.
Forse a me questa cara estasi scioglie
Il vigor delle membra? I miei ginocchi

Tremito invade! Un' altra volta, o donna,
A te mi prostro, odi mie preci e il serto
Della fronte mi leva, ond' io risenta,
Qual da sogni dolcissimi riscosso,
L' aure tepenti di novella vita.

PRINCIPESSA

Se tranquillo ed umil dell' alto ingegno
Che gli dei ti largiro, il pondo porti,
Te non gravi esta fronda, onde più bello
Porgerti un dono non possiam. Cui cinse
Essa una volta degnamente il capo,
È ghirlanda immortal.

TASSO

Dunque lasciate
Che d' esti lochi vergognando io parta,
Che mie venture occulti in denso bosco,
Come già vi nascosi i miei dolori.
Là vo' errar solitario ove niun occhio
Rimembri a me la non mertata sorte.
Se mai per caso limpida sorgente
In suo lucido specchio un uom mi mostri
Che redimito di mirabil serto
Nel riflesso del ciel posi in pensiero
Tra le piante e le rupi, allor vegg' io
Pinto sull' incantate acque l' Eliso.
Io medito in silenzio e chi, addomando,
Chi sarà quell' estinto? Quel garzone
Dei di che furo? E sì bel serto il cinge?
Chi il nome e il pregio ne sa dir? Lung' ora
Aspetto e penso: oh qui venisse un altro
E un altro ancora a vicendar con ello
Amichevoli detti! Oh ch' io vedessi
I vati e i prodi dell' età vetuste
Intorno intorno a questo fonte accolti
Stringersi ancor dell' insolubil nodo
Onde il raggio del Sol li vide avvinti!
Come il magnete per natia virtude
Ferro a ferro costringe, egual desio
Vate unisce ad eroe. Di sè obliato
Tutta il Meonio consacrò la vita

A mirar due mortali, ed Alessandro
Bramoso tra le elisie ombre va in traccia
Del Pelide e d'Omero. Oh con quest' occhi
Qui vedessi le grandi alme adunarsi!

LEONORA

Ti risveglia, su via! nè farne accorti
Che or tu il presente disconosci al tutto.

TASSO

Me il presente esaltò! Non son distratto,
Estatico son io!

PRINCIPESSA

Godo, se a' spirti
È tua favella, che si umano parli,
E lieta ascolto.

(Un paggio s'accosta al principe e gli dice alcun che sotto voce.)

ALFONSO

Ei giunse in punto.... A noi
Tosto lo adduci.... ecco ei ne viene.

SCENA IV.

Antonio e *detti.*

ALFONSO

Ben giungi,
Di tua vista allegrandone e di buona
Aspettata novella.

PRINCIPESSA

Io ti saluto.

ANTONIO

Oso appena a voi dir come giocondo
Mi rifaccia il vedervi: al vostro aspetto
Tutte le gioie nuovamente io trovo
Che sì a lungo bramai. Dell' opra mia
Mi parete contenti, e a mille cure
Questo è troppo compenso e ai molti giorni
Or con noiosa impazienza attesi,
Ora ad arte perduti. A nostra meta
Alfin toccammo, ed ogni lite è tronca.

LEONORA

Ed io pur ti saluto, ancor che alquanto
Teco mi crucci che allor giungi a punto
Quand' io son sulle mosse.

ANTONIO

Onde perfetta
Mia fortuna non sia, tosto ne involi
Tua bella parte.

TASSO

E a me pur salve! Anch' io
Dei colloqui dell' uom che molto vide
Spero godermi.

ANTONIO

Tu mi udrai sincero,
Se dai sereni di tuo mondo il guardo
Puoi rivolgere al mio.

ALFONSO

Dalle tue lettre
Tue fatiche io raccolsi e come lieto
Ebbero il fine. Or di saper mi giova
Quai mezzi oprasti onde sortir l' effetto.
Con passi accorti misurar si vuole
Quel mirando terren, se ti sta a cuore
Giunger la meta. Ambasciator che onesto
I vantaggi desia del suo signore
Stassi in Roma a disagio. In quella corte
Prender tutto è costume e ceder nulla.
L' uom che supplice v' entra esce a man vuote;
E pur chi i preghi d' un presente abbella
Esaudito è di rado.

ANTONIO

Arte non era
Che m' aitasse ad adempir tue brame.
E qual savio v' è mai che in Vaticano
Suo maestro non trovi? Ivi la sorte
Mi ordì più fila onde potei giovarmi.
Te saluta Gregorio e benedice;
Il vegliardo, il più degno a cui sul capo
Splenda un diadema, con gioir rimembra
Quel tempo che tra sue braccia ti chiuse.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Te in altissimo onor tien quel mortale,
Scrutator de' mortali. Assai larghezza
In tua grazia ne fe'.

ALFONSO

Sol quanto è giusto
Di sua cortese opinïon mi godo.
Cui dall' altezza del Tarpeo rimira
Giacer paiono i troni ad imo ad imo,
Negletta cosa, e lo sai bene: or taci
Dunque gli uomini e i prenci, e sol mi narra
Quel che più ti giovò.

ANTONIO

Fu di Gregorio
L' eccelsa mente. In giusta lance ei libra
Grandi e piccole cose. Onde ad un mondo
Stringere i freni, ei con giocondo core
Cede ai proprii vicini. Al giusto apprezza
L' amistade d' Alfonso e quella poca
Terra ch' ei t' offre. Vuol che Italia posi,
Vuole amici i vicini e appieu tranquillo
Il suo confine; si vedremo, ei spera,
Tutta cristiania, che con possente
Mano ei corregge, all' ottoman furore
E all' eretica rabbia infligger morte.

PRINCIPESSA

Si conosce quali uomini favora,
Quali ad esso si accostano fidenti?

ANTONIO

Solo a sperti mortali apre l' orecchio
E fede e grazia agli operosi assente.
Ei che servì da verdi anni lo stato,
Or ne siede al governo, e quelle corti
Tiene ancor in balía che già gran tempo,
Quando sagace ambasciator vi venne,
Vide, conobbe e maneggiò sovente.
Così chiaro a sua vista è l' universo
Come il ben di suo regno. Ove operoso
Tu il vedi, il laudi, e quando il tempo scopre
Quel che in lungo silenzio ei trasse a riva
Gioia ten prende. Correttor di stati

Cui sta al fianco prudenza è il più sublime
Spettacolo del mondo; ogni superbo
Dov' ei regna obbedisce; e avvisa ognuno
Servir sè stesso, perchè a lui s'impone
Sol quanto è giusto.

LEONORA

Oh potessi io da presso
Veder tal regno!

ALFONSO

Nè oziosa in quello
Tu restar ne vorresti: il solo aspetto
Leonora non sazia. Invero, amica,
Gentil cosa saria se in quel gran gioco
Fosse dato a noi pur le delicate
Mani avvòlger talora.

LEONORA

A provocarmi
Invan t' adopri.

ALFONSO

D' assai motti io deggio
Il ricambio tornarti.

LEONORA

Al nuovo giorno
La riscossa riserba. Or mi perdona,
Nè turbar miei domandi. (Ad Antonio) In molta altezza
I nepoti levò?

ANTONIO

Sol quanto è dritto.
Quando un possente i suoi parenti oblia,
Anco il popol lo morde. Il roman sire
Temperato e tranquillo avanza i suoi
Che nel pubblico ben poser l' ingegno,
E adempie a un punto due doveri affini.

TASSO

Aman l' arti raccorsi e le scïenze
All' ombra di suo trono? Emulo sorge
De' gran principi antichi?

ANTONIO

Alla scïenza
Che a regger scettri ed a conoscer genti

Provida ne ammaestra, ei rende onore;
Quell'arte ei pregia che sua Roma abbella,
Templi e palagi tramutando ardita
In portenti a' mortali. A lui da canto
Nullo ardisce oziar: serve operoso
Qualunque brama andar pregiato.

ALFONSO

E credi
Che potrem tosto districar l'affare?
O verso il fine mi porran coloro
Nuovi triboli in via?

ANTONIO

Tua firma e un breve
Scambio di lettre troncheran la lite,
Se di molto io non erro.

ALFONSO

A questi giorni,
Si come a tempo largitor di beni,
Volgo un saluto. Rallargati io veggio
E sicuri in futuro i miei confini:
Senza colpo ferir tu ciò ottenesti;
Degno pertanto di civil corona.
Delle quercine prime foglie intesta
Te la porranno nostre donne in fronte
In un lieto mattino. E ancor Torquato
In questo mezzo ne largì un tesoro:
Conquistata ha per noi Gerusalemme,
Tal che oggidì cristianía ne arrossi;
Con lieto core e con severa cura
Una meta arrivò lontana, eccelsa.
Premio dell' opra è quell' allôr.

ANTONIO

Tu solvi
Il dubbio mio: due ghirlandati io vidi
E stupor mi colpì.

TASSO

Poichè a' tuoi occhi
Mia fortuna rifulge, avrei ben caro
Che tu vedessi col medesmo guardo
Come il cor ne vergogni.

ANTONIO

Io so da tempo
Che smisurato in sue mercedi è Alfonso.
Quale con tutti i suoi, tale ei fu teco.

PRINCIPESSA

Pur ne dirai sol temperati e giusti,
Visto ch' abbi il suo don. Noi siamo i primi
Taciti testimon di quell' applauso
Che l' età non gli nega, e che più vivo
Lui daran gli avvenire.

ANTONIO

Arra secura
Di sua gloria è quel lauro; ove da voi
Scende l' encomio chi dubbiar potria?
Or mi rispondi: chi imponea quel serto
A Lodovico?

LEONORA

Questa man.

ANTONIO

Ben fece.
Lui la ghirlanda a fior diversi abbella
Più che fronda d' allôr. Come Natura
Copre col verde screziato ammanto
Il fecondo suo petto, ei nel fiorito
Mitico vel tutte dottrine avvolge
Che acquistano a' mortali affetto e onore.
Esperienza, contentezza, ingegno,
Forte tempra di spirto, eletto gusto
E puro senso de' veraci beni,
Dell' alto carme spiritali idee,
Parmi veder quasi persone vive
Posarsi all' ombra d' alberi fioriti,
Da un bel nembo di fior lieve adombrate,
Redimite di rose e dal vezzoso
Magico stuol di folleggianti amori
Mirabilmente festeggiate in giro.
Lì presso suona della Copia il fonte,
Che ne lascia veder meravigliosi
Pesci a mille color; d' estrani augelli
L' aere tutto è ripien, d' estranie greggie

Pieno è il prato e la selva; a mezzo occulta
La Malizia infra il verde ascolta e guata.
La Sapïenza da un' aurata nube
Tuona di tempo in tempo alte sentenze;
E su lïuto ben temprato intanto
Qua e là grufolar sembra Follía
Selvaggiamente, ma nel bel concento
Mai non esce di tempra. Ove un mortale
Di questo Grande il paragon non tema,
Anco l' ardir d' una corona è degno.
Abbia l' estasi mia vostro perdono!
Il tempo, il loco e le parole mie
A guisa d' un deliro io più non penso;
Perocchè questi vati e questi serti
E delle belle il gaio ammanto e nuovo
Fuor di me mi rapiro a strania terra.

PRINCIPESSA

Uom che sì accorto può librare un merto
Vedrà pur l' altro. Tu mostrar ne devi
Quel che ne' canti di Torquato il nostro
Core senti, ma che tu sol comprendi.

ALFONSO

Vieni, Antonio, con me; cose ancor sono
Di che farti dimando assai mi preme:
Poi fino a sera tu sarai compagno
A queste donne. Or meco vieni. Addio.

(Antonio parte col principe, e il Tasso colle signore.)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Una sala.

Principessa e Tasso.

TASSO

Te seguo, o donna, con incerti passi,
E nell'alma mi fervono pensieri
Senz' ordine e misura. A me, o che parmi,
Solitudine accenna e bisbigliando
Soavemente dice: — Or vieni, io sciolgo
I nuovi dubbi del tuo cor. — Ma quando
A te volga uno sguardo o da tue labbra
Un accento l'orecchio avido beva,
Mi rifulge d'intorno un dì novello,
Tutti cadon miei lacci. Il cor segreto
T'apro di grado: da un soave sogno
Me aspramente svegliò l'uom che improviso
Ci sopravenne; in sì mirabil guisa
Sue fattezze colpîrmi e sue parole
Ch'io più che mai sento me stesso e ancora
In gran tempesta di pensieri ondeggio.

PRINCIPESSA

Vecchio amico non può, se lungi trasse
Strania vita lung'ora, al rivederne
Sè repente sentir qual era avanti.
Pur mutato non è; sol pochi giorni

Ch'ei riusì con noi, torna la prima
Tempra alle corde, fin che ancor le annoda
Una gioconda melodia felice.
Quando ei vegga più addentro a qual lavoro
Desti or l'ultima mano, emulo degno
Ti dirà di colui che qual gigante
Oggi a fronte ti pon.

TASSO

Dalle sue labbra
Il preconio sentir di Lodovico
Fu delizia più assai che non offesa.
Dolce è vedere in così alto scanno
L'uom che hai tolto a modello; al cor segreto
Parla allora un pensier: — Se de' suoi pregi
Alcun tu acquisti, alcuni raggi ancora
Vestirai di sua gloria. — Altro, ben altro
I profondi del mio petto commosse
E tiene ancor la signoria dell'alma.
Son quelle forme d'un mirabil mondo,
Che vivente, attivissimo, ammirando,
Si rivolge temprato intorno a un grande,
Fior di tutta prudenza, e il cerchio corre
Cui prescrivergli ardisce il semidio.
Avido attesi ed ascoltai giocondo
Dell'esperto mortale il dir sicuro;
Ma più, lasso! l'udia, più sempre vile
Mi faceva a' miei sguardi e impauriva
Di svanir, pari a un eco infra le rupi,
Di dileguarmi come un suono, un nulla.

PRINCIPESSA

Pur sì addentro sentir testè parevi
Come il vate e l'eroe vive un per l'altro,
Come l'un l'altro cerca, e invidiarsi
Tra lor non denno. Opra di canto degna
Cosa è invero gentil, ma bello è pure
Le forti imprese tramandar con alto
Carme ai futuri. Non avere a sdegno
Da quel piccolo stato ove hai difesa
Tranquillo contemplar, quasi da lido,
La procellosa correntia del mondo.

TASSO

E non è questo il suolo, ov' io dapprima
Vidi qual si largisca al valoroso
Nobil mercede? Improvido garzone
Ferrara entrai, che per continue feste
Fatta il convegno dell' onor parea.
Oh che vid' io! La larga piazza, dove
Il provato valor splender dovea,
Era avvolta da un cerchio il cui simile
Rado vedrà l' eterno occhio del sole;
Dense sedean le più leggiadre donne,
Gli uomini onde ha sua cima il secol nostro
Sedeano densi. Attonito lo sguardo
Scorrea l' inclita folla, e questa intorno
Voce s' udia: — Tutti costor la patria,
Un sol, cinto dal mar, paese angusto
Inviava a Ferrara; il più sublime
Tribunale essi son che mai librasse
Onor, merto, virtude; ad uno ad uno
Cercali pure, e non vedrai tra loro
Cui del proprio vicin venga vergogna. —
S' apron le sbarre, ed ecco di destrieri
Un calpestio, d' elmi e di scudi un lampo,
Un affollar di scudieri, uno squillo
Di tube, un croscio di scheggianti lancie,
Di celate e rotelle un cozzar cupo,
E ravvolta in un vortice di polve
L' onta de' vinti e de' vincenti il vanto.
Deh! tu d' un velo lo spettacol tutto,
A me troppo seren, coprir mi lascia;
Onde soverchiamente in sì bell' ora
Non mi punga il pensier di mia pochezza.

PRINCIPESSA

Se quel nobile cerchio e quelle gesta
T' infiammarono allora ad alte imprese,
Tu da me pure allor, giovine amico,
Apprendere la muta arte dovevi
Del sofferir. La festa che tu esalti,
Che mille labbra mi vantaro allora,
Che mi venner per molti anni vantando,

Io già non vidi. In tacito ricinto,
Dove appena morian gli echi supremi
Di quelle gioie, il dì tardo io traeva
Inferma e in tristi fantasie sommersa.
Innanzi a gli occhi colle larghe penne
Alïava la morte, e la veduta
A me chiudea del sempre giovin mondo.
Solo talor mi si facea lontana
Lasciandomi veder, quasi per velo,
I diversi colori della vita,
Pallidi e pur giocondi: allor scorgea
Soavemente moversi di nuovo
Forme viventi. Quando uscii dapprima
Ancor poggiata di mie donne al braccio
Dal mesto albergo, a me Lucrezia accorse
Lieta di vita, e te per man guidava.
Eri il primo tu allor che nuovo e ignoto
Mi venisse allo sguardo in quel novello
Cammin degli anni; una gioconda allora
De' tuoi fati e de' miei speme mi prese;
Nè c'ingannò finora.

TASSO

Ed io, rapito
Da quel vortice denso di tumulti,
Da quei lampi abbagliato e acceso l'alma
Da varii affetti, traversava muto
Al fianco di tua suora i taciturni
Portici della reggia, infin che entrai
Dove appoggiata di tue donne al braccio
Apparisti improvisa.... Oh quale, oh quale
Ora fu quella! Deh perdona! Come
Dall'ebrezza occupato e dal deliro
Tosto l'uomo risensa all'appressarsi
D'un benevolo iddio, così di mille
Mie fantasie, di tutte brame, d'ogni
Fallace impulso mi rifece sano
Mio primo sguardo nel tuo sguardo affisso.
Se vagava disperso in mille obbietti
L'inesperto desire, allor me stesso
Ricovrai vergognando, allor conobbi

Cosa degna d'affetto. A questa guisa
Cerchi indarno la perla in fra le immense
Sabbie del mare, che nascosta posa
Nella prigion di tacita conchiglia.

PRINCIPESSA

La primiera per noi d' avventurose
Ore fu quella; e se il signor d' Urbino
Non rapiane la suora, una gioconda
Di molti anni vicenda a noi volgea.
Or ne torna in gran doglia aver lontano
Il cor sereno, il vivo spirto ardente
Dell' amabile donna e il suo d' arguzie
Fecondo ingegno.

TASSO

Ah! ben vegg' io: dal giorno
Ch'ella partì, non potè alcun ridarti
Quelle limpide gioie. Oh come spesso
Mio cor gemeane! Come spesso i miei
Per te dolori confidava all' ombre
Della tacita selva! Ah! dicea meco,
Nullo, tranne la suora, ha il gaudio, il dritto
D'esserle in pregio? Più non batte un core
Degno a cui si confidi? E non è spirto
Che col suo si concordi ad una tempra?
L' ingegno è spento e l' intelletto? E sola,
Sola una donna per quantunque diva
Rapio di tutte le virtudi il fiore?
Deh! perdona, o gentile. Allor sovente
Di me pensando io desiai venirti
In qualche pregio. In opre e non in detti
Un tuo plauso mercarmi, ancor che lieve,
Forte io bramava e palesarti a prova
Come in silenzio a te sacro è il mio core.
Eran vane lusinghe; anzi sovente
Dall' errore travolto opre commisi
Che ti furono affanno; offesi l' uomo
Cui largivi tua grazia, incautamente
Ciò che scior tu bramavi avviluppai.
E così sempre che accostar ti volli
Più da te mi partiva.

PRINCIPESSA

I tuoi desiri
Sempre, o Tasso, conobbi, e ben so come
Artefice tu sei de' proprii danni.
Con ciascuno mortal, qual ei pur sia,
Ben sa mia suora temperar la vita:
Tu non trovi da tanti anni un amico
In cui posi tuo spirto.

TASSO

Oh! non tacciarmi;
Ma un mortal tu m' addita, una mortale,
Cui del pari che a te svelare io possa
Francamente i pensier?

PRINCIPESSA

Nel mio fratello
Fidar dovresti.

TASSO

È il mio signor: non certo
Il selvaggio desir che freni sdegna
A me commove procelloso il petto.
L'uomo non nacque a libertà, nè volge
Ad animo gentil più eletta sorte
Che ad un prence servir cui tenga in pregio.
Cotal per fermo è il mio signore; ed io
Tutto sento il valor d' esta parola.
A tacer quando ei parla apprender deggio,
Ed a lui pur, quand' ei comandi, a lui
Forte opporsi potrian la mente e il core.

PRINCIPESSA

Questo col mio fratel mai non ha loco.
Ed or novellamente un savio amico
Hai nel reduce Antonio.

TASSO

Io lo sperava:
Quasi or dispero. Il conversar con ello
Vera scuola a me fora e il suo consiglio
Scampo in più casi. Confessarlo io deggio,
Ogni dono ei possiede ond' io vo scemo.
Ma pur fra tutti gl' immortali accorsi
Di cari doni ad abbellir sua culla,

Ahi! non parver le Grazie; e cui non fulse
Il sorriso divin di quelle miti,
Benchè molto possegga e molto dia,
Petto non ha dove un mortal riposi.

PRINCIPESSA

Pur egli è fido, e questo è assai. Da un solo
Non dèi chiedere il tutto, e questi attiene
Quanto promette. Se ti chiama amico,
Quando manchi a te stesso ei t'ave in cura.
Bello è ad entrambi andar congiunti: ed io
Stringerò sì bel nodo, ove non t'abbia,
Come suoli, ritroso. Ecco gran tempo
Leonora gioimmo, una gentile
Indole arguta, a cui vicin più leve
Vola la vita; ma nè a lei volesti
Confidente accostar, bench'ella assai
Vaga ne fosse.

TASSO

Compiacer ti volli;
Chè fuggita l'avrei, se ciò non era.
Benchè amabile sia, rado io poteva
Tutti aprirle i miei sensi; e quando ancora
Drizza al ben degli amici il suo pensiero,
Grata ad un tempo e sconcertata è l'alma.

PRINCIPESSA

Per questa via non troverem compagni:
Essa in solinghi boschi a errar ne mena
E in tacite convalli: il cor più sempre
Malamente si adusa e più si prova
A compor dentro sè con vani sforzi
Quell'aureo tempo che al di fuor gli falla.

TASSO

Oh! che dicesti? Ove fuggì quell'aureo
Tempo, inutil desìo di tutti i cuori?
Allora a guisa d'esultanti greggi
Si spandeano i mortali a coglier gioie
Sulla libera terra; allor sul vario
Smalto de' prati un albero vetusto
Il pastore ospitava e la compagna
Alle dolci ombre; un giovine cespuglio

Coll' intreccio de' rami un fido velo
Dava al fervido amor; limpido sempre
Per lucenti lapilli il rivoletto
Avvolgea placidissimo una ninfa;
Dileguava innocente in mezzo all' erbe
L' aspe atterrito, e dal garzon gagliardo
Castigato fuggia l' audace fauno;
Ogni augel per le aperte aure aliando,
Ogni fera vagante in monti e in valli
Allor diceva all' uom: S'ei piace, ei lice.

PRINCIPESSA

L'aureo tempo svanì, diletto amico,
Ma pur virtude lo ritorna in vita.
E se aprire io ti deggio il mio pensiero,
L'età dell'oro onde ne alletta il vate
La bellissima etade unqua non era,
Come non è; che se una volta fulse,
Ell'era tal che può rifulger sempre.
Ben s' annodan concordi anime ancora
Le delizie a goder dell' aureo tempo;
Un motto solo della tua sentenza
Vuolsi, amico, mutar: Piaccia, se lice.

TASSO

Oh se un convegno universal d' egregi
Sedesse a giudicar di quanto lice!
Ma dell' utile suo ciascun mortale
Fa norma al dritto. Ecco al prudente, al forte
Lecito è tutto, ed ogni ardir ben torna.

PRINCIPESSA

Se conoscer ben vuoi ciò che conviensi,
Fanne dimanda a costumate donne;
Perchè lor preme assai che non sia cosa,
Salvo decente. Inviolato schermo
Al fragil fiore del femineo sesso
È la decenza: ove costume ha regno
Tien lo scettro la donna; ove impudenza,
Ella perde ogni pregio. E se tu entrambi
Ben cerchi i sessi, libertà vuol l' uomo,
Vaga è la donna di gentil costume.

TASSO

Disfrenati, selvaggi e sordi il core
Dunque ne chiami?

PRINCIPESSA

Tolga il ciel! ma sempre
Vostro spirito intende a ben lontani,
E violento è ognor l'intender vostro.
Voi per l'eternitade oprate audaci:
Poco ed unico bene in questa terra
Noi vorremmo tener, forte bramose
Che giammai non ne fugga. Il cor dell' uomo,
Per quantunque divoto a noi si sacri,
È mal certo possesso, e la bellezza,
A cui sola il desio vostro s' appunta,
È fuggevole lampo; il resto è nulla,
Perchè più non v' alletta. Ove quaggiuso
Uomini avesse d' estimar capaci
Qual di fede e d' amor dolce tesoro
Cor di donna racchiuda; ove dell' ore,
Di cui non ha la vita altre più belle,
Calda serbaste la memoria in petto;
Ove il vostr' occhio, pur si acuto altrove,
Penetrasse oltre il vel di che ne copre
Vecchiezza o infermitade; ove il possesso,
In che l'angoscia del desio si queta,
Voi non facesse d' altre gioie vaghi;
Splenderebbero ancora al nostro sesso
Lucidi soli, e festeggiar potremmo
Nostra etade dell' oro.

TASSO

A' detti tuoi
Sento nel cor rifremere le mie
Sopite cure.

PRINCIPESSA

Or che mai pensi, o Tasso?
Schiettamente mi parla.

TASSO

Udii sovente
E più assai questi giorni, e senza udita
Preveden lo dovea, che nobil prenci

Di tua mano han desio. Quel ne spaventa
Che aspettar ci dobbiamo, e in disperanza
Quasi veniam. Tu lasceraine, e ignoro
Come potremo sopportar tal duolo.

PRINCIPESSA

Non vi prenda per or cura di questo,
Anzi giammai, se il mio veder non erra.
Qui restar m'è soave, e un caro nodo
Non mi s'offre finor. Che se vi accora
Il mio partir, vostra concordia il mostri.
Così a voi lieta volerà la vita,
E a me lieta per voi.

TASSO

Deh! tu m'apprendi
A far tutto ch'io posso. A te devoti
Sono i miei giorni. Quando il cor s'effonde
Le tue laudi inneggiando e i tuoi favori,
Me la più pura delle gioie invade
Che sia data a mortal; da te sol una
La più viva mi venne aura de' cieli.
Dalla stirpe dell'uom sono distinti
Gli dei terrestri, come l'alto fato
Dal consiglio e voler fin del più saggio.
Molte cose varcar, quasi liev' onda,
Lasciano inavvertite anzi il lor piede,
Che a noi paiono flutti uno sull'altro
Prorompenti a battaglia; essi quel turbo
Che introna e atterra noi non odon punto;
Sentono appena il pregar nostro, e l'aere
Ci lasciano ferir di pianti e strida,
Come da noi si fa con tapinello
Soro fanciullo. Tu sovente, o diva,
Me sofferisti, e il guardo tuo, qual sole,
La rugiada asciugò da mie pupille.

PRINCIPESSA

Egli è ben dritto che d'assai cortesi
Ti si porgan le donne; il tuo poema
È la corona del femineo sesso.
Sempre la donna, o tenera o guerriera,
D'alti sensi tu pingi e d'amor degna:

Odiosa è Armida, pur la tornan cara
Passïone e beltà.

TASSO

Che se sovente
Delle stesse armonie suona il poema,
Tutta mia n'è la colpa. Io già non vedo
Un' indistinta spiritale imago
Volarmi innanzi che talora all'alma
Abbagliante s'accosti e talor fugga.
Di virtude il modello e di bellezza
Con questi occhi io mirai; ciò che a cotanto
Esempio io finsi vincerà l'oblio.
L'eroico amore di Tancredi, l'alto
Cor di Sofronia, il dolorar d'Olindo,
Il tacito d'Erminia inavvertito
Costante affetto ombre non son da vana
Idea prodotte; ei sono eterni, io 'l sento,
Perchè oggi han vita. E quale è degna cosa
A vincer gli anni e ad operare occulta
Più che il mistero d'un amor gentile
Umilmente fidato a dolci carmi?

PRINCIPESSA

E parlarti degg' io d'altra eccellenza
Che inavvertita il tuo poema abbella?
Ei ne viene allettando a poco a poco:
Più l'orecchio porgiam, più intender parne,
E biasmar non possiam gli intesi sensi;
Così alla fin ne signoreggia l'alma.

TASSO

Oh qual mai paradiso apri a miei sguardi!
Se il baglior non m'acceca, un' insperata
Scender vegg' io felicitade eterna
Sovra fulgidi rai.

PRINCIPESSA

Non più, Torquato!
Sono palme quaggiù che violenti
Pon rapire i mortali; ad altre invece
Temperanza soltanto e sofferenza
Guidar li ponno. Se non mente il grido,
La virtude è tra queste e amor, che sempre
Le vien compagno. A ciò ben pensa.

SCENA II.

Tasso *solo.*

Aprire
Puoi tu ancor le pupille? Intorno ardisci
Volger lo sguardo? Tu sei solo! Udiro
Queste colonne tua parola? Devi
Queste temere testimonie mute
Del supremo de' gaudii? Il sol si leva
D' una vita novella, al cui paraggio
La passata è tenèbra. In sulla terra
Scesa è la diva, e fra le stelle innalza
Tosto il mortale. Oh quali nuovi scopre
Spazii il mio sguardo! oh quali regni! Come
Soave è il premio del desio fervente!
Al gaudio estremo io mi sognai vicino,
Ma più bel d' ogni sogno è questo gaudio.
Tenti pure comporsi il cieco nato
I colori e la luce in suo pensiero;
Quando il giorno novello gli rifulge,
Ei si ravviva d' un novello senso.
Pien di speme e d' ardire, ebro di gioia
Premo questo sentier. Tu assai mi desti,
Pari alla terra e al ciel, che a piene mani
Ne traboccano doni oltre misura;
E tale una mercè da me richiedi
A cui darti diritto altro non puote
Che questo dono. Desiar tacendo,
Temprare io deggio il core, e sì acquistarmi
Tua fidanza gentil. Deh! che mai feci
Per mertar la tua scelta, e che far deggio
Per non esserne indegno? Oh! che favello?
Me fa degno di lei la sua fidanza.
Sì, a' tuoi detti, o gentile, a' guardi tuoi
Sia quest' alma devota eternamente!
Chiedi tutto che vuoi, poich' io son tuo!
O in stranie terre ella a cercar mi mandi
Stenti, glorie, perigli, o in queto bosco

L' aurea lira mi porga e mi consacri
Le sue laudi a cantar nella quiete,
Io son presto a' suoi cenni; ella a talento
M' informi e tempri, a lei sol una il core
Serbò tutti i tesor. Se a me porgea
Molteplice stromento un nume amico,
Dire appena potrei com' io l'adori.
Pennello di pittor, labbro di vate,
Ove stemprino l'api il miel più dolce,
Aver vorrei. Più non andrà Torquato
Fra gli alberi solingo e fra i mortali
A vagar dolorando; ei non è solo,
Egli è con teco. Oh la più bella impresa
Grave d'alti perigli or mi si offrisse!
Fidente e lieto io vi porrei la vita,
Che sue candide mani oggi mi diero . . . .
Cercherei l'amistà de' valorosi
Onde compir con un gentil drappello
Impossibili gesta a' cenni suoi,
Al suo volere. Deh! perchè i miei sensi
Avventato svelai prima che, fatto
Degno di lei, me le ponessi a' piedi!
Era cotal la mia prudente brama.
Pur sia che vuole. È assai miglior destino
Coglier non meritato un sì bel dono
Che ad ora ad ora imaginarsi il dritto
Di chiederlo in mercè. Lieto rivolgi
Lo sguardo intorno! A così alta sorte
Tu sei serbato; e gioventù fidente
A te di nuovo un avvenire accenna
Splendido, arcano . . . . Esulta, o core! . . . Arridi,
Stagion di gaudio, a questa pianta ancora!
Ella il ciel brama, mille rami gitta
E s'ammanta di fiori. Oh porti frutto,
Porti letizia! Da novelli e densi
Suoi rami l'ornamento aureo raccolga
Una mano diletta!

SCENA III.

Tasso e Antonio.

TASSO

Oh! benvenuto
Tu che in questo momento io raffiguro
Pressochè primamente. A me giammai
In più bella maniera annunziato
Altri non fu. Sii benvenuto. Or tutto
Io veramente il tuo valor conosco,
E senza indugio la man t' offro e il core,
Nè tu, spero, mi sdegni.

ANTONIO

Incliti doni
Liberal profferisci; e poi che il prezzo
Ben ne estimo al dover, pria d' accettarli
Mi consenti indugiar. Pur non so bene
Se pari io possa ricambiar l' offerta.
Nè avventato parer nè sconoscente
Volentieri torrei; lascia ch' io sia
Per entrambi prudente.

TASSO

E chi vorrebbe
Biasmar prudenza? Nel mortal cammino
Necessaria si sente a ciascun passo,
Ma lieta è l' ora quando il cor ne dice
Che non è d' uopo di sottil cautela.

ANTONIO

Ognuno in questo si consigli seco;
Chè in lui cadrebbe del fallir la pena.

TASSO

E sia così. Mio debito ho compiuto.
Di Leonora, che ne vuole amici,
Onorai la parola e a te mi offersi.
Starmi ritroso io non dovea; ma certo
Non vo' troppo pressarti. Un dì tu forse,
Meglio avvisato, agognerai quel dono

Che freddamente or da l' un canto poni
Pressochè disdegnando.

ANTONIO

Ai moderati
Taccia di freddi assai fiate appone
Chi di più caldo cor si usurpa il vanto
Perchè lo assale passegger bollore.

TASSO

Ciò che tu biasmi io biasmo e schivo. Anch' io
Sempre preferirò, mentre ch' io viva,
La durata al fervor.

ANTONIO

Saggia parola!
Questa ti stampa saldamente in petto.

TASSO

Consigliarmi e ammonirmi è il tuo diritto,
Perchè al tuo fianco esperienza viene,
Quale amica da lunghi anni provata.
Questo sol credi, che un tranquillo core
Sempre veglia ad udir gli ammonimenti
D' ogni giorno e d' ogni ora, e in suo segreto
A ogni bene si prova in che erudirlo
Tu presumi severo.

ANTONIO

È dolce cosa,
Ma non utile al pari, il trattenersi
Con sè medesmo. Quel mortal che sempre
Si fa specchio di sè, mai non acquista
Di sè contezza; perocchè, la sola
Sua misura adoprando, or troppo a vile,
Ora, ahi! più spesso, in troppo onor si tiene.
Sol guardando in altrui l' uom si conosce,
Solo la vita il suo valor gl' insegna.

TASSO

Te ascolto e plaudo riverente.

ANTONIO

E pure,
Malgrado esta parola, altro, ben altro
Da quanto io voglio dire è il tuo pensiero.

TASSO

Impossibile egli è che più d'accosto
Per tal via ci facciam. Pensatamente
Disconoscere un uomo, e sia qual vuolsi,
Opra non tengo nè gentil nè saggia.
La parola di lei fu appena d'uopo
A conoscerti tosto: io so che il bene
Brami e procuri. Di tue proprie sorti
A te non cale; altrui tu pensi, altrui
Porgi soccorso, e nel mar della vita,
Che in tempesta ogni lieve aura commove,
Saldo il cor serbi. Tal ti veggio: or quale
Mi sarei, se a te incontro io non venissi?
Se del chiuso tesor che tu custodi
Non cercassi bramoso io pur mia parte?
So che, se t'apri, non dovrai pentirti;
So che amico t'avrò, se mi conosci.
Di cotale un amico è a me mestieri
Già da lunga stagion. Dell' immatura
Inesperta età mia non mi vergogno;
Tacita ancora alle mie tempie intorno
L'aurata nube del futuro impende.
Tu al cor mi accogli, o nobile mortale,
E a me, fervente ed inesperto, insegna
L'uso temprato della vita.

ANTONIO

Quello
Che solo il tempo consiglier ne dona,
Tu lo vuoi nell' istante.

TASSO

In un istante
Ciò che fatica in lenti anni raggiunge
Amor largisce. Io non ti prego, io 'l chieggo;
E dritto n'ho. Per la virtù ti appello
Ch'ama stringere i buoni in gentil nodo.
E dir deggio altro nome? Ella lo spera,
Ella il vuol.... Leonora ambo ne brama
Annodar d'amistade. Al suo desio
Deh ci tardi obbedire! A offrir moviamo
Cuore e mano alla diva, onde, congiunti,

Compier per essa le più belle imprese.
Un' altra volta . . . . ecco mia man! la stringi!
Non ritrarti, o gentil, non star più incerto
E mi assenti il più bel gaudio de' buoni:
Riposar confidenti in un migliore.

ANTONIO

L'acque tu solchi a piene vele, e pare
Che se' a vincere avvezzo e mai non trovi
O rinchiusa la porta o angusto il calle.
Ogni merto io ti assento, ogni ventura
Di grado assai, ma chiaramente veggio
Come ancor troppo largo è l'intervallo
Che diparte noi due.

TASSO

D'età, il concedo,
E d'esperto valor; d'allegro zelo
Me non vince mortal.

ANTONIO

L'opra non segue
Sempre al volere, e troppo brevi sogna
Il cor le vie. Chi tien la meta ha il serto,
E sovente il più degno il brama indarno.
V' ha nondimen di facili corone,
V' ha corone diverse; e queste spesso
Si colgono tra via senza fatica.

TASSO

Ciò che spontaneo il Nume all' un concede
E niega austero all' altro, è cotal dono
Che nol coglie a talento ogni mortale.

ANTONIO

Se il nume a cui ringrazii è la Fortuna,
Volentier t' odo; perchè cieca elegge.

TASSO

Porta sue bende la giustizia ancora,
E a ciascuno abbarbaglio ha chiusi gli occhi.

ANTONIO

Ben dee 'l felice gloriar Fortuna:
Occhi mille ei le finga al merto intenti
E indagine severa e savia eletta;
Ei la appelli Minerva, o di qual altro

Nome è più augusto; il grazïoso dono
Mercede ei chiami, e il casuale ornato
Debito fregio.

TASSO

Favellar più aperto
No davver non potevi; or non t'è d'uopo
D'altra parola. Io l'imo cor ti vidi,
Ti conobbi per sempre. Oh conosciuto
Leonora t'avesse! In serbo tienti
Dello sguardo gli strali e della lingua.
All'alloro immortal della mia fronte
Gli avventi indarno. Con sublime core
Ne deponi l'invidia. E che? potresti
Disputarmelo forse? Egli mi è sacro,
È il supremo ben mio; pur se m'additi
Chi la meta toccasse, alta mia brama,
Se m'additi l'eroe di che a mia mente
Sol le storie parlâr, se un vate mostri
Che tra Omero e Virgilio osi sedersi,
Se mi mostri un mortal (dirò più assai)
Cui più che a me questa mercè si addica,
Che più di me del bello serto arrossi,
Tu vedrai genuflettermi alla diva
Che di tanto onorommi, e non alzarmi
Fin che tolto alla mia non lo deponga
In fronte a lui.

ANTONIO

Fino à quel dì tu a dritto
Il lauro porti.

TASSO

Mi si ponga in lance;
Ricusar non vogl' lo, ma non ho mai
Meritato il dispregio. Il nobil serto
Che il mio signore mi stimò dovuto,
Che alle mie chiome Leonora ordìo,
Inforsare o schernire alcun non deve.

ANTONIO

Gli alteri detti e il subito bollore
Mal si addicono a te, meco e in tal loco.

TASSO

Ciò conviensi anco a me che tu qui ardisci.
Forse al vero vietata è questa soglia?
È al libero pensier carcer la reggia?
Nè può un magnalmo che tacervi oppresso?
Eccellenza, m'è avviso, ha qui suo loco,
Eccellenza dell'alma. O non puote ella
Starsi de' grandi della terra accanto?
Ben lo puote e lo deve. Il varco al prence
Sola ne schiude nobiltà di sangue,
Avito dono; or perchè no lo spirto,
Cui non a tutti diè Natura eccelso,
Come d'inclita stirpe a pochi solo
Esser larga poteo? Viltà soltanto
Star dovrebbe a disagio in queste mura
E Invidia che a sua propria onta si svela;
Così a queste marmoree pareti
Non dee sordido ragno appender tela.

ANTONIO

Tu mostri a me come spregiarti ho dritto:
L'avventato fanciul per forza e insulti
L'amistade e la fè cerca dell'uomo!
Così rozzo, qual sei, buono ti chiami?

TASSO

Ciò che voi dite rozzo è a me più caro
Assai di ciò ch'io dovrei dir viltade.

ANTONIO

Tu se' ancor sì garzon che saggia scuola
Ben può avviarti per miglior cammino.

TASSO

Onde orar falsi dei già troppo adulto,
Adulto assai per affrontar l'orgoglio.

ANTONIO

Se di bei motti è gara e di concenti,
Tu sempre il prode, il vincitor ne sei.

TASSO

Audacia fora il millantar mio brando,
Perchè vergine ancor; ma in lui mi fido.

ANTONIO

Nell'altrui troppa cortesia tu fidi
Che al corso audace di tua sorte indulse.

TASSO

Ben adulto or mi sento. Io non bramava
Con te, no certo, cimentar mia spada;
Ma tu vampa su vampa ognor più attizzi.
M'ardon l'intime fibre, e in cor mi bolle
L'affannoso desio della vendetta.
Se tal sei qual ti vanti, or stammi a fronte.

ANTONIO

Chi tu sei non avverti ed in qual loco.

TASSO

Santuario non è dove l'uom debba
Patir l'insulto. Tu bestemmi; il loco
Tu sconsacri, non io, che confidenza
E onore e affetto, il più bel don, t'offersi.
Tuo spirto a questo paradiso è sfregio,
Questa sala profanano i tuoi detti,
Non il vivo sentir dell'alma mia,
Ch'arde, sdegnosa d'ogni lieve macchia.

ANTONIO

Che spiriti sublimi in petto angusto!

TASSO

I miei sensi a sfogar petto ho che basta.

ANTONIO

A parole si sfoga anche la plebe.

TASSO

Se sei nobil, com'io, mostralo a prova.

ANTONIO

Ben io lo son, ma questo loco onoro.

TASSO

Meco discendi dove il brando vaglia.

ANTONIO

Poi che sfidar non devi, io non ti seguo.

TASSO

Ben viene acconcio alla viltà il pretesto.

ANTONIO

Solo allor che è securo il vil minaccia.

TASSO

Posso a tal schermo rinunciar con gioia.

ANTONIO

Te offendi pur; nulla tu offendi il loco.

TASSO

Perdoni il loco, s' io patii quest' onta. (Snuda la spada)
Traggi il brando e mi segui, ov' io non debba,
Come t' abborro, averti sempre a vile.

SCENA IV.

Alfonso e *detti.*

ALFONSO

In qual lite improvisa io vi sorprendo?

ANTONIO

Placido starmi a un furibondo innante,
Signor, mi vedi.

TASSO

Come un dio ti prego
Perchè un tuo sguardo m' ammonisca e freni.

ALFONSO

Narra, Antonio, di', o Tasso, infra mio tetto
Come discordia entrò? Come voi prese
E dal cammino del gentil, del retto,
Benchè prudenti, traviò in deliro?
Stupito io sto.

TASSO

Tu non conosci entrambi,
Io, ben lo credo. Cotestui, che ha grido
Di costumato e saggio, operò meco
Da maligno e crudel, qual malcreato
Uomo del volgo. Io l' accostai fidente,
Ei mi respinse; con costante amore
Io più sempre insisteva, ed ei non stette
Finchè con motti ognor più ámari in tosco
Ebbe mutato il sangue mio. Perdona!
Simile ad un furente or qui m' hai côlto.
Se reo son io, torna a costui la colpa.
Ei violento rattizzò la fiamma
Che me riarse e l' uno e l' altro offese.

ANTONIO

Un sublime il riarse estro di vate!

Tu a me dapprima, o prence, i detti hai vôlto;
Me domandasti: almen mi si conceda
Che dopo questo parlator frettoso
Io pur favelli.

TASSO

Oh! narra il tutto a punto.
Se ogni sillaba puoi, se ciascun gesto
A tal giudice esporre, or su l' ardisci!
Te stesso offendi una seconda volta,
Contro a te testimonia! Io per converso
Nè un sol respiro mentirò nè un gesto.

ANTONIO

Parla, s' altro dir vuoi; se no, t' accheta,
Nè miei detti turbar. Prence, tu chiedi
Se da me la tenzone avesse inizio
O da quest' alma ardente, e a qual dei due
Torni la colpa. È tal question cui certo
Dee precorrere un'altra.

TASSO

Or come? A quale
Spetti di noi torto o ragion, la prima
Question mi pare.

ANTONIO

Ella non è, qual forse
Mente sfrenata se lo pensa.

ALFONSO

Antonio!

ANTONIO

Tuoi cenni onoro, ma tacer gli imponi·
Favellato che avrò, parli a sua posta;
A te il giudizio. Odi mio detto: io seco
Piatir non posso nè accusarlo o mie
Discolpe opporgli nè gittargli il guanto,
Però ch' ei non è libero. Severa
Su lui vige una legge a cui di molto
Tua grazia al certo temprerà l' asprezza.
Qui minacciò, qui disfidommi e a pena
Celò a tua vista la snudata spada.
Se tu in punto non giungi, anch' io starei,
Sì come l' uom che del dover s' oblia,
Colpevole a' tuoi guardi e vergognoso.

ALFONSO *(al Tasso)*

Male adoprasti.

TASSO

Me il mio core assolve,
O prence, e certo anche il tuo cor. Gli è il vero,
Io minacciai, sfidai, fuor trassi il brando.
Ma come accorta con parole elette
Me sua lingua ferì, come d'un tratto
Suo dente acerbo inamarimmi il sangue
Di tosco reo, come più sempre ei venne
Mio furor concitando, oh! tu nol pensi.
Con impassibil alma ei mi respinse,
Provocommi all'estremo! Oh! mal conosci
Tu costui, nè mai fia che tu il conosca.
Io la bella amistà gli offrii bramoso;
Egli il mio dono innanzi a' piè gittommi;
Se quest'anima allor non divampava,
Certo sarebbe eternamente indegna
Di piacerti e servirti. Se la legge
Ed il loco obliai, deh! mi perdona.
Suolo non v'ha dov'io mi mostri un vile,
Suolo non v'ha dov'io divori un'onta.
Quando il mio core, ovunque sia, fallisca
A sè stesso ed a te, tu mi punisci,
Tu per sempre mi togli il tuo cospetto.

ANTONIO

Come di lieve il giovine sopporta
Pondi gravosi! Ei da sè scote i falli
Quasi polve dal manto. Io stupirei,
Ove ignorassi la magia dei vati,
Che volentier coll'impossibil suole
Condur suo gioco. Se a te pure, o prence,
Se a tutti i servi tuoi parrà cotesto
Fallo sì lieve, io ne sto quasi in forse.
Maestade ricopre di suo scudo
Qual, siccome ad un nume, a lei s'accosta
E a sua magione inviolata. Tutte
Taccion le passïon su queste soglie,
Come a piè d'un altar. Qui nè lampeggia
Taglio di spada, nè minaccia suona,

Qui nè l' offeso la vendetta chiede.
Ampio e libero campo apresi altrove
Al furore ed all' odio. Ivi il codardo
No non minaccia, ivi non fugge il prode.
Queste mura ad asilo alzâr tuoi padri;
Qui di lor dignità posero il templo
E austeri e saggi con severe pene
Vi mantenner la pace; a' rei cogliea
Bando, carcere, morte; egual su tutti
La sentenza ferìa, nè a Temi il braccio
Rattenea la clemenza, e lo spavento
Anche del misfattor gelava il petto.
Dopo molti e beati anni di pace
Oggi vedemmo ritornar briaco
Entro il recinto d' ogni bel costume
L' incomposto furor. Dunque, signore,
Tu giudica e condanna. E chi può starsi
Entro il breve confin di suo dovere,
Se a difesa non ha la legge e il prence?

ALFONSO

Più che voi non mi dite e dir potreste
M' accenna il cor che imparzïal v' ascolti.
Era debito a voi far sì che Alfonso
Giudice non sedesse in questa lite,
Perchè il dritto dal torto un troppo incerto
Confin qui parte. Se ti offese Antonio,
Ragion te ne darà qual più vorrai.
Grazïoso mi fia, se di tal lite
Arbitro mi porrete. Intanto, o Tasso,
Te imprigiona il tuo fallo; io ti perdono,
E l' aspra legge a tuo favor rattempro.
Lasciane, o Tasso, e ti riman solingo,
Prigioniero e custode, entro tue stanze.

TASSO

Questo, o prence, è il decreto?

ANTONIO

E non conosci
La mitezza d' un padre?

TASSO

(ad Antonio) A te null' altro

Restami a dir.

(ad Alfonso) La tua parola, o prence,
Me che libero nacqui al carcer danna.
E sia così! Giusto a te par. Tua sacra
Parola onoro, e il cor profondo ammuto.
Tal m' opprime stupor che te e me quasi
Più non conosco e questo bello albergo.
Questo ancor ben conosco . . . . Obbedir voglio,
Benchè assai cose possa dire e il debba.
Ammutito è il mio labbro. Era un delitto?
Lo sembra almen. Trattato io son qual reo;
Checchè mi dica il cor, son prigioniero.

ALFONSO

Più d' assai ch' io non fo, grave, o Torquato,
L' evento estimi.

TASSO

Incomprensibil cosa
Questo evento per me; ma veramente
Incomprensibil no: fanciullo io sono;
Quasi m' è avviso ch' io dovea pensarlo.
Un lampo di chiarezza a me rifulge,
Ma d' improviso mi ritorna al buio.
Solo ascolto il decreto e il fronte inchino.
A che inani parole all' aura sperdi?
Obbedienza quindi innanzi appara.
Obliasti, impotente, il loco ov' eri;
Simile a cosa di quaggiù ti parve
La magion degli dei: però veloce
La ruina t' incolse. Orsù obbedisci;
Chè il sobbarcarsi pronto anco a gran peso
S' addice all' uom. Tu quella spada or prendi,
Che m' hai cinta in quel dì che il Porporato
Seguii vêr Francia. Io non l' oprai con gloria,
Ma nè con onta mai, non oggi pure.
Bello di tanta speme il tuo presente,
Da me il diparto con trafitto core.

ALFONSO

Troppo poni in oblio che mi sei caro.

TASSO

Obbedire è il mio cómpito e null' altro

Nutrir pensiero. Ah! di più nobil dono
Il rifiuto m' impongono i destini.
Mal convien la corona al prigioniero;
Levo io medesmo dalla fronte il fregio
Che concesso parea per gli anni eterni.
Troppo per tempo mi largiano i cieli
La più bella ventura, e troppo tosto
Involata mi vien, come se il cuore
Superbito ne avesse. Or tu ti togli
Ciò che nessuno ti potea mai tôrre,
Ciò che niun nume un' altra volta dona.
A mirabili prove è posto l' uomo,
Cui durar non potrebbe, ove Natura
Non gli avesse largito una felice
Levità di pensiero. Inestimati
Doni a lui prodigando, essa gli apprende
A sofferir la povertà tranquillo;
Ei con subita voglia apre le mani
Perchè senza ritorno il ben ne fugga.
Al mio bacio una lagrima si mesce
E ti sacra al passato! E ben si addice
Della nostra fralezza il gentil segno.
Chi mai del pianto temperar si puote,
Se le immortali cose anco ravvolve
Il supremo destino? A questo acciaro
Che a mertarti, ahi! non valse, or t' accompagna,
E come sopra il feretro d' un prode
Posa, avvolta con esso, in sulla tomba
Che mie venture e mie speranze chiude.
La corona e l' acciaro è ben ragione
Ch' io volentieri a piedi tuoi deponga;
Perchè chi armato è assai, se tu t' adiri?
Chi fregiato, o signor, se tu nol curi?
Or vo prigione e il mio giudizio aspetto.

(Al cenno di Alfonso un paggio prende la spada e la corona, e lo conduce via.)

SCENA V.

Antonio e Alfonso.

ANTONIO

Che delira il fanciul! Con quai colori
Il suo merto ei dipinge e il suo destino!
Circoscritta pur sempre ed inesperta,
Gode la gioventù credersi un ente
Pellegrino, anzi solo, e tutte cose
Di fronte a tutti oltracotata imprende.
Ch' ei si senta punito! È beneficio
Al giovine la pena, e tal che l' uomo
Poi ne sa grado.

ALFONSO

Anche di troppo, io temo,
Egli è punito.

ANTONIO

Se vêr lui clemente
Vuoi mostrarti, o signor, libero il torna,
Indi risolva nostre liti il brando.

ALFONSO

Ciò forse fia, se opinion lo imponga:
Ma dimmi or via come in furor l' hai tratto?

ANTONIO

Dirti appena or saprei come ciò fosse:
Forse è ver che in Torquato io l' uomo offesi,
Ma il nobile non mai; nè a lui di labbro,
Pur nel vampo maggior del suo corruccio,
Parola uscì di gentiluomo indegna.

ALFONSO

Cotal parve a me pur vostra tenzone,
E i tuoi detti m' affermano l' avviso
Che di subito io m' ebbi. Ove una lite
Infra gli uomini sorge, ivi il più saggio
Se ne incolpa a ragion. Tu non dovevi
Corrucciarti con esso; essergli guida
Più ti si addice. Ancor n' è tempo; e lite
Questa non è da disputarsi a spade.

Finchè il ciel mi dà pace, io ne' miei lari
Goderla vo'. Tu qui ripon la calma,
Chè di lieve lo puoi; prima il blandisca
Con soave parlar la Sanvitale;
Poi tu a mio nome libertà gli annunzia
E t' acquista sua fè con generose
Vere parole. Non appena il puoi
Reca a fin l' opra bella e con lui parla
Quasi padre ed amico. Anzi al partire
Vo' tornata la pace, e non è cosa
Impossibile a te, quando tu voglia.
Grazïoso ne fia tardar d' un' ora
Nostra andata a Ferrara; indi le donne
Compiran l' opra tua soavemente,
E del subito fuoco in ritornando
Troverem spenta la favilla estrema.
Ben parmi, Antonio, che tu stil non muti;
Giunto appena alla fin di scabra impresa,
Riedi a prenderne un' altra. In questa ancora
Fortunato io ti spero.

ANTONIO

Emmi vergogna
Il veder come in lucido cristallo
In tue miti parole il fallo mio.
Lieve è obbedire ad un signor gentile
Che comanda ad un tempo e persuade.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Principessa *sola.*

Dove indugia Leonora? Ad ogni istante
Più mi punge la tema il cor profondo.
Quel che accadde so appena e qual dei due
Colpevol sia. Venisse a me l'amica!
Così ancor conturbata io non vorrei
Con Antonio parlar nè col fratello;
Ch'io sappia in prima come andò la cosa
E che puote seguir.

SCENA II.

Principessa *e* **Leonora.**

PRINCIPESSA
Che rechi, amica?
Dammi novelle degli amici nostri,
Dimmi che avvenne.

LEONORA
Io non potei raccôrre
Oltre a quanto sappiam: vennero a fiero
Scontro, la spada disnudò Torquato,
Tuo fratel li partì; ma la tenzone

Par che dal vate cominciasse. Antonio
Libero spazia col suo prence e parla;
Prigioniero e solingo infra sue stanze
Si dimora Torquato.

PRINCIPESSA

Antonio al cèrto
Lui punse il primo, e freddo e strano offese
Quello spirto sublime.

LEONORA

Anch' io ciò credo;
Però che al primo avvicinarsi al vate
Corrugò il fronte.

PRINCIPESSA

Ahi troppo rado ai veri
Segreti avvisi obbedïam del core!
Tacito parla in nostro petto un nume,
Tacito, ma ben chiaro, e ne fa accorti
Di ciò che tôrre o rifiutar sì debba.
Ruvido più che mai, più in sè rinchiuso
Parve a' miei occhi questa mane Antonio,
E diè cenni il mio cor quando al suo fianco
Venne Torquato. D'amendue ben nota
Sol gli esterni sembianti, il volto, i modi,
Lo sguardo, i passi. Tutto è in loro avverso;
Loro per tutta eternità non stringe
Un vincolo d'affetto. E pur la speme,
Fallace lusinghiera, a me sovente
Venía dicendo: Ambo discreti e d'alto
Animo sono e colti e amici tuoi;
E il più saldo legame è quel dei buoni.
Perciò il giovino io spinsi e non indarno;
Come ardente e gentil cesse all' invito!
Oh all' altro pure favellato avessi!
Io tardai, stringea 'l tempo, e non ardivo
Pur nel primo colloquio accomandargli
Caldamente il garzon; ne' bei costumi,
Nelle leggi io fidai di cortesia
E nell'uso del mondo, il quale addestra
Anco i nemici a un conversar gentile;
Dall' esperto mortale io non temea

Il bollor dell'ardente giovinezza.
Vani concetti! Erami lunge il danno,
Or presente mi sta. Deh! tu m'insegna
Che far degg'io.

LEONORA

Che il consigliarti è scabro
Tu stessa, e pare da' tuoi detti, il senti.
Non è una nube fra concordi insorta,
Cui le parole, o tosto, ove sia d'uopo,
Fanno sparir felicemente i brandi.
Quei due mortali, da gran tempo il sento,
Perciò nemici son che la natura
Un uomo sol non componea d'entrambi.
Se dell'utile lor fossero accorti,
Forano amici e come un uomo solo
Andrebber forti, avventurosi e lieti
Nel cammin della vita. Ed io nutrivo
Questa speranza, or ben lo veggio, indarno.
L'odierna tenzone, e sia qual vuolsi,
Compor si dee; ma non perciò è sicuro
L'avvenire, il dimani. Ottimo parmi
Che lunge stia per qualche tempo il vate.
Ei può a Roma raccorsi od a Firenze;
Là tra breve movendo io ben potrei
Colla dolce amistà blandir quell'alma.
A te e agli amici in questo mezzo Antonio
Tu congiunger potresti, il quale omai
Ne divenne stranier. Forse il buon tempo,
Largitor d'assai cose, in questa guisa
Quel ne darà ch'oggi impossibil sembra.

PRINCIPESSA

Me di lui privi e te ne allegri, o amica.
Opra pârti gentil?

LEONORA

Sol ciò ti tolgo
Onde gioire or ti saria negato.

PRINCIPESSA

Così tranquilla sbandirò un amico?

LEONORA

Col sembrar di sbandirlo il serberai.

PRINCIPESSA

Lui di buon grado non congeda Alfonso.

LEONORA

Sì, quando al nostro il suo veder s'accordi.

PRINCIPESSA

Sè dannar nell'amico è dura cosa.

LEONORA

E pur l'amico in te medesma or salvi.

PRINCIPESSA

Annuire io non possò a sua partenza.

LEONORA

A più gravi sciagure allor t'aspetta.

PRINCIPESSA

Me tu addolori, e se mi giovi è incerto.

LEONORA

Presto il tempo dirà chi di noi falli.

PRINCIPESSA

Poichè è destino, ogni domanda tronca.

LEONORA

Chi risolversi può vince il dolore.

PRINCIPESSA

Io risolta non son; ma ch'ei si parta,
Se per breve stagione.... E a cor ne stia
Che nol punga l'inopia e ancor da lunge
Gli sia largo il fratel. Di ciò ad Antonio
Fa tu parola. Ambo le chiavi ei tiene
Del cor d'Alfonso, nè all'amico e a noi
Rancore avrà della tenzon.

LEONORA

Più molto
Un tuo detto varria.

PRINCIPESSA

Non io, tu il sai,
A ottener cosa alcuna a me ed a' miei
So efficace pregar come Lucrezia.
Amo vivere a me tacitamente,
E dal fratel ciò che può darmi e vuole
Grata ricevo. Assai fiate io stessa
Mi rimorsi di questo: or mi son vinta.
Anco un'amica mi dicea sovente:

A te d'auro non cale, e questa invero
Cosa è gentile, ma tu dai nel troppo;
Però che insieme il proveder ti è tolto
A distrette d'amici. Ed io mi taccio,
Perchè a ragione il rimprovèrio fere.
Tanto più m'è soave il poter oggi
All'amico giovar: della mia madre
A me cade il retaggio, e a suoi bisogni
Fia devota una parte.

LEONORA

Io pure or posso
Dimostrarmegli amica. Ei non è al certo
Guardator di sue cose, e accorta io voglio
Adagiarne la vita.

PRINCIPESSA

Or teco il prendi;
E poi che è fato ch'io di lui sia scema,
A te il lascio di grado anzi che ad altri.
Assai chiaro il vegg'io, meglio è ch'ei parta.
Anche questo dolor laudare io deggio
Come buono e salubre? È da' verd'anni
Tale il mio fato; abituata or sono.
Perder gioia divina è assai più lieve,
Quand'era il cor del possederla incerto.

LEONORA

Te felice veder, sì come merti,
Io spero un dì.

PRINCIPESSA

Felice, o Leonora?
Vede l'occhio del sole alcun felice?...
Tal direi mio fratel, chè il suo gran core
Senza tempra mutar portà il destino:
Pur mai non colse la mertata sorte.
La mia suora d'Urbin forse è felice?
Quella vaga beltà, quell'alto core!
Ella non bea di figli il giovin sposo:
Non però l'ha men cara e assai la onora;
Ma nulla gioia in quelle soglie alberga.
Che alla madre giovò l'accorgimento
E il sublime intelletto e il saper vasto?

Non le fur schermo dall'error straniero.
Da lei fummo partite: ora è sotterra:
Nè consolava d'una speme i figli
Pacificata al suo signor morendo.

LEONORA

Torci l'occhio da' guai ch'ogni vivente
Premon fatali, ed in quei beni il fissa
Di che ognuno s'allegra. E quanta parte
A te ne resta!

PRINCIPESSA

Unico bene, o amica,
Pazïenza mi resta. Io da' primi anni
Potei farne mio scudo. In feste, in gioie,
Suora, fratello, amici apriano il core,
E me chiudea malor nelle mie stanze.
Ivi entro in compagnia de' miei dolori
Ben presto appresi a desiare indarno.
Unico alle solinghe ore conforto
Era il gaudio del canto: a me vivea,
E gli affanni, i desiri e ogni vaghezza
Venia con leni melodie blandendo.
Così spesso il patir tornava in gioia,
Fin la mestizia risolveasi in suoni.
Questo ancor mi rapì presto il severo
Medico cenno che ammutiami il labbro.
Viver di pazïenza allor dovetti,
Vanamente quell'unico bramando
Lieve conforto.

LEONORA

Così a te d'intorno
S'accogliean molti amici; or ti rinfiora
Rosea salute e ilarità di vita.

PRINCIPESSA

Di' che inferma non son, che dirai vero.
Anche m'ho qualche amico, onde la fede
Fammi felice. Un pur ne aveva . . .

LEONORA

E l' hai.

PRINCIPESSA

Ma tosto il perdo! Fu presago istante

Quando prima lo vidi. Il morbo appena
Si fuggìa di mie membra, ed io dai duoli
Mi riaveva; nella vita il guardo
Volgea timida e muta, il sol di nuovo
Mi rallegrava e dei fratelli il volto,
E bevea confortati i puri olezzi
Della dolce speranza. Allor fui osa
Nel cammin della vita innanzi innanzi
Sospinger l'occhio, e si movean da lunge
Benevole figure ad incontrarmi.
Ed ecco, a mano di Lucrezia, avanti
Il giovine apparirmi: allor, nol niego,
Ei mi si impresse eternamente in petto.

LEONORA

Nè ti prenda di questo alcun dolore.
La conoscenza del gentile è acquisto
Che a noi per tempo non si può rapire.

PRINCIPESSA

Temer si denno l'eccellente e il bello,
Come una fiamma che d'assai ti giova
Mentre ferve a' tuoi lari o da una lampa
Lume ti porge. Oh come è cara! E quale,
Qual puote allora rimanerne privo?
Ma se mal custodita intorno avvampa,
Quante arreca sciagure! Or via mi lascia.
Cianciera io sono, e fino a te dovrei
Mie fralezze nascondere e mie doglie.

LEONORA

L'infermità del core assai di lieve
In querele risolvesi e fidanza.

PRINCIPESSA

Se fidanza dismala, io torno sana,
Perchè pura ed intiera in te la pongo.
Ah dolce amica! io ferma son; ch'ei parta.
Ma già in core presento il tardo volo
Dei tristi giorni nel disio consunti
D'una gioia che fu. Più il sol non sperde
La sua ne'sogni irradiata imago
Dagli occhi miei; la speme di vederlo
Più non compunge di gioconda brama

In sul primo destar lo spirto mio;
Giù ne' nostri giardin mio primo sguardo
Invan per le irrorate ombre lo spia.
Con che dolcezza pago era il desio
Di seder seco ogni serena sera!
Come ognor più vivace in conversando
Si fea la brama di scoprirci tutti
I segreti dell' alma! Ed ogni giorno
S' accordava lo spirto in bella guisa
A più pure armonie. Deh qual tenèbra
Anzi gli occhi or mi cade! I rai del sole,
Il lieto senso del sereno giorno,
Lo splendido universo multiforme
Son profondo deserto in nebbia avvolto,
In quella nebbia che il mio cor circonda.
Seco ogni giorno era un' intera vita,
Tacean le cure, s' ammutia lo stesso
Presentimento, e su felice schelmo
Noi portava lontan per lo soave
Declivo il fiume senza dar di remo.
Or nel mesto presente il petto mio
Terror secreto del futuro occùpa.

LEONORA

Gli antichi amici l' avvenir ti torna,
Nuove gioie ti porta e nuovo bene.

PRINCIPESSA

Ciò ch' io posseggo volentier conservo;
Diletta il cambio, ma che giovi è raro.
Mai per fervor di giovanil vaghezza
La mano alla fatale urna non stesi
D' un incognito mondo, onde sortirne
Un oggetto di gioia al desioso
Core inesperto. Fu dover stimarlo,
Quindi l'amai; mi fu dovere amarlo,
Perocchè la mia vita a lui vicino
Vita si fe' qual non conobbi io mai.
Dissi a me sulle prime: A lui t' invola!
Ma più lunge ne gia, più gli era appresso
Per caro incanto, per terribil pena!
Puro bene verace a me svanisce,

E di letizie invece e di dolcezze
Porge affini dolori alla mia brama
Maligno un genio.

LEONORA

Se amichevol labbro
Consolarti non può, la queta forza
Del mondo bello e del felice tempo
Lenirà le tue piaghe inavvertita.

PRINCIPESSA

Bello è il mondo per vero! Entro sua vasta
Cerchia qua e là di molto ben si volge.
Ahi! che pur sempre d'un sol passo sembra
Via da noi lontanarsi, e l'affannoso
Nostro desio nella vital carriera
Fino alla tomba passo passo alletta,
Così rado addivien che l'uom ritrovi
Ciò che dai fati gli parea concesso,
Così rado che il serbi, ov' anche il colga
La sua man fortunata! Impetuoso
Fugge da noi ciò che spontaneo venne,
Ciò noi lasciam che con desio stringemmo.
Ben v'è felicità, ma l' uom la ignora,
O conosciuta non l'estima al vero.

SCENA III.

Leonora *sola.*

Qual mi desta pietà si nobil alma!
Qual tristo fato al suo sentir sublime!
Ahi! ch'ella perde.... e d'acquistar tu avvisi?
Dunque è d'uopo ch'ei parta? o tu lo fingi
Onde sola goder la mente, il core
Ch'altra teco godea con più pienezza?
Opra è questa leale? E non sei forse
Ricca abbastanza? A te consorte e figlio
E dovizia e gentil sangue e beltade;
Pur non se' paga, se costui ti manca.
L'ami tu forse? Ma perchè la vita
T'è incresciosa senz'esso? A te medesma

Ben puoi svelarti. — Era celeste gioia
Specchio comporsi di sì nobil spirto.
Non diventa ogni ben più caro e bello
Quando sui vanni di suo canto alzate
Valichiamo le nubi? Allor tu sei
Degna d' invidia; chè non sol possiedi
Ciò che molti desian, ma a tutti è conto
Che tu il possiedi. La natal tua terra
Te risuona ed ammira, e questo è il colmo
Delle umane fortune. Il degno canto
Fia solo Laura d'ogni dolce labbro?
Di tramutare ignota bella in diva
Sol Petrarca avea dritto? Ov' è il mortale
Ch' osi all'amico mio venirne a paro?
A lui dà un lauro la presente etade
Che fia sacro ai futuri. Oh come è bello
Entro a splendidi rai di questa vita
Averlo a fianco! movere con lievi
Passi, compagna, all' avvenire incontro!
Sovra te perde allor suoi dritti il tempo.
L' età li perde e la procace fama,
Che sospinge qua e là l'onda del plauso:
Fugaci cose quel suo canto eterna;
Anche poi che t'avrà chiusa il sepolcro,
Sarai bella e felice. Aver lui teco
Ben devi, e nulla tu a costei non togli:
Perchè sua benvoglienza al nobil vate
L'altre sue tutte passïon somiglia;
Come il tacito lume della luna
Che fioco al peregrin l'orme dichiara,
Elle non ardon mai, nè a sè d' intorno
Raggiano il gaudio della vita e il riso.
Pur che il sappia felice anche lontano,
Così lieta sarà come nel tempo
Quando dì non sorgea che nol vedesse.
Nè da lei mi vogl' io prender col vate
Un eterno congedo, anzi, tornando,
Lo radduco alla reggia. Io son decisa . . . .
Ecco il rigido amico. Or vediam s' io
Ammansarlo saprò.

SCENA IV.

Leonora e **Antonio.**

LEONORA

Guerra e non pace
A noi tu rechi: da sanguigno campo
Tornato sembri, in cui la forza impera
E la spada decide, e non da Roma,
Ove un' alta prudenza erge le mani
Benedicendo ed âve a' piedi un mondo
Che contento obbedisce.

ANTONIO

Il rimprovèrio,
Leggiadra amica, tollerare io deggio,
Ma non emmi difficile l' escusa.
È gran periglio quando troppo a lungo
Dee l' uom mostrarsi temperante e saggio!
Sta in agguato al sùo fianco un tristo genio,
Che violento d' ora in ora brama
Una vittima aver. Lasso! esta volta
In danno degli amici io gliela offersi.

LEONORA

T' adoprasti sì a lungo infra stranieri,
Governandoti sempre a lor talento:
Or tornato agli amici li sconosci,
Con lor piatendo qual si fa co' strani.

ANTONIO

Questo appunto è il periglio, o cara amica:
L' uom fra stranieri sovra sè si reca,
Gli occhi e gli orecchi in ogni parte pone
E prefiggesi a scopo entrarne in grazia
Onde averne suo pro; ma tra gli amici,
Nell' affetto fidando, ei s' abbandona,
Si permette un capriccio, indoma sente
La passione, e così offende primi
Quei che a core più tien.

LEONORA

Con gioia in questi

Miti pensieri io ti ravviso ancora,
Mio caro amico.

ANTONIO

Assai mi duole — e il dirlo
Grave non m'è — ch' oggi perdei me stesso
Fuor d' ogni modo. Ma rispondi schietta:
Uom di valor che da fatiche acerbe
Se ne ritorna con sudata fronte,
E tardi alle bramate ombre la sera
Prender lena si pensa ad opre nuove,
Se trovi il loco largamente ingombro
Da ozïoso mortal, provar non debbe
Un sentimento di fralezza umana?

LEONORA

S' egli è umano davver, parte dell' ombra
Cederà volentieri ad un mortale,
Che di colloqui e d' armonie sublimi
Lieve l' opra gli fa, dolce il riposo;
Ampio è l' albero, o amico, onde vien l' ombra,
E nullo ha d' uopo di tôr loco altrui.

ANTONIO

Farci di vaga allegoria trastullo
Non vogliam, Leonora. In questo mondo
Assai son cose ch' uomo assente altrui
E di che altrui ben volentier fa parte;
Ma un tesor v' è che accordasi di voglia
Solo a chi n' è ben degno, e v' è un secondo
Di che nessuno vorrà mai far parte
Nè al più degno mortal... Se vuoi che il mio
Pensier disveli, i due tesauri sono
Fronda d' alloro e cortesia di donna.

LEONORA

Forse quel serto al garzon nostro in fronte
Spiacque all' uomo severo? E pur tu stesso
Non potevi trovar mercè più poca
Alla fatica de' suoi carmi belli.
Perocchè un merto che non è terreno,
Che vaneggia nell' aura e sol di suoni,
Di lievi imagi il nostro spirto alletta,
Anche si premia sol con bella imago,

Con insegna gentile; e come il vate
Tocca appena la terra, il più sublime
Premio ch' ei colga gli ombra appena il capo.
Questo gli dà l' infruttuoso affetto
Di ciascun che lo onora, onde per poco
Sdebitarsi con lui. L' aureo splendore,
Che al martire circonda il calvo capo,
Tu per ver non invidii; e certamente
La corona del lauro, ove ti appare,
Segno è più di dolor che di fortuna.

ANTONIO

M' apprendi or forse coll' amabil labbro
A dispregiar la vanità del mondo?

LEONORA

A pregiare ogni ben giusta il valore
Mestier non t' è della mia scola. Eppure
Parmi aver d' uopo a quando a quando il saggio,
Non men degli altri, che quel ben che tiene
Talun gli mostri nel verace lume.
A un' ombra vana di favor, di grazia
Tu, mortal prode, non aspiri. È l'opra
Onde il prence e gli amici obbligo t' hanno
Viva, efficace, ed imperò ne ottieni
Viva, efficace la mercè. Tuo lauro
È del prence la fè, che traboccante
Su te riposa che leggier la porti,
Quasi delle tue spalle un caro incarco;
È gloria tua la universal fidanza.

ANTONIO

Nè motto fai del femminil favore?
Dirmelo già non vuoi superflua cosa.

LEONORA

Secondo che s' intende è vano, o caro.
Tu per ver non ne manchi, e andarne senza
Fôra più lieve a te che al buon Torquato.
Deh! sincero mi di': donna che voglia
Di tue cose aver cura ed occuparsi
Con teco intenda, ne verrebbe a capo?
Ordine e sicurtà splende in tua casa;
Tu pensoso di te, come d'altrui,

Scemo non hai ch' altri ricompier possa.
Ben dell'indole nostra all' esercizio
L'altro dà presa. Mille lievi arnesi
Gli mancan sempre a che ammanir la donna
Con diletto si adopra. Un più bel lino,
Una serica veste un po' trapunta
Porta di grado. Del vedersi ornato
Molto si piace. Anzi gli abbietti panni,
Segno di servitù, sdegna a suo dosso;
Eletto e non volgar brama ogni arnese,
Bello, gentile. Pur non ha destrezza
A far procaccio d'este cose e serbo:
D'oro e di cure a tutte l'ore ei manca,
Qua un oggetto dimentica, là un altro;
Reduce da' viaggi egli pur sempre
Di sue cose ha perduto alcuna parte,
Ed è talora che suo fante il rubi.
Avem così per tutto l'anno, o Antonio,
A che attender per lui.

ANTONIO

E a voi più caro
Di giorno in giorno questa cura il rende.
Giovine avventuroso, a chi i difetti
Si recano a virtude, ed è concesso
Imitar, già maturo, il fanciulletto,
Che di sue care debolezze ardisce
Andar fastoso! Perdonarmi, o bella
Amica, devi se pur qui mi cruccio.
Tutto il ver tu non di', ma quanto ardisca
Taci e che accorto egli è più ch' altri crede.
Di due fiamme ei si vanta! annoda e scioglie
Quindi e quinci legami, e con tali arti
Vince tai cori! E creder deggio?

LEONORA

Or bene:
Un aperto argomento è questo appunto
Che la sola amistade a lui ne scalda.
Pur se amassimo amate, or non sarebbe
Debito premio a quel gentile spirto
Che immemore di sè, devoto altrui,
Per gli amici si vive in dolci sogni?

ANTONIO

Mal più sempre adusatelo coi vezzi,
Egoista qual è, ditelo amante,
Tutti amici offendete a voi fedeli,
Fate al superbo volontarii omaggi,
Il bello cerchio di social fidanza
Frangete al tutto!

LEONORA

Come tu sospetti,
Parziali non siamo, e in più d'un caso
Ammoniam nostro amico; a noi sta a core
Di temprarlo così che sè medesmo
Più goda e torni più piacente altrui.
Quello che in lui di rimprovèrio è degno
Non enne occulto.

ANTONIO

Pur di molto in esso
Lodate voi che biasimar si vuole.
Volge lunga stagion ch' io lo conosco;
E conoscerlo è lieve, chè ogni velo
L'altier disdegna. In sè talor s'immerge
Quasi capia in suo petto il mondo intero,
Quasi in suo mondo a sè medesmo ei basti,
E gli fuggon dal guardo i circostanti
Obbietti tutti. Esso li oblia, li spregia,
Li rigetta sdegnando e in sè riposa....
Spesso in nuovo fervor, quasi scintilla
Che inavvertita fa scoppiar la mina,
Rompe improviso, o sia letizia o affanno,
O capriccio o furore: allora ei vuole
Stringer tutto e tener, vuol che l'evento
Alle sue tutte fantasie risponda;
Deve porgere a lui l'ora fugace
Ciò che a gran stento il tardo anno matura,
Troncar deve l'istante a voglia sua
Ciò che l'etade e la fatica appena
Dissolver ponno. A sè medesmo ei chiede
Impossibili imprese, ond'abbia il dritto
Di richiederle altrui. Di tutte cose
Vuol suo spirto comprendere gli estremi,

Al che appena tra mille un uom riesce;
E non egli è da ciò. Torna in sè alfine,
Ma non mai migliorato.

LEONORA

A sè fa danno,
Ma non ad altri.

ANTONIO

E nondimeno offende
Spesso gli altri pur troppo. Or puoi negarmi
Che della passïon ne' tristi istanti,
La qual subita il prende, ei contra Alfonso
E la suora e qualsiasi osa alle accuse
Rompere e all'onte? È un solo istante, il veggo,
Ma l'istante ritorna; egli a sue labbra
Sdegna ogni freno ed al suo cor.

LEONORA

M'è avviso
Che una sua breve assenza utile ad esso
Torni ed altrui.

ANTONIO

Dubbio il partito è forse,
Certo immaturo; ch'io non vo' vestirmi
Le sembianze del fallo. Il falso grido
Intorno andrebbe ch'io di qua il cacciassi.
Quanto a me, viva in pace a questa corte,
E s'ei vuol meco conciliarsi e udire
Può miei consigli, riavrem di lieve
Comportabile vita.

LEONORA

Or dunque speri
Quello spirto temprar che pur testeso
Giudicavi perduto?

ANTONIO

Unqua non muore
Nell'uom la speme, e il disperarsi è sempre
De' partiti il peggior; perchè qual mente
Tutte prevede le possibil' cose?
Egli è degno del prence, e dee restarsi;
Che se nostr'opra ad informarlo è vana,
Non è il sol che soffriam.

LEONORA

Te non credea
Spassionato a tal segno e imparziale;
In poco d'ora ti mutasti.

ANTONIO

Questo
Diasi almen privilegio alla vecchiezza,
Che se talor dal dritto calle piega,
Lo racquista all'istante. Eri tu prima
Che me e l'amico tuo volevi in pace,
Or son io che ten' prego. Ogni arte tenta
Ch'ei ricovri sè stesso e tutte cose
Tornino piane. Tosto a lui men vado
Com'io senta da te che sia tranquillo,
Che la mia vista nol raccenda a sdegno.
Tu ciò che fare intendi, il fa in quest'ora,
Perocchè innanzi sera io con Alfonso
Riedo in Ferrara. Intanto addio.

SCENA V.

Leonora *sola.*

Concordi
Noi non siam questa volta, egregio amico;
Oggi è dal tuo diverso il mio vantaggio.
A suadere al mio desir Torquato
Colgo appunto quest'ora. Or tosto all'opra.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Stanza.

Tasso *solo.*

Sei tu scosso da un sogno? E d' improviso
Da te la bella illusïon fuggío?
O te nel giorno del gioir supremo
Alto sonno ingombrò, che tuttavolta
Con gravosi legami astringe e cruccia
L'anima tua. Mai sì! Tu vegli e sogni.
Dove son l'ore che di fior crinite
Ti danzavano intorno? E i giorni gai,
Quando il tuo spirto col desio sereno
Penetrava l' azzurro ampio de' cieli?
E nondimen tu vivi ancor, te stesso
Tu senti ancora. Ah! ben te stesso senti,
Ma non sai se più vivi. È colpa mia,
È colpa altrui lo starne io qui qual reo?
Giusta è forse mia pena? O non è un merto
Tutto il mio fallo? Io lo guardai, dal buono
Voler fui preso, da una folle speme
Che chiunque par uomo uomo pur sia;
Vêr lui proruppi colle aperte braccia,
Ma adamante e non core in petto ei chiude.
Deh! perchè non pensai con saggio avviso
Come accogliere l'uom che da gran tempo
M'era in sospetto? Ma qualunque evento
Oggi incolto mi sia; forte io m'attengo
A una dolce certezza: Io vidi lei!
Ella innanzi mi stette! ella parlommi!

Intesa io l'ho! Quel guardo e quella voce,
Quell'intento gentil di sue parole
Son mia cosa per sempre, e non le invola
Tempo nè fato nè spietata sorte!
Che se troppo repente a volo alzossi
Il mio spirito allor, se quella fiamma
Ch'ora mi strugge io troppo tosto apersi,
Ripentir non ne posso, ancor che tronca
La mia vita ne fosse. Io tutto a lei
M'ebbi devoto e seguii lieto il cenno
Che mi trasse a ruina. E sia; chè degno
Di sua fè preziosa io così apparvi,
La qual tornami in pace anco in quest'ora
Che violenta il negro uscio mi schiude
D'un lugubre avvenire! — Ora è deciso!
Il caro sol della più bella grazia
Improviso oscurò; rapimmi il prence
Suo benevolo sguardo e sovra angusta
Oscura via m'abbandonò smarrito.
Ecco l'ambiguo volatio deforme,
Tetro compagno dell'antica notte,
Fuori a sciame se n'esce e il capo mio
Stridendo aggira. Oh per qual parte andrommi
Quel fastidio a fuggir che intorno romba?
Quell'abisso a schivar che a piè mi s'apre?

SCENA II.

Leonora e Tasso.

LEONORA

Deh che fu, mio Torquato? A che t'han spinto
Il sospetto e il fervor? Come ciò avvenne?
Tutti attoniti siamo E tua mitezza,
L'indol tua dolce, il tuo veloce sguardo,
Quel sicuro intelletto onde ciascuno
Librar tu sai sopra infallibil lance,
Quella equanimità che soffre cose
Cui ben presto un gran cor, di rado un vano
Soffrire impara, la balia prudente

Del proprio labbro...., amico mio, più quasi
Te non conosco.

TASSO

E se ciò tutto or fosse
Ito in dileguo? Se mendico a un tratto
Quell'amico trovassi il qual sognavi
Pien di tesori? Tu nel segno hai côlto:
Più non sono quel desso, e pur sì buono
Io son qual fui. Pare e non è un enigma.
La queta luna che ti allegra a notte
E con suo lume la pupilla e il core
Lusinghiera ti attrae, vanisce al sole,
Pallida nuvoletta inavvertita.
Me circonfulge lo splendor del giorno:
Voi ben mi conoscete, io no me stesso.

LEONORA

Oscura è a me la tua parola, o amico;
Apri meco il tuo cor. Forse l'offesa
Di quel ritroso ti ferì sì al vivo
Che te medesmo e noi sconosci al tutto?
In me ti fida.

TASSO

Non son io l'offeso,
Anzi punito son però che offesi.
Delle molte parole agevolmente
Recide i groppi in un balen la spada,
Ma prigion mi son io. Tu ben non sai...
No, benevola mia, non atterrirti....
Tu l'amico nel carcere ritrovi.
Quasi scolaro mi castiga il prence,
Io con esso piatir nè vo' nè posso.

LEONORA

Tu mi sembri commosso oltre il dovere.

TASSO

Così soro e fanciul dunque mi tieni
Che di tal colpo io m'abbandoni tosto?
Me troppo al vivo non accora il fatto,
Bensì mi accora l'avvenir che accenna.
Lascia agli invidi miei, lascia ai nemici
Cogliere il destro. Aperto è il campo.

LEONORA

A torto
Più d'un sospetti, e men convinsi io stessa.
Ned è Antonio, qual sogni, a te nemico.
L'odierna tenzon . . .

TASSO

Questa mi taccio.
Sol qual era e qual resta, Antonio io guardo.
L'inflessibil suo senno odiai mai sempre
E quel continuo magistral contegno.
Senza punto curar se chi lo ascolta
Già per sè ritrovò la buona via,
Cose apprenderti vuol che tu assai meglio
Intendi e senti; delle tue parole
Non una ascolta e ti sconosce sempre.
Sconosciuto! e da chi? Da un arrogante
Che con spregio e pietà ti guarda e ride!
Si attempato non son nè si prudente
Da non dargli risposta altra che un riso!
Inevitabilmente o tosto o tardi
Noi dovevamo riuscirne a rotta;
E vieppiù acerba la facca 'l ritardo.
Sol conosco un signor, quel che mi nutre;
Questo io seguo di grado, e nessun altro
Maggior mi soffro. Libero vogl'io
Ne' carmi spaziare e ne' pensieri,
Chè assai nell'opre già ne stringe il mondo.

LEONORA

Spesso di te con reverenza ei parla.

TASSO

Con riguardi vuoi dire e destro e accorto,
E questa è appunto del mio cor la spina;
Si arrendevoli e blande ha le parole
Che la sua lode si converte in biasmo,
E non havvi ferita altra si acerba
Quanto un encomio da quei labbri uscito.

LEONORA

Oh se inteso tu avessi, amico mio,
Come di te favella e dell'ingegno
Che a te fra mille comparti natura!
Ei veramente ti conosce e apprezza.

TASSO

Amatore di sè fuggir non puote
Gli amari morsi della scarna invidia.
Onoranza, dovizie ed alto stato
Ben ei perdona altrui fra sè pensando:
Ed a me ancora largirà tai doni
Pertinacia o destin; ma ciò cui sola
La natura ne dà, cui non raggiunge
Sforzo alcuno dell'uom, cui non conquista
Oro nè spadà nè costanza o senno,
Nol perdona giammai. Ch'ei mel conceda?
Ei che il favor delle Pimplée si crede
Rapir superbo con ritroso senso?
Ei che, allorquando di parecchi vati
I concetti accozzò, sè pure estima
Degno di lauro? Il signoril favore,
Cui pur tutto vorrebbe in sè raccôrre,
Mi perdona più assai che l'intelletto
Cui largîr quelle dive all'orfanello
Giovin mendico.

LEONORA

Ah! perchè il ver non vedi,
Come il vegg'io? Tu nol conosci, ei d'altra
Indole è certo.

TASSO

Se in costui m'inganno,
L'ingannarmi è soave; il più feroce
De' miei nemici io 'l credo, e avrei gran doglia
Se crederlo più mite io mi dovessi.
Folle è chi serba in tutte cose il dritto;
Ei sè stesso disfà. Gli uomini forse
Son vêr noi così giusti? Ah no! il mortale
In sua povera essenza âve mestieri
Di duplice sentir, l'amore e l'odio.
Non gli è duopo la notte al par del giorno?
Il sonno al par della vigilia? Io debbo
Ora e in futuro cotestui tenermi
Come del mio più cupo odio l'oggetto;
Nessuna cosa può il piacer rapirmi
Ch'io di lui sempre mi componga in mente
Un concetto peggior.

LEONORA

Se i sensi tuoi,
Caro amico, non tempri, io non so come
Lungo tempo tu viva a questa corte;
Tu sai che in essa egli è possente e a dritto.

TASSO

Da buona pezza avverto, o bella amica,
Ch'io vi son di soverchio.

LEONORA

Oh! tu nol sei,
Nè il saresti per tempo. Anzi t' è noto
Come Alfonso si piaccia e Leonora
Tragger l' ore con teco. Anche Lucrezia
Vien or da Urbino, ed il desío la guida
Quasi al pari di te che de' fratelli.
Nobil concetto ha di Torquato ogni uomo,
Piena in lui sua fidanza ogni uom ripone.

TASSO

Qual fidanza, Leonora? È mai che il prence
Motto mi faccia degli affar di stato?
Se caso avviene che alla mia presenza
Colle suore e con altri ei ne consigli,
Me giammai non domanda. Allor sol una
Ha parola sui labbri: Antonio viene,
Ad Antonio si scriva, Antonio s'oda.

LEONORA

Render grazie dovresti, e ti lamenti;
Più bel segno d'onore ei non può darti
Che non turbar tua libertà d'un punto.

TASSO

Posar mi lascia come inutil cosa.

LEONORA

Perciò appunto che posi util tu sei.
Cure e noie da lungo in sen tu covi,
Qual fanciullo di vezzi. A me, per molto
Meditar ch' io vi faccia, è sempre avviso
Che su questo bel suolo, ove fortuna
Trapiantarti sembrò, tu non allignì.
Vuoi, Torquato, un consiglio? Aprirmi io deggio?..
Cerca, cerca altro ciel.

TASSO

Medica amata
Non blandire l'infermo, e la fiala
Porgi a sue labbra per quantunque amara,
Sol ch' ei possa guarir ben libra, o buona,
Prudente amica. Ella è finita! io il veggio:
Ben poss' io perdonargli, ei non lo puote.
Necessario è costui; lasso! io nol sono:
Egli è prudente, ed io nol son pur troppo!
Egli intende a' miei danni, e ricattarmi
Io non posso nè vo'. Gli amici miei
Han la cosa in non cale, essi d'altr'occhio
Veggonla affatto; fanno schermi appena,
E dovrieno pugnar. L'avviso tuo
È ch'io dia loco, nè altrimenti io penso...
Or dunque addio! Sofferirò pur questo!
Voi da me vi partiste.... Oh a me sia dato
Forza e coraggio a dipartir da voi!

LEONORA

Netto e parvente da lontan ne splende
L'obbietto che vicin gli occhi confuse.
Forse allora vedrai di quanto amore
Eri segno dovunque, quale ha prezzo
Vera fede d'amici, e che lontane
Terre non tengon della propria il loco.

TASSO

Ciò per prova vedrem! Pur da' verd'anni
So che di lieve ne abbandona il mondo
Poveri e soli, suo cammin seguendo,
Come il sole, la luna e gli altri numi.

LEONORA

Se me tu ascolti, amico, unqua non fia
Che rinnovi la trista esperienza.
Per mio consiglio ti raccogli in prima
Alla bella Firenze, e là un'amica
Amicamente ti torrà in sua cura.
Ti consola, io son quella. Al mio consorte
Quivi a giorni men vado, e non so cosa
Far più ad ambo gradita che il condurti
Ospite a' nostri lari. Io taccio, e il sai,

A qual prence accostarti ivi potresti,
Quai la bella cittade uomini alberga
E quali donne. Taci? A ciò ben pensa:
Prendi partito.

TASSO

La profferta è cara
E conforme al disio che chiusamente
Nutro in mio petto, ma improvvisa è troppo.
Meditarla mi lascia; in poco d' ora
Io son risolto.

LEONORA

Con sì bella speme,
A te bella ed a noi e a questa reggia,
Io mi diparto. Or medita; e se al vero
Drizzi il pensier, non ti verrà trovato
Miglior partito.

TASSO

Un altro motto, amica:
Qual è ver me di Leonora il core?
Era meco sdegnata? E quai parole
Dalla bocca le uscîr? Mi biasmò forte?
Narrami il vero.

LEONORA

Ti scusò di lieve,
Perocchè ti conosce.

TASSO

Agli occhi suoi
Nè divenni men degno? Oh non blandirmi!

LEONORA

Per sì poco non muor grazia di donna.

TASSO

Darà di voglia al mio partir consenso?

LEONORA

Certo, se torni in util tuo l'assenza.

TASSO

Il favor di mio prence a me fia tolto?

LEONORA

Posa securo nel gentil suo core.

TASSO

Lascerem così sola Eleonora?

Ecco tu parti; e me, poco qual sono,
So che a vil non avea.

LEONORA

Saper felice
Un amico lontano è averlo accanto.
E te felice in mio pensier già veggo.
Non sarà di cruccioso il tuo partire.
Qui per cenno del prence Antonio or viene;
Ei già ripente le parole acerbe
Onde t' offese. Accoglilo tranquillo,
Come tranquillo ei viene.

TASSO

In tutte guise
Gli poss' io tener fronte.

LEONORA

E a me il ciel dia,
Prima ancora che io parta, aprirti gli occhi:
Come in tutta la patria uomo non vive
Che ti inodii o persegua, o trami insidie.
Tu sei certo in errore, e come spesso
Per altrui gioia imaginando vai,
Ora uno strano imagini tessuto
Per affligger te stesso. A lacerarlo
Tutta io voglio adoprarmi, onde securo
Tu il lieto calle della vita ascenda.
Addio! Fra pochi istanti una felice
Parola aspetto.

SCENA III.

Tasso *solo.*

E suadermi io deggio
Che niun m' odia o persegue, e che le astute
Trame segrete altro non son che un sogno
Della mia mente? Confessarmi in fallo
Io deggio dunque ed offensor di tale
Che da me nol mertava? E ciò nell' ora
Che alla luce del sol splendono chiari
Mio pieno dritto e l' odio suo, che il prence
Mi malleva sua grazia a cuore aperto,

Che versa in me de' suoi presenti il vase
Riconoscere io deggio in quell' istante
Che a lui, debole assai, li miei nemici
Bendano gli occhi e legano le mani.

Accorger dell' inganno egli non puote,
Io mostrarli non posso ingannatori,
E sol perch' egli a securtà s' inganni,
Perchè color lo ingannino di lieve,
Star tranquillo io mi deggio, anzi dar loco.

Chi mi dà tal consiglio? E chi sì accorto
Me con fedele benvoglienza induce?
Essa la Sanvitale, essa la mia
Tenera amica! Oh ti conosco adesso!
Perchè mai diedi fede alle sue labbra?
Quelle sembianze di gentile affetto,
Quelle parole di dolcezza piene
Non veniano dal core! Ella è un' astuta,
Qual fu pur sempre, e con leggieri e destri
Passi vêr l' aura del favor si volge.

Come spesso anche in lei volli ingannarmi!
Pure di questo inganno, ov' io ben guardi,
Sola artefice a me fu vanitade!
Codesta Sanvitale io ben conosco,
E nondimeno lusingai me stesso.
Ella è falsa cogli altri, in cor dicea,
Ma sincera con teco. Or troppo tardi
Apro le illuse mie pupille al vero!
Quand' io m' era in favore, ella al felice
Tenera si volgeva; oggi ch' io cado,
Ella il tergo mi dà come Fortuna.

Essa è stromento del nemico mio!
Con liev' orma mi accosta e lusinghiera
L' astuta serpe mi susurra incanti
Armonïosi. Oh come amabil parve!
Più amabile che mai! Suonava amore
Ogni suo detto. Ma celarmi a lungo

Non potêr sue blandizie il falso intento,
Perocchè l'alma dal parlar discorde
Tralucea per la fronte. Io tosto accorgo
Quando altri tenta con maligna mente
Il cammin di mio core. In vêr Firenze,
Non sì tosto che possa, andar degg' io?

Ma perchè vêr Firenze? Io ben lo vedo.
La nuova stirpe medicea vi regna;
Già non ha cogli Estensi aperta guerra,
Ma la tacita invidia anco i più eccelsi
Spirti scompagna colla fredda mano.
Se quei nobili prenci, e l' ho per fermo,
Mi daran di favore incliti segni,
Me il cortigiano pingerà ad Alfonso
Quale ingrato ed infido, e fia creduto.

Partir vo', ma non come è il desir vostro;
Partir, ma assai più là che non pensate.

Che fo più qui? Chi mi rattien? Ciascuna
Parola intesi che a costei dal labbro
Allettando raccolsi! Una appo l' altra
Ne ritrassi a fatica, e or ben comprendo
Qual è vêr me di Leonora il core!...
Sì questo ancora è ver; non disperarti!
« Di buona voglia mi darà congedo
Quando in util mi torni. » Oh a lei pur anche
Che mie venture e me travolse al fondo
Pungesse alcuna passïone il petto!
Di questa mano che severa e fredda
Me da sè discompagna amara meno
Morte sarebbe!... Io parto... Or poni mente
Che d' amistà una larva o di bontade
Più non t' illuda. Ogni altrui frode è or vana,
Se a te stesso non sei fabbro d' inganni.

SCENA IV.

Tasso *ed* **Antonio.**

ANTONIO

Vengo a parlarti, o Tasso, ove tranquillo
Tu voglia e possa udirmi.

TASSO

A me, tu il sai,
È l' oprar divietato; or mi si addice
Attendere e ascoltar.

ANTONIO

Calmo io ti trovo,
Qual desiava, e t' aprirò il mio core;
Ma per cenno d' Alfonso io sciolgo in prima
Il debil laccio che parea tenerti.

TASSO

Già legommi l' arbitrio, esso mi solve;
Io mi rassegno nè un giudizio invoco.

ANTONIO

Or ti parlo di me. Più acerba ed alta,
Ch' io non pensai da passion commosso,
Par che aprissi ferita entro il tuo petto.
Ma non uscì, nè inavvertita pure,
Dalle mie labbra una parola ontosa:
Nulla hai tu a vendicar qual gentiluomo;
Certo, qual uom, non negherai perdono.

TASSO

Se più il motto o l' oltraggio al vivo offenda
Librar non voglio; nel profondo petto
Quello penètra, lievemente sfiora
Questo la pelle. Al vibratore in capo
Torna lo strale dell' oltraggio, e calma
Ridà all' offeso il ben vibrato acciaro;
Ma, compunto da un motto, a gran fatica
Disacerbasi il cor.

ANTONIO

La volta or venne
Ch' io stesso a te con calda istanza dica:

Non volerti ritrar — compi il mio voto
E quel del prence che da te mi manda.

TASSO

So il mio debito e cedo. In quanto uom pote,
Perdono io pur. Cantan d'un'asta i vati
Che sue stesse ferite coll' amico
Tocco guariva. La virtude è questa
Della lingua dell' uom; non io vo' starmi
Astïoso sul niego.

ANTONIO

Io ti ringrazio,
E forte bramo che del par fidente
Mio desío di servirti a prova metta.
Di' s' io valgo a giovarti... Il dimostrarlo
Grato mi fora.

TASSO

Ecco, tu m' offri a punto
Ciò che soltanto desïar potea.
Tu il prigioniero a libertà tornasti,
E tu apprestagli il mezzo onde sen giovi.

ANTONIO

Che vuoi dirmi? ti spiega.

TASSO

Il mio poema
Sai che ho finito, ma imperfetto è ancora.
Oggi al prence l' offersi e mi sperava
Porgergli insieme un prego. Amici molti
Or mi vivono in Roma; alcun per lettre
Diemmi intorno a' miei versi il suo parere;
Io me ne valsi assai, ma pur v' han cose
Chè ancor denno librarsi, e son più luoghi
Che mutar non vorrei, se non mi è pôrta
Altra ragion che l' intelletto vinca.
Insolubil per lettre è questo groppo,
Sol la presenza di leggier lo taglia.
Oggi il prence pregarne era mia mente,
Ma falli 'l tempo; or mi fallisce ardire,
E per te sua licenza aver mi spero.

ANTONIO

Sconsigliato mi par che tu ne parta

Pur nel momento che il poema assolto
Al tuo prence t'ingrazia e a Leonora.
Il giorno del favor giorno è di messe,
Porsi all'opra convien ratto ch'ei spunti.
Forse perdita avrai, non lucro al certo
Se di qui ti dilunghi. È la presenza
Una possente dea; rimani, amico,
E a riscaldarti de' suoi raggi apprendi.

TASSO

Nulla io deggio temer; nobile è Alfonso
E magnanimo sempre a me si porse:
Solo al suo core saper grado io voglio
Della grazia sperata e non carpirla
Con modi astuti; nè da lui vo' cosa
Che concessa gli gravi.

ANTONIO

Or non cercargli
Dunque il commiato; ei te 'l darà malgrado,
E quasi temo non si metta al niego.

TASSO

Cederà volentieri a prieghi accorti;
E tu puoi, sol che il voglia.

ANTONIO

E quai motivi
Degg' io proporgli?

TASSO

Deh gli suoni un prego
Tutto il mio carme. Ad alta meta io mossi,
Sebben fallîrmi a mezza via le forze;
Alsi e sudai nell' opra. Il lieto corso
D' assai giorni felici e il volger queto
D' assai notti profonde erano a questa
Canzon gioconda unicamente sacri.
Sperai modesto di venir sull' orma
Di que' divini dell'antiqua etade,
E ardito intesi da sì lungo sonno
Suscitar miei coevi ad opre altere,
E quindi forse con gentil crociata
Cercar gloria e perigli in sacra guerra.
Se gli eroi disonnar debbe il mio canto,

Vile agli orecchi degli eroi non suoni.
Com' io deggio ad Alfonso il mio lavoro,
Così di sua perfezïon vorrei
Essergli grato.

ANTONIO

Un prence è qui, son altri
Onde avrai lume, quale in Roma attendi;
Qui pon l'ultima mano al tuo lavoro,
Indi sul Tebro ad operar t'affretta.

TASSO

Ebbi da Alfonso il primo sprone all'opra,
I supremi consigli avrò da lui;
E assai tengo in onor l'avviso tuo
E de' prudenti che la corte accoglie.
Voi d'ogni dubbio che i Romani amici
Non avran ben risolto arbitri voglio.
Ma veder questi è d'uopo. A me Gonzaga
Un consesso adunò, cui presentármi
Io deggio in prima. E il più tardar mi noia!
Nobili, Barga, Antonïan, Sperone
Tu per certo conosci... Oh quali illustri
Nomi son questi! Ei spirano a mia mente,
Che sè medesma volentier sommette,
Trepidanza ad un tempo e confidenza.

ANTONIO

Sol di te sei pensoso e non d'Alfonso.
Io tel ripeto, ei negherà il commiato
O ritroso il darà: tu già non puoi
Richieder quello che assentir gli gravi.
E deggio io farmi intercessor di cosa
Che non posso lodar?

TASSO

La prima volta
Che l'amistà profferta io metto a prova
Un rifiuto mi porgi?

ANTONIO

A tempo e a loco
La verace amistà si mette al niego,
E amor sovente col suo dono nuoce
Quando al desio del chieditor riguarda

Più che al suo bene. In questo istante, o parmi,
Ciò che fervido brami util tu credi,
E in questo istante il tuo desir vuoi pieno.
Coll'impeto supplir crede l'errante
A quanto in forza e verità gli manca.
Egli è debito mio, per quanto io posso,
Temprar la fretta che a perir ti tragge.

TASSO

La tirannia dell'amicizia è questa,
Che da tempo io conosco e la più dura
Tra tutte estimo. Tu altrimenti pensi,
E sol per ciò di pensar meglio avvisi.
Tu del mio ben se' vago, il so e ne godo;
Ma non voler che per tua via lo cerchi.

ANTONIO

E dunque vuoi che il danno tuo procuri
Con fermo antiveder, con freddo core?

TASSO

D'esta cura ti sciolgo! Io per tuo dire
Qui non m'arretro. Mia prigion tu apristi,
Ed ho libero il varco insino al prence.
Eleggi or dunque; o tu gli parli od io.
Partire ei debbe, non vo' perder l'ora.
T'affretta; ove tu indugi, a fargli motto
Vado io medesmo, e quel che può ne avvenga.

ANTONIO

Breve un tempo concedi al mio desire,
Sol tanto indugia che ritorni Alfonso;
Non ti chieggo che un dì.

TASSO

Nè un'ora sola.
Se possibile torna! A me su questo
Marmorëo pavimento ardono i piedi;
Non puote innanzi riposar mio spirto
Che la polve del libero cammino
Me frettoloso avvolga. Odi il mio prego.
Atto in quest'ora, apertamente il vedi,
A parlar non son io col mio signore;
Vedi, e come il celar? ned io nè alcuna
Forza in quest'ora a raffrenarmi basta;

Sol le catene mi sarian rattento!
Non è Alfonso un tiranno, egli mi assolse.
Come era dolce l'obbedirlo un tempo!
Oggi nol posso! Libero mi date
Questo sol giorno a ricovrar me stesso;
Tornerò tosto dopo a' dover miei.

ANTONIO

Dubitanza mi spiri. Io mal discerno
Quel che far deggio. Da una mente all'altra
L'error s'apprende.

TASSO

Se dar fede io devo
Alla tua benvoglienza, il mio desire,
Che il puoi, tu adempi. Così avrò dal prence
Non ritrosa licenza, il suo favore
Serbando intero. E mi sarà soave
Ciò conoscer da te. Ma se favilla
Dell'antico dispetto in cor ti vive,
Se d'esta corte tu mi vuoi sbandito,
Se per sempre vuoi manchi i miei destini
E me lunge cacciar nudo d'aita,
Allor tien' tua sentenza e stanne al niego.

ANTONIO

Posciachè, o Tasso, ch'io ti nuocia è fato,
Quella via sceglierò che più a te piace:
Chi di noi fallì mostrerà l'evento.
Di partir tu sei fermo! Io tel predico:
Date le spalle a questa reggia appena,
A lei rivolerà tosto il tuo cuore,
Ma pertinace seguirai tua strada;
Il dolore, il tumulto e la follia
Già t'aspettan sul Tebro: ivi e in Ferrara
Tu fallirai al desiato porto.
Vaticinii son questi e non consigli,
E fien tosto avverati. Io già fin d'ora
Assai ti prego che di me ti fidi
Quando sopra ti fien le presagite
Alte sventure. Or, come tu desiri,
Vado il prence a pregar.

SCENA V.

Tasso *solo.*

Vanne una volta,
E che a me quanto brami hai persuaso
Vanne sicuro. A simulare apprendo,
Perchè maestro tu ne sei sovrano,
E docile son io. Così la vita
Ad assumer l'aspetto ne costringe,
Anzi pur la natura di coloro
Che arditi e alteri dispregiar potremmo.
Or della trama cortigiana i fili
Ben distinti vegg'io! Quinci cacciarmi
Antonio brama e non ne far sembiante.
D'indulgenza ei si ammanta e di prudenza
Perch'io paia vieppiù dappoco e soro;
A tutor mi si porge, onde avvilirmi
Quasi fanciul, perchè forzarmi a schiavo
Si provò inutilmente. Ei con quest'arti
Al prence annebbia ed alla suora il guardo.

Me vorran trattenere, ei fra sè dice,
Benchè un bel merto mi largì natura;
Se di qualche fralezza ella, pur troppo!
L'eccelso dono accompagnò maligna,
D'un indomito orgoglio, d'una fibra
Sensitiva in eccesso e d'una cupa
Ostinatezza. Sia così, le sorti
Abbian tale temprato una fiata
Quest'un mortale; e tal prender si debba,
Comportarlo, soffrirlo e goder forse
In lieto dì, qual non previso lucro,
Ciascuna gioia che da lui ti venga;
Viva del resto a suo talento e muoia.

Dov'è d'Alfonso la costanza, onde egli
Gl'inimici disfida e fedelmente
Guarda gli amici? Il riconosco io forse

In quei modi che tenne oggi con meco?
Ah i danni miei ben riconosco or tutti!
Fato è che ognuno, benchè serbi ad altri
Immutabile il cor, vêr me si muti
Per un alito d'aura, in un istante.

Non funestò le sorti mie d'un tratto
Sol la venuta di costui? Non svelse
L'edifizio costui di mie speranze
Fin dai profondi? Oggi medesmo io devo
Farne la prova: già mi lascian tutti
Quanti pur ora mi veniano incontro;
Già mi scansa ciascuno e mi respinge
Che pur or s'affollava ad abbracciarmi.
Ma perchè tal vicenda? La bilancia
De' miei meriti adunque e dell'affetto,
Che sì pieno altre volte io mi godea,
Balzar fa in alto questo sol mortale?

Sì, mi fuggono tutti, e tu pur anco,
Tu da me ti ritraggi, o donna amata!
In quest'ore infelici ella non diemmi
Pure un cenno di grazie. Ed io da essa
Tanto mertava?... Oh lasso cuore, a cui
Era natura l'adorar costei!...
Al suono di sua voce oh quale all'alma
Sentimento ineffabile s'apprese!
Nell'aspetto di lei mi si fe' buia
La radïosa chiarità del giorno;
Irresistibilmente mi traea
Il suo sguardo, il suo labbro: i miei ginocchi
Mi sorressero a stento, e delle tutte
Mie spirtali potenze ebbi mestieri
Onde tenermi dal caderle a' piedi;
Miracol fu se quell'ebrezza io vinsi.
Saldo reggi, cor mio! Tu, chiara mente,
Qui non lasciarti avviluppar di nubi.
Anche costei! Dirlo poss'io? E appena
Il credo; oh! ben lo credo e a me medesmo
Vorrei tacerlo. Anche costei! La scolpa,
Ma non celarti il vero: anche costei!

Questa parola, ond'io dubbiar dovea
Finchè spiro di fede in me vivesse,
Qual decreto de' fati alfin si sculpe
Sul bronzëo vivagno del volume,
Che de' dolori miei tutto è vergato.
Or davver son possenti i miei nemici,
Or d'ogni forza io son per sempre inerme:
Come poss'io pugnar se infra le avverse
Schiere è costei? Come aspettar soffrendo
Se non mi accenna da lontan sua mano,
Se non arride al supplice il suo sguardo?
Ciò tu ardisti pensare e tu l'hai detto,
E mentre non potevi ancor temerlo,
Ecco s'avvera! Or pria che disperanza
Con bronzei artigli i sensi tuoi disbranî,
Solo i destini dispietati accusa;
Solo un motto ripeti: Anche costei!

ATTO QUINTO

SCENA I.

Alfonso e Antonio.

ANTONIO

Rividi il Tasso per tuo cenno e a punto
Da lui rivegno. Gli parlai, lo strinsi,
Ma proposto ei non muta, ed ansio prega
Che per breve stagion tu gli consenta
Il commiato vêr Roma.

ALFONSO

Io ti confesso
Che dolente ne sono e tolgo innanzi
Dirti il mio duol che lo inasprir tacendo.
Vuól Torquato lasciarne; or ben, nol vieto.
Ei move a Roma; e sia, ma nol sottragga
L'accorto Cosmo o Scipion Gonzaga.
Grande è Italia perciò che ognun gareggia
Col suo vicino ad ospitar gli egregi
E giovarsi di lor. Prence che intorno
Non si accoglie gl'ingegni, un duce parmi
Privo di schiere; e barbaro è qualunque
L'armonie non intende de' poeti,
Quando ben segga sul maggior de' troni.
Io trovai questo e scelsi, io vo superbo
Dell'averlo a mio servo; e poi che molto
M'adoprava a suo pro, senza dolore
Perderlo non potrei.

ANTONIO

Tornami a noia
Che tuttavia dell'odierna lite
A' tuoi occhi son reo. La mia fallanza
Io volentier confesserò: s'aspetta
Alla tua grazia il perdonar; ma al tutto
Sconsolato sarei, se tu opinassi
Ch'io non fessi ogni prova onde placarlo.
Oh! mi favella con benigno sguardo,
Sì che di nuovo ricompormi io possa
E in me stesso fidar.

ALFONSO

Di questo, Antonio,
Vivi tranquillo; io non ti chiamo in colpa.
So la tempra di lui, so i benefici
E i frequenti perdoni onde gli indulsi,
E come spesso dal cercar m'astenni
Quanto darmi ei dovea. Di molte cose
È concessa al mortal la signoria;
Ma sol necessitade e lungo tempo
Doman l'indole sua.

ANTONIO

Se per un solo
Molto adoprano gli altri, egli è ben dritto
Che a lui pur caglia dell'altrui vantaggio.
Chi suo spirto educò sì gentilmente,
Chi ogni scienza abbraccia, ogni contezza
Cui può cogliere un uomo, obbligo forse
Maggior non tiene di domar sè stesso?
Di ciò pensa Torquato?

ALFONSO

E però sempre
Enne tolto il riposo. Ognor che noi
Ci speriamo goder, nemico o amico,
O delle nostre spade ei fa periglio,
O a prova pon la pazienza nostra.

ANTONIO

Compie ei forse il dover primo dell'uomo
D'elegger cauto le bevande e i cibi?
Perchè in stretto confin sì come ai bruti

Non prescrisse natura all'uom la scelta.
Non corre forse qual fanciullo a quanto
Mai gli stuzzichi il gusto? E quando il nappo
Tempra con linfa? Spezie, acri liquori,
Zuccherose vivande in fretta e in folla
Ei si tracanna, indi il suo fosco senso
Vien lamentando e l'infiammato sangue
E la fervida tempra, e la natura
Maledice e il destino. Acerbo e folle
Col medico garrir l'udii sovente.
Moveami a riso, se di riso è degno
Ciò che un uomo addolora e gli altri turba.
Questa doglia io mi sento, ei così parla
Pien di tedio e d'affanno. A che la vostra
Arte vantarmi? Or mi tornate sano.
Ed il medico a lui: Dunque schivate
Questo e quest'altro — Oh nol poss' io! — Bevete
Questo farmaco adunque. — Oh no! d'amaro
Ei mi sa troppo e mi rivolta il petto. —
Acqua almeno mescete — Acqua? non mai;
Assai più d'un idrofobo la abborro. —
Allor mezzo non v' ha che vi dismali —
Ma perchè ciò? — S'accresceranno al morbo
Altri malori, e quando ben non possa
Trarvi al sepolcro vi farà più amara
D'ora innora la vita — Or questo è strano!
Medico siete, il mio malor vi è conto,
Saper dovreste un farmaco e si dolce
A miei labri il temprar che prima ancora
D'esser disciolto delle doglie mie
Io non abbia a doler. Tu pur sorridi!
Ma le son sue parole e tu medesmo
Da lui le udisti.

ALFONSO

Io l'udii spesso, e spesso
Pur lo scusai.

ANTONIO

Certo è che sciolta vita,
Come ne causa gravi sogni e fieri,
Sognar ne fa dassezzo a dì sereno:

E che son suoi sospetti altro che sogni?
Ovunque muova fra nemici ei viene,
Porta invidia a sua mente ognun che il vegga,
Ognun lo esecra che lo invidii, e lui
Fiero persegue. Te medesmo ei spesso
Assordò di lamenti: or toppe infrante,
Ora lettre intraprese, or ferro, or tôsco
E qual più strana fantasia lo prenda.
Ponderati hai que' lagni in giusta lance,
E che trovasti mai? Nè un' ombra pure:
Non è scudo di prence a cui s'affidi,
Petto amico non è che lo consoli.
E vuoi dare a un cotal pace e contento?
E da un cotale ti prometti gioie?

ALFONSO

Vero Antonio diresti, ove da lui
Mio presente vantaggio io mi sperassi;
E già mi giova che assoluto e tosto
Util da esso non aspetto. A un modo
Non ci serve ogni cosa, e chi di molte
Giovarsi intende ciascheduna adopri
Come vuol sua natura, e gli fien tutte
Abil stromento. Nè insegnò quest'arte
La medicea famiglia, e fin del Tebro
I sacrati signor. Con che indulgenza,
Con che regal longanime mitezza
Qualche splendido ingegno sofferiro
Che passarsi parea de' lor favori
E n'avea d'uopo!

ANTONIO

Chi nol sa, mio prence?
Sol la fatica della vita insegna
A tener cari della vita i beni.
Troppo in alto ei salì così garzone
Perchè possa goder tempratamente.
Se faticando conquistar dovesse
Quanto gli si offre adesso a piene mani,
Virilmente oprerebbe il suo vigore
E d'ogni nuovo passo andría contento.
Povero gentiluomo allor per fermo

Giunto ha lo scopo del miglior desio,
Quando un nobile prence a cortigiano
Sceglierlo degna e con soave destra
Lo sottragge all'inopia. Ove gli doni
Grazia ancora e fidanza, e al fianco suo
Innanzi agli altri lo sollevi o in guerra
O nell'opre di stato o ne' colloqui,
Potrebbe allor, cred'io, l'uomo modesto
Con tacita adorar riconoscenza
La sua fortuna. A così cari doni
La più bella de' giovani ventura
Torquato accoppia: già di lui la patria
Ha contezza e speranze. A me deh! credi:
La sua noia fantastica deriva
Dall'eccellenza della sua fortuna.
Ei vien: blando il congeda e gli dà tempo
Che in Napoli od in Roma o dove ei vuole
Quello vada a cercar che qui gli falla
E che sol qui trovar di nuovo ei puote.

ALFONSO

Tornar brama in Ferrara anzi al partire?

ANTONIO

Restarsi ei brama in Belriguardo, e intende
Che un amico gl' invii da la cittade
Quanto è più d'uopo a suo viaggio.

ALFONSO

Ed io
Ne son contento. Coll'amica riede
La sorella ben tosto a' patrii lari,
E su presto corsiero io le prevengo.
Poste al vate le cose in tutto punto,
Ratto ne segui. Al castellan comanda
Quanto è mestier perchè Torquato possa
Soggiornar nel castel finchè gli piaccia
E gli amici gli mandino gli arnesi
Ed io lettre gl' invii di che fornirlo
Per Roma intendo. Ei viene. Addio.

SCENA II.

Alfonso e Tasso.

TASSO
(con ritenutezza)

Tua grazia,
Che sovente m' hai mostra, oggi mi fulge
In piena luce: perdonasti il fallo
Che avventato commisi e irriverente
Vicino a te, pacificasti meco
Il mio nemico, vuoi conceder ch'io
Dal tuo fianco mi parta a qualche tempo,
Vuoi serbarmi magnalmo i tuoi favori.
Or con piena fidanza entro in cammino,
E porto speme che da quante doglie
Qui m'attristan la vita abbia a sanarmi
Poco volger di sole. Un'altra volta
Sorgerà lo mio spirto e per le vie,
Che lieto e audace primamente io corsi
Da' tuoi sguardi animato, un'altra volta
Tornerà degno della grazia tua.

ALFONSO
Prego amica la sorte al tuo viaggio,
E di salute florido e di gioia
Riaverti mi spero. Allor tu lieto
Esuberante ne darai ristoro
Di ciascuna ora che ne involi adesso.
Per mie genti sul Tebro e per gli amici
Ti darò lettre; e bramo assai che ovunque
Voglia in tutta fidanza a' miei tenerti,
Com' io di certo, tuttochè lontano,
Per mio ti tengo.

TASSO
De' tuoi doni, o prence,
Ricolmi un uom che se ne sente indegno,
Che nè ringraziar puote in quest'ora.
Odi invece di grazie altra preghiera:
Nulla ho più a cor del mio poema; io molto

Feci, nè a cure perdonai nè a stenti,
Ma il da farsi è più assai. Nella cittade
Ove tuttora eccitator si aggira
Lo spirto de' magnanimi sepolti
Vorrei sedermi un'altra volta a scola;
Si fia più degno de' tuoi plausi il carme.
Oh non ti spiaccia rendermi le carte,
Che aver poste in tua mano or mi vergogno.

ALFONSO

Non sarà no che tu da me riprenda
Oggi medesmo l'odierno dono.
Lascia ch'arbitro io sia tra il vate e il carme;
Bada non forse per soverchia lima
Tu guastassi l'amabile natura
Che ravviva tue rime, e non por mente
Ai consigli di tutti! In un raccoglie
I diversi pensier di più mortali,
Nella vita discordi e nel sentire,
Il sagace poeta, e non gli cale
Di sgradire a talun, tanto che ad altri
Più piacevole torni. Io già non niego
Che modesto tu debba alcuni luoghi
Ripulir con più cura, anzi prometto
Che avrai la copia del tuo carme in breve;
Ma l'esemplare io tengo, onde primiero
Me colle suore rallegrarne io possa.
Se il poema riporti più perfetto,
Di più vivo piacere andrem giulivi,
E qua e là ti direm l'avviso nostro
Sol come amici.

TASSO

Vergognando un'altra
Volta ti prego che l'esemplo io m'abbia
In poco d'ora: or tutta in questo carme
L'alma mia si riposa; ei dee, per quanto
Io tengo d'arte, divenir perfetto.

ALFONSO

Laudo la fiamma che t'accende. Pure
Se potessi, o buon Tasso, in pria dovresti
Vita goder per qualche tempo scevra

Di tutte cure, divagarti e il sangue
Ben medicar. Dei ricomposti sensi
La serena armonia ti largirebbe
Quanto oggidì con torbido desío
Indarno cerchi.

TASSO

Così par, mio prence;
Ma già son sano, se miei studi imprendo,
Anzi i miei studi mi ritornan sano.
Già da lunga stagion tu mi conosci:
In piaceri oziosi io non fiorisco,
Il riposo mi tiene irrequïeto.
Questo spirito mio, ben con dolore
Io me ne accorgo, non creò natura
A scendere giocondo per quieta
Onda di giorni all'ampio mar del tempo.

ALFONSO

Tutto che pensi ed opri in te medesmo
Ti profonda più sempre. Intorno all'uomo
Molti abissi scavò la man del fato;
Ma il più cupo di tutti è il proprio cuore,
E gittarvisi dentro è dolce cosa.
Odi il mio prego: te medesmo fuggi;
L'uom vi guadagna ciò che perde il vate.

TASSO

Vanamente io resisto a questo impulso
Che giorno e notte nel mio petto alterna;
Se meditare e poetar non posso,
Mia vita è morte. Tu il filar divieta
Al verme industre quando a sè già fila
L'ultima sorte; pur trarrà di sua
Intima essenza i prezïosi stami,
Nè dall'opra starà, tanto che tutto
In sua tomba si chiuda. Oh a me pur anco
Doni del verme invidïato i fati
Amico un nume, dispiegar giocondo
Per nuova valle splendida di sole
Gli agili vanni!

ALFONSO

Me, o Torquato, ascolta:

Tu con tuoi carmi a mille genti addoppi
Il gioir della vita. Or dunque, io prego,
Tu pure il pregio della vita apprendi,
Che piena ancor ti ferve in petto. Addio;
Come più sarà presto il tuo ritorno,
E più fia caro.

SCENA III.

Tasso *solo.*

Non fallir, mio core;
Così ben festi! Ti riesce troppo
Difficil l'arte; egli è la prima volta
Che vuoi fingere e puoi. Tu ben lo udisti;
Non è quello il suo cor, non i suoi detti:
L'orecchio mio parea ferir la voce
Ancor d'Antonio. Sta in avviso! Questa
D'ora innanzi tu udrai da tutte parti.
Oh non fallirmi! Poco a far ti resta.
Chi tardi a finger nella vita apprese
Tien vantaggio su altrui del parer schietto.
E ciò avrà loco. Or tu con lor ti addestra.
(dopo qualche pausa)
Ahi tu meni trionfo innanzi tempo!
Ella vien. La cortese! Oh quali affetti!
Ella s'avanza. Sospiccione e tedio
Nel mio cor si risolvono in affanno.

SCENA IV.

Principessa e Torquato.

(Verso il fine della scena gli altri).

PRINCIPESSA

Sei tu già sul lasciarne, o in Belriguardo
Soffermandoti pria, tardi d'alquanto
La tua partenza? E fia per poco, io spero.
A Roma vai?

TASSO

Mia prima meta è quella.
Se là cortesi m'accôrran gli amici,
Come ardisco sperar, l'ultima mano
Attento e paziente io porrò forse
Al mio poema. Assai mortali in Roma
Che di tutte scienze archimandriti
Nomar si ponno, convenuti io trovo;
E ogni loco, ogni pietra in quella sacra
Donna del mondo non ci manda un grido?
Quanti accennan benevoli da quella
Muti maestri in maestà severa!
Se far perfetto ivi non posso il carme,
In niun lôco il farò. Lasso! io lo sento,
Non mi arride fortuna a nulla impresa;
Variarlo potrò, ma non già dargli
L'ultima lima. Chiaro il cor mi parla:
Quella grand'arte che ciascun nutrica,
Che rafforza e consola un sano spirto,
Fia che me perda al tutto e mi respinga.
Via da Roma m'affretto e desïoso
Corro al Sebeto.

PRINCIPESSA

Ed ardiresti? Vige
Là tuttavia quella severa legge
Che te col padre in un esilio avvolse.

TASSO

Ben avverti e il pensai. Trasfigurato

Di pellegrino in veste o di pastore
Io traggo quivi, e la città traverso
Dove nella sonante onda dei mille
L'un si cela di lieve. Al lido corro
Ov' è un battel di buona gente carco,
Rustici Sorrentin che dal mercato
Ricdono a' lari; perocchè a Sorrento
Andar convengo ove mia suora alberga,
La qual fu meco dolorosa gioia
De' miei dolci parenti. Io nello schifo
Tacito varco, e tacito approdando
Me ne vo con liev' orma alla cittade
E alle porte dimando: Ov'è l'albergo
Di Cornelia Sersale? A me il mostrate.
Ecco una filatrice amicamente
Del cammin farmi accorto e quella casa
Segnarmi a dito. Io là m'invio; fanciulli
Mi si affollano intorno a guardar fiso
Il mesto peregrin dall'irte chiome.
Cotale io giungo al limitare; aperta
Trovo la porta, nella casa innoltro...

PRINCIPESSA

Alza gli occhi, se puoi, bada al periglio
Che sul capo ti pende; io t'ho riguardo,
Altrimenti dirci: cosa è gentile
Il parlar che tu fai? cosa gentile
Il pensar solo a te, come se al vivo
Non ferissi gli amici? Or non t'è conto
Qual di te fa concetto il mio fratello?
Come sanno apprezzarti ambo le suore?
Nol senti 'l cor, non l'avverti tua mente?
Dunque tutto è mutato in poco d'ora?
Se partir vuoi deh! non lasciarne, o Tasso,
Doglie e timori.

(Il Tasso volge la testa)

Oh come ad un amico,
Che per breve stagion ne si dilunghi,
Enne dolce offerire un picciol dono!
Nè fosse pur che un nuovo manto o un brando!
Ma nulla cosa omai dar ti si puote,

Perocchè tu fastidioso getti
Quanto ora tieni! Il cinto del romeo
E il bruno saio hai scelto e il bordon lungo,
E con voluta povertà ti parti,
Quello involando a noi di che sol nosco
Tu potevi goder.

TASSO

Del tutto adunque
Me da te non respingi? Oh dolci accenti!
Oh graziosa consolanza e cara!
Deh per me tu intercedi e di tua grazia
M'accogli all'ombra! Lasciami in Belguardo
O a Consandoli manda o dove brami!...
Assai castella ha il prence, assai giardini
L'anno intier procurati, ove un dì solo,
Sol forse un'ora, voi ponete il piede;
Il più lontan che nel girar d'un sole
Mai non v'accoglie e che negletto è forse
Concedetemi a stanza! Oh ch'io là viva
Devoto a voi! Con quanto amor vogl'io
Quegli alberi curar! D'autunno a'cedri
Farò d'asse e di tegole coverchio
E munimento d'intrecciate canne!
Stenderan per l'aiola ampie le stirpi,
Fiori leggiadri, ogni scomparto e calle
Agli occhi riderà nitido e adorno.
Anche il palagio a mie cure s'affidi;
Aprirò le finestre a giusto tempo,
Non l'umid'aere alle pitture noccia,
E le pareti di bei stucchi adorne
Verrò pulendo con leggier ventaglio.
Il suolo lustrerà pulito e liscio,
Non uscirà di loco embrice o sasso,
Nè da fessura spunterà fil d'erba.

PRINCIPESSA

Nullo consiglio nel mio petto io trovo,
Nullo io trovo conforto a te... nè a noi.
Volgo gli occhi qua e là se qualche nume
Ne venisse in aita; oh! una salubre
Erba o bevanda mi scoprisse, a porre

Tuoi sensi in calma e ridar pace a noi!
Fida parola che dal labbro scorra,
Il più bel de' rimedii, or più non vale.
Te convengo lasciar, ma abbandonarti
Mio cor non puote.

TASSO

Oh numi! Ella medesma,
Ella ti parla! Ella ha di te pietade!
E sconoscer potesti il nobil core?
E prenderti potette e contenerti
Al cospetto di lei viltà di spirto?
No! no! tu sei ben dessa! E quel di prima
Io pure or son! Prosegui e ogni conforto
Da tue labbra a me venga! I tuoi consigli
Non mi sottrarre! Or di': che far degg' io
Perchè il fratello perdonar mi voglia
E lo voglia tu ancora, e me di nuovo
Lieti accogliate nel drappel de' vostri?
Deh! me lo insegna.

PRINCIPESSA

Lievi cose in vero
Noi chiediamo da te, che non di manco
Parran soverchie. Abbandonarti a noi
Con fidanza tu devi. A te nessuna
Cosa chiediamo che da te non sia,
Purchè tu in prima a te medesimo piaccia.
Noi, godiam di tue gioie, e ne conturbi
Quando le fuggi; noi crucciam con teco
Allora sol che, di giovarti vaghi,
Veggiam pur troppo d'adoprarci indarno,
Perchè l'amica man tu non afferri
Che, stesa con desío, non ti raggiunge.

TASSO

Quella pur sei che m'apparisti in pria,
Pari a un angel del cielo! Ah tu perdona
Alle appannate del mortal pupille,
Che non t'affigurâr per brevi istanti.
Ei ti scerne di nuovo! Apresi tutto
Ad adorarti eternamente il core,
E inonda in lui di tenerezza un fiume!...

Eccola, è dessa! Oh qual m'invade affetto!
È scompiglio, è follia che a te mi tragge?
O più nobil sentir che primamente
Coglie il più puro, il più sublime vero?
Sì, gli è il solo sentir che può beata
Darmi la vita, e che mi fe' sì triste
Quando contra gli stetti e dal mio core
Partir lo volli. Io questa passïone
Domar credetti, combattei la mia
Intima essenza, lanïai me stesso
Me di cui tu se' parte...

PRINCIPESSA

Se più a lungo
Ti deggio, o Tasso, udir, tempra un ardore
Che mi torna a spavento.

TASSO

Orlo di vase
Costringe forse il fervido licore
Che spuma e ondeggia e strepita e soverchia?
D'ogni tuo detto mia letizia crebbe,
Gli occhi tuoi s'abbellir d'ogni tuo detto!
Trasmutato nell'intimo mi sento,
Lieve mi sento da ciascuno affanno,
Libero come un nume; e di ciò tutto
A te ringrazio! Inesprimibil forza
T'esce da' labbri che di me s'indonna;
Tutto a te m'hai devoto. In avvenire
Spirto più non avrò che per me viva.
Per entro il lume della mia letizia
La pupilla s'abbuia; ondeggia il senso;
Più non rattienmi il piè. Tu a te mi traggi
Irresistibilmente, a te si spinge
Indomato il mio core; e poi che tutto
Tu mi facesti eternamente tuo,
Tutta raccogli a te l'anima mia.

(le cade tra le braccia e se la stringe al petto.)

PRINCIPESSA

(rigettandolo e ritraendosi)

Scóstati.

LEONORA

(la quale già da qualche istante era apparsa sulla scena, rapidamente accorrendo)

Che mai fu? Torquato!

(ella segue la Principessa).

TASSO

(in procinto di seguirle)

Oh Dio!

ALFONSO

(che già da qualche tempo s'era avvicinato con Antonio)

Egli è uscito di senno, il custodisci.

SCENA V.

Antonio e Tasso.

ANTONIO

Oh se accanto ti fosse ora un nemico,
Come a te intorno tuttodì ne sogni,
Qual farebbe trionfo! Oh te infelice!
A gran pena io risenso. Allor che a noi
L'imprevisto s'affaccia, e l'occhio nostro
Vede il prodigio, tacita rimane
L'alma alcun tempo, chè non sa un oggetto
A cui farne il confronto.

TASSO

(dopo una lunga pausa)

Adempi or via
L'ufficio tuo: tu sei ben desso, io 'l veggio!
Della fede del principe sei degno!
Ora adempi il tuo officio, e poi che rotta
A me innanzi è la verga, infino a morte
Con lente ambasce mi martira. Oh! vibra,
Vibra or su la saetta, onde la punta
Laceratrice nel mio petto io senta.
Al tiranno tu sei caro stromento;
O a carcerier ti presti o a manigoldo,

Ben l'uno uffizio ti s'addice e l'altro!
(verso la scena)
Vanne, o tiranno! Pria del fin ti cadde
Giù dal volto la larva. Or via trionfa!
Ben lo schiavo hai ricinto di catene,
Ben lo serbasti a squisiti tormenti.
Or vanne! io t'odio, io tutto l'orror sento
Che la forza ne fa, quando ci afferra
Tracotata ed ingiusta.
(dopo una pausa)
Esule dunque
Alfin mi veggio, esule qui e reietto
Come un mendico? M'hanno cinto il serto
Per traggermi all'altar vittima adorna!
Pur nell'ultimo dì con blandi accenti
Il carme mi carpian, mio solo avere
E il tenner saldo! In vostre mani adesso
È quell'unico ben che in ogni loco
Mi faría grazïoso, e sol mi resta
Dall'inopia a salvarmi. Or ben comprendo
Perchè ozïar dovrei. Congiura è questa,
E tramata l'hai tu. Perchè il mio carme
In vera perfezion giammai non vegna,
E il nome mio più largo vol non prenda,
Perchè gl'invidi miei nel mio volume
Mille scoprano mende e me travolga
Finalmente l'oblio, perciò avvezzarmi
Io deggio all'ozio e aver riguardo a' miei
Inermi sensi. O tenera amistade!
O preziose cure! Abbominanda
La congiura credei che a me d'intorno
Tutto giorno s'ordiva occultamente,
Ma ben più degna d'abbominio emerse.

E tu, o sirena! tu che m'allettasti
Così blanda e celeste! Ora d'un tratto
Io ti conosco! oh Dio! perchè sì tardi?

Ma l'ingannar noi stessi è a noi sì dolce!
E il malvagio onoriam che onor ne rende.

Mal si conoscon gli uomini tra loro;
Sol tra lor si conoscono i ribaldi,
Che di catene astretti ansano al remo;
Ivi un dall'altro nulla spera o teme,
Quindi un l'altro conosce; ivi sè infame
Predica ognuno e al par di sè il compagno.
Noi gentilmente sconosciamo altrui,
Perchè noi a sua volta altri sconosca.

Oh come a lungo il tuo divino aspetto
A miei occhi celò la lusinghiera
Che sue piccole astuzie ordisce e tesse!
Or la larva è caduta; or veggio Armida
D'ogni vezzo nudata!... Ah tu sei dessa!
Di te cantava mio presago carme!

E quell'astuta mediatrice! Oh come
Abbietta or pare a me dinanzi! Or odo
I leggieri suoi passi, or veggo il cerchio
A cui d'intorno s'aggirò di cheto.
Fino ad un voi conosco! E ciò mi basta!
E se ogni cosa mi rapi sventura,
Pur io l'ho in pregio: ella m'apprende il vero

ANTONIO

T'odo attonito, o Tasso, ancor ch' io sappia
Che leggermente assai dall'uno estremo
Trasvola all'altro il tuo veloce spirto.
Risensa! Il furor vinci! Or tu bestemmi,
E vai scagliando di parole un nembo
Che al tuo dolore perdonar si denno,
Ma che tu perdonarti unqua non puoi.

TASSO

Oh non parlarmi con dolcezza! Un solo
Io non voglio da te motto prudente!
L'ebra gioia mi lascia, onde me stesso
Io non ricovri e poi di senno m'esca.
Il profondo dell'alma ho laniato,
E più non vivo che a sentir tal pena.
Me con sue furie disperanza invade,
E nel duolo infernal che m'annienta

Lieve suon di lamento è la bestemmia.
Partir quinci io mi voglio, e se sei probo,
A me lo mostra e 'n libertà mi torna.

ANTONIO

Te in tai strette io non lascio; e se tu perdi
Di te stesso il dominio, a me per fermo
Non dee fallir la pazienza.

TASSO

Or dunque
A te degg' io darmi prigione? Al cenno
Ecco io mi rendo e il mio destin si compia;
Più non resisto, or son contento. E lascia
Che doglioso io ripeta: oh come bella
Era la sorte onde privai me stesso!
Essi sen vanno... Oh Dio!... La polve io veggio
Che dai cocchi si leva... I cavalieri
Son lor precorsi... Ei traggon quivi... è quella
La loro meta, e di là venni io pure.
Essi spariro e son con meco irati.
Che un altro bacio in sulla man gli imprima!
Ch'io ne prenda congedo anche una volta!
Tanto sol ch'io lor dica: oh perdonate!
Sol ch'ei rispondan: vanne, abbi il perdono!
Ma sì cara parola io no non odo
Nè in eterno l'udrò... Sì, vo' partirmi;
Ma non vietate che un addio ne prenda,
Nulla più che un addio... La lor presenza
Concedetemi ancora un solo istante!
Forse io risano. Ah no! Reietto io sono
Io son bandito, e mi bandiva io stesso.
Più non udrò l'armoniosa voce,
Più non vedrò l'ammaliante sguardo...

ANTONIO

Pon mente, poni all'ammonir d'un uomo
Che non senza pietà ti sta dinanzi.
Sì misero non sei come t'estimi.
Fa cor: tu troppo a te medesmo indulgi.

TASSO

E infelice davver come apparisco
Dunque son io? Debile tanto io sono

Quanto mi mostro a te? Per sempre adunque
Ogni cosa svanì? Pari a tremoto,
Dell'altera magion fatto ha il dolore
Un orribile mucchio di ruine?
Spento è dunque l'ingegno, in mille guise
A distrarmi possente e a sostenermi?
Morta è tutta virtù che nel mio petto
Ferveva in prima, ed io divenni un nulla?
Ahi che tutto è perduto! Un nulla io sono!
Io fui tolto a me stesso, a me colei!

ANTONIO

Or che ti sembra esser caduto al fondo,
Paragónati altrui! Quel che tu vali
Or riconosci!

TASSO

Tu m'assenni a tempo!...
Non ha dunque la storia alcuno esempio
Ond'io faccia mio pro? Nessuno egregio,
Da più acerbe sventure esercitato
Non presentasi a me, sì ch'io m'acquéti
Pareggiandomi a lui? Ah! no, perduto,
Tutto è perduto... Un sol conforto avanza:
A noi largía le lagrime natura,
Il grido del dolor, quando alfin l'uomo
Più nol sopporta... E a me largì più ancora...
La parola lasciommi armonïosa
Pure in mezzo agli affanni, ond'io lamenti
Il crudele tenor di mia fortuna:
E se il mortale nelle angosce ammúta,
Di cantar com'io soffro un dio mi dona!

(Antonio gli si avvicina e lo prende per mano)

Degno mortal! Tu immoto resti e muto!
Un'onda io sembro alla balia del turbo!
Nondimen poni mente e di tua forza
Non andarne superbo. Essa natura
Che base diede a queste rupi immota,
Pur diè perenni i mutamenti all'onda.
I venti invia quella possente, e l'onda
Tremola tosto, increspasi, si gonfia
E spumando sormonta. In questi flutti

Sì bellamente si specchiava il sole,
Piover gli astri parean su questo petto,
Dolcemente commosso, i miti rai.
Or la luce svanì, fuggì la calma!...
La conoscenza di me stesso io perdo
Nel fervor del periglio e a confessarlo
Non mi viene vergogna. Infranto è il temo,
Scroscia il navil da tutte parti. Innanzi
Mi s'apre il mare ad ingoiarmi! Ad ambe
Braccia io m'apprendo intorno a te! Cotale
A quello scoglio ove rompea suo schifo
Aggrappasi dasezzo il navigante.

Digitized by Google

GÖTZ DI BERLICHINGA

DALLA MANO DI FERRO

DRAMMA.

Digitized by Google

PERSONAGGI

MASSIMILIANO imperatore
GÖTZ di Berlichinga
ELISABETTA sua donna
MARIA sorella di lui
CARLO figliuoletto di Götz
GIORGIO suo valletto
Il VESCOVO di BAMBERGA
VEISLINGA } alla corte del Vescovo
ADELAIDE di Valldorf } alla corte del Vescovo
LIBETRAUT } alla corte del Vescovo
L'ABATE di FULDA
OLEARIO dottore in legge
Fra MARTINO
GIOVANNI di SELBITZ
FRANCESCO di SICHINGA
LERSE
FRANCESCO valletto di Veislinga
Ancella di Adelaide
MESLERO, SIVERO, LINK, COL, VILD, caporioni dei ribelli paesani
Cortigiane e cortigiani alla corte di Bamberga
Consiglieri imperiali
Consiglieri di Ailbrona
Giudici del tribunale segreto
Due mercanti di Norimberga
MASSIMILIANO STUMPF servo del Palatino
Padre e sposo, contadini
Lancie del Berlichinga, del Veislinga, di Bamberga
Capitani, ufficiali, lancie dell'impero
Un oste
Uscicre e familiari del tribunale
Cittadini di Ailbrona
Guardie urbane
Un carceriere
Contadini
Un capo di zingari, con uomini, donne e fanciulle; tra gli uomini un VOLF e uno SCHRICHS
Uno sconosciuto

ATTO PRIMO

SCHWARZENBERG IN FRANCONIA.

Osteria.

Meslero e **Sivero** (ad un desco); due **Lancie** (presso al fuoco); **Oste**.

SIVERO

Gianni, un bicchiero d'acquavite ancora,
Ma misuralo, ve', da cristiano.

OSTE

Mai tu non dici: basta.

MESLERO (piano a Sivero)

Or su riconta
Del Berlichinga il fatto! I Bamberghesi
Là sen mordon le labra.

SIVERO

I Bamberghesi?
Che fan qui cotestor?

MESLERO

Già da due giorni
Su in castello è il Veislinga appresso il Conte,
E costor ve l'han scorto. Ond'egli vegna
Io nol so veramente; ad aspettarlo
Or se ne stanno, chè a Bamberga ei riede.

SIVERO

Il Veislinga chi è?

MESLERO

La mano destra
Del vescovo, un possente, il quale agguata
Ei pure il Götz per togliergli l'uffizio.

SIVERO

Badi che fa.

MESLERO (piano)

Da bravo or via! (forte) Da quando
Col vesco di Bamberga è Götz venuto
Di nuovo a screzio? Pur dicean composte
A concordia le cose.

SIVERO

Eh sì! T'accorda,
Se sai, co' preti. Quando il Vesco accôrse
Di non venirne a capo e aver la peggio,
S'acconciò da pentito e fe' gran ressa
Che l'accordo si fêsse. Il Berlichinga,
Cor leal, vi si arrese; ed è suo stile
Quando ei sta sul vantaggio.

MESLERO

Iddio lo guardi!
È un egregio signore.

SIVERO

E non è questo
Un vitupero? Quando men sel' pensa
Via gli portano un fante. Ma pentiti
Ei li farà!

MESLERO

Peccato che gli uscisse
L'ultimo colpo in fallo! ei l'avrà certo
Legata al dito.

SIVERO

Da gran tempo, io stimo,
Noia tal non patì. Pensa che il tutto
Götz a punto sapea: quando dai bagni
Desse il Vescovo volta, e qual sua via,
Quante sue lancie; e se fallaci genti
Non lo avesser tradito, ei tel conciava,
Ma di santa ragion.

1.ª LANCIA

Che cicalate
Voi del Vescovo nostro? Io vi direi
Vaghi di brighe.

SIVERO

A' vostri affar badate!
Non è a voi questo desco.

2.ª LANCIA

E chi v'apprese
Dir del Vescovo nostro esti dispregi?

SIVERO

Forse è debito a me di satisfarvi?
Ve' il ragazzaccio!

1.ª LANCIA (gli dà una guanciata)

MESLERO

Accoppalo quel cane.
(si abbaruffano)

2.ª LANCIA

Vien qui se hai cor.

OSTE (staccandoli)

Quieti or via! Per bacco!
Se avete da saldar qualche partita
Saldatela là fuori; in mia taverna
L'ordin regni e l'onore (spinge fuori per la porta le lancie).
E voi, balordi,
Quai vi prendon capricci?

MESLERO

Ehi! cessa, o Gianni,
Codesti spregi, o ti pestiam la zucca.
Meco vien camerata; ai due là fuori
Darem le feste (entrano due lancie di Berlichinga).

1.ª LANCIA

Che è ciò?

SIVERO

Buon giorno,
Pietro, Vito, buon giorno; onde venite?

2.ª LANCIA

Bada di non svelare a chi noi siamo.

SIVERO (piano)

Götz dunque, il signor vostro, è qui dappresso?

1.a LANCIA

Zitto via! Siete a briga?

SIVERO

I due poltroni
Voi scontraste là fuor; son Bamberghesi.

1.a LANCIA

Che fanno ei qui?

MESLERO

Veislinga è su in castello
Presso il nobil signore; ei ve l'han scorto.

1.a LANCIA

Veislinga?

2.a LANCIA (piano)

Ecco dell'acqua al mulin nostro,
Pietro! (forte) Quando vi giunse?

MESLERO

Or fa due giorni;
Ma udii dall'uno di quei due poltroni
Ch'oggi stesso egli parte.

1.a LANCIA (piano)

Or non tel dissi
Ch'ei sarebbe qui intorno! Era ben lungo
Nostro attender colà. Vien meco, o Vito.

SIVERO

A rivedere il pelo ai Bamberghesi
Pria n' aiutate.

2.a LANCIA

Ei, come voi, son due;
Noi dobbiam girne; addio (partono).

SIVERO

Son pur galuppi
Codeste lancie! Ove non suoni argento,
Non levano un fuscello.

MESLERO

Io metto pegno
Hanno alcun tiro in cor. Cui servon essi?

SIVERO

Dir no 'l dovrei: servono al Götz.

MESLERO

Da senno,

Or troviam que' due fuor. Vien': finch'io tengo
Un marzocco tra mano, io me la rido
De' loro spiedi.

SIVERO

Così a' nostri prenci
Potessimo un bel dì dare di piglio,
Che la pelle ci tirano sul capo!

Taverna nel bosco.

Götz (nanti la porta, sotto un tiglio).

Dove tardan mie lancie? Ir passeggiando
Su e giù degg'io che non mi vinca il sonno.
Cinque dì, cinque notti alla vedetta!
Cara invero pagar fassi ad un uomo
Questo poco di vita e libertade!
Il perchè se ti piglio, o Veïslinga,
Ben vogl'io solazzar (mesce e beve). Già vôto! — Giorgio!...
Mentre c'è di cotesto e del coraggio,
Rido de' prenci l'ingordigia e i torti
Sentier coperti! — Giorgio!.... Or su inviate
Questo vostro piacevole Veislinga
I compar visitando e li cugini
Ed infamando il nome mio. Sta bene!
Vigil son io. Tu la campasti, o vesco!
Dunque lo scotto pagherammi il tuo
Caro Veislinga. — Giorgio! È fatto sordo
Forse il fanciullo? Giorgio! Giorgio!

Giorgio (con al petto corazza da adulto)

Illustre
Signor!

GÖTZ

Dove ti ficchi? Hai tu dormito?
Che strana mascherata è questa tua?
Vien qua; fai bel veder: non vergognarti,
O garzon, tu se' bravo. Oh se al tuo sesto
Fosse l'usbergo! È di Giovanni?

GIORGIO

Ei volle
Dormire un poco e lo sfibbiò.

GÖTZ

S'adagia
Più che il padrone.

GIORGIO

Non crucciate. Io piano
Glielo tolsi da lato e me ne accinsi,
Spiccai dal muro lo spadon del padre
E corsi a' prati e lo brandii.

GÖTZ

E a cerco
Lo menasti dappoi. Ne andâr ben conce
Quelle siepi, m'è avviso, e quelle spine.
Dorme Giovanni?

GIORGIO

A vostra voce scosso
Ei mi gridò che chiamavate: io volli
Sfibbiar l'arnese, ma il secondo e il terzo
Richiamo udii.

GÖTZ

Vanne, l'usbergo torna
A Giovanni e gli di' che stia 'n procinto
E abbia cura ai cavalli.

GIORGIO

Io ben gli ho pasti
E infrenati di nuovo; a tutte l'ore
Li potreste montar.

GÖTZ

Portami or dunque
Una giara di vino: anche a Giovanni
Un bicchiere ne versa, e fàllo accorto
Di stare all'erta, ch'or ne val la pena.
Di momento in momento aspetto i miei
Esploratori.

GIORGIO

Alto signor!

GÖTZ

Che vuoi?

GIORGIO

Non poss'io venir vosco?

GÖTZ

Un' altra volta,
Quando rubiam mercanti e facciam roba.

GIORGIO

Un'altra volta! Oh ch'io l'udii ben spesso!
Esta volta! esta volta! Altro io non voglio
Che al tergo starvi e al fianco; io vo' ricôrvi
I gittati bolzon.

GÖTZ

La prima volta;
La giubba in prima aver tu dêi, la picca
E un cuffiotto di latta.

GIORGIO

Ah! ch'io vi segua!
Se nell'ultima zuffa io v'era allato,
Non perdevate la balestra.

GÖTZ

E il sai?

GIORGIO

Voi la gittaste al nemico sul capo,
E dal suol la ricolse un di que' fanti.
Ella disparve! Ho io le cose conte?

GÖTZ

E te le narran le mie lancie?

GIORGIO

Appunto.
Ed in mercè, mentre meniam la stregghia,
Io zufolo vêr loro allegramente,
E di gaie canzoni ogni maniera
Lor vo insegnando.

GÖTZ

Un pro' garzon tu sei!

GIORGIO

Prendetemi a compagno ond' io lo mostri.

GÖTZ

La prima volta, per mia fede! Inerme,
Qual sei, non devi perigliarti a pugna.
D'uomini valorosi anche i futuri

Giorni avran d'uopo. Tel dich' io, fanciullo;
Tempo verrà che lor tesori i prenci
Per un uomo offriran che in odio or hanno.
Orsù a Giovanni la corazza rendi
E mi reca del pretto. (Giorgio esce) Ove sì tardano
Le lancie mie? Mi sa di strano!.... Un frate!
Donde vien egli?

(Fra **Martino** s'avanza)

Buona sera, padre!
Di qual loco in sì tarda ora ne vieni?
Tu fai a molti cavalier vergogna,
Uom del sacro riposo.

MARTINO

Gran mercede,
O mio nobil signor: per ora io sono,
Se di titoli è d'uopo, un umil frate.
Agostino mi chiamano nel chiostro;
Ma il nome di Martin mi suona meglio,
Che al battesmo mi diêr.

GÖTZ

Stanco tu sei,
Frate Martino, e senza fallo hai sete. (giunge Giorgio)
Ecco del vino che in acconcio viene.

MARTINO

Per me un po' d'acqua; il vino emmi difeso.

GÖTZ

È il tuo voto cotal?

MARTINO

No, signor mio!
Non è contro il mio voto il ber del vino;
Ma perchè al voto mio contrario è il vino,
Io però non ne beo.

GÖTZ

Che dirmi intendi?

MARTINO

Beato te che non m' intendi! Io tengo
Che sia vita dell'uom cibo e bevanda.

GÖTZ

È ver.

MARTINO

Quando hai ben pranso e ben trincato,
Tu se' un uomo rifatto; e forza e gioia
Crescer ti sentl e garbo a' tuoi mestieri.
Il vino allegra il cor dell'uomo, e madre
D'ogni virtude è l'allegria. Vôtato
Ch'abbi un buon nappo, sei di te maggiore,
Più agile d'idee, più imprenditivo,
Più veloce nell'opre.

GÖTZ

Allor ch'io 'l cionco
Così m'avvien.

MARTINO

Quest'intend'io. Ma noi....

(Giorgio torna con acqua)

GÖTZ (piano a Giorgio)

Va sulla strada di Dasbacco, poni
L'orecchio a terra se cavalli senti,
E ritorna issofatto.

MARTINO

Ma noi, quando
Di mensa ci leviam, l'opposto siamo
Di quel ch'esser dovremmo. Il dormiglioso
Digerir nostro ad una tempra accorda
Collo stomaco il capo; e la fralezza
D'un torpido posar genera brame
Che crescon sì da soverchiar la madre.

GÖTZ

Un bicchier, fra Martino, a' sonni tuoi
Non darà noia. Oggi gran via facesti. (gli brinda)
Viva ognun che combatte!

MARTINO

In fè di Dio (accostano i bicchieri)
Fastidii sempre le oziose genti;
Dir però non potrei che sieno i frati
Tutti oziosi: il lor potere ei fanno.
Dal chiostro di San Vito io me ne vengo,
Dove passai la notte. Mi condusse
Il priore nel brolo; è veramente
L'alvear di que' frati: ottima indivia,

Cavoli da sbramarne ogni appetito,
Cavol-fiori in ispecie e carciofi,
Quali Europa non ha.

GÖTZ

Cotesto adunque
Non è affar tuo.

(s'alza, adocchia per lo valletto e torna)

MARTINO

Deh che non volle Iddio
Far di me un ortolano o uno speziale?
Esser potrei felice. Il padre abate
(In Erfurt di Sassonia è il mio convento)
Assai m' ha in grazia, e, come sa che queto
Starmene non poss' io, mi manda in volta
Dove sieno faccende. Ora men vado
Al vesco di Costanza.

GÖTZ

Anche un bicchiere!
E un esito felice a tue faccende.

MARTINO

E del pari alle tue. (bevono)

GÖTZ

Perchè si intenti
Gli occhi in me porgi?

MARTINO

D'esta tua corazza
Innamorato io sono.

GÖTZ

A una simile
Forse avresti capriccio? Ella è pesante
E incomoda a portarsi.

MARTINO

E qual mai cosa
Non è incomoda al mondo? A me sull'altre
Torna in disagio ch'esser uom non posso.
Povertà, castitade, obbedienza....
Tre voti onde ciascun, pur da sè solo,
Sembra il più incomportabile a natura,
Tanto il son tutti e tre. La vita intera
Esanime curvar sotto esto pondo,

O sotto quello più gravoso ancora
Di coscienza. O signor mio, che sono
Di tua vita i travagli appo gli affanni
Di questo stato, che i migliori istinti,
Onde l'uom nasce e cresce e in fior ne viene,
Tutti condanna per la tôrta brama
Di più accostarlo a Dio?

GÖTZ

Se così santi
Non fossero i tuoi voti, io t' indurrei
Un arnese a vestir, d'un corridore
Ti farei dono e sortiremmo insieme.

MARTINO

Fosse piaciuto al ciel che il petto mio
Un usbergo potesse, e questo braccio
Trar di sella un nemico!.... O fral mia mano,
Tanto avvezza a portar croci e stendali,
A vibrare incensier, come potresti
Lancia brandire e spada? Esta mia voce,
Pure agli ave accordata e agli alleluia,
Nunzia all'oste saria di mia fralezza,
Mentre il tuo grido gli daria spavento.
No alcun voto giammai m' impedirebbe
Che a quell'ordin tornassi il qual fondava
Lo mio stesso fattor.

GÖTZ

Buona tornata!

MARTINO

Brindisi è questo che a te solo io faccio!
Il rimettermi in gabbia è ad ogni volta
Una stretta al mio cor. Quando tu riedi
In tue mura, o signor, conscio di tua
Valenza e forza che giammai non stanca,
E alfine, dopo tanta ora, securo
Da nemica sorpresa, in sul tuo letto
Tutto inerme ti adagi e le tue membra
Stendi il sonno a raccôr, che ti sa meglio
Che a me la beva dopo lunga sete,
Tu allor puoi dire: io son felice.

GÖTZ

E quindi
Ciò avvien ben rado.

MARTINO (rinfocolandosi)

Ed è, sempre che avvegna,
Un preludio del ciel. — Quando rivieni
Carco d'ostile preda e fra te pensi:
Colui d'arcione colla lancia espulsi,
Pria che trar mi potesse; in gran carriera
L'altro travolsi col cavallo a terra,
E fra questi pensier monti al castello,
E . . . .

GÖTZ

Che mai dire intendi?

MARTINO

E le tue donne! (mesce)
Alla salute della tua signora! (si asciuga gli occhi)
Una n'avrai per fermo?

GÖTZ

Una gentile
Donna eccellente!

MARTINO

Avventuroso l'uomo
Che a donna di virtù si fa compagno!
Ei si addoppia la vita. Ignaro io sono
De' femminili affetti; e sì la donna
È la corona del creato!

GÖTZ (tra sè)

Oh quanta
Ei mi desta pietade! Il sentimento
Del proprio stato gli è una spina al core.

GIORGIO (entra saltando)

Signor! suon di galoppo, e paion due;
Certo son essi.

GÖTZ

Il mio destrier m'adduci!
Gli arcioni inforchi anche Giovanni! Addio,
Caro frate; il Signor teco ne vegna!
Animoso ti mostra e paziente;
Ei nel regno del ciel ti farà parte.

MARTINO

Deh! il tuo nome mi di'.

GÖTZ

Perdona. Addio. (gli porge la sinistra)

MARTINO

La sinistra mi dai? Forse di tua
Cavalleresca destra io non son degno?

GÖTZ

E quando ben l'imperator tu fossi,
Pur di questa contento irne dovresti.
La destra mia, se non inetta all'armi,
È alle strette d'amore insensitiva,
Ess' è tutt'uno col suo guanto; vedi:
La è ferro!

MARTINO

Tu sei dunque il Berlichinga!
A te grazie, mio Dio, che l'uomo io vidi
Odio de' prenci, e degli oppressi speme. (gli prende la destra)
Oh ch'io baci esta man!

GÖTZ

Non far!

MARTINO

Concedi!
Mano d'ogni reliquia in cui già corso
Fosse il sangue più sacro assai più degna,
Morto strumento dalla fè avvivato
Che il più nobile spirto in Dio ripone!

(Götz si mette l'elmo e impugna la lancia).

MARTINO

Venne un frate da noi, volge ora a punto
Un anno e un giorno, che t'avea trovato
Quando a Lansuto ti spiccâr la destra.
Il suo racconto di quel tuo patire,
Delle querele tue per esser monco
A quelle imprese cui ti chiama il cielo,
E del tuo rimembrar che avevi udito
Come taluno il moncherin gran tempo
Usò da prode cavaliere in guerra...

(Vengono le due Lancie Götz le accosta; parlano di cheto. Martino intanto continua.)

Mai non dismenterò com'egli disse
Colla più schietta e nobil fede in Dio:
E se dodici mani anco m'avessi,
Che mai mi gioverían senza tua grazia?
Dunque e con una io posso....

GÖTZ

Entro la selva
D'Aslacco adunque. (si volge a Martino)
Degno frate, addio. (lo bacia)

MARTINO

Non scordarti di me; nel mio pensiero
Io t'avrò sempre. (Götz parte) Qual sobbalzo al core
Mi fu il vederlo! Ancor non facea motto
E già entrato il mio spirto era nel suo.
La vista d'un grand'uomo è vera gioia!

GIORGIO

Reverendo signor, dormite nosco?

MARTINO

Evvi un letto per me?

GIORGIO

Mai no! signore.
Io di letti non so che per udita;
Noi sol di paglia ci facciam giaciglio.

MARTINO

Pur questo è buon. Com' hai tu nome?

GIORGIO

Giorgio.

MARTINO

Sortisti a santo protettore un prode.

GIORGIO

Grido è ch'ei fosse cavaliere; anch'io
Esser lo voglio.

MARTINO

Aspetta.
(trae fuori un libro di preghiera e gli dà un'imagine)
Ecco io tel dono.
Imitalo, sii prode e temi Iddio! (parte)

GIORGIO

Oh il bel leardo! Avronne io mai l'eguale?
E l'aurata corazza?... Oh il brutto drago!

Ora ai passeri io traggo!... Oh Giorgio santo!
Tu fa ch' io cresca e mi rafforzi; dammi
Lancia, arnese, cavallo uguali a questi,
Poi mandami de' draghi a senno tuo.

JAXTAUSEN

Castello di Götz.

Elisabetta, Maria, Carlo (figlioletto di Götz).

CARLO

Cara zia, deh la storia mi riconta
Del pietoso fanciullo; è tanto bella!

MARIA

A me tu dilla, tristanzuol, ch' io vegga
Se porgi orecchio.

CARLO

Bada un po' che a mente
Io me la torni. — E' vi fu un tratto.... bene....
Vi fu un tratto un fanciul, malò sua madre,
Uscì il fanciullo...

MARIA

Non così! la madre
Disse allor: Caro figlio...

CARLO

Io sono inferma...

MARIA

E uscir non posso...

CARLO

E gli diè argento e disse:
Esci e compra qualcosa onde tu asciolva.
Un povero allor venne...

MARIA

Uscì il fanciullo,
E un vecchio in quella gli si fece incontro,
Ch'era... su dunque, Carlo!

CARLO

Ch'era... vecchio...

MARIA

Certo! E sì che a gran stento traea i passi.
Disse costui: Fanciul mio caro...

CARLO

Dammi
Alcuna cosa; tutto ier nè oggi
Non toccai pane. Il fanciulletto allora
Gli diè l'argento...

MARIA

Onde dovea comprarsi
Di che asciolvesse.

CARLO

Disse allora il vecchio...

MARIA

Allora il vecchio prese il fanciulletto...

CARLO

Per la mano e gli disse... ed era un bello
Splendido santo, e disse: Fanciul caro...

MARIA

Di tua beneficenza ti rimerta
La Madre del Signor per mezzo mio:
Quale infermo tu tocchi...

CARLO

Colla mano...
Era la destra, io credo...

MARIA

Sì.

CARLO

Repente
Ei sanerà.

MARIA

Corse il fanciullo a casa,
E la gioia impediagli le parole.

CARLO

E si gittò della sua madre al collo
E per gioia piangea...

MARIA

Gridò la madre:
Deh che mi sento io mai! e fu... or Carlo?

CARLO

E fu... e fu...

MARIA

Già non mi dai più retta!...
E fu guarita. Quel fanciullo poi
Regi ed imperador rifece sani,
E arricchì tanto che un gran chiostro eresse.

ELISABETTA

Comprendere non so dove si badi
Il mio signor. Già il sesto giorno volge
Da che gli è lungi. Eppur credea sì tosto
Ferir suo colpo.

MARIA

Ciò da tempo m'ange!
Se uno sposo avess'io che tra i perigli
Tuttodì si gittasse, io nel prim'anno
Ne andrei sotterra.

ELISABETTA

Però a Dio ringrazio
Che me compose di più salde tempre.

CARLO

Se il periglio è cotal, perchè dee 'l padre
Uscirne in corso?

MARIA

È il suo talento.

ELISABETTA

Il debbe,
Caro Carlo.

CARLO

Perchè?

ELISABETTA

Non ti ricorda
La cagion perchè uscia l'ultima volta
Quando i confetti ti portò?

CARLO

Men' porta
Sta volta ancor?

ELISABETTA

Tengo per fermo. Or vedi:
Era in que' giorni un sartor di Stoccarda,

Fior di tutti gli arcieri e che a Cologna
Vinto avea 'l pregio del bersaglio.

CARLO

Ed era
Grande quel pregio?

ELISABETTA

Cento scudi, e quindi
Gliel contendean.

MARIA

Questo è ben turpe, o Carlo.

CARLO

Uh! le cattive genti!

ELISABETTA

Al padre tuo
Venne allor quel sartore e supplicollo
Che l'aitasse ad intascar suo soldo.
Egli fe' cavalcata, ai Colognesi
Due mercanti intraprese e si li strinse
Che quei lo sborsâr tutto. E non saresti
Tu pure uscito?

CARLO

Ah no! Per girne quivi
Una selva si varca folta, folta,
Ove ha zingari e streghe.

ELISABETTA

È un fanciul vero,
Lo impauran le streghe.

MARIA

A te, mio Cario,
Fia partito miglior se alla tua volta
Tranquillo sederai nel tuo castello,
Come un onesto cavalier cristiano.
Molte a ben far l'uom trova occasïoni
Anche in sua casa. I cavalier più probi
Fan di torti assai più che di giustizie
In loro uscite.

ELISABETTA

Tu non sai, sorella,
Quel che ti dica. Ah! sia voler del cielo
Che più animoso il fanciulletto nostro

Vegna cogli anni, nè il Veislinga imiti,
Che sì infido si mostra al mio consorte!

MARIA

Non facciamo giudizi, Elisabetta:
Corrucciato a Veislinga è il fratel mio,
E tu non meno. In tutte este vicende
Io son più spettatrice, e m'è più lieve
Giudicar dritto.

ELISABETTA

È d'ogni scusa indegno.

MARIA

Quant'ho udito di lui mel' mise in grazia.
Non diceane ogni bene esso il tuo sposo?
Come lieta volò lor giovinezza
Quando in corte il Margravio erano paggi!

ELISABETTA

Forse è vero; pur di': quale aver puote
Parte di buono l'uom che il suo più fido,
Miglior amico insidia, i suoi servigi
Offre a' nemici di mio sposo a prezzo,
E quel nostro eccellente imperatore,
Ch'è vêr noi sì cortese, occupar tenta
Con abbiette calunnie? (s'ode un suono)

CARLO

Il babbo! il babbo!
Odi il torrier che intona l'aria « Evviva!
Le porte aprite! »

ELISABETTA

Certo ei vien con preda.

LANCIA (entra)

Noi cacciammo e prendemmo; il ciel vi salvi,
Gentildonne!

ELISABETTA

Il Veislinga, l'attrappaste?

LANCIA

E con esso tre lance.

ELISABETTA

Or come avvenne
Un sì lungo star fuori?

LANCIA

Infra Bamberga
E Norimberga alla sua posta stemmo:
Mai non fu ch'ei paresse; e sapevamo
Com'ei fosse in cammin: ne avemmo alfine
Miglior contezza; ito d'altronde egli era
E tranquillo sedeva in Schvarzenberga,
In casa il conte.

ELISABETTA

E questo ancora i tristi
Vorriano inimicare al mio marito.

LANCIA

Ciò al padron tosto dissi, e allora... in sella,
E alla selva d' Aslacco andammo avaccio.
Là ne incolse bel caso! Infra la notte
Via via cavalcavamo in gran silenzio,
Ed eccoti un pastor che stava à' paschi.
Sbucano in quella cinque lupi, a un tratto
Saltano nella mandra ed unghie e sanne
V'opran da bravi. Il padron rise e disse:
« Buona ventura a voi, cari compagni!
Ed a noi pur lieta ventura ovunque! »
Dell'augurio gioimmo; e appunto in quella
Ecco il Veislinga cavalcarci incontro
Con quattro lance.

MARIA

Il cor mi balza.

LANCIA

Allora,
Come accennò il signore, io col compagno
Me gli avvinghio così che parevamo
Tre corpi in uno, nè potea dar crollo.
Giovanni ed il signor danno alle quattro
Lance l'assalto e te le tornan quete.
Una però è mucciata.

ELISABETTA

Oh del vederlo
Quanto mi tarda! Vengon presto?

LANCIA

A noi

Montano per la valle; un quarto d'ora,
E saran qui.

MARIA

Come scorato ei fia!

LANCIA

Ha uno scuro visaggio.

MARIA

Io del vederlo
Avrò il core in mestizia.

ELISABETTA

Ah!... Tosto io voglio
Apporvi il pranzo. Uopo di cibo, io credo,
Stringe voi tutti.

LANCIA

Assai.

ELISABETTA (a Maria)

Piglia le chiavi
E spilla del miglior: l'han ben mertato. (parte)

CARLO

Teco io ne vengo, o zia.

MARIA

Vien pur, fanciullo. (esce con Carlo)

LANCIA

Non par ch'ei voglia somigliarsi al padre;
Se no, verrebbe meco in scuderia.

Götz, Veislinga, lance.

GÖTZ (ponendo sul tavolo l'elmo e la spada)

Slacciatemi l'usbergo e il giubbon date.
Mi fia dolce un po' d'agio. Il ver dicevi,
Fra Martino!... O Veislinga, in gran faccende
N' hai tenuti.

(Veislinga non risponde motto e passeggia su e giù)

Fa cor! Vien', ti disarma.
Dove son le tue vesti? Alcuna, io spero,
Non fia perduta. (ad un fante) I suoi donzelli trova,
Aprite i suoi forzieri e abbiate l'occhio

Sì che nulla ne falli. Anche ti posso
Di mie robe prestar.

VEISLINGA

Così mi lascia,
Gli è tutt'uno.

GÖTZ

Anche un bel manto pulito
Potrei fornirti, ma gli è pur di lino.
Troppo s'è scorcio al dosso mio. Già tempo
Alle nozze il vestii del Palatino,
Mio signor grazioso, allora appunto
Che il tuo Vesco con me s'invelenio.
Eran quindici di dacchè due barche
Io gli avea tolto là sul Meno. Andati
Francesco di Sichinga ed io con esso
All'albergo del cervo in Eidelberga,
Montavamo le scale. Anzi la cima
Un pianerottol v'ha con parapetto
Tutto di ferro. Ivi era il Vesco e porse
A Francesco la mano in suo passaggio
Ed a me poi che gli veniva a' panni.
Ne risi in mio segreto e me n'andai
Al langravio d'Anovia, il qual davvero
M'era un caro signore, e sì gli dissi:
« La man mi stese il Vesco; io metto pegno
Che non m'affigurò. » M'udì il prelato,
Chè a bell'arte io parlava ad alte voci,
E a noi venne cruccioso... e disse: « Proprio
Perchè non v'avvisai la man vi porsi. »
Ed io a lui: « Signor, del vostro errore
M'accorsi bene ed or perciò vi rendo
Vostra stretta di man. » Rosso di stizza
Si fe' allor l'omiciatto insino al collo,
E corse nelle stanze, ove sedea
Col prence di Nassovia il Palatino,
E ne fe' gran tragedie. Indi più volte
La godemmo a sue spese.

VEISLINGA

Avrei ben caro
Di starmi solo.

GÖTZ

E perchè ciò? Ti prego
Di non darti pensiero. In forza mia
Tu se', ned io ti torcerò un capello.

VEISLINGA

Di ciò mai non temetti; è il tuo dovere
Di cavaliero.

GÖTZ

Ed ei m'è sacro, il sai.

VEISLINGA

Tuo prigioniero io son, d'altro non calmi.

GÖTZ

Mal ti sta questo dire. Ove tra mano
Tu fossi a un prence e di catene avvinto
In cupa torre, e il carcerier fischiando
T'impedisse del sonno...

(Vengono i donzelli colle vesti. Il Veislinga muta gli abiti).

CARLO (entrando)

Buon dì, babbo!

GÖTZ (baciandolo)

Caro, buon dì! Come traesti l'ore?

CARLO

Da bravo, o padre mio. La zia mi disse
Ch'io son bravo d'assai.

GÖTZ

Davver?

CARLO

Niun dono
M' hai tu recato?

GÖTZ

Questa volta niuno.

CARLO

Ho apparato di molto.

GÖTZ

Sì?

CARLO

Ti deggio
La storia raccontar del pio fanciullo?

GÖTZ

L'udirò dopo il pranzo.

CARLO

Ed altro appresi.

GÖTZ

E che sarà?

CARLO

Jaxtausa è sull' Ïasse
Un villaggio e castel che i Berlichinga
Tengono da ducento anni in retaggio.

GÖTZ

Conosci tu il signor di Berlichinga?

(Carlo lo adocchia fiso)

GÖTZ (da sè)

Or sta a veder che per soverchi studi
Il proprio genitor più non conosce. —
Jaxtausa dunque a chi pertien?

CARLO

Jaxtausa
È un villaggio e castel sovra l' Ïasse.

GÖTZ

Questo io non chiedo... Ebbi ogni strada conta,
Ogni calle e viuzza, anzi che i nomi
Di villaggio, di fiume e di castello
Fosser ben sculti nella mia memoria. —
È in cucina tua madre?

CARLO

È, babbo mio,
E arrostisce vitello e cuoce rape.

GÖTZ

E pur questo sai tu, maestro cuoco?

CARLO

Ed una mela per lo mio pospasto
Cosse la zia.

GÖTZ

Non puoi mangiarle crude?

CARLO

Le mi san meglio cotte.

GÖTZ

Alcuna cosa
Sempre hai tu più che gli altri. — In poco d'ora
Riedo, Veislinga! Riveder ben deggio
Anche mia donna. Vieni meco, o Carlo.

CARLO

Chi è quell'uom?

GÖTZ

Fagli un saluto e 'l prega
Di starne in allegrezza.

CARLO (a Veislinga)

Eh! galantuomo,
Se la destra tu hai, stattene allegro:
In poco d'ora sederemo a desco.

VEISLINGA (lo solleva e bacia)

Fortunato garzone! altra sventura
Non è a te nota che il tardar d'un pranzo!
Dio ti torni in letizia, o Berlichinga,
Esto fanciullo!

GÖTZ

Ove la luce è grande,
Più fitta è l'ombra... Ben l'augurio ho caro!
Vediam che c' è. (parte con Carlo)

VEISLINGA

Deh potess'io svegliarmi!
Deh non fosse ciò tutto altro che un sogno!
Io tra mano a costui! La cui memoria
Io, qual fuoco, sfuggia! Sul qual sperava
Portar vittoria! Ed egli... egli il leale
Berlichinga d'un tempo. Eterno Iddio!
Qual mai tela uscirà di tanto ordito?
Rideccoti, Adalberto, in quella sala
Ove ideammo un dì, fanciulli allegri,
Le nostre cacce... Tu lo amavi allora
E pendevi da lui qual dal tuo spirto.
Chi il conversa e non l'ama? Oh come vile
Io qui mi sento! Ove svanì il bel tempo
Che il vecchio Berlichinga a questi alari
Si sedeva, e noi due d'intorno ad esso
Mescevam giuochi e ci amavam siccome
Gli angeli in cielo! Oh quai di mia cattura
Avrà il Vescovo affanni e gli altri amici!
So che duolsi al mio duol tutto il paese;
Ma che? Mi ponno ei dar ciò ch'io sospiro?

GÖTZ (con una bottiglia di vino e un bicchiere)

Mentre il desco s'appresta insiem trinchiamo.
Vieni, ti siedi e in tutto adopra come
Fossi a tue case. Fa ragion che sii
Ospite del tuo Götz un'altra volta.
Lunga è stagion che non sediamo accanto,
Che non vôtiamo in compagnia la coppa. (gli brinda)
Viva l'allegro cor!

VEISLINGA

Svanìan que' tempi.

GÖTZ

Iddio nol voglia! Più beati giorni
Certo no non vedrem di quei ch'un tempo
A corte del Margravio, ove comune
N'era il letto e il passeggio. Emmi gioconda
La rimembranza di mia verde etade.
T'ammenti ancora a che feroce piato
Col Polacco io venissi, al qual per caso
La manica sfregai nell'impeciata
Chioma a cincinni?

VEISLINGA

Eramo a desco, ed egli
Col trafficre ti punse.

GÖTZ

Ed io da bravo
Dispiccaimi contr'esso, e appunto in quella
Tu irrompevi sui suoi. L'uno per l'altro,
Da valenti garzon, noi fummo sempre
In tutti incontri e come tali eramo
Conti ad ogni uomo. (gli mesce e brinda) Castore e Polluce!
Sempre gioiami il cor quando il Margravio
Ne appellava in tal guisa.

VEISLINGA

Usciva in prima
Dal vesco di Vurzburgo esta parola.

GÖTZ

Quello era un dotto! E poi, così cortese!
Di lui mi ammenterò mentr'io respiri,
E com'ei ne fea vezzi ed esaltava
Nostra concordia e l'uom dicea felice
Che all'amico si tien come a gemello.

VEISLINGA

Oh non seguire!

GÖTZ

Perchè no? Qual cosa
Più piacevole all'uom dopo i travagli
Che membrar del passato? È ver che quando
Tornami a mente che comuni allora
Gaudii avemmo e dolor, che pure un'alma
Fummo in due corpi e ch'io sognai che sola
Romperebbe la morte i dolci nodi!...
Questo oh questo mi fu solo conforto
Quando innanzi a Lansuto ebbi mozzata
La destra e al fianco tu mi stesti e tale
Cura avesti di me che più amorosa
Non poteva un fratel. Dolce speranza,
O Adalberto, io nutria che tu in futuro
Saresti stato la mia destra. Ed ora...

VEISLINGA

Ah!

GÖTZ

Se ascolto mi davi allor che meco
Volli 'n Fiandra condurti, integra fora
Nostra amistà. La sciagurata brama
Di vivere alla corte e donnearvi
T'impedì allora. E tel' dicea pur sempre,
Quando ti davi attorno a queste brutte
Vane gumedre, e di discordi sposi
Lor venivi cianciando e di sedotte
Fanciulle e d'altra tal che ha rozza pelle
E di tai cose ai loro orecchi grate:
Amico mio, tu mi riesci un tristo.

VEISLINGA

A che para ciò tutto?

GÖTZ

Al ciel piacesse
Ch'io potessi obliarlo o che non fosse!
Franco e gentil non se' tu nato al pari
Di qualsiasi Tedesco, indipendente,
Fuor da Cesare solo? E tra i vassalli
Ti acconci a schiavo? Che ti cal del Vesco?

Perch'egli t'è vicino e a' danni tuoi
Mover potrebbe? E non hai braccia e amici
Da rintuzzarlo? Tu sconosci il pregio
Di franco cavaliero, il qual da Dio,
Da Cesare e da sè dipende solo!
E ti rannicchi a primo parasito
D'invidïoso pretazzuol cocciuto!

VEISLINGA

Parlar mi lascia.

GÖTZ

Che puoi dirmi?

VEISLINGA

A prenci
Tu guardi sì come a' pastori il lupo.
Ma sfatarli puoi tu s'ei pongon cura
A serbarsi il lor meglio in terra e in genti?
Han ei forse sicura un'ora sola
Da quegli ingiusti cavalier che danno
Ai lor sudditi assalto in tutte vie,
E i borghi ne depredano e i castelli?
E quando poi la terra dell'amato
Cesare nostro è d'altra parte esposta
Del natio suo nemico alla potenza,
Ed ei chiede soccorso a tali stati
Di cui la vita ha fior del verde appena;
Non è spirto miglior che i prenci induce
A veder modo d'acchetar Lamagna,
Di mantener giustizia onde il bel frutto
Colgano della pace e grandi ed imi?
E colpar noi potresti, o Berlichinga,
Se, una lontana maestà schivando
Che a suo schermo non val, ci ricovriamo
Appo qual prence tutelar ne puote?

GÖTZ

Sì, sì, Veislinga! Io veggio ben. Se i prenci
Fossero qual tu pingi, andremmo lieti
D'ogni nostro desio. Riposo e pace,
Ben io lo credo, anche il falcon la brama
Onde vorar la preda a suo grand'agio.
Il benesser di tutti? A procurarlo

Facessero esti prenci un piccol cenno!
E coll'imperatore? Oh il turpe gioco
Ch'ei fan con esso! Rettamente ei sente
E vorrebbe il miglior; ma che? Qualcuno
Conciapentole nuovo ogni dì giunge
Che starnuta consigli a dritto e a torto.
E perchè il sire ha facile intelletto
E mille braccia a una parola move,
Ei fa ragion che lieve anco sarebbe
Por tutte cose in punto. Ed ecco a un tratto
Diluvïar decreti, uno appo l'altro
Tutti obliati. A modo loro intanto
Questi tuoi prenci commentando vanno
Quanto a lor giova, e menano gran vanto
Della beata securtà del regno
Fin ch'abbiano al pusillo il piede in collo.
Io metto pegno che più d'un tra loro
Nel segreto suo core Iddio ringrazia
Che il Turco tenga al nostro re il bacile.

VEISLINGA

Tu la intendi a tuo modo.

GÖTZ

A modo suo
La intende ogni uomo. Da qual parte poi
Sia la luce ed il vero, il punto è questo.
Senza forse gli è almen che i passi tuoi
Fuggon la luce.

VEISLINGA

Prigionier son io,
Puoi parlare a tuo libito.

GÖTZ

Se pura
È la coscienza tua, libero sei...
Ma dimmi per tua fè: che ne fu dunque
Della pace del regno? Io ben mi ammento
Come ancor sedicenne alla dïeta
Col Margravio n'andai. Deh! qual rombazzo
Vi fero i prenci e più d'ogni altro i cherci!
Qual se giustizia fosse sua sirocchia,
Intronò 'l Vesco tuo le orecchie al sire.

E per vero l' ha a cor! Ve' com'ei venne
A togliermi un valetto or che appianata
È ogni nostra discordia e non ho pelo
Che mal gli voglia. Non abbiam noi pace?
Qual diritto ha sul fante?

VEISLINGA

Il fêr prigione
Senza ch'ei lo sapesse.

GÖTZ

E perchè dunque
Non me lo rende?

VEISLINGA

Non agì quel fante
Come dovea.

GÖTZ

Davver! tanto gli è certo,
Per fede mia, che il suo dovere ei fece,
Quanto che preso ei fu, te conscio e il Vesco.
Mi cre' tu pur mo' nato e che non sappia
Ove mettano co' le vostre vie?

VEISLINGA

Tu ne sospetti e ne fai torto.

GÖTZ

Aperto
Deggio parlar, Veislinga? Io pur vi sono,
Benchè sì poca cosa, un spino agli occhi,
E il Selbisso del pari e lo Sichinga;
Perchè fermati siam di pria morire
Che ad alcun, tranne a Dio, render di questo
Lume mercede e offrir ligiezza ad altri
Tranne al re nostro. Sol perciò d'intorno
Ei mi vanno ronzando e innanzi al trono
Mi calunniano a prova e ai propri amici
E a' miei vicini, e van spiando il destro
Per soverchiarmi. Essi mi von tor via,
Quasi inciampo in cammino. Il mio donzello
Perciò prendeste voi che v'era noto
Ch'io 'l mandava esplorando; e perchè a voi
Non mi volle tradire, ite dicendo
Ch'ei non fe' il suo dovere. E tu, Adalberto,
Tu sei loro strumento!

VEISLINGA

Berlichinga!

GÖTZ

Non si faccia di questo altra parola!
Odio il giustificarsi; uom che lo tenta
O sè inganna o l'amico, e spesso entrambi.

CARLO (entrando)

Babbo, al desco.

GÖTZ

Buon nunzio!... Andiamne;
(a Veislinga) gaio
Ti rifaranno le mie donne, io spero.
Eri già zerbinotto, e le ragazze
Gran novelle facean de' fatti tuoi.
Vieni, Veislinga.

PALAZZO VESCOVILE A BAMBERGA.

Sala da pranzo.

Il **Vescovo**, l'**Abate** di Fulda, **Olearlo**, **Libetraut** e cortigiani a mensa. I servi portano le frutta e le bottiglie.

VESCOVO

Avvi in Bologna a studio
Gentiluomini assai di nostre terre?

OLEARIO

E gentili e borghesi. E, senza vanto,
V'han sempre i nostri le più belle palme.
Suona quivi un proverbio: « È diligente
Come un nobil tedesco. » E, a dir lo vero,
Mentre i borghesi brigano con lode
Di supplir co' talenti al nascimento,
Si provan quelli con orrevol gara
A rabbellir la dignità nativa
Di trasplendidi merti.

ABATE

Ehi!

LIBETRAUT

Ciascun giorno
Se ne impara una nuova. Diligente
Come un tedesco gentiluom! Tal cosa
Mai non ho udito in vita mia.

OLEARIO

Per fermo
Essi son lo stupor dell'accademia.
Ben presto alcuni più provetti e accorti
Ci torneran dottori. E andrà ben lieto
L'imperatore di poter locarli
Ne' più sublimi scanni.

VESCOVO

È fuor di dubbio.

ABATE

Vi conosceste un giovin gentiluomo?...
Egli è dell'Assia...

OLEARIO

Assai di questi ha quivi.

ABATE

Egli nomasi... egli è... niuno il conosce?
Sua madre era di casa... oh! il padre avea
Un occhio meno ed era maresciallo.

LIBETRAUT

Di Vildenolza?

ABATE

Appunto.

OLEARIO

Oh! lo conosco.
Un giovine signor d'assai talenti;
Lodasi specialmente il suo vigore
Nelle dispùte.

ABATE

Dalla madre il tiene.

LIBETRAUT

Nè mai di questo la lodò il marito.

VESCOVO

Come appellaste voi l'imperatore
Che compilò quel vostro *Corpus-Iuris?*

OLEARIO

Giustiniano.

VESCOVO

Un ottimo signore.
Facciamgli evviva!

OLEARIO

Alla memoria sua! (bevono)

ABATE

Quel vuol essere un libro!

OLEARIO

Uom lo potrebbe
Dire il libro dei libri: una raccolta
Di tutte leggi; ad ogni caso apposta
La sua sentenza; e se incompiuta o buia
Cosa v'è mai, suppliscono le glosse
Con che li più gran savi hanno adornata
La più bella dell'opre.

ABATE

Una raccolta
Di tutte leggi! Oh! vi saranno i dieci
Precetti ancora.

OLEARIO

Implicite, per certo,
Ma *explicite*, no.

ABATE

Questo vo' dire
Così per sommi capi e senza alcuna
Esplicazione.

VESCOVO

Ed il più bello è questo,
Che un regno, dite voi, dove quel giure
Fosse introdotto ed applicato a dritto,
Composto si vivrebbe in tutta pace.

OLEARIO

Chi potrebbe dubbiarne?

VESCOVO

Evviva a tutti
I dottori di legge!

OLEARIO

Io sarò tromba

Dell'onor che ne fate. (bevono) Oh! il ciel volesse
Che così si parlasse anche in mia terra!

ABATE

E donde siete voi, dotto signore?

OLEARIO

Di Francforte sul Meno, per servire
All'eminenza vostra.

ABATE

E voi, signori,
Là non siete alle genti in molta grazia.
Or come questo?

OLEARIO

Molto strano. Andaivi
Il retaggio a raccôr del padre mio;
Come il popolo udì ch'ero un giurista,
Poco mancò non mi prendesse a' sassi.

ABATE

Dio ve ne scampi!

OLEARIO

Ecco il perchè. La curia,
Che tien riputazion per tutto intorno,
È da genti occupata ignare affatto
Del Codice Romano. Uom cre' che basti
Coll'usanza acquistarsi e coll'etade
Contezza esatta dell'interno e esterno
Stato della città. Così si rende,
Giusta vecchie costume e poche leggi,
A' cittadin giustizia ed ai vicini.

ABATE

E questo è bene.

OLEARIO

Ma non basta a pezza.
Pochi giorni l'uom vive, e tutti i casi
Non han loco in sua vita: una raccolta
Di tali casi da cent'anni e cento,
Ecco il codice nostro. E poi, le genti
Mutano tuttodì pareri e voglie;
Giusto all'uno oggi par ciò che domani
Tassa quell'altro; quindi intrico nasce
E iniquità. Proveggono le leggi
A ciò tutto, nè mai mutano iota.

ABATE

E questo è meglio ancor.

OLEARIO

Ma non la intende
Il vulgo no, che, avido pur sempre
Di novità, sempre dal vero abborre
Che lo vuol divertir di sua rotaia,
Quando pure in grand'utile gli torni.
Quei di Francforte tengono il legista
Un turbator di stato, un tagliaborse;
Però montano in furia ove taluno
Accasar vi si vuol.

LIBETRAUT

Voi di Francforte?
Io v'ho di molte conoscenze. Il giorno
Che vi si coronò Massimiliano
Di quelle gaie feste abbiam goduto
Anche noi buona parte. Il nome vostro
È Oleario? Io colà mai non l'intesi.

OLEARIO

Oliandolo diceasi il padre mio;
Se non che, per tôr via dal frontispizio
De' miei scritti latini un tale sconcio,
Io mi chiamo Oleario; e ciò a consiglio,
Anzi ad esempio d'incliti giuristi.

LIBETRAUT

Ben fu il tradurvi un bel pensier. Nessuno
Profeta in patria! Ed a voi pur potea
Questo accader nella materna lingua.

OLEARIO

Ciò non era il motivo.

LIBETRAUT

Ha due motivi
Ciascuna cosa.

ABATE

Niun profeta in patria!

LIBETRAUT

E sapete il perchè, degno signore?

ABATE

Perch'ei v'è nato ed educato.

LIBETRAUT

L'uno

Forse fia questo, ma il secondo udite:
Accostando un po' meglio esti signori,
L'aureola di gloria e di virtute
Svanir vediamo che al lor capo intorno
Le nebbie dipingean della distanza,
Ed ei ne appaion moccolin' di sego.

OLEARIO

Par che a dir verità siate commesso.

LIBETRAUT

Cuor non mancami a ciò, quindi nè lingua.

OLEARIO

Ma si destrezza in applicarle a dritto.

LIBETRAUT

Ben s'appon la mignatta ove fa sangue.

OLEARIO

Al grembial si conoscono i chirurghi,
Nè del loro tagliare altri s'adonta.
A voi fora prudenza incappellarvi
D'una roba a sonagli.

LIBETRAUT

A quale scuola
Vi fêr dottore? Il vo' saper; perch' io,
Se avessi fantasia di que' sonagli,
Sappia accattarli alla miglior fucina.

OLEARIO

Oh il temerario!

LIBETRAUT

Oh il gocciolon!

(il Vescovo e l'Abate ridono)

VESCOVO

Parliamo
D'altro adunque!... Non tanta izza, signori;
Parole tra i bicchier non pagan dazio...
Altro discorso, o Libetraut!

LIBETRAUT

Di faccia
A Francforte è una cosa che si noma
Sacsenausa...

OLEARIO (al Vescovo)

E che nuove, alto signore,
Della guerra col Turco?

VESCOVO

Al nostro sire
Nulla è più a cor che tranquillare il regno,
Tor via le sfide, sollevar giustizia.
Dicono che di poi contro i nemici
Dell'impero e di Cristo andrà in persona.
Or gli dan tuttavia molto pensiero
Le sue private brighe, e il regno è sempre,
Nonostante quaranta anni di pace,
Una spelonca di ladroni. Svevia
E Alto Reno e Franconia e i confinanti
Paesi tutti a ruba vanno e a strazio
Per tracotati cavalier superbi.
Selbisso dal piè monco, e quel Sichinga,
E il Berlichinga dalla man di ferro
Fannosi in queste regïoni beffa
Della reale maestà...

ABATE

Gli è certo
Che se ben tosto il re non vi ripara,
Quei tristi alfin metton taluno in sacco.

LIBETRAUT

Un gran tristo debb'essere davvero
Chi la botte di Fulda insaccar voglia.

VESCOVO

L'ultimo specialmente è da molti anni
Mio mortale nemico e fuor misura
Bezzicando mi vien. Ma in lungo, io spero,
Non andrà tal bisogna. Ora in Augusta
L'ottimo imperador tiene sua corte.
Di buone providenze abbiam noi prese,
E fallir non possiam... Signor dottore,
Conoscete Adalberto di Veislinga?

OLEARIO

Mai no, eminenza.

VESCOVO

Se aspettate tanto

Che costui ne ritorni, andrete lieto
Di contemplar raccolta in un sol uomo
Quanta fra mille cavalieri è sparta
Gentilezza, intelletto e cortesia.

OLEARIO

Ben vuol essere egregio esto mortale
Cui di tal labro cotal laude viene.

LIBETRAUT

E sì, ch'ei non è stato all'Accademia.

VESCOVO

Sappiamcelo. (i servi accorrono alle finestre)
Che fu?

UN SERVO

Giunge Ferbero,
Di Veislinga il donzel, giuso alla porta.

VESCOVO

Udite che ne rechi; egli precorre
Forse il padrone.

(Libetraut esce; tutti s'alzano e ribevono un trallo. Libetraut ritorna)

VESCOVO

Che novelle?

LIBETRAUT

A voi
Deh venisse a contarle altro messaggio!
Preso è il Veislinga.

VESCOVO

Oh!

LIBETRAUO

Non lontan d'Aslacco
Lui con esso tre servi il Götz rapio;
Un sol fuggiva a nunziarvi il caso.

ABATE

Un de' messi di Giobbe.

OLEARIO

Al cor men' duole.

VESCOVO

Veder voglio il donzello: ascenda tosto...
Vo' parlargli io medesmo: entri nel mio
Gabinetto. (esce)

ABATE (risedendosi)

Anche un sorso! (i servi mescono)

OLEARIO

Or non vorreste,
Reverendo signor, far quattro passi
Giù nel giardin? *Post cenam stabis, seu*
Passus mille meabis.

LIBETRAUT

A voi per certo
Non torna in sanità qui starne assiso,
Potriavi ritentar l'apoplessia. (l'Abate s'alza)

LIBETRAUT (da sè)

Quando un tratto ei sia fuori, io saprò bene
Metterlo in moto. (escono tutti)

JAXTAUSEN.

Maria e Veislinga.

MARIA

Tu mi di' che m'ami:
Ed io 'l credo con gioia, e uniti, spero,
Ambo a vicenda ci farem felici.

VEISLINGA

Io sento solo che il mio cuore è tuo. (la abbraccia)

MARIA

Lasciami, te ne prego: io ti concessi
Per arra un bacio, ma tu prender brami
Quel che tuo non sarà se non a un patto.

VEISLINGA

Troppo austera, o Maria. Gradito è a Dio,
Non che lo offenda, un innocente amore.

MARIA

Sia pur: ma non m'edifica il tuo dire.
A me insegnâr che le carezze sono
Come anelli in catena; uno trae l'altro,
Quindi tutta lor forza: e che son frali
Più di Sanson poi ch'ebbe mozzo il crine
Le innamorate giovinette.

VEISLINGA

E quale
Ti apparò di tai cose?

MARIA

La badessa
Del mio convento. Infino a sedici anni
Io con ella men vissi, e sol con teco
Provai la gioia ch' io godeale a canto.
Ella ha sentito amore, e a tutta prova
Favellarne poteva. Era il suo core
Un tesoro d'affetti. Oh veramente
Egregia donna!

VEISLINGA

A te simile adunque. (le prende la mano)
Che fia di me quando dovrò lasciarti?

MARIA (ritraendo la mano)

Un po' di stretta al core; io ben lo spero,
Chè certo so quel che sarà del mio.
Ma tu devi partir.

VEISLINGA

Sì, amata, e il voglio.
Però che sento quai letizie io merchi
Per cotal sacrifizio. Benedetto
Tuo fratello e quel dì che uscì a pigliarmi!

MARIA

Per sè pieno e per te d'auree speranze
Era il suo cor quel giorno: « Addio, mi disse,
Io vedrò modo di tornarlo a noi. »

VEISLINGA

E davver m' ha tornato. Oh quanto duolmi
Che neglessi e inforsai per la noiosa
Vita di corte i tenimenti aviti!
Se ciò non fosse or ti direi: Sei mia!

MARIA

Ed anche l'aspettanza ha le sue gioie.

VEISLINGA

Non lo dire, o Maria, se no, pavento
Che a men fiamma del mio ferva il tuo core.
Ma tal duolo io lo merto; e poi... che spemi
Ad ogni passo mi verran compagne!

Esserti il caro, vivere a te sola,
Tutte trar l'ore in compagnia de' buoni,
E diviso dal mondo e a lui straniero
Ogni gioia gustar che due tai cori
Si concedono a gara! E che mai sono
Plauso di genti e cortesia di prenci
A tal felicità schietta, sol' una?
Molto sperai, molto bramai; ma questo
Ogni speme trascende, ogni desire.

GÖTZ (viene)

Tornato è il tuo valletto; a gran fatica
Potea per famo e lassezza far motto.
Or lo pasce mia donna. A quanto intesi,
Niega il Vesco di rendermi il mio fante.
Vogliónsi nominar de' commissari
Imperiali e porre un giorno in cui
La faccenda si acconci. Or dunque incolga
Tale al Vesco destin qual egli vuole.
Tu, Adalberto, sei libero... Io non chiedo
Altro da te se non tua destra in pegno
Che, palese o coverto, in avvenire
Per le vie non andrai de' miei nemici.

VEISLINGA

Ecco io stringo tua man. Da tal momento
Sian tra noi salde l'amistà e la fede,
Come le leggi di natura eterne.
Concedi ancor che questa mano io stringa,
Chiamando mia la più gentil donzella.

(prendendo la mano di Maria)

GÖTZ (a Maria)

Degg'io dir sì nel nome tuo?

MARIA

Se meco
Lo pronunci tu pure.

GÖTZ

È gran ventura
Che li nostri vantaggi or van congiunti.
Perchè si arrossi? I guardi tuoi mi sono
Testimoni bastanti. Orsù, Veislinga,
Impalmatevi dunque, *Amen!* io dico....

O amico, o fratel!... Grazie, sorella!
Tu sai ben altro che filar del lino;
Tale un filo avvolgesti intorno al fuso
Che questo uccel di paradiso avvinci.
Amico, il volto tuo non è sereno.
Qual hai pensiero? Io... sono appien felice.
Ciò ch'io mai non sperai, salvo ne' sogni,
A' miei occhi si avvera. E pur mi sento
Qual s'io sognassi. Ah! sperso adesso è il sogno
Che stanotte turbommi: io ti porgea
La ferrata mia mano, e tu sì forte
Me la stringevi che cadea spiccata
Dal moncherino. Io disonnai tremando.
Se quel sogno durava, io t'avrei visto
Appiccarmi, o Veislinga, in quella vece
Una man viva... Or parti e in buono assetto
Il tuo castel riponi e i tuoi tenéri;
Negligere t'ha fatto e l'uno e gli altri
La maledetta corte. Io la mia donna
Chiamare or deggio. Elisabetta!

MARIA

È al colmo
D'ogni letizia il mio fratello.

VEISLINGA

Ed io
Non punto meno.

GÖTZ

Avrai piacevol stanza.

MARIA

Benedetto paese è la Franconia.

VEISLINGA

E posso dir che il mio castello siede
Nelle più vaghe terre e più felici.

GÖTZ

Tu lo puoi dire, io 'l vo' provar. Discorre
Per quivi il Meno, e lieve sorge un colle,
Che di campi vestito e di vigneti
Si fa del tuo castello alta corona,
E dietro della rupe all'improviso
Dà volta, all'angol del castello, il fiume.

Rispondono sull'acqua a picco a picco
Del salon le finestre; è una veduta
Lunga molte ore.

ELISABETTA (viene)

A che mi chiedi?

GÖTZ

Vieni,
Porgi tu pur la mano e di' tu pure:
« Iddio vi benedica! » essi son sposi.

ELISABETTA

Ratto così?

GÖTZ

Ma non però improviso.

ELISABETTA (a Veislinga)

Possa tu sempre di tal fiamma amarla
Come finor che la sua man bramavi!
E un altro voto: sii così felice
Come cara ti fia.

VEISLINGA

T'ascolti il cielo!...
Non vo' felicità che a questo patto.

GÖTZ (ad Elisabetta)

Lo sposo, donna mia, prendere un breve
Viaggio or dee; chè il mutamento grande
Molti lievi ne causa. El primamente
Dalla corte del Vescovo si allunga,
Perchè questa amistade a poco a poco
Raffreddando si venga; indi ne muove
A trar di mano agli avidi castaldi
I suoi teneri. E..., vien, sorella, vieni,
Elisabetta. Or si lasci solo.
Certo il valletto suo recar gli debbe
Di segreti messaggi.

VEISLINGA

Oh! nulla in vero
Da non udirlo voi.

GÖTZ

Non monta; or siete,
Svevia e Franconia, più che mai sorelle!
Or terrem bene il morso in bocca a' prenci.

(I tre partono)

VEISLINGA

Dio del cielo, e potesti ad un indegno
Preparar cotal gioia? Esuberante
Essa inonda il mio cor. Come deh! come
Da spregevoli genti io già pendea,
Credendo pure in signoria tenerle,
Dagli sguardi del prence e dagli applausi
Che sonavanmi intorno ossequïosi!
Diletto Götz, tu me a me ridasti
E tu compi, o Maria, questo felice
Mutar di sensi. Libero io mi sento
Come in un aere più seren. Bamberga,
Non la vedrò più mai. Rotti vogl'io
I vergognosi lacci onde a me stesso
Minor divenni. Mi si allarga il core;
Non è questo un ascendere affannoso
Verso negata altezza. Oh veramente
Grande in terra e felice è colui solo
Cui comandare nè obbedir fa d'uopo
Per sentirsi non vile!

FRANCESCO (entrando)

Iddio vi salvi,
O signor mio! Tanti v'ho a far saluti
Che non so donde incominciar... Bamberga
E le sue terre a dieci miglia intorno
Vi gridan mille volte: « Iddio vi salvi! »

VEISLINGA

Ben venuto, Francesco. E quai mi rechi
Altre novelle?

FRANCESCO

In corte, anzi dovunque
Sì vivace è di voi la ricordanza
Che ridir non lo so.

VEISLINGA

Non fia che questo
Duri gran tempo.

FRANCESCO

Fin che voi vivrete.
E vieppiù lucerà dopo la morte
Che le lettre d'otton sur una tomba.
Come dolse a ciascun del caso vostro!

VEISLINGA

Il Vescovo che disse?

FRANCESCO

Desioso
Delle vostre novelle era per modo
Che, domanda a domanda accumulando,
Mi troncava tra labro le risposte.
Già l'evento sapea, perchè Ferbero,
Che d'Aslacco fuggì, gliene diè avviso;
Ma udirlo rivolle a punto a punto.
Mi domandò affannoso se ferite
Toccato aveste. Io gli risposi: È integro
Dal capo a' piè.

VEISLINGA

Che disse alle proposte?

FRANCESCO

Tutto, a francarvi, avea proferto: il fante
E denar per arrota; ma, sentendo
Che libero voi siete e che le veci
Tiene del fante la parola vostra,
Tosto il chiodo fermò che Berlichinga
Se ne stesse contento. Egli mi disse
Mille cose per voi... ch'ho dismentate.
Era un eterno sermonar sul testo:
Passarmi non poss'io del Veïslinga.

VEISLINGA

Pur sarà forza che a poterlo impari.

FRANCESCO

Oh! che diceste? Egli mi fe' gran ressa:
« Di' che presto ritorni, ognun lo aspetta. »

VEISLINGA

Che aspettino! Alla corte io più non riedo.

FRANCESCO

Non più alla corte! O signor mio, che strano
Pensier vi prese? Se sapeste voi
Quel che è a me noto, se sognar poteste
Quel che vider quest'occhi!

VEISLINGA

Impallidisci?

FRANCESCO

Sol la memoria me da, me divide.
Più non dite Bamberga, egli è un dir corto;
Dite l'atrio del cielo: in quelle mura
Sotto femminee spoglie un angiol scese.

VEISLINGA

Nulla più?

FRANCESCO

Ch'io mi renda in panni bigi,
Se non vi toglie la sua vista i sensi.

VEISLINGA

E chi è dessa?

FRANCESCO

Adelaide di Valdorfa.

VEISLINGA

Essa? Gran cose udii di sua beltade.

FRANCESCO

Udii? Gli è come un dir: Vidi la musica.
Tanto inetta è la lingua a scolpir vivo
Di sue perfezioni un solo tratto,
Quanto lo sguardo al contemplarla è in forse
Se vero o falso gli risponda il senso.

VEISLINGA

Tu se' uscito di senno.

FRANCESCO

E ben potrebbe.
Dell'ultimo vederla ebro divenni,
O dirò meglio che conobbi allora
Quel che sentono i santi alle celesti
Apparizion. Tutti più acuti i sensi,
Più sublimi e perfetti, e nondimeno
Perduto l'uso anche d'un sol.

VEISLINGA

Gli è strano.

FRANCESCO

Quand'io tolsi dal Vescovo congedo
Ella sedeagli a fronte, intenti entrambi
Allo scacchiere. Assai cortese ei fummi.
Diemmi al bacio la mano e mi commise
Di molte cose, onde non una intesi,

Poichè alla giocatrice intento io stava,
Che co' begli occhi allo scacchiere affissi
Un colpo da maestra ordir pareva.
Dal labro traspariale e dalle guance
L'argutissima mossa. Avrei bramato
Essere il re d'avorio. Oh quale in fronte
Nobiltà le sfavilla e cortesia!
Qual del petto e del volto al bel sereno
Danno risalto le corvine chiome!

VEISLINGA

Ehi! tu m'esci poeta.

FRANCESCO

In questo istante
L'essenza del poeta in me la sento:
Cuor traboccante d'un affetto solo.
Quando il Vescovo tacque ed io facea
Mia riverenza, ella sguardommi e disse:
« Anche il saluto mio, ma qual d'ignota;
Di' che affretti il ritorno: ha nuovi amici
Che son vaghi di lui; nè dee spregiarli;
Benchè tanta d'antichi abbia dovizia. »
Mi provai di risponderle, ma chiuso
Tra la lingua ed il core erami il varco;
E le feci un inchino. Avrei gittato
Quanto al mondo possiedo onde baciarle
Solo il mignolo dito in sulla punta.
Mentre io stava così, sfugge di mano
Una pedina al Vesco: io la ricolgo
E tocco in quella di sua gonna il lembo.
Tutto da un dolce brividio fui preso,
E miracol mi par come la porta
Poi trovassi all'uscir.

VEISLINGA

S'accoglie a corte
Anche il marito?

FRANCESCO

Quattro lune or sono
Da che morte gliel tolse. A divagarsi
In Bamberga or ne sta. Voi la vedrete;

Se in alcun volge gli occhi, egli s'avvisa
Raccôr del sol primaverile i raggi.

VEISLINGA

Più lieve impressïon ne avrà il mio core.

FRANCESCO

Siete bello e ammogliato, a quel che sento.

VEISLINGA

Dio volesse che si! De' giorni miei
La tenera Maria sarà la gioia.
Sono di quella dolce anima specchio
Quegli azzurri occhi suoi. Candida come
Un angelo di ciel, la cui natura
Già non è altro che innocenza e amore,
Ella indrizza il mio spirto a una tranquilla
Felicitade. Or tu i forzier mi aduna,
E andiamo al mio castel. Mai più non voglio
Veder Bamberga, quando ben san Vito
Men' pregasse in persona. (esce)

FRANCESCO

Iddio nol voglia,
E di meglio speriamo. È tutta amore,
È avvenente Maria, nè mi sa strano
Se un infermo e prigion se ne invaghisce.
Un lume di conforto, una attraente
Melanconia da' blandi occhi traluce. —
Ma intorno a te, diva Adelaide, è vita
E fiamma e ardire... Ah s'io!... Ma folle io sono...
Un guardo di colei m'ha tolto il senno!
Tornar debbe a Bamberga il padron mio,
Ed io con lui. La vo' adocchiar si fiso
Ch'io ne ritorni saggio, o al tutto folle.

ATTO SECONDO

BAMBERGA.

Sala.

Vescovo e **Adelaide** giuocano a' scacchi, **Libetraut** con una cetra alla mano; dame e cortigiani gli sono intorno presso al camino.

LIBETRAUT (canta accompagnandosi)

D'arco, quadrella e face
  Armato, un giorno Amore
  Con animoso core
  Pugne cercava e allôr.
Suonano scossi i vanni,
  L'arme da tergo squilla,
  Esce da la pupilla
  Terribile fulgor.
Ah! inerme e troppo molle
  Trovò alle genti il petto;
  Che, vinte nel diletto,
  In grembo sel' locâr.
Egli gittò sul fuoco
  L'acri quadrella edaci;
  Quelle fra amplessi e baci
  Sel' presero a ninnar.

ADELAIDE

Voi non badate. Scacco al re!

VESCOVO

V'è scampo.

ADELAIDE

Ancor per poco. Scacco al re!

LIBETRAUT

S'io fossi
Un gran signor, non toccherei mai scacco
E a corte vietereilo e nella terra.

ADELAIDE

Ben dètto! Ei degli ingegni è il saggiatore.

LIBETRAUT

Ma non per ciò! Vorrei sentire il rombo
Di squilla funeral, di manchi augelli
E il querulo ulular del dispettoso
Can da cortile che coscienza ha nome,
Vorrei sentirli nel più alto sonno,
Più tosto che da alfieri e da cavalli
E da cotali bestie a tutte l'ore
Udir l'eterno: Scacco al re.

VESCOVO

Qual altro
Tal pensata farebbe?

LIBETRAUT

Un, per esempio,
Di fragil tempra e coscienza forte;
Cose che le più volte insiem ne vanno.
Real gioco lo dicono e inventato
A sollazzo d'un re, che per mercede
Dovizie immense al trovator profuse.
Se il racconto non mente, io ben potrei
Pinger quel re: d'intelligenza o d'anni
Era al certo pupillo e il tutelava
O la madre o la moglie; avea sul mento
Qualche peluzzo d'oro e concolori
Le chiome al lino; era gentil sì come
Un rampollo di salce, e assai gradiva
Il giocare alla dama e colle dame,
Nè già per passione (Iddio men guardi!),

Ma per cessar mattana. Il balio suo,
Troppo gran faccendone ad uom di lettre,
Inflessibile troppo ad uom di mondo,
Trovò *in usum Delphini* un cotal gioco,
Alla sua maestade acconcio assai...
E così via dicendo.

ADELAIDE

Scacco matto!
Tu dovresti ricompier le lacune
Di nostre storie, o Libetraut. (si levano)

LIBETRAUT

De' nostri
Genealogici libri, e fora meglio.
Dacchè i merti degli avi e gli assomigli
Giovan pure a uno scopo; a tappezzare
Le nude parti delle nostre stanze
E dell'indole nostra: io del lavoro
Guadagno avrei.

VESCOVO

Non vuol venir, voi dite?

ADELAIDE

Ponetene il pensiero, assai ven prego.

VESCOVO

Il motivo qual fia?

LIBETRAUT

Quale? I motivi
Si snocciolan con pari agevolezza
Che le pallottoline del rosario.
Una cotal compunzion gli prese
Ond'io lo guarirei senza fatica.

VESCOVO

Fallo or dunque; a lui vanne.

LIBETRAUT

Il mio mandato?

VESCOVO

Senza alcuno confin; nulla risparmia,
Purchè a noi lo ritorni.

LIBETRAUT

Anche di voi
Posso un motto gittar, nobil mia donna?

ADELAIDE

Discretamente.

LIBETRAUT

Indefinito è troppo
Questo mandato.

ADELAIDE

M'hai sì poco conta,
O sì giovino sei che in quale tono
Parlar di me al Veislinga ancor non sappi?

LIBETRAUT

Nel tono, io credo, del quaglier.

ADELAIDE

Discreto
Quando alfin diverrai?

LIBETRAUT

Lo si diventa,
Nobil signora?

VESCOVO

Spàcciati, su via,
Piglia il meglio destrier delle mie stalle,
To' i valletti a tua scelta, e il Veislinga
Riduci qui.

LIBETRAUT

Se cogli incanti miei
Non vel' faccio apparir, ditemi pure
Che più di me le simpatie conosce
La vecchierella che svanisce i porri.

VESCOVO

Tornasse pur, che comple? Il Berlichinga
Tutto lo trasse a sè. Quando ben vegna,
Vorrà poi ripartir.

LIBETRAUT

Vorrà, gli è certo;
Ma fia che il possa? L'impalmar d'un prence
E il sorrisetto di leggiadra donna,
Non son calappii questi onde stricarsi
Sappia un Veislinga. Io parto e a Vostra Grazia
Mi raccomando.

VESCOVO

Buon viaggio!

ADELAIDE

Addio! (Libetraut parte)

VESCOVO

Tanto solo ch'ei torni, in voi riposo.

ADELAIDE

Volete voi ch'io scusivi un vergello?

VESCOVO

No! no!

ADELAIDE

Dunque un zimbel?

VESCOVO

Nè questo pure;
Già è ben commessa al Libetraut tal parte,
Non mi negate voi,' orte ven prego,
Ciò che alcun altro non potria fornirmi.

ADELAIDE

Mi proverò.

JAXTAUSEN.

Giovanni Selbitz e Götz.

SELBITZ

Dell' intimata sfida
A quei di Norimberga avrai di tutte
Genti l'applauso.

GÖTZ

Io m'avrei roso il core,
Se a pagarli del debito tardava.
La è più chiara del sole; essi han tradito
Ai Bamberghesi il mio valletto. Un lungo
Ricordo avran del Berlichinga.

SELBITZ

È guari
Che ti serban rancura.

GÖTZ

Ed io a loro.
Or essi han rotto il ghiaccio, e assai ne godo.

Digitized by Google

SELBITZ

Le città dell'impero han fatto sempre
Comunella coi cherci.

GÖTZ

E n'han ben donde.

SELBITZ

Vedran che inferno porrem loro intorno.

GÖTZ

Io di te facea conto. Avrei vaghezza
Che ser lo podestà di Norimberga
Con quell'aurea catena intorno al collo
Ci capitasse a tiro; ei resterebbe
Con un palmo di naso, ancor che tanto
Senno abbia in capo.

SELBITZ

Udii che il Veislinga
Si raccosta di nuovo alla tua parte.
Verrà con noi?

GÖTZ

Non anche; ha sue ragioni
Di non darci finora aperta aita.
Ma è già gran cosa non lo aver nemico.
Altro il prete non è senza Veislinga
Che una pianeta senza prete.

SELBITZ

E quando
La campagna battiam?

GÖTZ

Domani o l'altro.
Di Bamberga mercanti e Norimberga
Lascian la fiera di Francforte or ora.
Noi farem buona presa.

SELBITZ

Iddio lo voglia.

BAMBERGA.

Stanza di Adelaide.

Adelaide e ancella.

ADELAIDE
Egli è là, tu mi di'? Non so dar fede.
ANCELLA
Se cogli occhi miei propri io nol vedea,
Io direi: Ne sto in forse.
ADELAIDE
Il Libctraute,
Dovrebbe il Vesco incastonarlo in oro;
In ver che un colpo da maestro ha fatto!
ANCELLA
Io vidi il cavaliere appunto in quella
Ch'egli cra in sul venire entro il castello.
Cavalcava un leardo: al ponte giunto
Ombrò il cavallo nè volea dar passo.
A veder quel signor da tutte parti
Accorrevan le genti e fean gran risa
Dell'inviziata bestia. A lui sonava
D'ogni parte il saluto, ed cgli a tutti
Ne rendeva mercè. Premea la sella
Con una disprezzata leggiadria,
E per minacce alfine e blandimenti
Spinse il destriero oltre la porta, e dietro
Il Libctraute e poche lancie.
ADELAIDE
E come
A' tuoi occhi gradì?
ANCELLA
Quanto giammai
Altr'uom gradisse. A cesare rassembra
Come a padre figliolo.
(additando un ritratto dell'imperatore Massimiliano)

Il naso solo
È più piccolo un po'; quegli occhi stessi
Spiranti affetto, bruno-chiari, quella
Vaga criniera bionda, e la persona
Par proprio fatta al torno. E poi quel lieve
Vel di melanconia sopra il suo volto...
Io non so dir, ma mi s'impresse al core.

ADELAIDE

Vaga son di vederlo.

ANCELLA

È cavaliero
Che proprio a voi si confarebbe.

ADELAIDE

Pazza!

ANCELLA

Fanciulli e pazzi...

LIBETRAUT (viene)

Qual mercede io merto,
Nobil signora mia?

ADELAIDE

Le fusa torte
Di tua mogliera. Perocchè tal fatto
M'è sicuro argomento che dal loro
Dover di sposa colle tue fandonie
Qualche oneste vicine hai già sedotto.

LIBETRAUT

Madama, non così! sul dover loro
Voi dir volete; perocchè, se mai,
Sul letto marital le avrò sedotte.

ADELAIDE

Quali usasti argomenti a ricondurlo?

LIBETRAUT

Voi siete mastra del pigliar beccacce,
Ed io deggio insegnarvi anche mie ragne?...
Finsimi prima della cosa ignaro
E del suo non venir meravigliato,
Tanto che del contar tutta la storia
Lo svantaggio ei s'avesse. Appena tacque,
Con tutt'altre vedute io la guardai;
Io non potea capir... non vedea come...

E così via. Poi di Bamberga in folla
Molte cose narrai piccole e grandi,
Gli suscitai certe memorie antiche,
E, raccesa così sua fantasia,
Molti filozzi a rannodar mi diedi
Che stracciati trovai. Di sè stupito
E de' suoi sentimenti egli si stava:
Sentia verso Bamberga un nuovo impulso,
Voleva e non volea. Mentre egli intento
Era a scrutar suo core e facea prova
Di svilupparlo, troppo in sè sommerso
Per dar mente all'intorno, un laccio al collo
Io gli gettai di tre robuste fila:
Amor, grazia di principe e lusinga;
Così mel tirai dietro.

ADELAIDE

E che gli hai conto
De' fatti miei?

LIBETRAUT

Lo schietto ver; che voi
Siete pe' beni vostri in piati avvolta...
E sperate da lui, che sì potente
È presso il sire, irne disciolta in breve.

ADELAIDE

Bene.

LIBETRAUT

A voi lo conduce il Vesco stesso.

ADELAIDE

Io li aspetto. (Libetraut parte) Di rado a' giorni miei
Con tal palpito attesi altra persona.

NELLO SPESSART.

Götz, Selbitz, Giorgio in abito da lancia.

GÖTZ

Tu nol trovasti, Giorgio?

GIORGIO

Il giorno innanzi
Vêr Bamberga ei traea col Libetraute
E due lance.

GÖTZ

Non so che importi questo.

SELBITZ

Ma sommelo ben io. La vostra pace
Fu un po' troppo affrettata, onde potesse
Lungamente bastar; quel Libetraute
È una putta scodata, e con sue ciance
Te lo avrà infinocchiato.

GÖTZ

Hai tu sospetto
Che fedifrago ei fia?

SELBITZ

Già è fatto un passo.

GÖTZ

Io nol credo. Chi sa quale avea d'uopo
Di tornarsene a corte? Ei v' ha tuttora
A riscuoter qual cosa; e' si conviene
Starne a buona speranza.

SELBITZ

Al cielo piaccia
Che sì cortese opinione ei merti
E s'appigli al miglior.

GÖTZ

Odi malizia
Che vienmi in capo! La casacca tolta
Al fante bamberghese indossi Giorgio,
E la polizza diamgli del guidaggio;

Così può trarre vêr Bamberga e il vero
Appurar della cosa.

GIORGIO

È buona pezza
Che d'andarvi sperai.

GÖTZ

Quest'è tua prima
Cavalcata; fanciul; sta sull'avviso!
Gran doglie avrei se t'incogliesse un guaio.

GIORGIO

Non dubitate no; so quel che faccio.
E se intorno li avessi a mille a mille
Io li prezzo assai men che topi e sorci. (parte)

BAMBERGA.

Vescovo e **Veislinga.**

VESCOVO

Dunque più a lungo qui non stai?

VEISLINGA

Spergiuro
Non mi vorrete.

VESCOVO

Ben potea volere
Che quel giuro non dessi. E qual ti prese
Strano pensier? Non potev' io francarti
Pur senza ciò? Dunque sì vil son io
Alla corte del re?

VEISLINGA

Gli è un dado tratto.
Io vi chiedo perdon, sebben nol speri.

VESCOVO

Nè un'ombra di ragion che ti forzasse
A questo passo io so veder. Disdirmi!
Ma non t'erano aperte alla riscossa
Mill'altre vie? Non abbiam noi quel suo
Donzello in mano? Non avrei profuso

Oro bastante a satisfarlo?... I nostri
Su lui disegni e su: compagni suoi,
Foran poi coloriti... Ah! ch'io dismento
Come or favelli ad un amico suo,
Ad un uom che m'avversa e può di lieve
Sventar le mine che scavò egli stesso.

VEISLINGA

Signore!...

VESCOVO

E nondimen... quand'io di nuovo
Tuoi sembianti rimiro, odo tua voce...
No! possibil non è.

VEISLINGA

Signore, addio!

VESCOVO

La mia benedizion teco ne porta;
Quando altre volte tu da me partivi
Erami dolce il dirti: A rivederne.
Or... tolga il ciel che ci veggiam più mai.

VEISLINGA

Chi sa? Imprevisti eventi il tempo volge.

VESCOVO

Giorno forse verrà ch'io ti riveda
Aspro nemico alle mie mura intorno
I campi disertar che di lor fiore
Or ringraziano a te.

VEISLINGA

No, signor mio!

VESCOVO

Questo *no* nol puoi dire! I laici stati
Che d'intorno mi stan, guatan con torvo
Occhio Bamberga. Finchè tu eri meco...
Vanne, Veislinga; altro io non ho che dirti.
D'una splendida trama hai rotto i fili.
Vanne.

VEISLINGA

Ed io non mi so che vi risponda.

(il Vescovo parte).

FRANCESCO (entrando)

Adelaide v'aspetta; alcuna doglia

Le occùpa i membri, ma non vuol lasciarvi
Senza un ultimo addio.

VEISLINGA

Vieni.

FRANCESCO

La è ferma
Nostra partita?

VEISLINGA

Questa sera.

FRANCESCO

Quale
D'uom che parta dal mondo, è il senso mio.

VEISLINGA

Tale è pure il mio senso, e, per aggiunta,
Qual d'uom che va nè sa dove riesca.

Camere d'Adelaide.

Adelaide e ancella.

ANCELLA

Pallida siete, o nobil donna.

ADELAIDE

Amore
No, non gli porto, e pur desio ch'ei resti.
Vedi! nol vorrei sposo, e pur con esso
Viver torrei.

ANCELLA

Credete voi ch'ei parta?

ADELAIDE

Egli è ito dal Vesco a tôr congedo.

ANCELLA

Una difficil prova ancor gli resta.

ADELAIDE

Che vorresti tu dir?

ANCELLA

Che dimandate,

Nobile donna? Agli ami vostri appreso
Restò il suo core: ove spiccarlo ei voglia,
Metterà sangue. (parte)

Adelaide e Veislinga.

VEISLINGA

Di persona inferma
Voi mi date sembianza, o gentil donna.

ADELAIDE

Gli è tutt'uno per voi! Voi ci lasciate,
Ci lasciate per sempre. E che vi cale
Se qui si vive o muor?

VEISLINGA

Mal vi son noto.

ADELAIDE

Tal vi cred' io qual vi mostrate.

VEISLINGA

Inganna
L'apparenza sovente.

ADELAIDE

Or dunque voi
Siete un camaleonte?

VEISLINGA

Oh se il mio core
Veder poteste!

ADELAIDE

Affè ch' io vi vedrei
Di belle cose!

VEISLINGA

Ah sì! l'imagin vostra.

ADELAIDE

In qualche angolo forse, infra i ritratti
Di defunte famiglie. Io ben vi prego
A poner mente che parlate meco.
La fallace parola allor sol giova
Quando ai fatti è mantello. Il mascherato
Che si può indovinar fa un personaggio

Brutto davver. Voi non coprite l'opre
E parlate in contrario: or qual faremo
Di voi giudizio?

VEISLINGA

Qual v'abbella; io sono
Stanco così dell'esser mio che il come
Altri giudichi me poco mi cale.

ADELAIDE

Voi veniste al congedo.

VEISLINGA

Oh! mi porgete
La mano al bacio, e poi dirovvi addio.
Voi me ne fate accorto: io non badava...
Increscioso io vi son, nobile donna.

ADELAIDE

Mal interprete siete; alla partenza
Per ciò solo aitarvi io m'intendea
Che partir voi volete.

VEISLINGA

Oh! dite: il deggio.
Se non fosse il dover di cavaliere,
Il sacro pegno della destra...

ADELAIDE

Andate
Tai novelle contando alle fanciulle
Che affaticano gli occhi sui romanzi
E sospirano un uom di quella risma.
Dover di cavalier! Baie da bimbo.

VEISLINGA

Voi pensate altrimenti.

ADELAIDE

E voi, lo giuro,
Voi qui fingete. Qual promessa feste
Ed a chi mai? A un uom che il dover suo
Verso Cesare rompe e verso il regno,
Allora appunto voi tener la fede
Che col farvi prigion cadde nel bando?
Starsene al patto! Esso valer non puote
Più che un ingiusto estorto giuro. E questo
Le leggi nostre nol dichiaran sciolto?

Eh via! datela a bevere ai fanciulli
Che treman la befana. Altro, ben altro
Cova qui sotto. Guerreggiar l'impero
E la pubblica pace e il ben di tutti!
Farsi nemico a Cesare! Amistade
Stringer con un ladron! Tu, Veislinga,
Con quella dolce anima tua...

VEISLINGA

S'ei fosse
A voi ben noto!

ADELAIDE

Io non sareigli ingiusta.
Un'eccelsa, indomata anima ei chiude;
Ma perciò appunto guai a te, Veislinga!
Vanne e ti sogna d'essergli compagno!
Lo schiavo un dì ne diverrai. Cortese,
Buono sei tu...

VEISLINGA

Ned' egli men.

ADELAIDE

Ma pure
Docil tu sei, non egli al certo! Un giorno,
Senza accorgerne tu, ti trarrà seco.
Tu lo schiavo sarai d'un gentiluomo,
E il signore di prenci esser potresti.
Ma crudele son io che ti amareggio
Il futuro tuo stato.

VEISLINGA

Oh avessi visto
Con quanto affetto ei mi raccolse!

ADELAIDE

Affetto!
E gliene sai mercè? Fu il dover suo.
E che perdevi tu s'ei t'era avverso?
Io d'averlo cotale avrei prescelto;
Un uom superbo al par di lui...

VEISLINGA

Ben pare
Che voi parlate del nemico vostro.

ADELAIDE

Per vostra libertade era il dir mio...
E già non so ragion perch'io cotanto
Pensier men prenda. Addio.

VEISLINGA

Non mi negate
Un altro istante. (le prende la mano e tace)

ADELAIDE

Altro che dirmi avete?

VEISLINGA

È dovere ch'io parta.

ADELAIDE

Itene dunque.

VEISLINGA

Nobil donna, io nol posso.

ADELAIDE

E si è dovere.

VEISLINGA

E sarà questo il vostro ultimo sguardo?

ADELAIDE

Itene: inferma io son, troppo in mal punto.

VEISLINGA

Oh no! così non mi guardate!

ADELAIDE

Hai fermo
D'esser nostro nemico, e dolce un riso
Ti farem noi? Vanne.

VEISLINGA

Adelaide!

ADELAIDE

Io v'odio.

FRANCESCO (entra)

Signore, il Vesco vi richiama.

ADELAIDE

Andate!
Andate!

FRANCESCO

Ei prega che veniate tosto.

ADELAIDE

Itene or via.

VEISLINGA

Non è congedo questo;
Vi rivedrò. (parte)

ADELAIDE

Me riveder? Non fia.
Se torna, o Margherita, e tu il rimanda.
Inferma io sono, ho doglia al capo, io dormo...
Tu rimandalo insomma. A ricovrarlo,
Se pur si può, l'unico modo è questo.

Anticamera.

Veislinga e Francesco.

VEISLINGA

Ella nega vedermi?

FRANCESCO

Annotta: or deggio
Por le selle a' destrier?

VEISLINGA

Nega vedermi?

FRANCESCO

Quando volete i corridori in pronto?

VEISLINGA

È troppo tardi; noi restiamo.

FRANCESCO

Il cielo
Ne sia lodato! (parte)

VEISLINGA

Tu rimani, or bada;
Troppo acclive è il pendio. Si ombrò il cavallo
Quando alla porta del castel lo spinsi.
Certo allor lo respinse il mio buon genio,
I perigli del loco antiveggendo. —
Ma i molti affar ch'io lasciai tronchi al Vesco
Fora espressa ingiustizia il non comporli,
Tanto che un successor riprender sappia

Ov'io cessai. Questo far posso e intatta
L'alleanza serbar col Berlichinga;
Chè invero qui non mi terranno. — Eppure
Era assai meglio il non venir! Ma certo
Domani... o dopo io partirò.

NELLO SPESSART.

Götz, Selbitz e Giorgio.

SELBITZ

Tu vedi
Ch'io fui profeta.

GÖTZ

No! no! no!

GIORGIO

Credete
Ch'io vi racconto il ver. Del Bamberghese
Vestii, come ordinaste, e cotta e segno;
E per mercarmi il vivere scortai
Villani di Rainecco invêr Bamberga.

SELBITZ

Camuffato così? Tu ne potevi
A mal esito uscir.

GIORGIO

Questa pensata
La feci anch'io, ma dopo. Un uomo d'armi
Che il pericolo pensi innanzi all'opra
Sarà ognor poca cosa. Entrai Bamberga,
E tosto udii contare alla taverna
Che rappaciato al Vesco era il Veislinga:
Anche vi si facean le gran novelle
Delle nozze di lui colla Valdorfe.

GÖTZ

Baie.

GIORGIO

Condurla io l'ho veduto al desco.

Ella è bella, per Dio! bella a stupirne.
Noi c' inchinammo tutti. Ella a ciascuno
Rendea mercede, egli accennò col capo
E assai lieto parea; poichè passaro,
Il popol susurrava: « Oh bella coppia! »

GÖTZ

Questo può darsi.

GIORGIO

Udite più. Quand'egli
L'altro giorno iva a messa, io colsi l'ora.
Solo un paggio avea seco; a piè ristetti
Dello scaléo e dissi a lui pian piano:
« Mandami il vostro Götz a farvi un motto. »
Trasali, si confuse; io su quel volto
Lessi la confession del suo delitto.
Appena ebbe egli cor che me guardasse...
Che pur non sono che un tapin valletto.

SELBITZ

Perocchè di tuo stato è più tapina
Quella sua coscienza.

GIORGIO

« Di Bamberga
Sei tu? » mi disse; ed io: « Reco i saluti
Del cavalier di Berlichinga e a suo
Nome vi chiedo... — Vien' diman sull'alba,
Ei m'interruppe, alle mie stanze; a lungo
Parlar ti deggio. »

GÖTZ

E andasti?

GIORGIO

Evvi a dubbiarne?
Ma fu un lungo languir nell'antisala.
D'alto in basso squadravanmi que' suoi
Valletti in seta; io fra mio cor dicea:
Guardate pure... Alfin venni intromesso.
Cruccioso ei mi sembrò, nè punto punto
A me ne calse. Io l'accostai, gli esposi
Il mio mandato. Gran rumori ei fece,
Siccome l'uomo a chi il coraggio falla,
E vuole pur non se ne accorga alcuno.

Disse che si stupia come per messo
Un vil palafrenier voi gli mandaste.
Ciò mi fece grand'izza e gli risposi:
« Sol due specie di genti ha in questo mondo:
I furfanti e gli onesti; ed io son servo
Di Götz di Berlichinga. » Andò in furore,
Ciarlò di tutte cose a dritto e a torto
E al dasezzo concluse: « Ei m'ha sorpreso;
Non è obbligo alcun che a lui mi stringa,
Nulla più mai fia tra noi due comune. »

GÖTZ

Questo tu udisti da sua bocca?

GIORGIO

Questo
Ed anche più... mi fe' minacce...

GÖTZ

Basta.
E pur questi è perduto! Un'altra volta,
O lealtà, tu m'hai deluso. E come,
O povera Maria, darti tal nuova?

SELBITZ

Prima d'esser ne' panni di quel tristo
Andar torrei dell'altra gamba scemo.

BAMBERGA.

Adelaide e Veislinga.

ADELAIDE

Mi cominciano l'ore a volger lunghe
Insopportabilmente; io non ho voglia
Di far parole, ed a giocar con voi
Vienmi vergogna. Oh noia! oh assai più amara
Che fredda febbre!

VEISLINGA

Increscioso dunque
Io vi son già?

ADELAIDE

Non voi, ma lo star vosco.
Deh perchè non partiste a senno vostro!
Deh perchè noi vi trattenemmo!

VEISLINGA

. Vedi
Favor di donna! Ella si cova in pria
Con materno fervor le più soavi
Nostre speranze; indi abbandona il nido,
Come volubil chioccia, e la crescente
Prole morire e putrefar ne lascia.

ADELAIDE

Onte alla donna! Il perditor mal destro
Scalpita e morde le innocenti carte.
Or degli uomini io voglio alla mia volta
Un motto far. Chi siete voi che taccia
Sempre ne diate d'incostanti? Voi
Che raro siete quali esser vorreste,
Quai dovreste non mai! Re in festo ammanto,
Invidiati dalla turba. E quale
Non daria prezzo la moglier d'un sarto
Onde un vezzo di perle al collo porsi
Cadutovi dal lembo della veste
Cui vostro altero piè sparse di fango?

VEISLINGA

Acerba anzi che no.

ADELAIDE

Di vostra strôfa
È l'antistrofa questa. Io veramente
Pria d'accontarmi vosco, o Veislinga,
Ero simile alla moglier del sarto.
La fama, che a dir proprio ha cento lingue,
Tanto gridovvi a mo' di ciarlatano
Che d'un bello desire anch'io fui vinta:
Oh potessi veder questo stillato
Di tutte le virtù del viril sesso,
Questa fenice del Veislinga! Il mio
Desir fu pieno.

VEISLINGA

E la fenice apparve
Un comun gallo.

ADELAIDE

Ah no, Veislinga! A voi
Io ben diedi un pensier.

VEISLINGA

Pareva...

ADELAIDE

Ed era;
Chè voi siete maggior di vostra fama.
Solamente il riverbero dei merti
Apprezzano le turbe. Or come io mai
Non posso meditar sulle persone
Che gradite mi son; benchè nel nostro
Traggere insieme i dì sentissi un certo
Manco talora, io non sapea qualcosa
Bramassi in voi. Gli occhi dasezzo apersi.
No no, l'uomo operoso allor non vidi
Che dà vita a uno stato, e sè medesmo
E la sua gloria non per questo oblia,
L'uom che su mille generose imprese,
Come su monti l'uno all'altro imposti,
Alle nubi s'estolle; un uom scopersi
Querulo al pari di poeta infermo,
Triste sì come una pulzella suna,
E più inerte di un celibe attempato.
Questo io prima recava alla sciagura,
La qual vi oppresse di recente il core,
E ordiva in mio pensier le vostre scuse.
Or, come di dì in dì voi gite al peggio,
Non m'avete a colpar s'io mi riprendo
Il mio favor; voi lo tenete a torto.
Io per tutta mia vita a un altro il diedi
Che trasmetterlo a voi già non poteva.

VEISLINGA

Voi lasciatemi dunque.

ADELAIDE

Ah! non vi lascio
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Allor che in tali tempre altri si trova
Lo starsene solingo è gran periglio. —
Oh pover uomo! Così mesto siete

Come donzello che scoperse infida
La sua prima amorosa; e abbandonarvi
Quindi non vo'. Date la destra e quanto
Io dissi per amor mi perdonate.

VEISLINGA

Oh potessi tu amarmi ed una stilla
Piover di refrigerio a la cocente
Mia passione! Oh Adelaide! Ingiusti,
Son troppo ingiusti i biasmi tuoi. Se avessi
Tu indovinato la millesma parte
Di quanto il tempo ha in questo core oprato,
Già non mi avresti per continua vece
Di grazia, di noncale e di disprezzo
Così senz'ombra di pietà conquiso....
Sorridi?... A ritemprar me con me stesso
Dopo un partito in un balen fermato
M'eran d'uopo assai dì. La spada e il senno
Volger contro il mortal la cui memoria
Ancor fresca d'affetto in cor mi vive!

ADELAIDE

Ami l'invidiato! Oh veramente
Nuova cosa ad udir! Questo è un fornire
I viveri al nemico.

VEISLINGA

Io ben lo sento,
Più non valgono indugie. Egli ha ben conto
Ch'io tornai Veislinga e vedrà modo
D'aver su noi vantaggio. Anche, Adelaide,
Così pigri non siam come t' è avviso.
Cresciute son le nostre lancie e sveglie,
Si fan vive le pratiche, e speriamo
Che la dieta d'Augusta a riva tragga
Nostri progetti.

ADELAIDE

Voi v'andate?

VEISLINGA

Quando
Meco venisse una speranza! (le bacia la mano)

ADELAIDE

Oh razza

Di poca fè! Sempre prodigi e segni!
Vattene, o Veïslinga, e l'opra compi.
Il vantaggio del Vesco, il tuo, il mio
S'intrecciano così che, non foss'altro,
Per politica sola...

VEISLINGA

Tu motteggi.

ADELAIDE

No, per mia fede. I beni miei staggisce
Quel tracotato duca, a' tuoi fra breve
Dà Götz di piglio, e se non siamo uniti
Come i nostri nemici e non tiriamo
Cesare nosco, siam perduti.

VEISLINGA

Questo
Non mi dà alcun pensiero. Il più de' prenci
Sono unanimi a noi. Cesare brama
Contro il Turco i soccorsi, e quindi è dritto
Che noi soccorra alla sua volta. Oh quale
Io godrò voluttà! Francar tuoi beni
Da' superbi nemici, all'inquiete
Teste di Svevia metter senno, in pace
Por lo stato del Vesco e tutti noi.
E quindi...

ADELAIDE

Nasce dall'un giorno l'altro,
E in seno ai fati l'avvenir si posa.

VEISLINGA

Ma noi dobbiam volere.

ADELAIDE

E noi vogliamo.

VEISLINGA

Davver?

ADELAIDE

Sì. Vanne.

VEISLINGA

Incantatrice!

TAVERNA.

Nozze campestri. Esternamente musica e danza.

Il **Padre** della sposa, **Götz** e **Selbitz** ad un desco.
Lo **Sposo** s'appressa a loro.

GÖTZ

Il meglio
Fu quel finir così felici e allegri
In un paio di nozze i vostri piati.

PADRE

Sognar di meglio io non potea. Tornata
Col vicino la pace e, per arrota,
Ben accasata una figliuola!

SPOSO

Ed io
Fatto signore del terren conteso,
E poi per soprassello il più leggiadro
Pesciolin del villaggio. A Dio piacesse
Che vi foste accordato assai da prima!

SELBITZ

Andò alla lunga quel processo?

PADRE

Ott'anni.
E ott'anni mi torrei l'infreddatura
Pria che farmi da capo. Egli è un eterno
Stiramento affannoso anzi ch'uom tragga
Da codeste parrucche una sentenza.
Nol credereste, o miei signori. E quando
Pur l'abbi in mano, or qual succo ne spremi?
Il diavolo si rechi in su le corna
Quell'assessor Sapupi, un maledetto
Negro italiano!

SPOSO

Ah sì! gli è un fior di tristo.
Ci fui due volte.

PADRE

Ed io ben tre. Ma date
Ben ascolto, signori. Alla perfine
Ci vien fatto di trarne una sentenza
Dove questi ha ragion tanta com'io,
Io come questi; e al par di due balordi
Noi staremmo ancor lì, se non che Dio
Mi spirò di concedergli la figlia
E la roba per giunta.

GÖTZ (beve)

In avvenire
Buona concordia!

PADRE

Il voglia Dio! Ma, vada
Come la vuole, io non fo più processi
In vita mia. Quanto denar v'è d'uopo!
Giammai procurator non vi fa inchino
Che non bisogni dislacciar la borsa.

SELBITZ

Pur vi sono le visite imperiali
A ciascun anno.

PADRE

Io non ne udii novella.
Quanti scudi lampanti iti in dileguo!
Oh il non più udito snocciolar denari!

GÖTZ

Che vuoi dir?

PADRE

Là ciascun sporge sua zampa.
L'assessore, sol esso, e piaccia a Dio
Mandarlo assolto, mi mungea diciotto
Fiorini d'oro.

SPOSO

Chi?

PADRE

Ma chi mai dunque
Se non proprio il Sapupi?

GÖTZ

Ah vitupero!

PADRE

Anzi mi fu mestier dargliene venti.
E contati che gli ebbi nel salotto
Di sua casa a giardino, un abituro
Splendido affè, mi scoppiò quasi il core.
Perchè, vedete ben, quand'anche uno abbia
Suo campello e sua casa, onde mai puote
Trar denaro sonante? Io là mi stava,
Con che affanno, il sa Dio! Non avea 'n tasca
Un tristo carantan per lo viaggio.
Mi feci cuore alfine e glielo dissi.
Vistomi allor nell'acqua in fino a gola
Un paio di que' fiorin mi gittò a' piedi,
Lasciandomi con Dio.

SPOSO

Creder nol posso.
Esso il Sapupi?

PADRE

E che t'infingi? Ei certo
E nessun altro.

SPOSO

Il diavolo se 'l porti!
Quindici fiorin d'oro a me pur tolse.

PADRE

Oh maledetto!

SELBITZ

E i ladri, o Götz, siam noi!

PADRE

Ecco perchè bicorne uscì il decreto!
Ahi cane!

GÖTZ

Fate ch'ei ne paghi il fio.

PADRE

Che possiam noi?

GÖTZ

Andarne a Spira, è appunto
Delle visite il tempo, e por querela.
Ei faranno a suo dosso un buon processo,
E voi ricovrerete il fatto vostro.

SPOSO

Credete voi che ne verremo a capo?

GÖTZ

Pegno ne metterei, sol che azzannargli
Un degli orecchi potess'io.

SELBITZ

La è somma
Che varrebbe un cimento.

GÖTZ

E, a dir lo vero,
Io sono uscito assai fiate in campo
Per un quarto di quella.

PADRE (allo sposo)

Or che ne dici?

SPOSO

Ivi n'andremo, e ciò che vuol riesca.

GIORGIO (viene)

S'approccian quei di Norimberga.

GÖTZ

E d'onde?

GIORGIO

Se cavalchiamo così passo passo,
Li cogliam senza fallo alla foresta
Tra Beraimo e Mulbacco.

SELBITZ

Egregiamente!

GÖTZ

Addio, figliuoli! Iddio vi salvi, e a tutti
Porgane aita a ricovrare il nostro.

CONTADINO

Gran mercè, cavalier! Voi non restate
Nosco alla cena?

GÖTZ

Non possiamo; addio.

ATTO TERZO.

LA CITTA' D'AUGUSTA.

Un giardino.

Due **Mercanti** di Norimberga.

1.º MERCANTE

Qui sostiamo; di qui passar dee 'l sire.
Per quel lungo viale ecco ei s'avanza.

2.º MERCANTE

Chi gli è al fianco?

1.º MERCANTE

Adalberto di Veislinga.

2.º MERCANTE

L'amico di Bamberga. Oh questo è bene!

1.º MERCANTE

Noi porremci a ginocchio; a me il parlargli.

2.º MERCANTE

Bene, ei vengono appunto.

L' **Imperatore** e **Veislinga.**

1.º MERCANTE

Ei m'ha sembianza
Di scontento.

IMPERATORE

Io son triste, o Veislinga
E se rincorro la passata vita
Poco è ch'io non disperi. Oh quante imprese
Troncate nel bel mezzo o uscite in fallo!
Ed è cagion quel non aver nel regno
Un sì piccolo prence a cui non caglia
De' suoi capricci più che di mie cure.

(I mercanti si gettano a' suoi piedi).

MERCANTE

Alto signor! possente re!

IMPERATORE

Chi siete?

Che v'intravenne?

MERCANTE

Poveri mercanti
Di Norimberga, schiavi vostri; e aita
Da voi preghiamo. Götz di Berlichinga
E Gianni di Selbitzo hanno attrappati
E messi nudi a piè trenta de' nostri,
Reduci dalla fiera di Francoforte
Sotto una scorta bamberghese. Or noi
Preghiam da Vostra Maestà soccorso;
Se no, siam tutti al verde, e non ci resta
Più che accattar la vita a frusto a frusto.

IMPERATORE

Santo Dio! santo Dio! Chi fia che 'l creda?
L'uno ha meno una man, l'altro una gamba.
Ditemi in vostra fè: che mai fareste
Se due gambe ei s'avessero e due mani?

MERCANTE

Un prego a Vostra Maestà porgiamo
Umilissimamente, onde riguardi
Alle nostre fortune afflitte e sparte.

IMPERATORE

Ecco come va il mondo! Ove un mercante
Perda un sacco di pepe, e voi vorreste
Ch'io raccogliessi in armi il regno tutto;
Ma se v'ha quistione ove sia 'n gioco
La maestà del trono e dello stato,

Se di duchee si tratta e di reami,
Uòmo allora non v'ha che possa unirvi.

VEISLINGA

Questa vostra venuta è intempestiva.
Ritraetevi tosto e qui in Augusta
Sostate alcuni dì.

MERCANTI

Ci accomandiamo
A vostra grazia. (partono)

IMPERATORE

Ecco altri guai. Ricrescono
Come i capi dell'idra.

VEISLINGA

E non li svelle
Altro che ferro e fuoco e ardita impresa.

IMPERATORE

Possibile ciò credi?

VEISLINGA

Anzi leggiero,
Se Vostra Maestadè e i prenci tutti
Possono concordarsi intorno all'altre
Lievi contese. A lamentar tumulti
Non è tutta Lamagna; ardono sole
La Franconia e la Svevia alle reliquie
D'esiziale cittadina guerra.
E assai liberi quivi, assai gentili
Son bramosi di pace. Ove una volta
Dall'un de' lati avessimo noi posto
I Sichinga, i Selbitzi... i Berlichinga,
Tosto cadono gli altri. Ei son lo spirto
Che tutte informa le ribelli turbe.

IMPERATORE

Di grado sparmierei codeste genti,
E' son nobili e prodi. Ov'io dovessi
Uscire a campo, li vorrei con meco.

VEISLINGA

Ben fora a desiar già da gran tempo
Che a compiere il dover fossero appresi.
Pur sarebbe periglio a far di onrati
Scanni mercede a lor ribelli imprese.

Chè questa imperial mitezza e grazia
È quella appunto che abusâr cotanto,
E mai di cotestoro il rio talento,
Che a baldanza di quella inferocisce
Non potremo imbrigliar con man sicura
Pria che agli occhi del mondo ei siano a terra
Senza speranza di rifar mai testa.

IMPERATORE

Dunque il rigor tu mi consigli?

VEISLINGA

Mezzo
Altro io non vedo a spegnere il funesto
Spirto d'error che tante terre invade.
Molti nobili già non furo uditi
Aspramente doler che a fronteggiarli
I soggetti si movano e i vassalli
E minaccin scemar la signorile
Eredata ragion, sì ch'oggimai
Temer si denno i più funesti effetti?

IMPERATORE

Bella un'occasione or ne si porge
Contro Götz e Selbitzo; e nondimeno
Non vorrei torto loro un sol capello.
Io li vorrei prigioni e di lor labro
Una promessa che staran tranquilli
A lor castella e non rompranno il bando.
Ciò alla prima seduta io vo' proporre.

VEISLINGA

Vostro discorso troncheranno, o sire,
Lieti, unanimi plausi.

JAXTAUSEN.

Sichinga e Berlichinga.

SICHINGA

Io si ne venni
Di suo core pregando e di sua mano
Tua nobile sorella.

GÖTZ

Oh perchè prima
Giunto non sei! Dirti or degg'io: Veislinga,
Mentr'era mio prigion, ne vinse il core,
La volle a sè impromessa e da me l'ebbe.
Libero lo lasciai quel tristo augello;
Ed or spregia la man che a' giorni grami
Pietosa lo nutriva. Oggi per cibo
Aliando ne vien Dio sa a qual siepe.

SICHINGA

Ella è cosi?

GÖTZ

Com'io ti dico.

SICHINGA

Un doppio
Vincolo egli spezzò. Te avventuroso
Ch'al traditore non ti festi affine!

GÖTZ

Trista si sta la povera fanciulla,
Tra inutili desiri e lunghe preci
Disfiorando la vita.

SICHINGA

Allegri canti
Spirarle io vòglio.

GÖTZ

Come! il cor ti basta
Di dar la mano a una tradita?

SICHINGA

Ad ambo

Vi torna onore esser da lui delusi.
Dee la poverà tosa irne in un chiostro
Perchè l'uomo primier che le fu caro
Era un indegno? Ah no! Mia mente è ferma;
La regina ella fia delle mie rôcche.

GÖTZ

Poni mente che a lui fredda non era.

SICHINGA

Tal non mi credi da levarle innanzi
L'imagine d'un vile? Andiamo a lei.

CAMPO DELL'ESERCITO DELL'IMPERO.

Un Capitano ed Uffiziali.

CAPITANO

Vuolsi andar sull'avviso e nostre genti
Sparmïar quanto puossi: ordine espresso
È di trarlo alle strette e pigliar vivo.
Duro fia l'obbedir, perchè chi puote
Porgli addosso le mani?

1.° UFFIZIALE

Egli per fermo
Si arrosterà come cignale in caccia.
Del resto in vita sua mai non fe' male
Ad alcuno di noi, nè alcuno vuole,
Per aggradire a cesare e all'impero,
D'un braccio far periglio o d'una gamba.

2.° UFFIZIALE

Onta sarebbe il non pigliarlo. Ov' io
Tener pel lembo dell'orecchio il possa,
Non mi muccia per Dio!

1.° UFFIZIALE

Bada soltanto
A nol prender co' denti; ei ti potrebbe
Estirpar le mascelle. Este persone
Non si abbrancano no, bel signorino,
Come un ladro fuggiasco.

2.° UFFIZIALE

Oh la vedremo!

CAPITANO

Avrà a quest'ora nostra lettra. Or dunque
Tutte indugie sien tronche; ad esplorarlo
Una truppa s'invii.

2.° UFFIZIALE

Ch'io la comandi.

CAPITANO

Tu sei selvaggio d'esti lochi.

2.° UFFIZIALE

Meco
Guido una lancia che ci nacque e crebbe.

CAPITANO

Vattene dunque.

JAXTAUSEN.

SICHINGA

A' miei desir seconde
Già si volgon le cose; a mia proposta
Sconcertossi alcun poco, indi dal capo
Mi squadrò fin le piante; io metto pegno
Ch'ella m'andava confrontando in mente
Con quel suo baccalare. Al ciel sia lode
Ch'io non son sgraziato a presentarmi.
Breve e rotto rispose; e ciò va meglio.
Agio le dianio a maturar la cosa.
Fanciulla punta d'infelice amore
A proposte di nozze ognor dà orecchio.

GÖTZ (viene)

SICHINGA

Quali novelle, o mio cognato?

GÖTZ

Al bando
Son dell'impero.

SICHINGA

E che?

GÖTZ

L'edificanto
Lettera leggi. Contro me bandilla
Esso lo imperadore, e fia traffiere
Le mie membra a trinciar, che pasceranno
Gli augei dell'aere e le campestri fiere.

SICHINGA

Tal fia di lor pria che di te; qui giunsi
Veramente in buon punto.

GÖTZ

Ah no! Sichinga
Partir tu devi. Egli è un tagliar l'ordito
De' tuoi grandi disegni il dichiararti
Nemico dell'impero in sì mal punto.
Tu, sembrando neutrale, anche a me puoi
Maggiormente giovar. Cesare t'ama,
E il peggio che a me incontri è la prigione;
Quando ciò fosse, tu per me t'adopra
E mi salva da guai dove ambidue
Un impronto soccorso or ne trarrebbe.
E che avverrebbe in fatti? Alla mia volta
Or la truppa ne vien; se ti san meco
Ei ne mandan di più; nè il nostro stato
Migliora punto. Alla verace fonte
Cesare è risalito, ed io per fermo
Già perduto sarei se così lieve
Come il far genti per sonar di tromba
Fosse il soffiar la vigoria ne' petti.

SICHINGA

Ben ti posso mandar così di piano
Un venti lance.

GÖTZ

Bene. Ho già spedito
Giorgio a Selbitzo e le mie lance in volta.
Tutti accolti li miei, caro cognato,
Tal drappello saran che pochi prenci
Ne avran visto il simil.

SICHINGA

Contro una turba
Pochi sarete.

GÖTZ

A pecorino armento
Basta e soverchia un lupo.

SICHINGA

E se li guida
Valoroso pastore?

GÖTZ

Or, poichè il vuoi.
Dattene tu pensiero, io no, per Dio!
Chè il miglior capitan riesce a nulla
Se non ha la balìa dell'opre sue.
Vollero anche con me tentar la prova,
Quando promisi al Paladin di trarre
Contro Corrado Scotto. Ei mi profferse
Di sua cancelleria non so qual scritta
Come stare in arcion, come condurmi.
Resila ai consiglieri e si lor dissi:
Mal guidar mi potrei giusta la scritta;
Non so che mi accadrà, nè carta il dice;
Deggio io medesmo tener gli occhi a mira
E vedere il da far.

SICHINGA

Buona ventura,
Fratèl mio caro! Io tosto parto, e quanti
Posso in fretta raccôrre a te li invio.

GÖTZ

Vieni prima alle donne; io le lasciai
Ch'erano insieme. Bramerei che avessi
Innanzi al dipartir la sua promessa.
Quindi m'invia le lancie e chiusamente
Vien per Maria; chè il mio castello, io temo,
Più tra breve non fia stanza da donne.

SICHINGA

Speriamo in meglio.

BAMBERGA.

Stanze di Adelaide.

Adelaide e Francesco.

ADELAIDE

Dunque usciro a campo
Già le due squadre ad eseguire il bando?

FRANCESCO

Certo, e del campeggiar vostri nemici
Tocca la gioia al mio signore. Io volli
Partir tosto con lui, benchè sì dolce
È lo starvi vicino. Esco or di nuovo
E presto riverrò lieto messaggio.
Mel' concesse il signor.

ADELAIDE

Qual ti parv' egli?

FRANCESCO

Gaio. Baciarvi m' imponea la mano.

ADELAIDE

Eccola.... Ardon tue labbra.

FRANCESCO (tra sè, accennando il petto)

Altra, ben altra
Fiamma è qui dentro. (forte) O mia gentil signora,
Più felici mortali il sol non vede
De' servi vostri.

ADELAIDE

Contro Götz chi guida
L'armi?

FRANCESCO

Il signore di Sirovia. Addio,
Fior delle donne. Io parto. Ah non vi prenda
Oblïanza di me!

ADELAIDE

Di cibo hai d'uopo,
Di bevanda e riposo.

FRANCESCO

A che? Voi vidi,
E più lassezza non mi punge o fame.

ADELAIDE

La tua fede m'è nota.

FRANCESCO

Ah nobil donna!

ADELAIDE

Reggere non potrai: riponti in calma,
Ti conforta alcun po'.

FRANCESCO

Voi prender cura
D'un povero valletto! (parte)

ADELAIDE

Ha gli occhi in pianto!
Gli vo' bene di cor! Si caldo e schietto
Altri giammai non mi si addisse!

JAXTAUSEN.

Götz e Giorgio.

GIORGIO

A voi
Parlar vuole egli stesso; io nol conosco.
Ben aitante è delle membra, ha gli occhi
Negri, grifagni.

GÖTZ

Inoltri.

LERSE (viene)

GÖTZ

Iddio ti salvi.
Che rechi tu?

LERSE

Me stesso, e non è molto:
Ma pur, quantunque egli è, tutto ve l'offro.

GÖTZ

M'è doppiamente benvenuto un prode

Oggi che nuovi amici io non spero
E perder temo d'ora in ora i vecchi.
Il nome tuo?

LERSE

Francesco Lerse.

GÖTZ

Grazie,
Che conoscer m'hai fatto un valoroso.

LERSE

Di me vi diedi conto un'altra volta,
Ma gran mercè non ne rendeste allora.

GÖTZ

Io di te non mi ammento.

LERSE

E a me ne duole.
Ricórdavi che in grazia al Paladino
Vi nimicaste con Corrado Scotto
E movere voleste inverso Asfurte
Il dì innanzi le ceneri?

GÖTZ

L'ho a mente.

LERSE

Che per via voi trovaste ad un villaggio
Di venticinque lancie?

GÖTZ

Io lo ricordo.
Dodici le credetti a prima giunta;
De' miei sedici allor feci due schiere
E al villaggio sostai dietro il fenile,
Sempre in pensier che passerianmi innanzi.
Presi tosto alle spalle allor li avremmo,
Come coll'altra schiera era l'intesa.

LERSE

Ma noi ben v'adocchiammo ed un'altura
Prendemmo appo il villaggio; accorsi voi
Vi accampaste alle falde. Alfin scendemmo,
Vistivi non oltrar suso per l'erta.

GÖTZ

Allor m'addiedi in pria che in sulla pania
Messo avea 'l piede. Venticinque ad otto,

La non era una festa. Erardo Truese
Mi trafisse un valletto; io per ammenda
Da cavallo il gettai. Se gli altri tutti
Tenean, com'egli e un'altra lancia, fronte,
Io col mio drappelletto era a mal punto.

LERSE

Codesta lancia onde parlate...

GÖTZ

Egli era
Il più bravo guerrier ch'io m'abbia visto,
E mi fece sudar dal piè alla fronte.
Quando da dosso io mel credea spiccato
E m'accingeva a battagliar cogli altri,
Eccoti che ritorna e allegramente
Picchia e ripicchia. Mi sconfisse alfine
Alla manica il giaco e fin sul vivo
Scese di punta.

LERSE

Il perdonaste mai?

GÖTZ

Anzi mi piacque sì che mai null'altro.

LERSE

Dunque di me vi loderete io spero;
Sopra di voi le prime prove io feci.

GÖTZ

Tu quello? Oh il benvenuto! A questo prezzo
Puoi tu, Massimilian, vantar comprato
Un de' tuoi servi?

LERSE

Meraviglio come
Non corresse a me tosto il pensier vostro.

GÖTZ

Come pensar che m'offrirebbe il braccio
L'uomo che un dì mi tempestò sì fiero?

LERSE

Per ciò appunto, signor. Da giovinezza
Come gregaria lancia io guerreggiai
E d'assai cavalier venni alla prova.
Quel primo giorno che ci deste innanzi
Fiammeggiai di letizia: il nome vostro

Già udito avea, ma voi conobbi allora.
Sapete ch'io cedetti e v'accorgeste
Che non era timor, perchè di nuovo
Venni alle prese. Vi conobbi alfine
E da quell'ora stabilii servirvi.

GÖTZ

E quanto tempo vuoi star meco?

LERSE

Un anno,
E senza soldo.

GÖTZ

No; del par che ogni altro
Toccherai paga, e più, come colui
Che presso di Remlin mi diè faccenda.

GIORGIO (entrando)

Il signor di Selbitzo vi saluta.
Con cinquanta guerrier domani ei giunge.

GÖTZ

Molto all'uopo.

GIORGIO

Uno stuol d'imperiali
Dal Cochero discende, e senza forse
Onde esplorarvi.

GÖTZ

Quanti son?

GIORGIO

Cinquanta.

GÖTZ

Non più? Vien', Lerse, e diamo loro il tonfo;
Che il Selbitzo al suo giungere ne lodi
D'aver fatto qualcosa.

LERSE

Ei fia per certo
Un buon preludio di vendemmia.

GÖTZ

In sella.

Selva presso una palude.

Due **lancie** imperiali s' incontrano.

1.ª LANCIA

Che badi qui?

2.ª LANCIA

Richiesta ho la licenza
Onde far gli agi miei; dopo il bugiardo
Allarme di iersera io tutte sento
Gorgogliar le budella e di tal modo
Che ad ogni tratto scavalcar m'è forza.

1.ª LANCIA

Sosta in questi dintorni il tuo drappello?

2.ª LANCIA

Un'ora ed anche più su per la selva.

1.ª LANCIA

Or come insino a qui ti se' sbrancato?

2.ª LANCIA

Non tradirmi, ti prego. Al più vicino
Borgo vo' gire a medicar con caldi
Fomenti il ventre. Onde vien' tu?

1.ª LANCIA

Dal borgo
Più presso. All'officiale io ne recai
Vino e pane.

2.ª LANCIA

Egli dunque se la gode
Sugli occhi nostri, e noi starne a stecchetto!
Bell'esempio!

1.ª LANCIA

Or torniam, poltrone, al campo.

2.ª LANCIA

Se non fossi in cervel! Quanti di mia
Squadra il digiuno si torriano in pace
Se fossero, com'io, lungi dal campo!

1.a LANCIA
Odi tu? Pesta di cavalli!
2.a LANCIA
Oh lasso!
1.a LANCIA
Sulla pianta io m'arrampico.
2.a LANCIA
Io m'acquatto
Fra quelle canne.

Götz, Lerse, Giorgio.

(tutti a cavallo)

GÖTZ
Qui lungo il palude
E a sinistra nel bosco; in cotal modo
Siam loro a tergo. (passano innanzi)
1.a LANCIA (scendendo dall'albero)
Mala stanza è quella.
Michele! Ei non rispondemi? Michele!
Son lontani! (va verso la palude) Michele! Ahimè! è sommerso.
Michele! Egli non m'ode, egli è affogato.
Crepasti pur, brutto poltron. — Battuti
Siam noi. Nemici. Da ogni via nemici.
GÖTZ e GIORGIO (a cavallo)
GÖTZ
Sta, codardo, o sei morto.
LANCIA
Abbi pietade
De' giorni miei.
GÖTZ
Tua spada. Il mena, o Giorgio,
Tra gli altri prigionier ch' ha Lerse al bosco.
Io 'l fuggiasco lor duce arrivar deggio. (parte)
LANCIA
Che fu dell'official che noi guidava?
GIORGIO
Il balzò di cavallo a capo ingiuso

Il signor mio, sicchè il pennacchio infisse
Nella belletta. L'han riposto in sella
Con gran fretta sue lancie; indi con ello
Via fuggîr come ossessi.

CAMPO DEGLI IMPERIALI.

Il **Capitano** e il 1.º **Uffiziale**.

1.º UFFIZIALE

Assai da lunge
Fuggono al campo.

CAPITANO

Ei sarà loro a tergo.
Al mulino un cinquanta uomini manda;
Se di troppo ei si svia, forse il cògliete.

(l'Uffiziale parte).

2.º UFFIZIALE (condotto a mano)

CAPITANO

Come va, signorino? Anche gli stinchi
Ti rubò la gran corsa?

2.º UFFIZIALE

Oh mal ti colga!
Ito fora in frantumi a par di vetro
Il più duro cimier che cervo porti.
È un demone colui. Tal su me irruppe
Che un fulmine credei mi profondasse
Nella spaccata terra.

CAPITANO

Il ciel ringrazia
Che almen vivo ne uscisti.

UFFIZIALE

Oh bella grazia
Di due costole rotte! Ov'è il chirurgo?

JAXTAUSEN.

Götz e Selbitz.

GÖTZ

Che di' del bando, o mio Selbitzo?

SELBITZ.

È un tiro

Del Veïslinga.

GÖTZ

Il credi?

SELBITZ

Il so, nol credo.

GÖTZ

Da chi?

SELBITZ

Ti so dir io ch'ei fu alla dieta
E dell'imperator si mise al fianco.

GÖTZ

E noi gli romperemo un'altra volta
Le trame in mano.

SELBITZ

Spero.

GÖTZ

Andiamo, e a' lepri
Si cominci la caccia.

Campo.

Capitano e Ufficiale.

CAPITANO

A questo modo,
Signori miei, non ne caviam costrutto.
Un drappel dopo l'altro ei ne sconfigge:
E qual de' nostri non è morto o catto

Piuttosto che dar volta inverso al campo
Fugge nel nome del Signor fra i Turchi.
Così ci assottigliam di giorno in giorno.
Stringergli i panni addosso è dunque d'uopo
Una volta per sempre e da buon senno.
Verrò vosco io medesmo, ond'ei s'avveda
Con qual uomo ha da far.

UFFICIALE

Ciò a tutti piace.
Ma sperto è sì d'esto terren, sì conta
Gli è ogni lustra di monte, ogni viuzza,
Che difficile il tengo ad attrapparsi,
Come topo in granaio.

CAPITANO

Il coglieremo.
Tosto a Iaxtausa andiam; voglia o non voglia,
A difesa verrà del suo castello.

UFFICIALE

Tutta marciar dee nostra truppa?

CAPITANO

Certo.
Non ne sai già scemato un centinaio?

UFFICIALE

Però affrettiam pria che dilegui tutta
Questa massa di ghiaccio: esti dintorni
Soffrono gran calora, e noi qui stiamo
Siccome burro al sol.

Bosco e monte.

Götz, **Selbitz** e truppe.

GÖTZ

Vengon ben densi.
Tempo è d'esser con noi quei del Sichinga.

SELBITZ

Noi ci dipartiremo. Io vado a stanca
Girando il colle.

GÖTZ

Bene assai; tu, Lerse,
Guidami que' cinquanta a destra manò
Traverso della selva; oltre la landa
Vengon gl'imperiali, e tener fronte
A lor vogl'io. Giorgio, tu stammi a' panni;
Che se vedete che mi danno addosso,
E voi tosto sdrusciteli per fianco.
Grande macello ne farem. Non pensano
Che tali siam da mostrar loro i denti.

Landa; da una parte un'eminenza, dall'altra un bosco.

Capitano e bande imperiali.

CAPITANO

S'accampò sulla landa. Oh il tracotante!
Ma pagarla dovrà. Che? Nón temere
Tanto torrente che gl'irrompe addosso!

UFFICIALE

Non marciar tu di fronte; egli mi ha vista
Di porre il primo che gl'incontri a terra.
Cavalca al retroguardo.

CAPITANO

Ah no!

UFFICIALE

Ti prego;
Tu di codesto fascio di avellane
La ritortola sei; scioglile, e quegli
Le spezza ad una ad una come giunchi.

CAPITANO

Soffia, trombetta, e voi... lui via soffiate. (partono)

SELBITZ (sbocca dall'altura in galoppo)

Dietro a me! Vo' che gridino a lor mani:
Deh vi moltiplicate... (parte)

LERSE (uscendo dal bosco)

A Götz aiuto;
Egli è quasi ricinto. O pro' Selbitzo,

Già spianata hai la via. Saran sementi
Le lor teste di cardo a questa landa.

Un'altura con una vedetta.

Selbitz ferito e **lancie**.

SELBITZ
Qui ponetemi, e al Götz tornate tosto.
1.ª LANCIA
Lasciatene qui star. Dì noi, signore,
È a voi ben d'uopo.
SELBITZ
Della torre in vetta
Un di voi salga a riguardar la pugna.
1.ª LANCIA
Come salir poss' io?
2.ª LANCIA
Sulle mie spalle;
Quindi aggrapparti alla fessura e spingerti
Fin sul battuto.
1.ª LANCIA (monta alla vedetta)
Ah, signor mio!
SELBITZ
Che vedi?
1.ª LANCIA
Fuggono vostre lancie inverso l'alto.
SELBITZ
Ahi furfanti d'inferno! Io mi torrei,
Pur che il viso mostrassero ai nemici,
Una palla nel capo. Ivi alcun sproni,
Tanto bestemmii che rifaccian testa. (parte una lancia)
Vedi tu il Berlichinga?
LANCIA
Intra la folta
I tre neri pennacchi ondeggiar veggo.
SELBITZ
Nuota, gagliardo nuotatore. Io giaccio.

LANCIA

Un bianco pennoncello; or chi è questi?

SELBITZ

Il duce.

LANCIA

Götz gli piomba addosso!... Giuso!
È a terra!

SELBITZ

Il duce?

LANCIA

Egli, o signore.

SELBITZ

Evviva!

LANCIA

Ahi! ahi! Götz dispari?

SELBITZ

Muori, Selbitzo.

LANCIA

Terribil mischia ov' ei parea; disparve
Anche di Giorgio il pennoncello azzurro.

SELBITZ

Smonta, qui smonta. Or non discerni il Lerse?

LANCIA

Non punto. È un tramestio che mai l'eguale.

SELBITZ

Basta, oh! basta. Vien' giù. Qual di sè prova
Fanno le lancie di Sichinga?

LANCIA

Bella. —
Ahi! ma una fugge verso il bosco e l'altra
E il drappel tutto. Götz è ito.

SELBITZ

Scendi.

LANCIA

Ah! no, scender non posso. Evviva! Evviva
Io veggo Götz! io veggo Giorgio!

SELBITZ

In sella?

LANCIA

In sella ritti. Vittoria! vittoria!
Ecco in fuga ei ne van.

SELBITZ

Gl'imperiali?

LANCIA

È tra i fuggiaschi la bandiera, e dietro
Fulmina Götz. Son sparpagliati, piomba
Götz sull'alfiere... la bandiera impugna...
Ei sosta. Di pugnanti è intorno a lui
Calcato e folto. Il mio compagno il giunge...
Traggon vêr noi.

Götz, Giorgio, Lerse, un piccol drappello di lancie.

SELBITZ

Evviva Götz! Vittoria!
Vittoria!

GÖTZ (scende di cavallo)

A prezzo troppo caro, ahi troppo!
Tu ferito mi sei!

SELBITZ

Tu vivi e vinci!
Ben poca cosa io feci. E quei furfanti
Delle mie lancie! Come mai ne uscisti?

GÖTZ

La fu calda davver. Della mia vita
Giorgio ringrazio e Lerse. Il capitano
Trabalzaï dell'arcione: essi il cavallo
M'ebber trafitto, e mi fur tutti addosso.
Giorgio per colpi fino a me si spinse,
Dismontò da cavallo; io come lampo
Il salsi, ed ei, pur come lampo, un altro.
Come l'avesti quel destriero? (a Giorgio)

GIORGIO

Ad uno
Che il braccio alzava per ferirvi, io misi
Nelle viscere il ferro ove diè via
L'alzato usbergo. Ei cadde, e a questo modo
Vi salvai da quel colpo e il destrier m'ebbi.

GÖTZ

Fin che Lerse non giunse e' fu gran serra;
Noi tre mietemmo allor dal centro al cerchio.

LERSE

Rimietere dovean dal cerchio al centro
Quo' cani ch' io guidava e colle nostre
Falci incontrarsi, ma levâr le berze
Come imperiali.

GÖTZ

Erámo tutti in volta
Nemici e amici. Alle mie spalle scudo
Fosti sol tu, piccol drappello: a fronte
Mi davano quei musi assai faccenda.
La caduta del duce agevolommi
Lo scomporli e fugarli. Il lor vessillo
Reco ed alcuni prigionier.

SELBITZ

Sfuggito
È il duce?

GÖTZ

Lo riscossero in quel mezzo.
Figli, venite, vien Selbitzo!.... Fate
Una bara di rami.... in sugli arcioni
Regger non puoi. Nel mio castel ne vieni.
Sparpagliati essi son, ma pochi i nostri;
E color forse han altre truppe in pronto.
Voglio ospitarvi, amici; è savorosa
Una coppa di vin dopo quei colpi.

Campo.

CAPITANO

Tutti vi strozzerei con questa mano!
Fuggire! Un pugno ei non avea di gente!
Fuggire! Innanzi a un sol! Non fia chi 'l creda,
Salvo chi rider vuol de' fatti nostri. —
Voi gite in volta (additando alcuni), e voi, e voi. Dovunque
Un de' nostri v'occorra, il rimenate
O il trafiggete. Hassi a tôr via quest'onta
Mentre un tronco di spada in man ne resta.

JAXTAUSEN.

Götz, Giorgio e Lerse.

GÖTZ

Non è a perder momento; io non ho a darvi,
Poveri giovinotti, alcuna tregua.
Itene tosto in volta a ricôr gente;
A Vailerno è la posta; un più sicuro
Luogo non evvi. Ove per noi si tardi,
Li vedremo apparir sotto il castello. (i due partono)
Anche un esplorator degg'io spedire.
Arduo tra mano mi si fa 'l lavoro,
E sol che avessi ancor de' valorosi!...
Ma la turba è cotal. (parte)

Sichinga e Maria.

MARIA

Caro Sichinga,
Non dilungarti dal fratel, ti prego.
Le sue lancie e di Selbitz e le tue
Disperse sono, nella propria rôcca
Giace Selbitz ferito; il fratel mio
Ecco è omai solo, e gran sciagure io temo.

SICHINGA

Non temer, no; gli sta Sichinga al fianco.

GÖTZ (ritornando)

Su, venite alla chiesa; il sacerdote
Là v'aspetta. Io vi vo' tra un quarto d'ora
Un bel paio di sposi.

SICHINGA

Qui mi lascia.

GÖTZ

All'ara adesso.

SICHINGA

Di buon grado... e poi?

GÖTZ

Poi n'andrai per tua via.

SICHINGA

Götz!

GÖTZ

All'altare
Venir rifiuti?

SICHINGA

Andiamo, andiamo.

Campo.

Capitano e Ufficiale.

CAPITANO

In tutto
Quanti dunque restâr?

UFFICIALE

Centocinquanta.

CAPITANO

Di quattrocento! Orrendo a dirsi. Or via
Dritto al castello di Iaxtausa e tosto,
Prima che si riabbia e a noi di nuovo
Tra via si opponga.

Götz, Elisabetta, Maria, Sichinga.

GÖTZ

Iddio vi benedica,
Giorni giocondi vi conceda e serbi
Quanti a voi ne torrà pe' vostri figli.

ELISABETTA

E sian costor, qual sete voi, leali;
Giri del resto fortuna sua ruota.

SICHINGA

Gran mercede ad entrambi e a te, Maria.

All'altare, o diletta, io te condussi,
Tu alla felicità condur mi devi.

MARIA

D'esta terra promessa ai campi ignoti
Noi pellegrinerem mano con mano.

GÖTZ

Sia giocondo il cammino.

MARIA

Ah no! lasciarvi
Noi non vogliam.

GÖTZ

Sorella, il dêi.

MARIA

Sei troppo
Crudo, o fratello.

GÖTZ

E tu hai dolce il core
Più che provido il senno.

GIORGIO (entrando, piano a Götz)

Alcun trovarvi,
Signor, non posso. Uno parea disposto,
Poi mutossi e ne andò.

GÖTZ (piano)

Va bene, o Giorgio.
Già comincia fortuna essermi infida.
Ma il presentii. (forte) Parti esta sera, io prego,
Sichinga mio; fanne Maria capace.
Essa è la sposa tua: fa che lo senta.
Se attraversan le donne i fatti nostri,
È sicuro il nemico a campo aperto,
Più che altrimenti nella rôcca.

LANCIA (viene, piano a Götz)

Approccia,
Signor, l'insegna dell'impero e in fretta.

GÖTZ

Li disonnai per verga. E quanti sono?

LANCIA

Son ducento o in quel torno, e non lontani
Un paio d'ore.

GÖTZ

Ancor di là del fiume?

LANCIA

Mai sì.

GÖTZ

Se pur cinquanta uomini avessi,
Color non porrian piè su questa proda.
Hai tu veduto il Lerse?

LANCIA

Io no, signore.

GÖTZ

Di' che ognun stia sull'ali. (la lancia parte) È giunta, o cari,
L'ora dolente del congedo. Piangi,
O mia buona Maria; d'ore felici
L'avvenir ti fia pio. Scioglierti in pianto
Nel giorno di tue nozze è a te ben meglio
Che non sarebbe una smodata gioia
Auguratrice di sinistri eventi.
Addio, Maria; addio, fratel.

MARIA

Lasciarvi,
Suora, io non posso; o fratel mio, concedi!
Fai del marito mio sì lieve conto
Che il suo braccio in cotanto uopo rifiuti?

GÖTZ

Giunta all'estremo è mia sciagura, e pendo
Sull'orlo omai del precipizio. A voi
Incomincia la vita, e da' miei fati
Voi dovete scevrarvi. I destrier vostri
Insellar feci, e partirete tosto.

MARIA

No! mio caro fratello.

ELISABETTA (a Sichinga)

Ite, cedete.

SICHINGA

Partiam, dolce Maria.

MARIA

Tu pure? Il core
Schiantar mi sento.

GÖTZ

Ti rimani adunque.
Sarà assiso fra breve ora il castello.

MARIA

Ahi sciagura!

GÖTZ

E farem schermo alla meglio.

MARIA

Pietà di noi, Madre di Dio!

GÖTZ

E alfine
Ci rendremo o morrem! (a Maria) Me in un sol fato
Col tuo nobile sposo avrai compianto.

MARIA

Tu m'accori.

GÖTZ

Rimanti, e prigionieri
Saremo insiem. Meco cadrai, Sichinga,
Entro la fossa; ed io sperava averti
Soccorrevole a uscirne.

MARIA

E ben! ne andremo.
Oh sorella, oh sorella!

GÖTZ (a Sichinga)

In sicurtade
Ponla, e un pensiero non negarmi poscia.

SICHINGA

Mentre fuor di periglio io non ti sappia,
Non salirò il suo talamo.

GÖTZ

Sorella!
Cara sorella! (la bacia)

SICHINGA

Or su partiamo!

GÖTZ

Un breve
Istante ancor!... Vi rivedrò; ponete
Modo al dolor; ci rivedremo. (Sichinga e Maria partono)
Io stesso
A partir la costrinsi; ed or che parte

Vorrei pur trattenerla. Elisabetta,
Tu al mio fianco ti resti?

ELISABETTA

Infino a morte !(esce)

GÖTZ

Cui Dio vuol bene cotal moglie doni.

GIORGIO (entrando)

Giungono; dalla torre io ne discersi
Risplendere le picche al sol nascente.
Di lor vista io tremai come fa il gatto
D'una torma di sorci. È però vero
Che qui i sorci siam noi.

GÖTZ

Tenete l'occhio
A' catenacci delle porte, e dentro
Le asserragliate a travi e a sassi. (Giorgio parte) Io voglio
Tener la loro pazïenza a loggia,
Vo' che mordansi all'unghie il lor coraggio.

(un trombetta s'avvicina)

Ecco un marrano vestito di rosso,
Che a chiederci ne vien se abbiam vaghezza
D'esser vigliacchi. (va alla finestra)
Che è ciò? (si ode parlar lontano)

GÖTZ (mormorando)

Un capestro
Al tuo collo. (il trombetta segue)

GÖTZ

Colpevole di lesa
Maestade? Da un cherco è scritto il bando.

(il trombetta finisce)

GÖTZ (rispondendo)

Rendermi? A discrezion? Con chi parlate?
Forse un ladron son io? Di' a quel tuo duce
Che il debito rispetto ho, come sempre
Ebbi, al mio re, ma lui... mel' tengo in tasca.

(chiude dispettosamente la finestra)

ASSEDIO.

Cucina.

Elisabetta, Götz.

GÖTZ
Gran faccende hai tra man, povera donna!
ELISABETTA
Così le avessi molto tempo ancora!
Miracolo sarà se teniam fronte.
GÖTZ
Tempo falliane a proveder nostr'uopo.
ELISABETTA
E quel de' molti che fin qui pascesti.
Anche il vino è alla feccia.
GÖTZ
Ove durarla
Noi potessimo tanto che d'accordo
Faccian proposte! Brutto gioco han nosco.
Sparano tuttogiorno e non fan altro
Se non ferir muraglie e franger vetri.
È un demonio quel Lerse; ei col suo schioppo
Quatto quatto s'aggira, e dove alcuno
Troppo s'accosti, te lo imbrocca netto.
UNA LANCIA (entrando)
De' carboni, signora.
GÖTZ
E che vuoi farne?
LANCIA
Vogliam fondere palle; infino ad una
Le abbiam tratte.
GÖTZ
E di polvere a che siamo?
LANCIA
Ve n'ha non poco ancor; risparmio grande
Facciam di colpi.

Sala del castello.

Lerse con una forma da gittar palle e una **lancia** con carboni.

LERSE

Qui li poni, e cerca
La casa tutta a sbucar piombo; (la lancia parte) intanto
Farò capo da questa. (stacca una finestra e ne cava il piombo)
Uom può da tutto
Cavar suo pro. — Così va 'l mondo! Alcuno
Non può l'uso sapere a cui dasezzo
Riescano le cose. Quel vetraio
Che tai vetri incassò già non pensava
Che ad alcun suo nipote il piombo un giorno
Doler farebbe sconciamente il capo!
Nè mio padre pensò nel generarmi
A qual verme sotterra o augello in aere
Io sarei pasto alfin!

GIORGIO (traendosi dietro una doccia di gronda).

Togli del piombo.
Alcun non fia di lor che ritornando
Dica a Sua Maestade: « O signor mio,
Abbiamo fatto mala prova. »

LERSE (mettendolo in pezzi)

Un grosso
Pezzo davvero!

GIORGIO

Altro cammin cercarsi
Potrà la pioggia; nè di ciò mi cale.
Valente lancia e impetuosa piova
Si fan per tutto via.

LERSE (gitta)

Tien la cucchiaia! (va alla finestra)
Là va in volta un dei lor coll'archibuso;
Ei fan pensier che non abbiam più palle;
Calda ancor dalla forma assaggi questa. (carica)

GIORGIO (pone la cucchiaia)

Oh ch'io veda!

LERSE (tira)

La passera è caduta!

GIORGIO

Egli è quegli che a me trasse pur dianzi,
(continuano gittando palle)
Quand'io, sportomi fuor dell'abbaino,
Ne spiccava la gronda. Una vicina
Colomba colse, che in la gronda cadde;
Gli seppi grado dell'arrosto e scesi
Colla duplice preda.

LERSE

Ora da bravi
Carichiamo gli schioppi e per la rôcca
Giriamo a cerco a meritarci il pranzo.

GÖTZ (viene)

Rimani, o Lerse, ho una parola a farti.
Te dalla caccia non distolgo, o Giorgio. (Giorgio parte)
M'offron patti.

LERSE

Ad udirli uscir vogl'io.

GÖTZ

Vorran per fermo che prigion mi renda
In fè di cavalier con certi accordi.

LERSE

Non far, no, chè una libera sortita
Patteggiare possiam, benchè il Sichinga
Tu non aspetti a liberar la rôcca.
L'oro e l'argento infosseremmo in guisa
Che per magica verga altri giammai
Non l'aormasse, e dal castel ceduto
Bellamente usciremmo.

GÖTZ

Acconsentire
Non vorranno.

LERSE

Proviam! Si cerchi loro
Un buon salvacondotto, ed io fuor esco.

Sala.

Götz, Elisabetta, Giorgio e lancie.

(tutti a tavola)

GÖTZ

Così il periglio ne assembrava! Allegri,
Miei buoni amici, nè il trincar si smenti!
Il fiasco è vuoto! Un altro, o cara!
(Elisabetta si stringe nelle spalle) Forse
Più non ne hai?

ELISABETTA (piano)

Sol uno; a te il riposi.

GÖTZ

No, cara, no! traggilo fuor! Conforto
È a lor mestieri più che a me; si tratta
Qui la mia causa.

ELISABETTA

Itelo a tôr là fuori
Nella dispensa.

GÖTZ

È l'ultimo. Nè credo
Che ne convenga omai l'essere parchi.
Tal letizia da lunga ora io non ebbi. (mesce)
Viva l'Imperatore!

TUTTI

Evviva!

GÖTZ

Questa
Fia la nostra penultima parola
In su l'era di morte. Egli m'è caro
Perchè sotto una stella ambo nascemmo.
Ma più di lui son io felice. Ei deve
Toglier via dall'impero i topolini
Mentre rodono i sorci il fatto suo.
So che talora ei si desia sotterra
Anzi che più a lungo esser la vita

Di sì sciancato corpo. (mesce) Ei basta appunto
Per mescere a ciascuno un'altra volta;
E quando il sangue nelle nostre vene
Il vin somiglierà di questo fiasco,
Che lento pria se n'esce e quindi a gocce,
(versando l'ultima goccia nel proprio bicchiere)
Qual mai sarà nostra parola estrema?

GIORGIO

Viva la libertade!

GÖTZ

Evviva!

TUTTI

Evviva!

GÖTZ

E tranquilli morrem, s'ella sorvive,
Prevedendo in ispirito felici
Nostri nepoti, e i regi lor felici.
Quando un nobile e libero servigio,
Quale a me voi, danno i vassalli a' prenci,
Quando servono i principi ad Augusto
Com'io servirlo bramerei...

GIORGIO

Più cose
Andrien mutate allor.

GÖTZ

Non quante sembra.
Non conobb'io fra prenci anime eccelse?
Sparve di sotto al sole esto lignaggio?
Eran uomini buoni, in sè felici
E ne' sudditi lor; potean soffrire
Senza tema od invidia un generoso
E libero vicin; gioia lor core
Quando a convito si vedeano intorno
Molti lor pari; e non credean lor meglio
Tornare in parassiti i cavalieri
Onde viver con essi.

GIORGIO

Aveste conto
Di tai signori?

GÖTZ

Io sì. Non fia, no mai,
Ch'io scordi il giorno che bandì una caccia
Il langravio d'Annovia, e i convicini
Prenci e signori banchettàr sott'esso
Il sol diffuso, e di mirarli vago
Il popol s'affollò. Nè mascherata
La potevi pensar che in proprio onore
Composta avesse. Oh le leggiadre teste
Di garzoni e fanciulle e le ritonde
Floride guance! Gli aitanti viri
E i robusti vegliardi! E in ogni volto
Pinta la gioia! Si sentia ciascuno
Pur della gloria del suo sire a parte,
Chè sul suolo di Dio tra lor gioia!

GIORGIO

Un cavaliero al par di voi perfetto.

GÖTZ

E perchè non sperar ch'altri parecchi
Prenci cotali stringan scettro a un tempo?
Che riverenza al Re, pace e amistade
Col vicin loro e amor verso i soggetti
Non sieno un giorno la più cara gemma,
Che da padre a figliuol scenda in retaggio
A' più tardi nepoti? Allora ogni uomo
Guarderebbe sue cose e onestamente
Le crescerebbe; chè oggidì nessuno
Sorger non crede che calcando altrui.

GIORGIO

E potremmo anche allor far scorribande?

GÖTZ

Volesse il ciel che d'inquiete teste
Non nutrisse Lamagna! Avremmo ancora
Faccende assai; snidar da' monti i lupi,
Recar l'arrosto dalle selve al nostro
Vicin tranquillo che all'aratro suda,
E assaggiar di sua zuppa in ricompensa.
Se ciò ne fosse poco, anche potremmo,
Quai cherubin dalla fiammante spada,
Fronteggiar co' fratelli in sul confine

I turchi lupi e le francesche volpi;
Che sarebbe un proteggere ad un'ora
Del nostro amato Re le esposte terre
E la pace del regno. Oh Giorgio! Quella
Sarebbe vita! Por suoi giorni a risco
Per lo pubblico bene! (Giorgio salta in piedi)
Ove ne vai?

GIORGIO

Ah! di mente m'uscì che siamo in gabbia
(Ed è l'Imperador che vi ci tiene).
E che per sgretolar poniam le nostre
Teste a tal risco.

GÖTZ

Fatti core, o Giorgio.

LERSE (tornando)

Libertà! libertade! Oh gl'infingardi!
Un branco di somier timido, incerto.
Uscirem con cavalli, armi, bagagli;
Le vittovaglie lasceremci a tergo.

GÖTZ

Già non ne troveran da farne macco.

LERSE (secretamente a Götz)

Infossaste l'argento?

GÖTZ

Io no! Con Lerse
T'apparta, o Elisabetta; ha un motto a farti.

Cortile del castello.

Giorgio nella stalla, canta.

Quand' ebbe in gabbia
Messo l' augello,
Un garzoncello
Tripudiò.

Fuggi di-gretola
Poi l'augelletto
E d'in sul tetto
Lieto cantò.

GÖTZ (entrando)

Come va?

GIORGIO (trae fuori il cavallo di Götz)

Son sellati.

GÖTZ

Isnello sei.

GIORGIO

Come un augello fuor di gabbia.

(tutti gli assediati si raccolgono).

GÖTZ

Avete
Vostri archibusi? Non ancor! Salite
I migliori a cavar dall'armeria;
Ne va tutto in un conto. Innanzi, o Giorgio,
Sproniam noi due.

GIORGIO (cantando come sopra)

Sala.

Due **lance** presso l'armeria.

1.a LANCIA

Questo io mi tolgo.

2.a LANCIA

Ed io
Codesto. Un altro è quivi ancor più bello.

1.a LANCIA

Uh! Sbrigati una volta.

2.a LANCIA

Odi!

1.a LANCIA (correndo alla finestra)

Soccorso,

Dio pietoso! Ei ne accoppano il padrone.
Cadde di sella! e cade Giorgio!

2.a LANCIA

Dove
Ci salviam noi? Alle muraglie appresi
Caliam sul noce, indi pe' campi.

1.a LANCIA

Lerse
Tuttavolta si tiene; a lui men volo.
Se muoiono costor, vita rifiuto.

ATTO QUARTO

Osteria in Eilbrona.

GÖTZ

Somigliar parmi allo spirto maligno,
Che il cappuccino insaccò scongiurando;
Qua e là mi ravvolgo e nulla stringo.
Oh gli spergiuri! (ad Elisabetta che viene)
Che novelle, o cara,
Degli amati compagni?

ELISABETTA

Incerte tutte;
Qual è in fondo di torre e quale anciso.
Niuno seppe o non volle altro narrarmi.

GÖTZ

Questo è il premio promesso alla fedele
Obbedienza filial?... Perchè tu viva
Lungamente e felice in sulla terra!

ELISABETTA

Onte non dire, o caro sposo, al nostro
Padre celeste. Il premio ei l'han, l'innato
Loro premio: un gentil, libero core.
Anco in ceppi ei son liberi! Or tu avverti
Ai deputati consiglieri; stanno
L'auree grandi collane a lor su gli occhi...

GÖTZ

Come al ciacco il monile. Oh! ch'io vedessi
Giorgio e Lerse in catene!

ELISABETTA

A cotal vista
Piangerebbero gli angeli.

GÖTZ

Non io
Pianger vorrei! Io striderei co' denti
Divorandomi l'ira! Incatenate
Le mie pupille! Oh non mi aveste amato,
Giovani cari!... Non sarei di loro
Vista mai sazio! — Nel cesareo nome
Fallir loro la fede!

ELISABETTA

Esti pensieri
Sgombra e pon' mente che affacciarti or devi
Ai consiglieri. Tu non sei, no, in tempra
Da affrontarli cortese; io dal tuo cruccio
Gran guai pavento.

GÖTZ

Di che pon colparmi?

ELISABETTA

Vien l'usciere.

GÖTZ

Il somier della giustizia!
Vanne, le sacca sue reca al mulino
E la sua spazzatura alla campagna. —
A che vieni? (all'usciere che entra)

USCIERE

I signori commissari,
Già nel palazzo del comune accolti,
Mi mandano per voi.

GÖTZ

Vengo.

USCIERE

Vi seguo.

GÖTZ

Grande onore!

ELISABETTA

Ti frena.

GÖTZ

Oh! sta secura.

Palazzo del comune.

Consiglieri imperiali, il Capitano, Consiglieri di Eilbrona.

CONSIGLIERE DI EILBRONA

Noi rassembrammo per comando vostro
I più forti e cappati cittadini;
Essi aspettan qui fuori un vostro cenno
Per mettere le man sul Berlichinga.

1.° CONSIGLIERE IMPERIALE

Col massimo piacer faremo conta
Alla Sua Maestà vostra prontezza
In obbedire al suo sovran comando. —
Son costoro artigiani?

CONSIGLIERE D'EILBRONA

Falegnami,
Fabbri, vignai, gente a far pugni avvezza
E dentro qui (accennando il petto) di saldo ferro cinta.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Bene assai!

USCIERE (entra)

Götz di Berlichinga attende
Alla porta.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Ch'egli entri.

GÖTZ (entrando)

Iddio vi guardi,
O signori: da me voi che volete?

CONSIGLIERE IMPERIALE

Che tu pensi anzi tratto ove ti trovi
E innanzi a cui.

GÖTZ

In fede mia, signori,
Io non vi disconosco.

CONSIGLIERE IMPERIALE

È il dover tuo.

GÖTZ

E lo fo di buon cor.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Siedi.

GÖTZ

Laggiuso?
Io mi terrò di buona voglia in piede;
Quel seggiolino odor mi sa di poveri
Peccatori, e così tutta esta stanza.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Dunque statti.

GÖTZ

Al soggetto, se vi piace.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Opereremo in ordine.

GÖTZ

M'abbella;
Così aveste operato anche dapprima!

CONSIGLIERE IMPERIALE

Sai che a discrezïon ti se' a noi reso!

GÖTZ

Che mi dareste ad obliarlo?

CONSIGLIERE IMPERIALE

In meglio
Tornerei la tua causa, ov' io potessi
Spirarti un poco di modestia.

GÖTZ

In meglio
Tornar mia causa? Oh se il poteste! A tanto
Più lavor vuolsi che alla mia ruina.

SCRITTORE

Debbo poner ciò tutto a protocollo?

CONSIGLIERE IMPERIALE

Sol quanto è del processo.

GÖTZ

A me non cale
Che lo mettiate, se vi piace, a stampa.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Quando all'Imperador venisti a mano,
In loco entrò della real giustizia
Sua paterna clemenza, ed Eilbrona,
Una cittade delle sue dilette,
Ti diede invece di prigione a stanza.
Tu obbligasti tua fè di presentarti
Come s' addice a cavaliero e il resto
Umilmente aspettar.

GÖTZ

Son qui e l'aspetto.

CONSIGLIERE IMPERIALE

E a nunziarti la bontà del sire
Noi qui venimmo; i falli tuoi perdona
E dal bando ti franca e da ciascuno
Ben mertato gastigo; esta clemenza
Riconoscer tu dêi con umil core,
E obbligarti in ricambio alla ligezza
In quella forma che ti fia proposta.

GÖTZ

Sono all'Imperador servo fedele,
Come fui sempre. Ancora un motto, innanzi
Che proseguiate. Dove son mie genti?
Che fia di loro?

CONSIGLIERE IMPERIALE

Questo a te non spetta.

GÖTZ

Così gli occhi da voi Cesare svolga
Quando siate alle strette. Erano e sono
Compagni miei. Dove li avete tratti?

CONSIGLIERE IMPERIALE

Di ciò non ti dobbiam ragione alcuna.

GÖTZ

Ah! di mente m'uscia che se obbligati
Non vi tenete alle promesse cose,
Tanto men poi...

CONSIGLIERE IMPERIALE

Noi non siam messi ad altro
Che la forma a propor di tua ligezza.
Ti sottometti al Sire, ed avrai modo
Da pregar vita e libertade a' tuoi.

GÖTZ

Udiam la forma.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Amanuense, leggi.

SCRITTORE (legge)

« Io Götz di Berlichinga riconosco
Pubblicamente con codesto scritto
Che, essendomi pur mo' fatto ribelle
A Cesare ed al regno... »

GÖTZ

È falso: io mai
Non fui ribelle, io non misfeci al Sire,
Io non ho a fare al regno.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Ti raffrena
Ed odi avanti.

GÖTZ

Altro più udir non voglio.
Avvi un sol testimonio? Or quando mai
Contro all'Imperadore, o a casa d'Austria
Un passo io feci? Non ho mostro in tutte
Opere mie che al par d'ogni altro io sento
Quanto debba Lamagna a' suoi sovrani?
E specialmente ciò che denno al Sire
I cavalieri, i liberi, i pusilli?
Infame son se cotal scritta io segno.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Nondimen ne si fece ordine espresso
Di süaderti in dolce modo a questo,
O di gettarti impersüaso in torre.

GÖTZ

In torre? me?

CONSIGLIERE IMPERIALE

Quivi aspettar potrai
Dalle man di giustizia il tuo destino,
Poi che tôrlo non vuoi dalla clemenza.

GÖTZ

In torre? È abuso del poter sovrano!
In torre? Questo non è suo comando!
Oh i traditori! Stender l'amo in pria,
Ponendovi per esca i loro giuri,
La loro fè cavalleresca! E quindi
Mallevarmi prigion da gentiluomo
E romper fede una seconda volta.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Ad un ladrone non abbiam dovere
Di tener fede!

GÖTZ

Se tu a me non fossi
Qui un' imagin d'Augusto, onde l'idea
Io nella copia più spregiata adoro,
Ringoiar ti dovresti esta parola
O restarne affocato. A me ladrone?
Onorato è l'arringo ov'io discesi.
Grato a Dio tu saresti e grande al mondo,
Se fatto avessi mai gentile impresa
Siccome quella per ch' io son prigione.

CONSIGLIERE IMPERIALE

(accenna al consigliere di Eilbrona, il quale scuote il campanello)

GÖTZ

Non per guadagno vil, non per rapire
Agli inermi pusilli o terra o gente
In campo uscii; ma il mio donzello a sciorre,
Ma a difender mia vita. E questo è colpa?
Cesare e il regno non avrian di mie
Distrette preso il più leggier pensiero.
Grazie al Signore che una man mi resta;
E fu bell'opra usarne.

(entrano cittadini con pertiche in mano e armi al fianco)

Or che è questo?

CONSIGLIERE IMPERIALE

Stai saldo al niego. Or ben s'arresti.

GÖTZ

È tale
La vostra mente? Non mi venga appresso
Chi non ha pelle di selvaggio bove.

Però che tal con mia ferrata destra
Un ceffon gli darei che capo o denti
O altro mai non gli dorria in eterno.

(i cittadini lo assalgono; egli ne atterra uno, strappa ad un altro l'arme da fianco e li sforza a indietreggiare)

Su, venite, venite; avrei ben caro
Col più forte di voi far le mie prove.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Orsù, t'arrendi.

GÖTZ

Colla spada in pugno!
E non sai tu che sol da me dipende
Tra cotesti conigli aprirmi il varco
E all'aperto sboccar? Ma vo' insegnarvi,
Come si tenga fè. Mi si mallevi
Prigion da cavaliere, ed io dismetto
La spada e mi rifò vostro prigione.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Vuoi contender col Sire a spada tratta?

GÖTZ

Tolga Dio! Sol con voi e colla vostra
Nobil brigata. — (ai cittadini) Rincasar potete,
Buone genti; del tempo qui perduto
Non avreste ristoro, altro che forse
Qualche bernocchio.

CONSIGLIERE IMPERIALE (ai cittadini)

Preso sia! Non davvi
Il vostro affetto al Sire ardir maggiore?

GÖTZ

Non più che il Sir darebbe loro empiastro
Le ferite a curar che per ardire
Toccar potrieno.

USCIERE (entra)

Or or gridò il torriere
Che verso la città tragge una squadra
Di duecento e più armati; uscì improvvisa
Fuor dall'imo de' colli e i muri nostri
Salir minaccia.

CONSIGLIERE DI EILBRONA

Oh lassi noi! che fia?

UNA GUARDIA (entrando)

Francesco di Sichinga, anzi al dar dentro,
Vi manda a dire che fallita ei seppe
La parola al cognato e aiutatori
I signori d'Eilbrona a quest'inganno.
Ei ne chiede ragione, e se negate
Mette fuoco in un'ora ai quattro canti
Della cittade e la concede al sacco.

GÖTZ

Bravo cognato!

CONSIGLIERE IMPERIALE

Götz, t'apparta. (Götz esce) E quale
Trovar rimedio?

CONSIGLIERE D'EILBRONA

Abbi pietade a noi
E a' cittadini; indomito è Sichinga
Nell'ira e tale da tener parola.

CONSIGLIERE IMPERIALE

Dunque i nostri diritti e quei del Sire
Patirem derogati?

CAPITANO

Oh! se a noi fosse
Bastevol gente a mantenerli illesi!
Ma in tali strette noi rischiam la vita,
Nè si muta esto affare altro che in peggio.
Qui il cedere è guadagno.

CONSIGLIERE D'EILBRONA

Il Götz si preghi
Che per noi metta una parola amica;
Veder già parmi fiammeggiare Eilbrona.

CONSIGLIERE IMPERIALE (a qualcheduno)

Il Götz rientri.

GÖTZ (entrando)

Ebbene?

CONSIGLIERE IMPERIALE

Il tuo cognato
Ben faresti a stornar dal suo ribelle
Proponimento. Non che pòrti in salvo,
Vieppiù in giuso ei ti spinge entro l'abisso,
Poichè al cadere ti si fa compagno.

GÖTZ

(vedendo Elisabetta in fondo alla sala, le si accosta e dice sotto voce)

Vanne e gli di' che tosto innoltri e tosto
Penetri a noi, ma alla città non noccia.
Se questi ghiotti qui gli fan rattento,
Ed ei venga alle man. Perir non calmi
Quando peran con me tutti costoro.

Vasta sala nel palazzo del comune.

Il palazzo è tutto occupato dalle lancie di Sichinga.

GÖTZ

Fu un soccorso del ciel! Come, cognato,
Sì bramato e inatteso a noi giungesti?

SICHINGA

Non era incanto. Io per saper tuo stato
Avea spedito i messi, e alla novella
Del costoro spergiuro in via mi misi.
In nostra forza or sono.

GÖTZ

Altro io non bramo
Che prigionia da cavalier.

SICHINGA

La è troppa
Onestà! Non fruir di quel vantaggio
Che tiene il galantuom sullo spergiuro!
Essi hanno il torto, e renderne lor grazia
Noi non dobbiamo. Infame abuso han fatto
De' comandi di Cesare. E siccome
Ho contezza di lui, tu puoi securo
Richieder più. Gli è troppo poco.

GÖTZ

Io fui
Sempre al poco contento.

SICHINGA

E sempre festi
Magri mercati. Odi una mia proposta:

Lascin liberi i tuoi e te con essi
A tue rôcche tornar sopra tua fede.
Prometter puoi di starne in tuo confine;
Miglior stanza che qui vi avrai tu sempre.

GÖTZ

Diran scaduti a cesare i miei beni.

SICHINGA

E noi diremo che a pigion li prendi
Finchè l'Imperador te li rinfeudi.
Sguizzeran come anguille entro la nassa,
Ma non ci muccian, no. Faran parola
Del decoro real, del loro incarco;
Questo nè pon nè leva. Il re conosco,
Nè son vile appo lui. Bramato ha sempre
Tra le sue schiere averti. Al tuo castello
Non sederai gran tempo; il lieto appello
All'armi udrai.

GÖTZ

Piacesse a Dio che tosto!
Pria che mi svezzi dal menar le mani.

SICHINGA

Non s'apprende l'ardir, nè si dispara.
Non t'affannar. Poste tue cose in punto,
Alla corte io men vo', chè il mio disegno
A incarnarsi comincia. Augurii lieti
M'accennan già. T'avvia; più non m'avanza
Che di scrutare la cesarea mente.
Treveri e il Palatin sono in sospetto
Più del caso del ciel che di mia giunta;
Qual rovescio di grandine improviso
Io lor piombo sul capo. E se possiamo
Nostro fato crear, non andrà guari
Che a un principe elettor sarai cognato.
A tua destra io m'affido in tanta impresa.

GÖTZ (guardandosi la destra)

Questo, sì, questo m'accennava il sogno
La notte innanzi al dì che fidanzai
La sorella al Veislinga. Egli parea
Giurarmi fede e stringer sì mia destra
Che a pezzi si spiccò dal moncherino.

Assai più inerme in questa ora son io
Che non il dì ch'ebbi là destra mozza.
O Veislinga! o Veislinga!

SICHINGA

Oblia l'infido!
Noi taglieremo le sue fila, il lampo
Spegnerem di sua fama, e il morderanno
Coscïenza e vergogna infino a morte.
Veggio in ispirto i miei nemici a terra.
Götz, non più che un semestre!

GÖTZ

Alto trasvola
L'anima tua. Non so, ma da alcun tempo
A ogni bello sperar la mia si chiuse.
Fui più misero già, fui già prigione;
Ma tale unqua non fui quale or mi sento.

SICHINGA

Felicità spira coraggio. Vieni
A trovar le parrucche; han già dettato
Coloro assai. La nostra volta or venne.

Castello di Adelaide.

Adelaide e Veislinga.

ADELAIDE

È un' infamia!

VEISLINGA

Le labbra io me ne morsi.
Un disegno sì bel, sì tratto a filo!
Poi conceder ch'ei rieda alle sue rôcche!
Quel dannato Sichinga!

ADELAIDE

Accordar tanto
Non dovean mai.

VEISLINGA

Che fare? Erano catti,
Ferro il Sichinga minacciava e fuoco.

Oh quel superbo iroso... io l'odio... il suo
Credito aumenta di torrente in guisa,
Cui, poichè seco due ruscelli trasse,
Gli altri seguon da sè.

ADELAIDE

Ma non pensaro
Ch'essi aveano un Augusto?

VEISLINGA

Oh mia diletta!
Ei non tiene d'Augusto altro che un'ombra.
Egli invecchia e intristisce. Allorchè il vero
Di questi ultimi eventi egli ebbe udito,
E insieme agli altri consiglier del regno
Io con fervido zelo ebbi parlato,
« Deh lasciateli in pace, ei ci rispose;
Ben posso al vecchio Götz lasciar la sua
Spanna di terra, e s'ei vi sta quieto,
Che avete voi da querelarlo? » Il bene
Toccammo dello stato, ed ei soggiunse:
« Piacesse al ciel che i consiglieri miei
Più al bene de' privati avesser volta
L'inquieta mia mente. »

ADELAIDE

Egli ha perduto
Ogni spirto real.

VEISLINGA

Contro Sichinga
Aspramente inveimmo; ed egli tosto:
« Gli è un mio servo fedel; se non ha oprato
Per mio comando, interpretò mia mente
Meglio d'assai che i commissari miei.
L'aver rato il suo fatto e prima e dopo
È mio diritto. »

ADELAIDE

Ne morrei di cruccio!

VEISLINGA

Non io tutte per tanto ho ancor cessate
Le mie speranze. Libero a sua rôcca
Rinviato fu il Götz, ma colla espressa
Promissione di sedervi cheto;

Ciò è impossibile a lui, nè andrà lung'ora
Che contra sè ne fornirà un appiglio.

ADELAIDE

Anzi cel' fornirà tanto più tosto,
Poichè ben confidare omai ne lice
Che il re dia presto loco, e Carlo, il grande
Suo successore, un regio cor promette.

VEISLINGA

Carlo! Eletto ei non è nè incoronato.

ADELAIDE

Chi non lo brama e non lo spera?

VEISLINGA

Eccelso
È il concetto che hai tu dell'indol sua:
Quasi che alcun si recherebbe a dire
Che tu con compiaciuti occhi lo vegga.

ADELAIDE

Quest'è un'offesa, o Veïslinga. Or forse
Me per donna da ciò mai conoscesti?

VEISLINGA

Io nol dissi ad offesa, ma tacermi
Di ciò non posso; le inusate cure
Per te di Carlo non mi lascian pace.

ADELAIDE

E il mio contegno?

VEISLINGA

Tu sei donna: a voi
Giammai corteggiator non torna esoso.

ADELAIDE

E a voi?

VEISLINGA

Mi fende il cor l'orrenda idea!
Adelaide!

ADELAIDE

Poss'io di tanto strana
Follia guarirti?

VEISLINGA

Se il volessi? Lunge
Andar potresti dalla corte!

ADELAIDE

Dimmi
Come questo si possa. E non soggiorni
Tu medesmo alla corte? Io dovrò dunque
Da te discompagnarmi e dagli amici,
Onde nel mio castel starmi a bell'agio
Sollazzando co' gufi? Ah no, Veislinga!
Ell'è impossibil cosa. Or via, ti calma;
Tu sai ben com'io t'ami.

VEISLINGA

Ancora sacra
In torbo mar fin che non franga il fune! (parte)

ADELAIDE

Egli è così che tu incominci! Questo,
Questo mancava ancor. Sublimi troppo
Sono i disegni che nel petto io chiudo
Perchè d'inciampo tu mi torni. O Carlo!
Grande, egregio mortale, e un giorno Augusto!
E sol uno tra gli uomini costui
Invincibil sarebbe alla dolcezza
Dell'aver le mie grazie? Oh Veïslinga,
Guarda, ti guarda d'impedir mio calle;
Cadresti a terra, oltre tua salma io varco.

FRANCESCO (viene con una lettera)

Eccovi, gentildonna.

ADELAIDE

E te la diede
Esso Carlo?

FRANCESCO

A man propria.

ADELAIDE

Or che ti preme?
M'hai sembianza ben trista.

FRANCESCO

È il voler vostro
Ch'io languisca a morir; me ne' begli anni
Della speranza a disperar forzate.

ADELAIDE (tra sè)

M'accora! E con sì poco io lo potrei
Render beato! (ad alta voce) O giovine, fa core;

L'affetto tuo ben sento e la tua fede,
Nè sarò ingrata mai.

FRANCESCO (affannoso)

Se vi bastasse
A tanto il cor, mi struggerei d'affanno.
Grande Iddio! Non ho goccia in queste vene
Che non sia vostra, non ho senso tranne
Che per amarvi e compiacer.

ADELAIDE

Diletto
Giovine!

FRANCESCO

Oh! queste son lusinghe!
(rompe in lagrime) Quando
La mia devozion più non mi merti
Che d'essere posposto, e tutti a Carlo
Vedere intenti i pensier vostri...

ADELAIDE

Quello
Che tu ti voglia ignori e quel che parli.

FRANCESCO (scalpitando dispettoso la terra)

Ed io pur più non voglio: io di mezzano
Più, no, la parte non farò.

ADELAIDE

Francesco,
Tu perdi il senno.

FRANCESCO

Me immolare e il mio
Signor diletto!

ADELAIDE

Agli occhi miei t'invola.

FRANCESCO

Nobile donna!

ADELAIDE

Vanne, e al tuo diletto
Signor disvela il mio segreto. Pazza!
Che ti tenni da conto, e non lo sei.

FRANCESCO

Cara donna gentil, quant'io v'adori
Voi lo sapete.

ADELAIDE

E tu l'amico m'eri,
Tu si presso al mio cor. Va, mi tradisci.

FRANCESCO

Il cor piuttosto io mi trarrei dal petto;
Amabil donna, perdonate; il mio
Cuore è rigonfio, il senso mio vacilla.

ADELAIDE

Caro giovine ardente!

(lo piglia per mano, se le accosta, e le loro labbra s'incontrano; egli le si getta piangendo al collo)

Deh mi lascia!

FRANCESCO (tutto in lagrime tra le braccia di lei)

Oh Dio! oh Dio!

ADELAIDE

Mi lascia; anco i pareti
Son traditori. Lasciami. (sciogliendosi da lui) In amore
Saldo persisti e in fedeltà, nè certo
Tu fallirai alla mercè più bella. (parte)

FRANCESCO

La più bella mercè! Solo ch'io viva
Sino a quel dì! Trafiggerei mio padre
Se questo loco disputarmi osasse.

JAXTAUSEN.

Götz a un tavolo e pressogli **Elisabetta** lavorando:
sul tavolo un lume e ogni bisogna da scrivere.

GÖTZ

L'ozio non sa piacermi e le confine
Di giorno in giorno sento far più anguste.
Vorrei poter dormire o imaginarmi
Che sia 'l riposo una piacevol cosa.

ELISABETTA

Dunque la storia tua, ch'hai già comincia,
Perfettamente assomma. Un testimonio

Porgi agli amici tuoi, sì che ai nemici
Tingano in fuoco di vergogna il volto;
A una posterità che sia gentile
Il piacer dona della tua contezza.

GÖTZ

Ah! un ozio faticoso è la scrittura
E mi sa amaro; mentr' il fatto io scrivo
Cruccio perdere il tempo in che potrei
Oprar qualcosa.

ELISABETTA (piglia lo scritto)

Non mi far lo strano.
Tu sei giunto testeso alla tua prima
Prigionia d'Eïlbrona.

GÖTZ

Infausta stanza
Fu a me sempre Eïlbrona.

ELISABETTA (legge)

Ivi trovai
Pur qualche imperïal che sì mi disse:
« Darti a più feri tuoi nemici in mano
Fu davver gran mattìa; non prevedesti
Che avrian fatto di te tristo governo? »
Ed io risposi lor. — Che rispondesti?
Scrivi più innanzi.

GÖTZ

Dissi: io, che la vita
Per oro e roba altrui sovente pongo,
Non dovrò porla per la mia parola?

ELISABETTA

Questa fama tu l'hai.

GÖTZ

Questa rapirmi
Niun mai potrà: tutto color m' han tolto
Averi, libertade...

ELISABETTA

E fu in quel tempo
Quando nella taverna io m' incontrai
Con quei di Miltenberga e di Singlinga,
A cui conta io non era. Un gaudio tale
Allor sentii qual partorito un figlio.

Ti gloriavan tra lor, così dicendo:
« Costui de' cavalieri è il paragone;
Egli in sua libertà prode e gentile,
Ei placido e fedel nella sventura. »

GÖTZ

Che m'affrontino un solo a chi giammai
Io fallissi parola. E ben sa Dio
Che al prossimo servii più che a me stesso,
Che faticai per acquistarmi il nome
Di valoroso cavaliero e fido,
Non per tesori e dignitadi. E il mio
Alto desir, la Dio mercede, ottenni.

Lerse e **Giorgio** con selvaggina.

GÖTZ

Evviva, bravi cacciatori!

GIORGIO

Tali
Da brave lancie divenimmo: è lieve
Le pantofole far degli stivali.

LERSE

Pur la caccia è qualcosa: ella è pur sempre
Un'imagin di guerra.

GIORGIO

Almen qui intorno
Non avessimo briga ogni momento
Colle lancie del regno. Vi ricorda,
Grazioso signor, vostro presagio
Che quando il mondo tramutasse faccia
Noi diverremmo cacciatori? Ebbene:
Cacciator siamo, nè mutato è il mondo.

GÖTZ

Sì, per noi si mutò. Di nostra cerchia
Noi siamo usciti.

GIORGIO

Si fan grossi i tempi.
Appar da otto di cometa orrenda,

Sicchè tutta Lamagna ange in sospetto
Che accenni il fin del molto infermo Augusto.

GÖTZ

Molto infermo? Fornito è nostro corso.

LERSE

Più fieri mutamenti ha qui d'intorno:
Ribellano tremendi i contadini.

GÖTZ

Dove?

LERSE

Nel cuore delle sveve terre;
Ardon, struggono, ammazzano; io pavento
Tornino tutta Svevia in un deserto.

GIORGIO

È paurosa guerra: insorte sono
Già cento ville ed ogni dì qualche altra.
L'ultimo turbo intere selve ha svelto,
E tosto poi nel loco ove dapprima
La rivolta sorgea due spade ignite
Apparvero nell'aere a mo' di croce.

GÖTZ

Certo più d'un mio buon signore e amico
Cogli altri patirà fuor di sua colpa.

GIORGIO

Lassi! chè non possiam far cavalcata?

ATTO QUINTO

Guerra dei villani; tumulto in un villaggio; saccheggio; donne, vecchi e fanciulli con masserizie; fuga.

UN VECCHIO

Via, via fuggiamo quei cani di morte.

UNA DONNA

Sommo Iddio, come il ciel tinto è in sanguigno!
Tinto in sanguigno l'occidente sole!

UNA MADRE

Ciò accenna fuoco.

UNA DONNA

Oh sposo mio! Mio sposo!

UN VECCHIO

Via via nel bosco. (si dilungano)

LINK (sopraggiungendo)

Chi si oppon si accoppi.
Nostro è il villaggio; non si guasti o lasci
Frutto nessuno. Tutto a ruba e presto;
Poi tosto il fuoco appiccherem.

MESLERO (correndo giù da un colle)

Che nuove,
O Link?

LINK

Tutto sossopra; e tu, ben vedi,
Giungi alla danza della scopa. E donde?

MESLERO

Da Veinsberga. Oh la gran festa!

LINK

E quale?

MESLERO

Tutti sgozzati abbiam, che fu un diletto.

LINK

Che tutti?

MESLERO

Teodorico di Veilero
Aperse il ballo. Oh il ragazzaccio! Erámo
Una folla colà, lieti, furenti,
Ed ei dal campanil trattar volea
Nosco alla buona. Paffe! In fronte il fere
Uno de' nostri; noi saliam qual turbo
E il gaglioffo gettiam dalla finestra.

LINK

Bella in vero!

MESLERO (ai contadini)

Or degg'io, cani, le vostre
Gambe spoltrir? Come tentenna e trema
Questo stuol di somieri!

LINK

Ardete or dunque
Che si cuocan là dentro! Avanti! avanti!
Schiuma di tristi!

MESLERO

Dopo lor sbucammo
Elfensteino, Eltersofna, incirca tredici
Di gentil sangue, ottanta teste in tutto.
Li menammo sul piano inverso Eilbrona.
Oh che gioia de' nostri, oh che tumulto
Quando la lunga tratta di que' ricchi
Poveri peccatori oltrepassava,
Guardando con immoti occhi l'un l'altro
E la terra ed il cielo! In prima ancora
Che lo avesser previsto, ei fur cerchiati
E trapassati tutti a fil di spada.

LINK

Deh perchè lungi io m'era!

MESLERO

Io di mia vita
Mai non ebbi tal gaudio.

LINK

Avanti! Fuori!
Fuori la roba!

UN CONTADINO

Tutto è vuoto.

LINK

Or date
Dunque le fiamme ai quattro canti.

MESLERO

Ei fia
Un gentil focherello! — Oh se vedevi
Cader l'uno su l'altro i cattivelli
E squittir come rane! Al cor mi corse
Caldo, qual nappo d'acquarzente, il sangue.
Era quivi un Risinga: il tristo un tempo
Con isbuffanti nari è gran pennacchio
Cavalcava alla caccia e a sè dinanzi
Noi coi cani cacciava e come cani.
Da lungo tempo io nol vedea, ma il suo
Volto da goffo mi diè tosto agli occhi.
Paf! gli do della lancia infra le coste:
Cade sui sozi suoi, tira le cuoia;
Come le lepri nella caccia a reti
L'un su l'altro i tapin davano i tratti.

LINK

Alta è già la fumea.

MESLERO

Là dietro è il fuoco.
Or colla preda ritroviam tranquilli
La caterva maggiore.

LINK

Ove s'accampa?

MESLERO

Tra Eilbrona e noi. Forte intricati ei sono
Nello eleggere un duce a cui ciascuno
Abbia rispetto. Perocchè noi siamo
Finalmente lor pari; il veggon essi
E ne son fisicosi.

LINK

E a chi han pensiero?

MESLERO

Lo Stumpfe si torriano o il Berlichinga.

LINK

Fora bella ventura il Götz con noi,
E la impresa ne avria buona sembianza:
D'onesto cavalier fu sempre in voce.
Su, su (ai contadini) tosto ad Eilbrona! Intorno date
La parola alle torme.

MESLERO

Ancora un lungo
Tratto di via ci allumeran gli incendii.
Vedesti tu la gran cometa?

LINK

Vidi:
Fiero portento di terror! Se a notte
Siamo in cammin, ne si farà parvente.
Sorge a un'ora o in quel torno.

MESLERO

E non appare
Che cinque quarti d'ora. Ella somiglia
Piegato braccio che la spada impugni;
Ha un sanguigno color che muor nel nero.

LINK

Vedesti le tre stelle, una alla punta,
Due sovra i lati?

MESLERO

E quella larga fascia
Concolore alle nubi, e mille e mille
Strisce a mo' di bigordi, ed inframezzo
Paion piccole spade.

LINK

Ubbia ne presi.
Come ciò tutto d'un rossor smarrito?
E ad ora ad ora molte chiare fiamme
E crudeli visaggi entro il suo mezzo
Con irte teste e barbe!

MESLERO

Haile vedute
Tu pure? E un mischio, un tremolio tra loro
Qual se nuotino tutte in mar di sangue,

Miste in perpetuo brulichio. La è vista
Da smagare ogni cor.

LINK

Su, andiamo, andiamo.

Campo aperto; da lungi due villaggi e un convento in fiamme.

Col, Vild, Massimiliano Stumpf. Truppe d'insorti.

STUMPF

Bramarmi capitan voi nol potete;
A me nuoce ed a voi. Del Palatino
Servo son io; come guidarvi a' danni
Del mio signore? Opinereste sempre
Ch'io 'l facessi malgrado.

COL

Erane chiaro
Che avresti imaginato alcuna scusa.

Götz, Lerse, Giorgio vengono.

GÖTZ

Che bramate da me?

COL

Che ne sii duce.

GÖTZ

Or fia mai che la fè da cavaliero
Io rompa al sire e trasgredisca il bando?

VILD

Non è questa una scusa.

GÖTZ

E quando bene
Libero io fossi, se i patrizi e i ricchi
Volete governar come a Veinsberga
E tuttavia, come qui intorno fêste,
Ardere e insanguinar tutto il paese,
Io non v'aiuto a queste infamie pazze.

Più che avermi per duce ei vi fia lieve
Stendermi morto come un can rabbioso.

COL

Se ciò non era, forse che in futuro
Più non saria.

STUMPF

Qui fu lo sconcio appunto.
Non ebber duce che lor fosse in pregio
E valesse ad opporsi ai lor furori.
Prendine tu il comando, o Götz, ten prego.
Molta mercè te ne sapranno i prenci,
Anzi intera Lamagna; e fia un partito
Ottimo a tutti: ne saran salvati
Uomini e terre.

GÖTZ

Ma perchè il comando
Non ne assumi tu dunque?

STUMPF

Io già mi sono
Districato da lor.

COL

Tempo a noi falla
D'attendere a novelle e ad oziosi
Lunghi parlari; dirò breve e chiaro:
O tu ci capitani, o Berlichinga,
O bada al tuo castello e alla tua vita.
A tôr consiglio ti lasciam due sole
Ore, non più. (al suoi) Voi nol perdete d'occhio.

GÖTZ

Questo che monta? Il mio partito è preso...
Adesso come dopo. A che insorgeste?
Le franchezze a riprendere e i diritti?
Or perchè infuriate e le contrade
Ponete a strazio? Ogni mal far cessate,
Oprate a modo della brava gente,
La qual sa ciò che vuole; ed io vi aiuto
A ottener vostro intento e vi son duce
Per otto giorni.

VILD

Quegli infausti eventi

Fur nel primo fervor, nè tu fai d'uopo
Perchè ce ne cessiam nell'avvenire.

COL

Giurati a noi per un trimestre almeno.

STUMPF

Per quattro settimane. È tal convegno
Che all'una parte satisfaccia e all'altra.

GÖTZ

Sia così.

COL

La tua man.

GÖTZ

Voi promettete
Che si scriva a ogni torma il nostro accordo
E si eseguisca appien sotto gran pena.

VILD

Questo avrà loco.

GÖTZ

Così a voi mi addico
Per quattro settimane.

STUMPF

Evviva! e quale
Cosa tu imprenda, sparmia il grazïoso
Nostro signore, il conte palatino.

COL (sottovoce ai suoi)

Vegliatelo; che niun gli faccia motto
Fuor di nostra presenza.

GÖTZ

Alla mia donna,
Lerse, ritorna; le sta presso: in breve
Avrà di me novella.

(Götz, Stumpf, Giorgio, Lerse e alcuni contadini partono)

Meslero e **Link** vengono.

MESLERO

Or di che accordo
Si parla qui? Che fan gli accordi?

LINK

Un tale
Accordo è infamia.

COL

Noi sappiam, qual voi,
Il fatto nostro e i nostri dritti abbiamo.

VILD

Le ferocie, gl' incendii e gli assassinii
Denno cessarsi alfine oggi o domani.
Così almen guadagnammo un bravo duce.

MESLERO

Che cessar, traditore? A che qui siamo?
Non forse a vendicarci e salir alto?
Alma schiava de' prenci in petto chiude
Qualunque ardia di consigliarvi a questo.

COL

Vieni, o Vilde; è un bestion matto costui. (partono)

MESLERO

Itene! Non fia vosco alcuna banda.
Tristi! Ma noi, noi, Linke, accanriremo
Gli altri e daremo Miltenberga al fuoco.
Che se in grazia del patto havvi alcun guaio,
E noi decolleremo i patteggianti.

LINK

La caterva maggior tien pur con noi.

Monte e valle, con mulino in lontananza.

Una truppa di lancie imperiali; **Veislinga** esce dal mulino con **Francesco** e un **messaggio**.

VEISLINGA

Il mio destriero! — Hai tu avvertiti gli altri
Signori ancor?

MESSO

Nella foresta dietro
A Miltenberga si raccozzan vosco.

Almen sette manipoli: i villani
Giran giù nella valle: abbiam spacciati
D'ogni intorno messaggi, e tutta in breve
Fia in piè la lega. Il colpo è certo: uom dice
Che messasi tra lor sia la discordia.

VEISLINGA

Tanto meglio!... Francesco?

FRANCESCO

Ai cenni vostri.

VEISLINGA

Obbediscimi a punto; io te lo impongo
Per la tua vita: questa lettra dàlle.
Dalla corte ella vada al mio castello!
E incontanente! Tu a partir la vedi,
Indi la nuova me ne reca.

FRANCESCO

A punto
Obbedito sarete.

VEISLINGA

E le dirai
Che ella deve voler! (al messaggio) Tu ne conduci
Per la più corta e miglior via.

MESSO

N'è duopo
Di far grande aggirata. Ogni riviera
Soverchiò i lidi per le sconce piove.

JAXTAUSEN.

Elisabetta, Lerse.

LERSE

Temprate il duolo, gentildonna!

ELISABETTA

Ah Lerse!
Gli spuntavan le lagrime sul ciglio
L'ultima volta che mi disse addio.
Ahi fatto atroce!

LERSE

Ei tornerà.

ELISABETTA

Ben altro
È il pensier che m'accora. Allor che in cerca
Di nobile vittoria egli sortiva,
Libero d'ogni doglia era il mio core.
Ogni ritorno suo m'era a quel tempo
Un sobbalzo di gioia; or del vederlo
Reduce io m'angо.

LERSE

Un sì gentil signore...

ELISABETTA

Non chiamarlo così. Questo gli torna
A nuovo danno. Gli empi! Han minacciato
Infiammargli il castel, tôr la persona. —
Quand'ei rincaserà... vederlo parmi
Cupo, accigliato. Altre bugiarde accuse
Comporran suoi nemici, ed ismentirle
Ei non potrà.

LERSE

Ben lo potrà e lo vuole.

ELISABETTA

Ruppe il confine: il negherai?

LERSE

Lo nego.
A forza il fece; ov'è ragion che il danni?

ELISABETTA

Cercano appigli i tristi e non ragioni.
Con ribelli ei si mise e misfattori
Ed assassini, anzi a guidar li tolse.
Nega, se sai.

LERSE

Di trambasciar lasciate
Voi stessa e me. Non gli facean solenne
Color promessa di cessar gli orrori
Come quel di Veinsberga? Ed io medesmo
Quasi pentiti non li udiva a dire:
« Forse più non saria se già non fosse? »
Non gli denno mercè prenci e signori

Se di sfrenata plebe egli si fece
Libero condottiero onde por meta
A quelle furie e sparmïar pertanto
Molte vite e fortune?

ELISABETTA

Un amoroso
Avvocato sei tu! Ma se giammai
Egli cade prigion, se qual ribelle
Vien governato e la sua grigia testa...
Lerse, al solo pensarlo esco de' sensi.

LERSE

Poichè nieghi conforto all'alma sua,
Manda il sonno a sue membra, o de' mortali
Padre amoroso!

ELISABETTA

Di recar novelle
Giorgio promise, ma ned egli fia
Donno di sè. Son quai prigioni e peggio;
Si tiene l'occhio a lor come a' nemici.
L'affettuoso Giorgio! Egli non volle
Dal signor suo partirsi.

LERSE

Allor che lungi
Da sè mandommi mi diè sangue il core.
Se a voi dell'opra mia non era d'uopo,
Mai non m'avrebbe da' suoi fianchi svelto
Neppur l'aspetto d'una morte infame.

ELISABETTA

Io non mi so dov'è Sichinga. Oh almeno
Un messaggio a Maria spedir potessi!

LERSE

Scrivetele: del resto è mia la cura.

Circostanze di un villaggio.

Götz e Giorgio.

GÖTZ

In sella, Giorgio, e tosto. Ecco le fiamme
Di Miltenberga! Così stanno ai patti?
Verso là sprona e chiedi lor che fanno.
Gl'incendiarii! Da lor sciolto io mi chiamo.
Un zingaro si prendano per duce,
Ma il Götz no, mai. Vola, o garzon. (Giorgio parte) Vorrei
Esser lungi di qui le mille miglia,
Nella più cupa delle turche torri.
Sciormi potessi con onor da loro!
Alle lor voglie tuttodì repugno,
Pungoli ognora co' più acerbi veri,
Tanto che pur dovriano alcuna volta
Fastidirmi e lasciar.

UNO SCONOSCIUTO

Ti scampi Iddio,
Molto illustre signore!

GÖTZ

Iddio ti renda
Dell'augurio mercè. Qual cosa annunzi?
Il nome tuo?

SCONOSCIUTO

Questo all'affar non monta.
Vengo a nunziarti che tua vita è in forse.
Son stanchi i capi di soffrir le tue
Così amare rampogne ed han fermato
Di sbrigarsi di te. Témprati o vedi
Modo alla fuga, e venga teco Iddio. (via)

GÖTZ

Per cotal guisa, o Götz, lasciar la vita!
Così finire! E sia! Questa mia morte
Sarà alle genti testimonio aperto
Che tra quei cani e me nulla è comune.

Alcuni **contadini** vengono.

1.° CONTADINO
Signore! e' son sconfitti, ei son prigioni.
GÖTZ
Chi?
2.° CONTADINO
Quei che ardeano Miltenberga; uscio
Per diretro de' monti un regio stuolo
E li colse improviso.
GÖTZ
Avran mercede
Ai lor merti dovuta. — Oh Giorgio! Giorgio!...
Ei l' han con quei ribaldi imprigionato...
Lasso! il mio Giorgio!

Capipopolo sopraggiungono.

LINK
Capitano, all'armi;
Non è più tempo di ritardi: l'oste
Già già s'approccia, e forte assai.
GÖTZ
Chi ardea
Miltenberga?
MESLERO
Se stai sul quinci e quindi,
T'insegneremo ad operar reciso.
COL
A scampar pensa il nostro capo e il tuo.
Su, andiamo.
GÖTZ (a Meslero)
A me minacci tu! Tu indegno!
Credi tu forse mettermi paura
Perchè del conte d'Elfensteino il sangue
Ti tinge i panni?

MESLERO

Berlichinga!

GÖTZ

È un nome
Che tu puoi profferire: esso a' miei figli
Non fia d'onta, per Dio!

MESLERO

Tu cuor di cervo,
Tu vassallo de' prenci.

GÖTZ

(lo batte sul capo, sicchè cade; gli altri s'inframettor

COL

Siete pazzi!
Rompe il nemico d'ogni parte e voi
State in litigio!

LINK

All'armi! all'armi!
(tumulto e battaglia).

Veislinga e lancie.

VEISLINGA

Addosso,
Addosso! In fuga ei son: non vi raffreni
Pioggia nè notte; è con lor Götz, si dice.
Ponete mente ad acchiapparlo; ha tocco
Una grave ferita al dir de' nostri. (le lancie partono)
Se alfin t'afferro!... Gran pietà ti fia
Un occulto eseguir nelle prigioni
Tua sentenza di morte. — Ei per tal modo
Dalla mente degli uomini svanisce,
E più libero alfin, folle cor mio,
È il tuo respiro! (via)

Folta selva: notte.

CAMPO DI ZINGARI.

La **zingara** madre (presso al fuoco)

Ricomponi, o figlia,
Il tetto paglierin sopra la buca.
Pioggia avremo a rovesci anche esta notte.

UN RAGAZZO (accorrendo)

Un topo, mamma, e due bei sorci.

MADRE

Ed io
Te li dipelo e cuoco, e della pelle
Un berretto ti fo. — Sangue tu mandi?

RAGAZZO

Morsemi il topo.

ZINGARA

Va per legna secche,
Sì che al giunger del padre il fuoco avvampi:
Ei sarà tutto molle.

Un'altra **zingara** con un bimbo in spalla.

1.ª ZINGARA

Hai ben buscato?

2.ª ZINGARA

Non gran cosa. Di strepiti ogni intorno
Suona la terra, ond'è la vita in forse.
Ardon due borghi vampeggiando.

1.ª ZINGARA

È incendio
Quel rossor colaggiù? Gli è buona pezza
Che guardando io lo vo. Da tanto tempo
Soliam vedere igniti segni in cielo!

Il **Capitano** degli zingari e tre de' suoi vengono.

CAPITANO

Udite il cacciator del selvaggiume?

1.ª ZINGARA

Vêllo che passa a noi di sopra.

CAPITANO

Oh quale
Latrar di cani! Bàü! Bàü!

2.ª ZINGARA

Mi fiede
Scoppio di scuriade!

3.ª ZINGARA

I cacciatori
Vanno con alto giubilio gridando:
Olà! oh!

MADRE

Gli è il diavolo co' suoi.

CAPITANO

Noi pescammo nel torbido: se ruba
Anchè il villano, ben è a noi concesso.

2.ª ZINGARA

Ch' hai tu, Volfe?

VOLF

Una lepre ecco ed un gallo,
Un fardello di lana, uno schidione,
Tre mestole e una briglia.

SCHRICHS

Una coprrta
Ho io di lana, un paio di stivali
Ed esca e zolfo.

MADRE

Ma immollato è tutto,
Come un cane barbon ch'esca di guazzo;
Porgete, ch'io gli sciughi.

CAPITANO

Odi, un cavallo!
Ite a vedere!

GÖTZ (a cavallo)

Sia lodato Iddio!
Veggo splendor di fuoco; e' sono zingari.
Gittano sangue le mie piaghe, e l'oste
Spronami a tergo. Dio possente! A orrenda
Fin tu m'incalzi.

CAPITANO

Vieni a noi con pace?

GÖTZ

Per aita io men vengo; hannomi stanco
Le mie ferite. Deh mi date mano
A smontare d'arcion!

CAPITANO

Su, il soccorrete.
Alla figura, ai detti è un gentiluomo.

VOLF (sotto voce)

È Götz di Berlichinga.

CAPITANO

Il benvenuto.
Vostro è tutto che abbiam.

GÖTZ

Molta mercede!

CAPITANO

In mia tenda venite.

Tenda del capitano.

CAPITANO

Ov' è la madre?
Erbe mediche porti e acconci empiastri.

GÖTZ (depone la corazza)

CAPITANO

Ecco mia giubba delle feste.

GÖTZ

Grazie.

MADRE

(entra e fascia a Götz le ferite)

CAPITANO

Quanta gioia m' è al cor l'avervi nosco!

GÖTZ

Mi conoscete voi?

CAPITANO

Cui siete ignoto?
Götz, noi la vita vi sacriamo e il sangue.

SCHRICHS (accorrendo)

Entran la selva cavalieri. Ei sono
Imperiali.

CAPITANO

Ei che vi dan là caccia!
Non verran fino a voi. Su, presto, o Schriche,
Gli altri rassembra! Noi sappiam le lustre
Meglio di loro, e stenderemli morti
Pria che accorgan di noi!

GÖTZ (da sè)

Augusto! Augusto!
Fanno i ladri difesa a' figli tuoi. (fitto fucilamento)
Saldi e fedeli esti bricconi.

ZINGARA (viene)

Scampo
Tosto cercate! Gl'inimici han vinto!

GÖTZ

Il mio cavallo ov'è?

ZINGARA

Qui presso.

GÖTZ

(si cinge la spada e monta a cavallo senza corazza)

Ei denno
Sentir l'ultima volta il braccio mio;
Non sono ancor sì fiacco. (via)

ZINGARA

Ei giunge ai nostri. (fuga)

VOLF

Via, si salvi chi può; tutto è perduto;
Dalle palle trafitto il duce cadde;
Berlichinga è captivo. (urla di donne e fuga)

Stanza da letto d'Adelaide.

ADELAIDE (con una lettera)

Od egli, od io!
Anima oltracotata! A me minacce!
Ti preverremo. Lieve suon di passi
Dalla sala ne vien. (si picchia all'uscio) Chi bussa?

FRANCESCO (piano)

Aprite,
Gentildonna!

ADELAIDE

Francesco! Egli è ben degno
Ch' io lo raccolga. (gli apre)

FRANCESCO (le si getta al collo)

Dolce donna e cara!

ADELAIDE

Sfrontato! Se talun t'avesse udito....

FRANCESCO

Non fia! Tutti sopisce un alto sonno.

ADELAIDE

A che venisti?

FRANCESCO

Io non ritrovo loco;
Il minacciar del mio signore, i vostri
Fati, il mio core....

ADELAIDE

Era crucciato forte
Quando a me t'inviò?

FRANCESCO

Qual mai nol vidi.
« Alle sue terre, disse, irne ella deve,
Ella deve voler. »

ADELAIDE

L'obbediam noi?

FRANCESCO

Io non so, nobil donna.

ADELAIDE

A che riesca

Questo comando tu non scerni, o folle
Giovine illuso. Qui mi sa sicura;
E come quei che da gran tempo insidia
Alla mia libertà, vuol che ricovri
Ne' suoi teneri. Ivi potrà a talento
Far governo di me, quale il suo cupo
Odio gl'incuora.

FRANCESCO

Ei nol farà!

ADELAIDE

Potrai
Vietarlo tu?

FRANCESCO

No, nol farà!

ADELAIDE

Preveggo
Tutto il disastro mio: dal suo castello
Divelta a forza ei mi chiudrà in un chiostro.

FRANCESCO

Inferno e morte!

ADELAIDE

Brami tu salvarmi?

FRANCESCO

Ah! tutto, tutto!

ADELAIDE

(gli getta le braccia al collo piangendo)

Entrambi noi, Francesco,
Far salvi a un'ora!

FRANCESCO

Egli morrà; sul collo
Vo' porgli il piede.

ADELAIDE

Non furori! A lui
Un mio scritto darai, dove umilmente
Gl'imprometto obbedir. Poi nel suo nappo
Questa ampolletta vuoterai.

FRANCESCO

Porgete.
Libera io vi farò.

ADELAIDE

Libera! Quando
Non più in punta di piedi e tremebondo
A me verrai di furto... e non più dirti
Affannosa dovrò: Parti, Francesco,
Spunta l'aurora.

EILBRONA.

Davanti alla torre.

Elisabetta e Lerse.

LERSE

Queste ambasce svolga
Iddio da voi! Giunta è Maria.

ELISABETTA

Lodato
Ne sia 'l Signor! Noi siam caduti, o Lerse,
In orrenda sventura. Ecco avverarsi
Quanto il cor mi dicea! Fatto prigione,
Gittato in fondo alla più cupa torre
Come ribelle e misfattor...

LERSE

So tutto.

ELISABETTA

Nulla, o Lerse, sai tu! Sopra ogni dire
Questo affanno è crudel! La sua vecchiezza,
Le sue ferite, una furtiva febbre,
E, più che tutto, il buio di quel core
Al pensier di tal fin...

LERSE

Ciò pur m'è conto;
E che Veislinga è commissario.

ELISABETTA

Desso!

LERSE

Fu un orror di supplizii: arsero vivo

Meslero; decollati a cento a cento,
Impalati, inruotati e fatti in quarti;
Tutto il paese ha di macel sembianza,
Ove d'umana carne è buon mercato.

ELISABETTA

Commissario il Veislinga! O Re del cielo!
Questo è raggio di speme. A favellargli
N'andrà Maria; ei non potrà nessuna
Cosa negarle. Il cuor sempre ebbe molle;
E in vedendo colei ch'egli amò tanto,
Che sì grama è per lui... Dov' è Maria?

LERSE

Stanzia all'albergo ancora.

ELISABETTA

A lei mi guida.
Vada a lui tosto. Io tutto temo.

Castello di Veislinga.

VEISLINGA

Ahi come
Sono infermo ed affranto! Addolorate
Ho l'ossa tutte ed una tetra febbre
Il midollo logrò. Giorno nè notte
Nè riposo nè tregua e nel leggiero
Sonno interrotto dolorosi sogni.
La scorsa notte vedo Götz nel bosco,
Egli impugna la spada e mi disfida.
Provomi io pure ad imbrandir la mia,
Ma la mano mi langue; ei rinvagina
La sua, mi guarda dispregiando e passa.
Ecco, egli è in torre, ed io di lui pavento!
Furon le tue parole, o sciagurato,
Che il dannâr nella testa, ed or di sua
Larva, siccome un misfattor, tu tremi!...
Debbe ei dunque morire?... O Berlichinga!...
No! noi mortali non guidiam noi stessi.
Han possanza su noi spirti maligni,
Che il lor odio infernal sfogando vanno

Nella nostra ruina. (si siede) Oh stanco io sono!
Come livide ho l'unghie!... Un divorante,
Freddissimo sudor mi rattrapisce
Tutte le membra. Roteante ai guardi
Mi si porge ogni oggetto. Oh potess'io
Dormir!...

MARIA (entra)

VEISLINGA

Gesù, Maria!... No! non turbarmi!...
E quest'altro fantasma anche mancava!
Ella muor, Maria muore, e a me apparisce...
Lasciami, o spirto benedetto, io sono
Abbastanza infelice.

MARIA

Io no, Veislinga,
Non sono spirto; io son Maria.

VEISLINGA

Sua voce
Ell'è pur questa.

MARIA

Ad implorare io vengo
Del fratello la vita; egli è innocente,
Sì colpevol ch'ei par.

VEISLINGA

Taci, Maria!
Tu le infernali pene, angiol del cielo,
A me tu rechi. Più non dirmi.

MARIA

E debbe
Mio fratello morir? Terribil cosa
Che a me sia d'uopo dirti, o Veïslinga,
Ch'ei non è reo, che metter lagni io debba
Dal più orrendo assassinio a trattenerti.
Di nemiche potenze è in signoria
L'anima tua fin dal profondo. E questi
È Adalberto?

VEISLINGA

Tu vedi! il divorante
Alito della morte hammi appannato
E inchinano le mie forze alla tomba.

Siccome un infelice io mi moria;
Tu vieni a far che disperato io muoia.
Oh parlar potess' io! L'odio tuo fiero
In dogliosa pietà si scioglierebbe.
Maria! Maria!

MARIA

Nella prigione infermo
Giace, o Veislinga, il mio fratel. Le molte
Gravi ferite, la vecchiaia... E quando
A te bastasse il cor di porre il suo
Capo canuto... A disperar, Veislinga,
Tu ne trarresti.

VEISLINGA

Basta. (suona il campanello)

FRANCESCO (commosso che nulla più)

Signor mio!

VEISLINGA

Quelle carte, Francesco.

FRANCESCO (gliele porta)

VEISLINGA

(svolge il plico e mostra una carta a Maria)

Ecco soscritta
Di tuo fratello la mortal sentenza.

MARIA

Eterno Dio!

VEISLINGA

Vedi, io la straccio! Ei vive!
Ma poss'io ricrear quel ch'io medesmo
Di mia mano atterrai? Perchè, Francesco,
Codesti pianti? Oh buon garzone! All'imo
Cor ti penètra il mio patire.

FRANCESCO

(gli si getta ai piedi e abbraccia i suoi ginocchi)

MARIA (da sè)

Infermo
È assai. Sua vista mi trafigge il core.
Quanto, oh quanto io l'amava! Ora al suo fianco
Come al vivo io lo sento!

VEISLINGA

Alzati e tergi,

Francesco, il pianto. Tornar sano io posso.
La speranza è coi vivi.

FRANCESCO

Ah no! Morire
Dovete voi!

VEISLINGA

Morir degg'io!

FRANCESCO (fuor di sè)

Veleno.
Velen. Di vostra donna! Io... di mia mano... (fugge)

VEISLINGA

Maria, lo segui. Ei si dispera. (Maria esce) Il tosco
Mi temprò la mia moglie! Ahi! ben lo sento.
Ambascia e morte.

MARIA (di dentro)

Aita! aita!

VEISLINGA (prova ad alzarsi)

Oh Dio!
Più levarmi io non posso.

MARIA (rientra)

Egli è perito.
Dal veron della sala infuriando
Spiccò un salto nel Meno.

VEISLINGA

Egli sta bene. —
Salvo è omai tuo fratello. I commissari,
E vie più Sechendorfa, ha benvoglienti;
Prigion da cavalier sulla sua fede
Otterrà tosto. Addio, Maria, ti parti.

MARIA

Povero derelitto, io non ti lascio.

VEISLINGA

Povero veramente e derelitto!
Un vindice tremendo, o Dio, tu sei!...
La donna mia....

MARIA

Questi pensier disgombra,
Volgi al Pietoso il cor.

VEISLINGA

Vattene, o cara

Alma, e mi lascia a' miei dolori. — Orrore!
Fin la presenza tua, dolce Maria,
Il supremo conforto, or m' è tormento.

MARIA (da sè)

Dammi vigore, o Re del ciel! Si accascia
Col suo spirito il mio.

VEISLINGA

Guai! guai! Veleno
Della mia donna!... Il mio fedel sedotto
Dall'esecrata! Ora ad orecchie intente
Aspetta il messo che le annunzi: « È morto. »
E tu, dolce Maria, perchè venisti
Ogni estinta memoria a ravvivarmi
Delle mie colpe? Oh va, vanne, ch'io muoia!

MARIA

No! no! Concedi che al tuo fianco io resti:
Qui tu sei tutto solo; or fa ragione
Che infermiera io ti sia. Scorda ogni cosa.
Siccome il mio, abbi il perdon di Dio.

VEISLINGA

Alma piena d'amor, per me deh! prega;
Prega per me! Chiuso è il mio cor.

MARIA

Pietoso
Ei ti sarà. — Stanco ti senti?

VEISLINGA

Al lembo
Son della vita, ma morir non posso.
E nel fiero lottar tra morte e vita
Sono angosce d'inferno.

MARIA

Abbi pietade,
Pietà di lui! Dell'amor tuo gli piovi
Solo un raggio nel core, onde al conforto
Aprasi e speme in sul morire accolga,
Speme di vita dopo l'ultim'ora.

Vòlta angusta e oscura.

I **Giudici** del Tribunale secreto.

Tutti sotto maschera.

ANZIANO

Giudici voi del tribunal secreto
Pel capestro giuraste e pel pugnale
D'operare incolpati e al par di Dio
Far lo giudicio e dar la pena occulti.
Se mondo avete il cor, monde le mani,
Sollevate le braccia e sui nocenti
Guai, guai gridate.

TUTTI

Guai! guai!

ANZIANO

Banditore,
Tu comincia il giudizio.

BANDITORE

Io, banditore,
Grido accusa sul reo. Chi immacolate
Ha le mani ed il cor, sì che per ferro
Possa giurare e per capestro, accusi
Per capestro e per ferro! Accusi! accusi!

ACCUSATORE (s'inoltra)

Candido di malvage opre è il mio core,
Monde le mani d'innocente sangue;
I cattivi pensier Dio mi perdoni
Ed impedisca a volontà la via!
Io la man levo e accuso! accuso! accuso!

ANZIANO

Chi accusi tu?

ACCUSATORE

Per laccio accuso e ferro
Adelaide Veislinga. Al maritale
Letto fece onta e per lo fante il tôsco

Mescè allo sposo. A giusta morte il fante
Sè dannò già. Spento è il marito.

ANZIANO

Giuri
Tu al Dio del vero che verace accusi?

ACCUSATORE

Giuro.

ANZIANO

Se fossi mentitor trovato,
Imprechi tu sul capo tuo la pena
Dell'adulterio e del micidio?

ACCUSATORE

Impreco.

ANZIANO

Si raccolgano i voti.

(i giudici confabulano segretamente coll'anziano)

ACCUSATORE

Or quale adunque,
Giudici voi del tribunal secreto,
Su Adèlaide Veislinga è la sentenza
D'adulterio colpata e d'omicidio?

ANZIANO

Muoia! Di doppia amara morte muoia.
Per laccio e ferro doppiamente sconti
La doppia colpa. Alto le man levate
E guai, gridate sovr' essa! Guai! guai!
Al vindice sia data.

TUTTI

Guai! guai! guai!

ANZIANO

Vieni, o vindice, vien'.

VINDICE (appare)

ANZIANO

Laccio e pugnale
Qui ti prendi a levarla anzi l'ottava
Notte dal guardo dell'immensa luce.
In qual loco la trovi, e tu l'atterra...
Giudici voi, che dell'Eterno a guisa
Giudicate e punite occultamente,
Puro d'opere inique il cor serbate,
Monde le mani d'innocente sangue.

Cortile d'albergo.

Maria e Lerse.

MARIA

Ristorati d'assai sono i cavalli:
Partiam, Lerse.

LERSE

Posate infino all'alba.
Rigida assai volge la notte.

MARIA

O Lerse,
Mentre che il mio fratello io non rivegga,
Io non ho loco. Deh partiam di botto,
L'aere schiara e ne annunzia un lieto giorno.

LERSE

Come vi abbella.

EILBRONA.

Interno della torre.

Götz, Elisabetta

ELISABETTA

Meco parla, o caro
Sposo, io ten prego. Il tuo tacer m'accora.
Tu consumi entro te. Vieni, ch' io veda
Le tue ferite: esse miglioran molto.
No, che omai più non ti ravviso in questo
Cupo sconforto.

GÖTZ

Il Götz tu cerchi? è molta
Ora ch'ei fu; m' han mutilato a gradi:
La man, la libertade, i beni, alfine
La buona fama. Il capo mio che monta?...

Hai novelle di Giorgio? I suoi vestigi
Cercato ha il Lerse?

ELISABETTA

Sì, o diletto! Estolli
L'alma, assai cose pôn mutar di faccia.

GÖTZ

Cui Dio percuote non risorge mai.
Meglio d'ogni altro io so qual pondo i miei
Omeri aggravi. La sventura!... Io sono
Uso a durarla. Non è sol Veislinga,
Non i villici solo e il morto sire
E le mie piaghe... È tutto insiem. La mia
Ora è venuta. Io la sperai simile
Alla mia vita... Il suo voler si faccia.

ELISABETTA

Non vuoi cibarti?

GÖTZ

No, mia donna. Vedi
Come là fuori il sol rifulga?

ELISABETTA

Un bello
Mattin di maggio.

GÖTZ

Oh se il custode, o cara,
Tu suadessi a non negarmi il varco
Nel suo piccol giardin sol per mezz'ora!
Io mi godrei del desïato sole
Sotto il diffuso cielo, all'aure aperte.

ELISABETTA

Tosto il trovo! E avrà caro il compiacerti.

Giardino della torre.

Maria e Lerse.

MARIA

Entra e portane a me vere novelle. (Lerse parte)

Elisabetta e il Custode.

ELISABETTA

Tua benvoglienza e fede al mio signore
Rimerti il ciel. (Il custode parte) Che rechi tu, Maria?

MARIA

La grazia del fratello. Ahi, ma trafitto
Il cor mi sento. Veislinga è morto.
Per velen di sua donna. È in gran periglio
Lo sposo mio; troppo a' suoi danni in forza
Crescono i prenci; assediato e stretto
Già mi si narra.

ELISABETTA

Non dar fede al grido
E fa che Götz nulla ne intenda.

MARIA

In quale
Stato si trova?

ELISABETTA

Io mi temea che fino
Alla tua giunta ei non reggesse: grave
Scesa è sovr' esso del Signor la mano.
E Giorgio è morto.

MARIA

Giorgio! il buon garzone!

ELISABETTA

Quando ardean Miltenberga i nequitosi,
Lo spedì il suo signore a trattenerli.
In quella appunto imperial drappello
Piombò sovr' essi. — Giorgio! Avesser tutti
Al paro di costui tenuto fronte!
Ah! ma a ciò fare gli era d'uopo a tutti
Pura aver la coscienza. Al suol trafitti
Caddero molti e il buon garzon tra questi.
Egli morì da cavalier.

MARIA

Lo seppe
Il fratel?

ELISABETTA

Sempre a lui noi lo tacemmo.
Ben dieci volte al dì me ne richiede
E dieci volte al dì m' invia cercando
Che sia di Giorgio. Questo estremo colpo
Dar pavento al suo core.

MARÍA

Oh Dio, che sono
Le terrene speranze!

Götz, Lerse e il Custode.

GÖTZ

Eterno Iddio!
Come beato è mai sotto il tuo cielo,
Come libero l'uomo!... Ecco le piante
Rimettono i germogli e alla speranza
L'universo si schiude... Addio, miei cari;
Recise son le mie radici, inclina
Verso il sepolcro la mia forza.

ELISABETTA

Al chiostro
Degg'io Lerse spedir per lo tuo figlio,
Sì che ti sia concesso anco una volta
Rivederlo, abbracciarlo e benedirlo?

GÖTZ

Oh lascialo; del padre egli è più santo
E mestieri non ha ch' io 'l benedica.
Il dì di nostre nozze, Elisabetta,
Io non previdi di sortir tal morte...
A noi benedicea mio vecchio padre,
E una posterità di valorosi
Nobili figli dal suo prego uscía...
Tu non lo udisti, o Dio; l'ultimo io sono. —
Lerse, nell'ora della morte il tuo
Volto mi allieta più che in calda mischia.
Il mio spirito allor guidava il vostro,
Or tu mi reggi. Ah che una volta ancora
Io vegga Giorgio e al guardo suo m' infiammi!...

Voi le luci atterrate e date in pianto...
Egli è morto... egli è morto... O Götz, or muori...
A te medesmo sorvivesti e ai prodi!
Come morì? Fra gli assassini, ahi forse,
Essi l'han côlto ed al supplizio tratto?

ELISABETTA

No, presso Miltenberga ei fu trafitto.
Sua libertà come leon difese.

GÖTZ

A Dio sia lode! Era il miglior garzone
Di sotto al sole e valoroso... Or sciogli,
Quest'alma, o Dio!... Povera donna! In reo
Mondo ti lascio; tu sostienla, o Lerse!
Con più di cura che le vostre porte
I cuor vostri chiudete. Ecco vicini
I tempi dell'inganno; a lui concessa
Sarà la forza. Regneran per scaltre
Arti gli abbietti, e il generoso in loro
Reti cadrà. Ti torni Iddio, diletta
Maria, lo sposo. Mai non cada all'imo
Quanto in alto salì!... Morì il Selbizzo
E il buono Imperadore e Giorgio mio...
Datemi un sorso d'acqua. — Aura celeste...
Libertà! Libertade! (muore)

ELISABETTA

Ora lassuso,
Lassuso, o mio consorte, a te vicino.
Buio carcere è il mondo.

MARIA

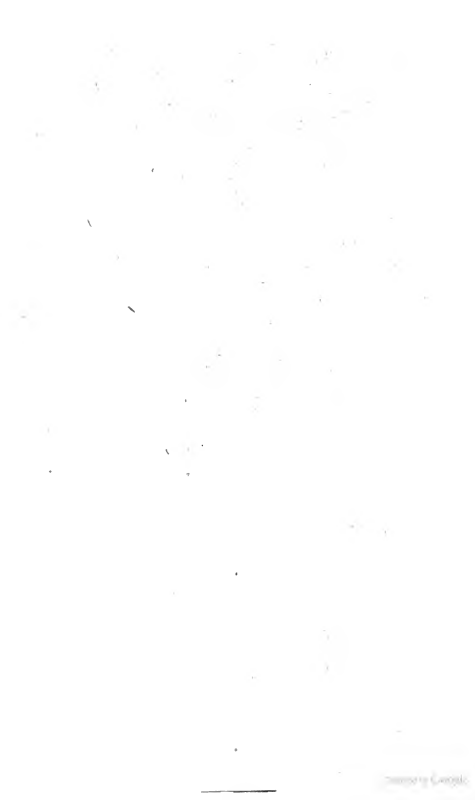
O generoso!
Guai all'età che ti repulse!

LERSE

Guai
A qual posterità non t'intendesse!

IFIGENIA

DRAMMA.

Digitized by Google

PERSONAGGI

IFIGENIA
TOANTE, re di Tauride
ORESTE
PILADE
ARCADE

Bosco avanti il tempio di Diana.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA I.

Ifigenia *sola.*

Per le folte ombre vostre, o dell'antico
Bosco sacrato bisbiglianti vette,
Non men che della Dea nel muto templo
Con tal senso d'orrore io sempre inoltro,
Qual se i primi vèstigi or vi segnassi,
E qui il cor non s'adusa. È molti soli
Che nascosa qui tienmi alto volere,
A cui concedo; ma straniera io sono
Come nel primo dì. Però che il mare
Da' miei cari, ahi! mi parte, e in sulla piaggia
Io dall'alba dimoro infino a sera
Coll'animo cercando il suolo elleno;
Nè dà l'onda risposta a' miei sospiri
Altro che cupi suoni in suo muggito.
Tristo colui che trae vita solinga
Dai parenti diviso e dai fratelli!
Se alle sue labbra la letizia accosta
Qualche volta il suo vase, ecco tristezza
Glielo svelle di tratto; i suoi pensieri
Verso i portici aleggiano del padre

Cupidamente, ove dapprima il sole
Discoprivagli il cielo, ove tra i giochi
S'annodavan l'un l'altro i coëtani
Ognor più saldo con soavi lacci.
Non accuso gli dei; ma della donna
Miserando è lo stato! In casa e in oste
L'uom signoreggia e fra' stranier s'aita;
Lui rallegra il possesso, a lui corone
Porge vittoria! Gloriosa morte
Gli è pur parata. Di che lacci è avvinta
Della donna la sorte! Obbedienza
A ruvido marito è il suo dovere,
Il suo conforto; trista lei, se avverso
La spinge il fato a region lontane!
Così Toante, un nobile mortale,
Me qui ritien d'aspre catene e sacre.
Oh! qual vienmi vergogna in confessando
Che con segreta ritrosia te servo,
O mia divina salvatrice! Tutti
Dovean esserti sacri i giorni miei
A libero servigio. E in te, Diana,
Sempre posi mia speme e ancor la pongo;
Chè tu accogliesti al santo petto e caro
Me del massimo sir figlia reietta.
Sì, progenie di Giove, se quel grande,
Cui, la figlia chiedendo, hai posto in lutto,
Se il sembiante agli eterni Agamennone,
Che il suo diletto all'ara tua proferse,
Dall'atterrata Troia accompagnasti
Splendidamente alla paterna terra,
E la donna gli hai salva e Elettra e il figlio,
Belli tesori; me pur anco torna
Finalmente a' miei cari, e come a morte
Già mi toglievi, a questa vita or tômmi
Ben più amara di morte.

SCENA II.

Ifigenia ed **Arcade.**

ARCADE

A questo tempio
Io messagger di re Toante or vengo,
Che alla ministra di Diana invia
Il saluto e gli augúri. Oggi è che grazie
Tauride rende alla sua dea di nuove
Mire vittorie. Al sire e alle sue squadre
Io qui precorsi a nunzïar ch'ei giunge,
Ch'elle son presso.

IFIGENIA

A degnamente accôrli
Preste noi siamo, e con benigno sguardo
Nostra dea grazïose ostie si aspetta
Dalla man di Toante.

ARCADE

Oh! ch'io trovassi
Pur dell'onrata sacerdote il guardo,
Il guardo tuo, o vergine devota,
Pio, sereno e splendente ed a noi tutti
Augure fausto! Sul tuo spirto ancora
Distende un vel misterïoso il lutto;
Vanamente aspettiamo, or son più soli,
Dalle tue labbra un confidente motto.
Dacchè qui ti conobbi, il guardo è questo
Dinanzi a cui sempre un orror mi prende;
È quasi avvinta di ferrati nodi
L'alma ti sta nel più profondo petto.

IFIGENIA

Così all'esule, all'orfana s'addice.

ARCADE

Esul qui dunque ed orfana ti chiami?

IFIGENIA

Tien mai loco di patria estranio lido?

ARCADE

Strania è fatta per te la natia terra.

IFIGENIA

E perciò mai mio sanguinente core
Mai non risana. Nell'età novella
Allor che l'alma s'apprendeva appena
Alla madre, ai fratelli, al genitore,
E amabili e congiunti i nuovi talli
Da gli imi, antichi tronchi inverso il cielo
Salian bramosi, me afferrò, tapina!
Una strania sciagura, a' miei diletti
Ahi! mi divelse e colla ferrea mano
Franse il bello legame. Allor vanìo
La letizia miglior di giovinezza,
Il fiorir de' verd'anni. Ancor che salva,
Essere non mi parve altro che un'ombra,
Nè me di nuovo rifiorì la fresca
Voluttà della vita.

ARCADE

Io ben a dritto,
Posciachè tu sì misera ti nomi,
Anche ardirei di nominarti ingrata.

IFIGENIA

La gratitudin mia voi sempre avete.

ARCADE

Ma non già quella pura a cui speranza
L'uom benefica altrui; quel lieto sguardo,
Che all'ospite rivela un viver pago,
Un benevolo cor. Quando t'addusse,
Oggi volgon più soli, a questo templo
Alto destino arcano, ad incontrarti,
Come inviata dagli dei, ne venne
Reverente Toante e affettuoso,
E mite e amica avesti està riviera,
Che a tutt'altri stranieri èra mortale;
Perocchè quale pria di te l'attinse
Cadde, pel rito antiquo, ostia sanguigna
Innanzi all'ara di Diana.

IFIGENIA

Il solo

Spirar libero l'aer non è la vita.
Qual vita è questa mai che in sacra chiostra,
Sì come spettro alla sua tomba intorno,
Deggio sempre attristar? Vita dirolla
Lieta e conscia di sè, quando ogni giorno,
Perduto in vani sogni, enne apparecchio
A que' funerei dì, che di sè oblita
Sulle prode letèe mena oziando
La tratta luttuosa de' sepolti?
Morte è precoce una disutil vita;
Questo femmineo fato è a me più proprio.

ARCADE

Quell'orgoglio gentil che insodisfatta
Di te stessa ti rende io ti perdono,
Quando ben ti compianga; esso t'invola
Il godimento della vita. Un nulla
Dunque reputi tu quanto adoprasti
Dal tuo giunger fra noi? Chi serenava
La mesta alma del re? Chi lo spietato
Antiquissimo rito, onde ogni estrano
Tinge gli altari di Diana in sangue,
D'anno in anno impedì con suasive
Dolci parole, e da imminente morte
Rimandò sì sovente i prigionieri
Al natio loco? Non porgea la diva
Al tuo mite pregar grata udïenza
Senza crucciarsi del fallirle i prischi
Sacrifizi spietati? Non aleggia
Sempre vittoria con giocondi vanni
All'esercito intorno, anzi non vola
A lui dinante? Non s'allegra ognuno
Di più lieto destin dacchè il signore,
Che savio e prode ne corresse a lungo,
Eziandio di mitezza in tua presenza
Oggigiorno si piace, ed il dovere
Del tacito obbedir fa a noi leggiero?
Disutil vita in tuo concetto è dunque
Piovere, qual tu fai, su mille e mille
Un balsamico effluvio? Eterna aprire
Fonte di nuovo gaudio a queste genti

Cui guidavati un nume, e i pellegrini
Dall'inospite terra della morte
Tornar salvi alla patria?

IFIGENIA

All'uom, che guarda
Quanto a farsi riman, scompar di lieve
Il poco fatto.

ARCADE

Or lodi tu colui
Che quant'egli operò tiene in non cale?

IFIGENIA

Biasmo è all'uomo il librar ciò ch'egli fece.

ARCADE

E biasmato è pur quei che il vero merto
Spregia superbo, come quei che vano
Estolle il falso. A me dà fede e ascolta
La parola d'un uom, che schietto e onesto
A te s'addisse; quando il re a colloquio
Oggi teco verrà, tu da' suoi labbri
Esprimi blanda ciò che dirti ei vuole.

IFIGENIA

Ogni tuo buono detto il cor mi preme;
Spesso con stento sue profferte elusi.

ARCADE

Avverti bene quel che imprendi, avverti
Ciò che ti giova. Da quel dì che il sire
Intombava il figliol, pochi de' suoi
Degna a sua confidenza, e questi ancora
Assai meno che pria. Ciascun garzone
Di gentil sangue, quasi erede al trono,
Egli con dispettoso occhio rimira;
Solitaria vecchiezza sconsolata,
Anzi audaci rivolte ei forse teme
E immatura la morte. Alcuna lode
Non ha di bello favellar lo Scita
E meno il sire. Non ad altro avvezzo
Che al comando ed all'opra, ei l'arte ignora
Di condur da lontano un parlamento
Con astuta lentezza al suo disegno.
Deh! non gli render più gravoso il dire

Con fredda ritrosia, con preconcetto
Intendere fallace. A mezza via
Movigli grata e compiacente incontro.

IFIGENIA

La minacciata sorte affrettar deggio?

ARCADE

Minaccia chiami il suo cercar tua mano?

IFIGENIA

Ella è per me la più crudel di tutte.

ARCADE

Rendi almeno fidanza all'amor suo.

IFIGENIA

Sciolgami ei prima dal terror lo spirto.

ARCADE

Perchè l'origin tua tu a lui nascondi?

IFIGENIA

Ben s'addice l'arcano a sacerdote.

ARCADE

Dritto sarebbe il disasconder tutti
Al regnante gli arcani; egli per vero
Non ne move dimando, e si pur sente,
Ben alto nella grande anima ei sente
Come tu poni studïosa cura
A chiuderti da lui.

IFIGENIA

Cruccio e rancore
Nutre ei forse vêr me?

ARCADE

Ciò quasi parmi.
Ei veramente anche di te si tace,
Ma da' tronchi suoi detti io ben raccolsi
Che un fervido desio di possederti
S'indonnò de' suoi spirti. Oh non lasciarlo
Di sè stesso in balía! non forse in seno
Ei maturi il corruccio, e ne lampeggi
Qualche tremendo effetto, e tu rammenti
Tardi pentita il mio fedel consiglio.

IFIGENIA

E che? forse tal' opra il re disegna
Da cui debba abborrire ogni gentile

Mortal che tenga il proprio nome in prezzo
E rispetto de' numi alberghi in core?
Me dagli altari trascinar disegna
A' suoi talami forse? Io tutti quanti
Dunque i potenti dell' Olimpo invoco,
E Diana anzi tutti, audace nume,
Che non fia certo di soccorso avara,
Com' è vergine e diva, a questa sua
Vergine sacerdote.

ARCADE

Alcun timore
Non ti prenda di questo. Un violento
Fervido sangue non irrita il sire
A inverecondi giovanili eccessi.
Lui veggendo in pensieri, altro io ne temo
Fiero proponimento, onde giammai
Non sia divelto; mercochè suo spirto
È saldo e immoto. Ed imperò, ti prego,
Gratitudin gli assenti e confidenza,
Se largirgli non puoi più caro affetto.

IFIGENIA

Deh! mi rivela quanto sai più oltre.

ARCADE

Da lui stesso l'udrai. Venir lo veggio;
Degno d'onor tu il credi, e il cor ti spira
Confidente accoglienza e graziosa.
Buona parola di femmineo labbro
Molto suade a nobile mortale. (parte)

Ifigenia *sola.*

Forte a cernere parmi il come io segua
A consigli del fido. Io nondimeno
Ben volentieri adempirò il dovere
Dello rendere al sir buone parole
Per lo suo beneficio. Oh piaccia al cielo
Che gradevoli cose e pur veraci
Dalle mie labbra quel possente ascolti!

SCENA III.

Ifigenia e Toante.

IFIGENIA

Tu di regali doni orni la Diva!
I trionfi, la gloria, le dovizie
Liberal ti conceda e il ben de' tuoi
E il compimento d'ogni pio desire!
Onde si come providente estolli
Tu sui molti lo scettro, a te più fausta
Che non ai molti la fortuna arrida.

TOANTE

Pagò appieno sarei se la mia gente
Me gloriasse; altri più ch'io si gode
I miei conquisti. Il più felice è quegli,
Sia volgare o scettrato, al quale è presta
La casalinga gioia. Eri compagna
Tu al profondo mio duolo, allor che ostile
Brando divelse dal mio fianco un figlio,
Il supremo, il miglior. Finchè vendetta
M'ingombrava lo spirto, io non m'accorsi
Che mutata in deserto era mia casa;
Ma oggi alfin che satisfatto io riedo,
Che atterrato è il lor regno, ulto mio figlio,
Ah! un oggetto non ho presso i miei lari
Che mi giocondi. L'obbedienza lieta
Ch'io già splender vedea da tutti gli occhi
Premono muti il maltalento e il cruccio.
Pensoso de' futuri anni ciascuno
Segue all'orbato re sol perchè il debbe.
Or me ne vengo a questo tempio, dove
Implorai spesso la vittoria e spesso
Grazie al ciel ne rendetti. Antica brama
Io mi nutro nel cor, che nè a te pure
Strana sarà nè inopinata; io spero

A mia prosperitade e di mie genti
Sposa condurti nella mia magione.

IFIGENIA

Troppo, o regnante, offri all'ignota. Innanzi
Vergognando ti sta la fuggitiva,
La quale in questi lidi altro non chiede
Che lo schermo e la pace onde cortese
Compiaciuta tu l'hai.

TOANTE

Che tuttogiorno
Tu nel mistero dell'origin tua
Così ti copra a me come al pusillo,
Equo e buon non saria tra nulle genti.
Spavento agli stranieri è questa piaggia;
Legge e necessità così ne impera.
Ma pur da te, che ogni pietoso dritto
Qui tra noi, ben accolta ospite, godi,
Che al dolce lume de' tuoi dì t'allegri
A tuo senno e voler, quella fidanza
Io da te mi sperai che ben a dritto
L'ospite in premio di sua fede aspetta.

IFIGENIA

Era impaccio, signor, non diffidenza
Quel mio celar de' genitori il nome
E il sangue avito. Che se tu sapessi
Chi al cospetto ti sta, qual nutri e schermi
Capo esecrato, prenderebbe forse
Alto terror con insueti orrori
Al tuo spirto sublime, e, non che a parte
Me del trono invitar, comando, o sire,
Tu mi faresti di fuggirmi anzi ora
Fuor di tua regïon; tu forse, prima
Che concedanmi i fati il gaudïoso
Ritorno in patria e degli error la meta,
Me daresti in balìa della sventura,
Che ovunque splende il sol, con fredda e strana,
Terribil mano ogni ramingo afferra
Di sua casa sbandito.

TOANTE

Qual pur sia

Su te il consiglio degli dei, qual sorte
A te serbino e a' tuoi, già non mi falla,
Da quel dì che fra noi ti raccoglievi
A goder di pietosa ospite i dritti,
La benedizion che d'alto piove.
Scabro sarebbe il suadermi ch' io
In te protegga un nequitoso capo.

IFIGENIA

Non è l'ospite no, ma il benefizio
Che propiziati il ciel.

TOANTE

Non premia il cielo
Grazie agli empi largite. E però cessa
Il silenzio ed il niego; ei non è ingiusto
Chi ti fa tal dimando. Alle mie mani
La dea ti diè; come eri sacra a lei,
Sacra a me fosti. Anche in futuro a legge
Prenderò il cenno suo: se tu il ritorno
Sperar ti puoi nelle paterne case,
Da mie tutte richieste io ti prosciolgo;
Ma se per sempre quella via t' è chiusa,
Se ne' passi d'esiglio è la tua stirpe,
O sradicata da un disastro orrendo,
Tu per più d'una legge allor sei mia.
Favella aperto. Io la parola, e a prova
Tu il sai, ben tengo.

IFIGENIA

Dall'antico freno
Mal volentieri solvesi la lingua
Un arcano a svelar lunghi anni ascoso.
Perchè, espresso una volta, egli a' fidati
Claustri s'invola del profondo petto
Senza ritorno, e, come abbella ai numi,
O nuoce o giova. Poni mente; io sono
Della schiatta di Tantalo.

TOANTE

Tranquilla
Parli grande parola! Avolo tuo
Tu nomi l'uom cui l'universo ammira
Come sì favorito un tempo ai numi?

Quel Tantalo è costui che Giove assunse
Al consiglio e alla mensa, a' cui parlari
D'antiqua esperïenza e di gran senno
Godean, come ad oracolo, gli stessi
Signor d'Olimpo?

IFIGENIA

Era ben ei: ma i numi
Trattar da pari non dovrian gli umani;
Fiacco è troppo il mortal perchè a inusate
Altezze assunto la ragion non perda.
Codardo al certo e traditor non era,
Ma per la servitude eccelso troppo,
E per la compagnia del gran Tonante
Era un uomo, non più. Fralezza umana
Anche il fallo fu dunque ov' egli cadde;
Ma inesorata ne patiò sentenza,
E tal ne suona de' poeti il canto:
« Perfidia lo travolse e tracotanza
Dai conviti di Giove alla vergogna
Del tartàro vetusto. » Ahi! de' celesti
Odii fu erede sua progenie tutta.

TOANTE

Proprii falli, o l'avito essa scontava?

IFIGENIA

Ben lo rubesto petto e de' Titani
Il forte nerbo fu retaggio certo
De' suoi figli e nipoti; ma ferrata
Temprò il nume una benda alle lor fronti;
Consiglio, moderanza al cupo, obliquo
Lor guardo ascose e pazïenza e senno.
Furor fu in essi ogni desio; proruppe
Oltre ogni meta il lor furor. Già Pelope,
L'uom veemente in suoi voleri, il caro
Di Tantalo figliolo, al proprio letto
Per vie di sangue e tradimento trasse
La più vaga beltà, l'Enomaide
Ippodamia. Questa due figli dona
Al desio marital, Tieste e Atreo.
Miran con invidioso occhio costoro
L'amor del genitore al primo figlio

D'altro talamo uscito; odio li accoppia
E nel fraterno sangue osan furtivi
Le primiere lor prove. Ucciditrice
Sospetta il padre Ippodamia, da lei
Truce richiede il figlio; ella di propria
Man si trafigge...

TOANTE

Tu taci? Deh segui;
Di tua fidanza non pentir!

IFIGENIA

Felice
Chi volentieri gli avi suoi ricorda,
Chi lor grandezza ed opre allegro narra
Agli intenti uditori, e con altera
Gioia segreta sè medesmo mira
Venir l'estremo del gentil drappello!
Perchè da una famiglia unqua non esce
Subitamente il semidio nè il mostro;
Sempre una schiera di malvagi o buoni
O l'orrore del mondo alfin produce
O la letizia. Poichè il padre giacque,
Ressero insieme il fren della cittade
Tieste e Atreo. Ma non potè lung' ora
Lor concordia durar; Tieste onisce
Tosto il fraterno letto, e per vendetta
L'altro il caccia dal regno. Avea Tieste,
Atroci fatti in suo pensier tramando,
Sottratto a Atreo da lungo tempo un figlio,
E con blandizie come suo cresciuto
Nascosamente. A questo il petto accende
In furor di vendetta, e alla regale
Città lo manda trucidar nel zio
Il proprio padre. Discoperto è quivi
Il disegno del giovine, e crudele
Strazia il mandato percussore Atreo,
Credendo al figlio del fratel dar morte.
Tardi egli sa chi lacerato muore
Anzi gli ebbri suoi sguardi. E a disbramare
L'affannoso desio della vendetta,
Tacito pensa un non più udito eccesso.

Veste sembianze di perdon, di pace,
Richiama lusinghier Tieste e i due
Suoi figlioletti in patria, afferra questi,
Ambo macella e nel primier convito
Al parente li porge, abbominosa
Dape nefanda. Posciachè Tieste
Le sue carni cibò, tetra mestizia
Il cor gli assale, de' figliuoli inchiede,
Le note voci anzi la porta e l'orme
Già gli sembra d'udirne, ed ecco Atreo
Che a lui le teste de' trafitti e i piedi
Getta ringhiando... Inorridito, o sire,
Gli occhi tu torci, e così allora il sole
Rivolse il volto e dall'etereo calle
Declinò la quadriga. Ecco i maggiori
Della tua sacerdote. Ed altri molti
Sciagurati di mia gente destini,
Molte altre imprese di delire menti
Adombra co' suoi vanni ampi la notte,
Pur lasciando tralucerne un incerto
Lume che fiede di ribrezzo il core.

TOANTE

Tu pur le vela di silenzio. A tanto
Orror sia fine. Or di': qual meraviglia
Da sì feroce schiatta uscir te fece?

IFIGENIA

Primo figlio d'Atreo fu Agamennone;
Egli è il parente mio, ma dir son osa
Che dell'uomo perfetto io l'esemplare
In esso da più verdi anni mirai.
Me Clitennestra a lui nascea, primiero
Pegno d'amore, Elettra poi. Tranquillo
Regnava il sire e conceduta alfine
Alla tantalea casa era la pace.
Altro omai non fallia che viril prole
De' parenti al gioir; ma pago appena
Era questo desire e il caro Oreste
Tra due suore cresceva, una novella
Ruina incolse alla magion secura.
Grido di quella guerra a voi pur giunse

Che, il ratto a vendicar della più bella
Donna, accampò sotto le iliache mura
Tutti d'Ellade i prenci. Io non udii
Se presa han la città, vendica l'onta.
Le greche schiere correggea mio padre.
In Aulide attendeano inutilmente
Propizio il vento, essendochè Diana
I frettosi impedìa, crucciata al grande
Lor capitano, e la sua prima figlia
Per labbro di Calcante a sè chiedea.
Con accorte blandizie essi nel campo
Me e la madre attirâr, trassermi a forza
Innanzi all'ara ed alla dea sacraro
Il capo mio... Pacificata ell'era;
Il mio sangue non volle e in una nube
Mi ravvolse a salvarmi; in questo templo
Io primamente risensai da morte.
Io sono Ifigenia, d'Atreo nepote,
D'Agamennone figlia, ed alla diva
Devota cosa.

TOANTE

Privilegio e fede
Alla figlia reale io non accordo
Più che all'ignota; vieni meco, e quanto
Largiami il ciel meco dividi.

IFIGENIA

E come
Potrei mai farmi, o sire, ardita a tanto?
Non ha ogni dritto alla mia sacra vita
Solo la dea che mi fe' salva? Eletto
Mi provide un asilo, a un caro padre,
Cui puniva d'assai coll'apparenza,
Qui mi custode, e al più bel gaudio forse
Degli estremi suoi dì. Forse è imminente
Il giocondo ritorno, e della diva
Le vie spregiando, qui incepparmi io deggio
Contro suo grado? Io la pregai d'un segno
S' io qui dovessi rimanermi.

TOANTE

Il segno
È che tu ancor qui stanzi. Oh! non cercare

Tali scampi ansiosa. Assai parole
Non fan mestieri al niego; il chieditore
Ode fra tutte il solo no.

IFIGENIA

Parole
Io già non feci al solo scopo intese
Di far barbaglio; io l'imo cor t'apersi.
E non dici tu stesso in tuo pensiero
Con quanto della mesta alma desio
Sospirare io mi deggia al genitore,
Alla madre, ai fratelli? Oh a me d'intorno
Là ne' portici antiqui, ove mestizia
Talor bisbiglia ancora il nome mio,
Di colonna in colonna avvolga il gaudio.
Pur come si festeggia al nuovo nato,
D'esultanti parenti alma corona!
Oh se per nave mi spedissi quivi!
Me torneresti e tutti a nuova vita.

TOANTE

Tórnati dunque, il cor seconda, e assonna
Al buon consiglio e alla ragion. Del tutto
Femmina ti dimostra e alla balìa
Dell'impulso ti dà, ché disfrenato
Di te s'indonna e qua e là ti tragge.
Quando in petto alle donne arda un desio,
Niun sacro nodo dal fellon le astiene,
Che di sposo o di padre alle fidate
Braccia amorose le sottrae blandendo;
E quando invece le veloci fiamme
Lor non tentino il cor, schietta e potente
Della suasïon l'aurea loquela
Vanamente le incalza.

IFIGENIA

A mente, o sire,
Or ti riduci tua gentil proposta.
Così rispondi a mia fidanza? Pronto
Pur testè mi sembravi a tutto udire.

TOANTE

Pronto all'inaspettato io già non era;
E sì che il prevederlo erami lieve;
Non seppi io forse di trattar con donna?

IFIGENIA

Onta non dire, o rege, a questo nostro
Povero sesso. L'armi della donna,
Se non splendide a par delle virili,
Spregevoli non son. Credimi, o sire:
Per ciò a te preferibile son io
Che meglio di te stesso intendo e scerno
Il verace tuo ben. Tu vai sognando,
Di te ignaro e di me, che un vìncol stretto
Noi felici farà. Forte m' incalzi,
Animoso del par che benvogliente,
Perchè ti assenta; ed io ringrazio i numi,
Che mi diero costanza a star sul niego
Di questo nodo che lassù dispiace.

TOANTE

Qui non parla un iddio, ma sì il tuo core.

IFIGENIA

Sol per lo core a noi parlano i numi.

TOANTE

Forse che dell'udirli io non ho dritto?

IFIGENIA

Copre tempesta la soave voce.

TOANTE

Solo la sacerdote è che la intenda?

IFIGENIA

Il re, più ch' altri assai, la ascolti é noti.

TOANTE

Tuo sacro uffizio e l'eredato dritto
Della mensa di Giove a' dei te accosta
Più che un feroce dalla terra nato.

IFIGENIA

Eccomi il fio scontar della fidanza
Che estorta m' hai.

TOANTE

Mortal son io; gli è meglio
La tenzone troncar: salda stia dunque
La mia parola. Tu alla dea che scelta
Ti volle a sè sii sacerdote. Ed ella
A me perdoni, se finora ingiusto
Con segreti rimorsi io sopratenni

Il sacrifizio antico. A questi lidi
Stranier non giunge in lieto punto; morte
Da tempo antico ci trova qui. Tu sola
Per tue grate maniere affettuose,
Onde con alta gioia io raccogliea
Talor l'affetto tenero di figlia,
Talor la muta simpatia di sposa,
Qual per magico fil sì m'allacciavi
Che il mio dover posi in oblio. Tu blanda
Sì m'avevi gli spirti inebriato
Che al giusto mormorar del popol mio
Sordo mi stetti; or l'immatura morte
A me incolpa del figlio ad alte voci.
Non io trattengo, in grazia tua, più a lungo
Le turbe richiedenti il sagrifizio.

IFIGENIA

Questo io mai non ho cerco in grazia mia.
Quei mal intende i numi il qual li sogna
Sitibondi di sangue: ei loro appone
Suo crudele talento. E non rapio
Al coltello me ancor del sacerdote
Essa la diva? Il mio servir gradille
Più che mia morte.

TOANTE

Non s'addice a noi
Colla ragion, che di leggier si muta,
Guidare o interpretare il sacro rito
A nostra idea Fa tuo dovere; il mio
Io pur farò. Due forestieri ho in mano,
Che ne' cavi del lido eransi occulti,
E non dan buono augurio a nostra terra.
Riabbia in essi il nume tuo l'offerta
Debita, antiqua, onde fu a lungo privo!
Io qui li mando; tu conosci il rito.

Ifigenia *sola.*

O salvatrice pia, ben hai tu nubi
Da involar gli innocenti,

Cui sciagura persegue,
E sull'ale dei venti,
Del bronzëo destin tolti alle braccia,
Oltre il mar tramutarli, oltre l'estremo
Fin delle terre e dove più ti piaccia.
Indovina hai la mente,
Il passato e il futuro è a te presente;
E su' fedeli tuoi posa il tuo sguardo,
Come la tua lumiera,
Che vita è delle notti,
Placidamente sulla terra impera.
Oh! tu, dea, le mie mani
Monde serba del sangue!
Pace e benedizione unqua ei non porta;
E del trafitto a caso il mesto spettro
Spierà le trist' ore
Del non spontaneo percussor dolente
A incorargli terrore.
Perchè le buone stirpi degli umani
Largamente diffuse
Amano i sempiterni, e del mortale
Alla fuggente vita
Lentar godon l'ale,
Godon che gli occhi un qualche tempo egli erga
A congioir la vista
Del cielo eterno che sol essi alberga.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Oreste e Pilade.

ORESTE

Quel che calchiamo è lo cammin di morte:
Più placida divien di passo in passo
L'anima mia. Quand'io pregava Apollo
Che me all'orrenda compagnia togliesse
Delle vindici furie, egli, o mi parve,
Con piene di speranze e non fallaci
Celestiali parole a me impromise
Che nel delubro di sua cara suora,
La qual Tauríde regna, avrei soccorso
E salvamento. Or la promessa è piena,
Poi che cessa ogni duol colla mia vita.
Oh come è lieve a me, cui man divina
Il cor comprime e l'intelletto abbuia,
Dare al lume del sol l'ultimo addio!
Che se a' figli d'Atreo negan le sorti
Cader, fulgenti di vittoria, in campo;
Se, come agli avi e al padre, in miseranda
Morte, qual ostia, sanguinar mi è fato,
E sia così! Meglio a quest'ara innanzi
Che in angol tetro ove locò sua ragna
Un parente assassin. Datemi or pace,
O sotterranee dee, che dietro il sangue,

Il qual, gocciando da' miei passi, il mio
Sentier disegna, come sciolti veltri,
Aormando correte. In fra brev'ora
Io sarò vosco; me nè voi non deve
Veder l'occhie del sole. Il verdeggiante
Bellissimo tappeto della terra
No non è aringo alle fantasme adatto.
Io voi cerco laggiù; là tutti avvolge
Nella languida notte senza tempo
Un eguale destin. Te solo, o Pilade,
Innocente consorte al fallo e al bando,
Con che dolor meco ti traggo anzi ora
In quella terra sconsolata! Ah! solo,
Sol per tua vita e per tua morte io sono
Ancor di speme e di timor capace.

PILADE

A discendere all'ombre io non mi sento
Pronto ancora qual tu. Per ciechi calli,
Che sembrano menarne all'atra notte,
Drizzo la mente a riuscir di nuovo
A' rai del sole. Non di morte io penso,
Ma medito ed ascolto se i celesti
Forse apprestino a noi per lieta fuga
Consiglio e via. Temuta o no, la morte
L'uom preme invitta. Se a tagliar con sacri
Riti il crin nostro già sua mano alzasse
La sacerdote, io penserei pur solo
Al tuo scampo ed al mio. Questa viltade
Sgombra dall'alma; tu dubbiando affretti
Vieppiù il periglio. A noi Febo rispose:
« Nel tempio della suora è a te parato
Il conforto, l'aita ed il ritorno. »
Non son le voci de' celesti ambigue,
Come l'oppresso in sua viltà le sogna.

ORESTE

Già il mio capo infantil la genitrice
Chiudea nel velo della vita oscuro.
Io così crebbi, imagine paterna,
E rimprovero amaro ad essa e al drudo
Era il muto mio sguardo. Oh come spesso

Alla sorella Elettra, nel profondo
Portico assisa, in gran silenzio a' lari,
In grembo io m'accogliea con cor serrato,
E tacito gl' intenti occhi figgea
Nel suo volto di lagrime suffuso!
Allor del nostro genitor sublime
Mi narrava assai cose. Oh come acuto
Il desir mi pungea della sua vista,
Del viver seco! Me talor bramava
Sotto i muri di Troia, e lui talvolta
Nel nostro tetto. Giunse il dì...

PILADE

Deh! lascia
Di quel dì favellar gli spirti inferni
In lor tenébre. Noi di nuovo affranchi
Il membrar del bel tempo ad un novello
Eroico arringo. D'alcun probo han d'uopo
Sull'ampia terra a lor servigio i numi;
Anche su te fecer disegno, e al padre
Non ti diero compagno, allor che scese
Fremente all' Orco.

ORESTE

Oh alle sue vesti appreso
Foss' io sceso con lui!

PILADE

Così me ancora
Essi, che te serbaro, ebbero in cura.
Chè imaginar non so qual sarei stato
Se te l'Orco accogliea; però che solo
Teco e per te fin dall'infanzia io vivo
E viver posso.

ORESTE

Oh! non tornarmi a mente
I lieti dì che mi fu asil tua casa,
E il nobil padre tuo con savio affetto
Educò il giovin fior mezzo appassito;
Quando, compagno sempremai giocondo,
Con nuova vita ad ogni nuovo sole
Tu a me intorno scherzavi qual screziata
Lieve farfalla a oscuro fiore in giro,

Riflettendo in mio cor la tua letizia;
Sì che oblioso delle mie sventure
Teco in fervente gioventù rapito,
Io folleggiai.

PILADE

Quando ad amar ti presi
Cominciò la mia vita.

ORESTE

Il tuo dolore
Di' che allor cominciò, chè dirai vero;
Lo stral più acuto onde il destin mi fera
È il portarmi nel cor, siccome l'uomo
Per lue sbandito, occulti affanni e morte;
E in qual più sano loco i passi muova
Veder tosto a me intorno i lieti volti
Pingersi nel color di lenta morte.

PILADE

A tal morte io sarei certo il più presso,
Se il tuo spiro attoscasse. Or non son io
Baldo sempre e voglioso? E brama e amore
I vanni sono a eccelse imprese.

ORESTE

Eccelse
Imprese! Oh sì! ben mi rimembra il tempo
Quando a noi risplendean nell'avvenire!
Insieme spesso cacciavam la belva
Via per monti e vallee, sperando un giorno,
Simili al gran maggior la destra e il petto,
Correr col brando e colla clava in caccia
Del ladrone e del mostro; indi la sera
Sedevamo tranquilli all'ampio mare,
L'uno all'altro appoggiati; infino a' piedi
Ne scherzavano l'onde, e aperto, immenso
Si spandea l'universo a' nostri sguardi;
L'uno talor dava di piglio al brando,
E come stelle le future imprese,
Senza numero uscian fuor della notte
Intorno a noi.

PILADE

Indefinita è l'opra,

Cui l'alma anela. Così grande tosto
Noi vorremmo compir ciascuna impresa,
Qual poi divien che per molt'anni i vati
Di terra in terra e d'una in altra stirpe
Magnificando la cantaro. È bello
De' gesti aviti il suon, quando il garzone
Posato alla quieta ombra del vespro
Se ne allegra arpeggiando; ahi! ma nostr'opra,
Come a loro la propria, a noi riesce
Un faticoso accozzamento e vano.
Tal con caldo desio dietro un oggetto
Corriamo noi, che sempre fugge, al calle
Non badiam punto che calchiamo, e i passi
De' nostri antichi distinguiamo appena
A noi dappresso, e l'orme della loro
Vita terrestre. Verso l'ombra avita
Noi pur sempre aneliam, che lunge lunge,
Tutta simile a dei, sovr'aurea nube
Il vertice incorona a le montagne.
Nulla io prezzo colui che sta pensando
A quanta altezza può levarlo il volgo.
Ma tu i numi ringrazia, o giovinetto,
Che sì per tempo col tuo braccio opraro
Sì grandi cose.

ORESTE

Quando un'opra lieta
Essi assentono all'uom, sia ch'egli un danno
Da' suoi cari distorni, o il regno allarghi,
Sia che franchegli le confine e metta
A fuga e a morte gli avversarii antichi;
Ei può render mercè, chè un dio gli diede
Della vita il gioir primo, supremo.
Me a feritore han scelto, ad assassino
Di genitrice che pur m'era in prezzo,
E un'infamia punendo infamemente
Me co' lor cenni a perdimento han tratto.
Credi che tutta la tantalea stirpe
Hanno i numi esecrato, ed io, l'estremo,
Nè innocente morrò, nè glorioso.

PILADE

Non vendican gli eterni in capo al figlio
Il misfatto dei padri; o tristo, o buono,
Coglie ognun sua mercè dell'opra sua.
L'amor de' numi agli avi enne retaggio,
L'ira non già.

ORESTE

Qui non n'adduce, parmi,
Il loro amor.

PILADE

Certo però degli alti
Numi il volere.

ORESTE

È il lor volere adunque
Che perde noi.

PILADE

Fa i lor comandi e aspetta.
Se la sorella tu riporti a Febo,
Sì che in Delfo dimorino congiunti
Tra gli onori di gente a cui nel petto
Ferve un alto sentir, la diva coppia
Ti si farà per sì bel gesto amica
Ed alle Erinni ti torrà di mano.
Ve' che nessuna in questo sacro bosco
Por l'orma ardisce!

ORESTE

Così almeno avrommi
Morte tranquilla.

PILADE

Altri pensieri io volgo,
E il passato al futuro acconciamente
Ho già composto e dentro me spiegato.
Forse nel senno degli dei matura
La grand'opra da tempo. Arde la diva
D'este barbare genti andar lontana
E degli altari d'uman sangue lordi.
Destinati alla bella opra noi fummo;
Or ne viene commessa e per istrano
Volger di casi eccone tratti a forza
In sulla soglia di suo tempio.

ORESTE

Accorto.
Tu con squisito magistero attempri
Il consiglio de' numi e i tuoi desiri.

PILADE

Che mai vale d'uman petto prudenza,
Se non esplora rispettosa il senno
Dei sedenti lassuso? Un dio commove
Nobil mortale di gran colpa reo
Ad alta impresa; e ciò gl' impon, che a noi
Impossibile appar. L'eroe riesce
Ed, espiando, ai numi serve e al mondo,
Che onor gli rende.

ORESTE

Se alla vita e all'opre
Serbato io sono, da mia fronte grave
Un iddio la vertigine disgombri
Che per lubrici calli, del materno
Sangue cospersi, mi sospinge a Dite;
Quella fonte pietoso inaridisca,
Che perenne vêr me dalle materne
Piaghe sgorgando tuttodì m' insozza.

PILADE

Ciò aspetta calmo! Il duol tu cresci, e adempi
In te l'ufficio dell'Erinni. Lascia
Me a' miei pensieri e ti sta cheto. Alfine,
Quando congiunte forze a oprar fien d'uopo,
Io chiamerotti, e con pensato ardire
Ambo all'impresa ci porremo.

ORESTE

Ulisse
Parmi d'udir.

PILADE

Non dileggiarmi! Ognuno
Sceglier debbe un eroe su' cui vestigi
Tenti le vie d'Olimpo. E dirò schietto:
In uomo che ad ardite opre si sacra
Non mi sembran vergogna astuzia e senno.

ORESTE

Quello io tengo in onor che è prode e schietto.

PILADE

Perciò non chiesi il tuo consiglio. Un passo
È fatto già. Da nostre guardie io molto
Con blandizie spillai; so che straniera
Donna a' numi simil rende qui muta
La sanguinosa legge; alma sincera
Offre a' celesti e incenso e prece. In alto
Pregio è la buona; d'amazonia stirpe
Derivata si crede e che fuggisse
Onde sottrarsi a una sventura orrenda.

ORESTE

Parmi che il regno di costei sereno
Perda sue forze al giungere d'un reo,
Cui maledizione incalza e avvolge,
Pari a notte diffusa. A nostri danni
Discioglie i lacci dell'antico rito
Pio desire di sangue; il fier talento
Del re ne uccide, e s'ei s'adira, indarno
Ne protegge una donna.

PILADE

È gran ventura
Ch'ella sia donna! Perchè l'uomo, e fosse
Anche il migliore, a crudeltà si avvezza,
Legge alfine si fa di ciò che abborre,
Duro divien per lunga usanza, e quasi
Più nol conosci. Ma la donna è salda
Nell'impreso pensier; su lei più certo
E nel bene e nel mal puoi far disegno.
Silenzio, ella ne vien; lasciane soli.
Dirle tosto io non oso il nome nostro,
Nè fidarle alla cieca i nostri fati.
Vanne; vedremci ancor pria ch'ella teco
Favelli.

SCENA II.

Ifigenia e Pilade.

IFIGENIA

Ove nascesti, onde ne vieni
Dimmi, o straniero. Veramente, o parmi,
Più di Greco m'hai vista che di Scita.
(gli toglie le catene)
La libertà ch'io dono è perigliosa;
Ciò che minaccia a voi, svolgano i numi.

PILADE

Oh dolce voce! oh grazioso suono
Della natia favella in stranio lido!
Gli azzurri monti del paterno porto
Novellamente io prigionier rimiro,
Cara vista a' miei sguardi. Esta letizia
Testimonio ti sia ch'io pur son greco.
Quanto ho d'uopo di te scordai brev'ora,
Tutto alla bella vision rapito.
Oh! se un destino non ti chiude i labbri
Dimmi da quale delle nostre stirpi
Traggi origin divina.

IFIGENIA

A te favella
La sacerdote cui la dea medesma
Ebbe scelta e sacrata, e ciò ti basti.
Or chi tu sei mi narra e quale infausto
Fato col tuo compagno a noi ti spinse.

PILADE

Lieve a dirti mi fia qual rea sciagura
Sempre c'incalza alle nostr'orme additta.
Fosse lieve del pari a te, o divina,
Il lieto sguardo della speme aprirne!
Noi da Creta veniam, figli d'Adrasto;
Cefalo io sono, il più garzone, e quegli

Laodamante, il primonato. In mezzo
Era un terzo frate! rude e selvaggio,
Che già nei ludi scomponea rissando
La concordia e il gioir di quella cara
Novella età. Noi della madre il detto
Docili obbedivamo in fin che a Troia
Stette pugnando il valoroso padre;
Ma poi che ne tornò carco di preda
E morì poco stante, i due fratelli
Gara di scettro e di retaggio acisse;
Al maggiore io mi strinsi: ei l'altro ancise.
Vindice di quel sangue or lo raggira
Violenta la furia. Eppur ne invia
A questi fieri liti Apollo delfico,
Accennando speranze. Egli ne disse
Che nel delubro della sua sorella
Sovra noi scenderà benedicente
Man salvatrice. Prigionier noi siamo,
Or qui condotti e a te, ben tu lo sai,
Dati a immolar.

IFIGENIA

Cadde Ilion? Di questo
M'accerta, o caro.

PILADE

Giace. Oh! tu di scampo
Fanne securi, e quel soccorso affretta
Che ne promise un dio. Del mio fratello
Ti compunga pietà. Drizzagli tosto
Una buona parola; o forte io prego
Che parlando con lui gli abbi riguardo,
Perchè letizia o affanno o rimembranza
Prende il suo petto assai di lieve e scuote.
Febbril delirio il coglie, e il franco e bello
Suo spirto a strazio delle Erinni è dato.

IFIGENIA

Scorda, prego, il tuo duol per quanto grave,
Fin che paga non m'hai.

PILADE

L'alta cittade
Che stè salda dieci anni incontro a tutta

La possanza de' Greci è poca polve,
Nè più mai sorgerà. Ma alcune tombe
De' migliori fra noi torcon sovente
Alle barbare piagge il pensier nostro.
Là giace Achille col suo bello amico.

IFIGENIA

Dunque voi pure, o imagini de' numi,
Tornate in polve!

PILADE

E al telamonio Aiace,
E a Palamede ancor fu tolto il dolce
Ritorno in patria.

IFIGENIA (tra sè)

Di mio padre ei tace,
Fra gli estinti nol contà. Ah sì! Ei mi vive!
Dì verrà ch'io 'l rivegga! Alla speranza
T'apri, o mio core!

PILADE

Pur beati i mille
Che amara morte e dolce ivi sortiro
Sotto la destra ostil! Però che a quanti
D'Ilione tornâr, non il trionfo,
Ma atrocissimi orrori apparecchiava
E miserrima fine un inimico
Nume adirato. Non penétra adunque
L'umana voce a voi? Dov'ella aggiunge
Fama portò degli inauditi eventi.
Dunque è un segreto a te l'orrido lutto,
Che di Micene i portici risuona
Di perenni sospiri!... Clitennestra
Coll'aita d'Egisto inretì Atride
E nel dì del ritorno a morte il trasse...
Ah sì! tu onori esta regal famiglia!
Il tuo petto, io ben veggo, inutilmente
All'orribile annunzio inaspettato
Forte ripugna. D'un amico suo
Sei forse figlia? O gli nascevi forse
Buona vicina? Oh! dillo, e non colparmi
Qual primo nunzio di codesti orrori.

IFIGENIA

Com'ebbe luogo un tanto rio?

PILADE

Nel giorno
Di sua reddita, quando il re, chiedendo
Dalla man della sposa il vestimento,
Consolato e tranquillo uscia dal bagno,
Gittò la cruda al nobil capo intorno
Faldoso drappo falsamente intesto;
E tosto lui, che invan, quasi da rete,
Disviticchiarsi tenta, Egisto fere,
Il traditor. Così velato scese
Il gran prence ad Aide.

IFIGENIA

E qual ne colse
Il complice mercè?

PILADE

Lo scettro e un letto
Che di già possedea.

IFIGENIA

Lei dunque spinse
Turpe voglia alla colpa?

PILADE

E di vendetta
Un profondo desire inveterato.

IFIGENIA

Or quale il sir le fece offesa?

PILADE

Atroce,
Anzi cotal ch' è degna scusa al fallo,
Se capevol di scusa è l'omicidio.
In Aulide ei la trasse allusingando
Allor che un dio con turbinosi venti
Chiudea 'l tragitto a' Greci; ivi proferse
La maggior di sue figlie, Ifigenia,
All'altar di Diana, ed ella cadde
Per lo scampo de' Greci, ostia sanguigna.
Fama è che sì profondo odio s'impresse
Perciò in suo cor ch'ella cedette al drudo
E lo sposo in letal ragna ravvolse.

Digitized by Google

IFIGENIA (coprendosi il volto)
Più non mi dir: tu mi vedrai di nuovo.

Pilade *solo.*

Parmi dai fati della regia stirpe
Fieramente commossa. Atride al certo
Ella, qual sia, conobbe, ed alto nata
Qui fu a nostro grand'uopo un dì venduta.
Ti tranquilla, mio core, e ne concedi
Che della speme al bello astro ridente
Drizziamo baldi ed avveduti il temo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Ifigenia e Oreste.

IFIGENIA

Misero! i lacci io ti disciolgo in segno
Di più amaro destin: la libertade,
Che il santuario dà, nunzia è di morte,
Qual degli infermi il vivido, brillante,
Ultimo sguardo. Inver non so, nè deggio
Per ora in mio pensier dirvi perduti!
Come potrei con omicida mano
Io sacrarvi a la morte? E fin ch'io siedo
Sacerdote a Diana, altri, qual sia,
Por man non osa ai vostri capi. Eppure,
S'io mi niego al dover che il corrucciato
Sire addomanda, ei metterà in mio loco
Di mie vergini alcuna, e allor giovarvi
Più non potrei che di ferventi voti.
Oh degno mio concittadino! Il nostro
Schiavo più vil che de' paterni numi
Mai toccò il focolar, ben grato e caro
In stranio suol ci occorre; or qual letizia,
Qual benedizion mi sarà tanta
Voi raccogliendo? Perchè voi m'offrite
L'imagin degli eroi cui riverire

Da tempo appresi, e lusinghieri il chiuso
Core mi aprite a nuova speme e cara.

ORESTE

Copri a bell'arte la tua stirpe e il nome,
O saper mi poss'io chi pari a diva
Mi viene incontro?

IFIGENIA

Qual mi sia saprai.
Or ciò narrami tu che solo a mezzo
Da tuo fratello udiva, il fin di quelli
Cui reduci da Troia inopinato
Destin crudele raccogliea tacente
Sulla paterna soglia. Io fui condotta
Tuttora garzonetta a questi lidi;
Pur dei timidi sguardi ancor mi ammento
Che con affanno ed istupor volgea
A quelli eroi. Tali incedean partendo
Qual se apertosi Olimpo in giù spedisse
A terror d'Ilion l'inclite forme
De' tempi antiqui, e risplendea su tutti
Agamennòne! Or di', per frodo ei cadde
Di sua donna e d'Egisto entrando ai lari?

ORESTE

Tu lo dicesti.

IFIGENIA

Guai a te Micene!
I tantalei nipoti con ricolme
Mani selvagge seminaro a gara
La maledizion! Pari a gramigna,
I fier capi crollando e a sè d'intorno
Centuplicati diffondendo i semi,
Con voci eterne di furor crearo
Cognati percussor de' figli ai figli!
Svelami or ciò che nel parlar fraterno
Tosto la nube del terror mi chiuse.
Come dell'alta stirpe il figlio estremo,
Caro fanciul che fia del padre ultore,
Come Oreste fuggì da quell'orrendo
Giorno di sangue? O nell'inferna rete
Lui pur strinsero i fati? È salvo? E vive?
E vive Elettra?

ORESTE

Vivono.

IFIGENIA

Oh i più belli
Raggi mi presta, aureolucente sole,
E ponili in mercede a' piè di Giove!
Povera e muta io sono.

ORESTE

Se d'ospizio
A que' reali sei congiunta, o d'altro
Nodo più stretto, qual si par da tua
Bella letizia, il cor ben tempra e saldo
Lo signoreggia. Avvegnachè al giocondo
Un violento ricader nel duolo
È incomportabil cosa. Altro, ben vedo,
Non è a te conto che il morir d'Atride.

IFIGENIA

E non m'è di soverchio esta novella?

ORESTE

Pur solo a mezzo quegli orror conosci.

IFIGENIA

Che temer altro? Oreste vive e Elettra.

ORESTE

Nè ti punge timor per Clitennestra?

IFIGENIA

Lei più non salva nè timor nè speme.

ORESTE

Dai campi della speme anch'ella uscio.

IFIGENIA

Versò rimorsa e furiosa il sangue?

ORESTE

No, ma il suo proprio sangue a lei diè morte.

IFIGENIA

Mi favella più espresso e non tenermi
Più lungamente incerta; intorno al mio
Capo affannoso in mille varii giri
Aleggia il dubbio colle negre penne.

ORESTE

Me dunque i numi a banditore han scelto

D'opra che ascosa io bramerei nel cupo
Regno silente dell'inferna notte?
Contro mio grado sforzami la tua
Bocca gentil che non indarno chiede
Neppur racconti al narrator dogliosi.
Nel dì che Atride fu trafitto, Elettra
Trafugava il fratel; lo accolse amico
Strofio, cognato al padre, ed educollo
Con Pilade suo figlio, che al fuggiasco
De' più bei nodi d'amistà si strinse.
Crebbe in ambo cogli anni il fier desío
Di far vendetta del percosso sire.
In veste di stranieri all'improviso
A Micene ne van, recar fingendo
Della morte d'Oreste il mesto avviso
E le ceneri sue. Benignamente
La reina li accoglie, e nella reggia
Pongono il piede. Si disvela Oreste
Alla sorella; essa il furor gli attizza,
Cui la sacra presenza della madre
Avea sopito. Tacita il conduce
Sovresso il loco dove cadde il padre,
Dove del sangue a tradigion versato
Liev'orma antica il riforbito suolo
Di sparute tingea stille presaghe.
Ivi il misfatto orrendo a parte a parte
Rinfocata gli pinge, e la servile
Propria vita tapina, e dei felici
Traditor la baldanza, e quali danni
Da genitrice tornata in matrigna
Temer debbano i figli. Ivi tra mano
Gli caccia a forza quel pugnale antico
Che già fe' orrenda di rabbiose stragi
La tantalea magione... e Clitennestra
Cadde per man del figlio.

IFIGENIA

Eterni numi,
Che sovra nubi tuttogiorno nuove
Fortunati vivete il dì sereno,
Me voi dunque partiste anni cotanti

Dall'umano consorzio, mi tencste
Così presso di voi, questo filiale
Destemi incarco di nudrir l'ardore
Del sacro foco, l'alma mia levaste,
Come la fiamma in pio chiaror perenne,
A vostre case, sol perchè de' miei
Gli orror più tardo e più profondo io senta?...
Dimmi che fu dell'infelice. Ah! parla
A me d'Oreste....

ORESTE

Oh potess'io narrarti
Che sotterra ei discese! Ribollente
Fuor del sangue balzò della trafitta
L'ombra materna, alle vetuste figlie
Della notte gridando: « Oh non vi sfugga
No il matricida! oh date al reo la caccia!
Ben ei vi è sacro! » Esse all'ascolta stanno.
Gittando a sè d'intorno il cupo sguardo
Colla brama dell'aquila affamata;
Al moversi che fan nell'atra tana,
Strisciau lievi vêr lor dai canti uscendo
I lor compagni, pentimento e dubbio.
Lor spira innanzi acheronteo vapore:
La perenne memoria del misfatto
Fra' suoi cerchi di nube in capo al reo
A stordirlo s'aggira, e le feroci,
Licenziate all'esizio, il bello suolo
Della terra dai numi seminata
Vanno calcando, onde da tempo escluse
Le avea condanna antica; al fuggitivo
Preme il ratto lor piè, nè gli dan tregua
Che a concitarlo di terror novelli.

IFIGENIA

Tale, ahi lasso! è tua sorte, e tu ne' tuoi
Senti gli affanni del tapin fuggiasco.

ORESTE

Che parole mi parli, e di egual sorte
Che sogni tu?

IFIGENIA

Te un fratricidio opprime

Come oppresso é colui dal matricidio;
Questo segreto pur testè m'aperse
Tuo più giovin fratel.

ORESTE

Soffrir non posso
Che te, grand'alma, un falso detto inganni.
Accorto e astuto lo straniero ordisca,
Inciampo allo stranier, fallace tela;
Tra noi sia 'l vero. Oreste io son; codesto
Mio colpevole capo invèr la tomba
Desïoso si curva, e benvenuta
Ogni morte a me fia. Qual tu ti nomi,
A te lo scampo ed all'amico io bramo,
A me non già. Contro tuo grado, o parmi,
Tu qui soggiorni; provedendo adunque
Ambo al vostro fuggir, me qui lasciate;
Da una rupe precipiti mia salma,
Mandi fumo il mio sangue infino al mare,
Alle barbare prode infausto augurio!
Voi nell'Ellade bella a' patrii lari
Quinci il piede movendo, ivi un novello
Tessete amicamente ordin di giorni.

IFIGENIA

Dunque alfine a me scendi, o adempimento,
Bellissimo figliuol del sommo padre!
Oh come eccelsa la tua diva imago
Vienmi in cospetto! Alle tue mani appena
Sale il mio sguardo che di serti colme,
Serti d'eterei frutti e di favori,
I tesauri ne apportano d'Olimpo.
Come a smodati doni un re si mostra,
Poichè poco a lui par quanto pei mille
Gran dovizia saria, così ai presenti,
Con provida tardanza apparecchiati,
L'uom vi conosce, o dei. Poi che a voi soli
Quello è ben conto che giovar ne puote,
Voi del futuro il regno ampio vedete,
Ma di ciascuna sera lo stellato
Manto nebbioso agli occhi nostri è velo.
Voi placidi ascoltate il nostro prego

Che puerile ad affrettar vi stringe;
Ma non mai vostra man coglie immaturi
Gli aurei frutti del cielo. E guai a quello
Che impaziente li rapendo e audace
Sugge la morte dall'acerbo pasto!
Ah! non vi piaccia, o dei, che il bello evento,
Cui bramai da lung'ora e appena or credo,
Fugga indarno da me, come lo spettro
D'estinto amico, il mio dolor doppiando.

ORESTE (si riaccosta a lei)

Se per te invochi e per l'amico i numi,
Non confondere a' vostri il nome mio;
Già non iscampi il reo cui ti accompagni,
E consorte ti fai di fatal lutto.

IFIGENIA

Giunto al mio fermamente è il tuo destino.

ORESTE

No! no! lascia ch'io scenda in fra gli estinti
Tutto solo. Quand'anche entro il tuo velo
Tu avvolga il reo, nol sottrarrai dal guardo
Delle vigili eterne; or da l'un lato
Le contiene, o celeste, e non le fuga
La tua presenza. Nella sacra selva
Por non son ose il bronzeo piede audace; —
Ma qua e là da lontano odo io lo scroscio
Di loro orrende risà. In aspettanza
Stan così i lupi all'albero d'intorno,
Ove a ricovro il viator salío.
Là di fuori riposano accosciate,
E non appena questa selva io lasci,
Ratte balzano in piè, le serpentine
Chiome scotendo e d'ogni parte un nembo
Di polve alzando, e alla commessa preda
Rinnovellan la caccia.

IFIGENIA

Amiche voci
Puoi tu, Oreste, ascoltar?

ORESTE

Tienile in serbo
A un amico de' numi.

IFIGENIA

A nuova speme
Esse un lume ti dan.

ORESTE

Tra nebbia e fumo
Veggo del fiume degli estinti il fioco
Baglior chiarirmi lo sentier d'Averno.

IFIGENIA

Non hai tu, tranne Elettra, altra sorella?

ORESTE

Sol lei conobbi, mercechè la prima
Suo buon destino, che sì reo ne parve,
Rapía per tempo a' guai di nostra stirpe.
Cessa, oh! cessa i domandi, nè compagna
Farti a le Erinni. Elle con empia gioia
Via mi soffian la cenere dall'alma,
Mal soffrendo che gli ultimi carboni
Dell'orrenda arsïon di nostra casa
Muoian taciti in me. Dunque la fiamma
Con proposto aizzata e d'infernali
Zolfi nudrita avvamperà quest'alma
In perenne martir?

IFIGENIA

Soavi incensi
Sulla tua fiamma io spargo; alla sincera
Aura d'amor, che lievemente spira,
Temprar permetti del tuo cor la vampa.
Oreste, Oreste mio, più udir non puoi?
Tutto succhiaro da tue vene il sangue
Le terribili dee? Tue membra occúpa
Impietrante magia, come del visto
Górgone orrendo? Oh! se all'Averno chiama
Con roco suon la voce del materno
Sangue versato, non trarrà d'Olimpo
Soccorrevoli numi la parola
Benedicente di non rea sorella?

ORESTE

Il sangue grida! alto egli grida! E vuoi
Mia ruina tu dunque? È in te nascosa
Una vindice diva? E chi sei tu

Alla cui voce inorridito freme
Dai profondi il mio petto?

IFIGENIA

È il cor profondo
Che del vero ti accenna! Oreste, Oreste,
Io son ben dessa! Ifigenia tu vedi!
Io vivo!

ORESTE

Tu!

IFIGENIA

Deh, fratel mio!

ORESTE

Mi lascia!
Da me ti scosta! Non toccar, ti assenno,
Non toccare il mio crin! Come del manto
Nuzial di Creusa, esce e divampa
Da tutto me non estinguibil fuoco.
Lasciami; come Alcide io vo' non degno
Patire, in me raccolto, ontosa morte.

IFIGENIA

No! non morrai! Deh che sol una io possa
Da te raccorre placida parola!
Solvi oh! solvi i miei dubbii, ond'io m'accerti
Della molt'anni lagrimata gioia.
Di letizia una ruota e di dolore
Nel mio petto si volge. Dall'estrano
Mi allontana un ribrezzo, ed al fratello
Possentemente il cor mi spinge.

ORESTE

È questo
Il delubro di Bacco, e un indomato
Sacro furor la sacerdote invasa?

IFIGENIA

Oh dammi ascolto! Oh mi riguarda, come
Apresi dopo tanta ora il mio core
Alla dolcezza di baciar quel capo
Che fra quanti ha la terra emmi il più caro,
Di ravvolgere a te le braccia mie
Non isporte finor che ai venti inani!
Oh mel concedi! mercechè si mera

Dalle parnasie cime zampillando
Non si dilaga la fontana eterna
Di rupe in rupe giù nell'aurea valle,
Come il gaudio dal cor m'esce sgorgando
E mi circonda qual sereno mare.
Oreste, Oreste mio fratel!

ORESTE

Non io
In te fido e in tuoi vezzi, o bella ninfa;
Severe ancelle Artemide richiede
Nè soffre inulto il profanato templo.
Scosta oh! scosta dal mio petto le braccia!
E se un giovin salvando amar lo brami,
Brami tenera offrirgli il bel destino,
Volgi all'amico mio, mortal più degno,
Tuo cor gentile. Per quell'erto calle
Aggirandosi ei va; lui tu ricerca,
Apri a lui la tua mente, e me qui solo
A me abbandona.

IFIGENIA

Deh! ricovra i sensi,
Deh ravvisa, o fratel, la ritrovata!
Rea voglia stolta non chiamare il puro
Gaudio celeste d'una suora. Oh! a lui
Togliete, o dei, da' fissi occhi il deliro,
Perchè l'istante del gioir supremo
Non ci torni in più affanno! Io sono, io sono
La perduta da tanti anni sorella;
Essa, la diva, mi rapì dall'ara
E incolume mi pose in suo delubro.
Prigioniero sei tu, profferto ad ostia
E sacerdote la sorella trovi.

ORESTE

Misera te! così veder può il sole
Della nostra magion gli ultimi orrori.
Or non è Elettra qui? tanto che pera
Anch'ella nosco, nè suo dì produca
A più reo fato e a' pianti. All'ara, o buona
Sacerdote, io ti seguo. Uso eredato
Della vetusta schiatta è il fratricidio;

E a voi rendo mercede, o eterni numi,
Che me, non padre ancor, sveller fermaste.
E tu un consiglio ascolta: il dì e le stelle
Non aver troppo care e nell'oscuro
Regno mi segui. Come i draghi emersi
Del sulfureo padul fra sè pugnando
Voran feroci i consanguinei covi,
Distrugge sè la furibonda schiatta;
Scendi meco sotterra improle e pura.
Tu mi affisi pietosa? Ah! cessa, cessa.
Con tali sguardi Clitennestra un giorno
Tentò aprirsi un cammino al cor del figlio,
Ma tuttavolta le trafisse il petto
La vibrata sua man. Cadde la madre!...
Sorgi, ombra irata, in vostro cerchio avvolte
Accorrete, voi furie, onde godervi
Il supremo spettacolo, il più orrendo,
Quel che voi preparaste. Odio e vendetta
Non le affila il coltel; forzata è all'opra
L'amorosa sorella. Ah! perchè piangi?
Innocente sei tu! Dagli anni primi
Sì non ebbi in affetto alcuna cosa
Come amarti or potrei, dolce sorella.
Sì, vibra il ferro, ogni pietà ti spoglia,
Lacera questo petto ed ai torrenti
Che ribollon qui dentro il varco schiudi. (sviene)

IFIGENIA

Tanta gioia a capire e tanto affanno
Sola non basto. O Pilade, ove sei?
Dove trovo, o diletto, il tuo soccorso?
(parte in traccia di Pilade)

SCENA II.

Oreste *solo.*

(svegliandosi dalla stupefazione e rizzandosi)

L'ultima dammi rinfrescante coppa!
In poco d'ora mi uscirà dal petto
Lo spasmo della vita; in poco d'ora
Placidamente a voi verrà 'l mio spirto,
Commesso a la sorgente dell'oblio,
A voi, fantasmi, nell'eterna nebbia.
Deh al figlio della terra esagitato
Assentite cortesi il riposarsi
Nella vostra quiete! Oh quale od' io
Stormir di fronde? Da quel lume incerto
Qual suon susurra?... L'ospite novello
Già vengono a veder! Che schiera è quella
Che si allegra fra sè signorilmente,
Come regal famiglia in uno accolta?
Con pacifico piglio ei se ne vanno,
Giovinetti, vegliardi e donne e viri;
Simili a numi e di conforme aspetto
Son le incedenti forme. Ah sì, son dessi
I maggior di mia casa! In confidenti
Colloqui muove con Tieste Atreo;
Saltan scherzosi i figli a lui d'intorno.
Or qui tra voi più nimistà non vive?
Come il raggio del dì spenta è vendetta?
Io pure adunque il benvenuto io sono
E di mischiarmi ho dritto al festeggiante
Vostro drappello. Benvenuto, o padri,
Voi Oreste saluta, ultima fronda
Della vostra radice; egli ha raccolto
Ciò che voi seminaste; egli discende
Di maledizion grave la fronte,
Ma più lieve qui vien ciascuno incarco;

Oh! nel mezzo di voi lo raccogliete!
Te onoro, Atreo, e te del par, Tieste!
Sciolti da nimistà tutti qui siamo.
Additatemi il padre, che sol una
Volta ho veduto!... oh sei tu desso, e teco
Conduci in confidente atto la madre?
Se a te porger la man può Clitennestra,
A lei venir ben puote Oreste e dirle:
Ecco il tuo figlio!... O genitori, al vostro
Figlio guardate e benvenuto il dite!
Nella nostra magion là sotto il sole
Certo pegno di morte era il saluto;
E dell'antico Tantalo la stirpe
Al di là della notte ha le sue gioie.
Ecco voi mi acclamate il benvenuto!
Voi mi accogliete! Oh! mi guidate all'avo.
Dove sta quell'antico? Oh! ch'io lo vegga,
Quel caro capo d'onoranza degno
Che fu al consiglio degli eterni assunto!
Indugiar mi sembrate e ad altra parte
Torcere il volto! Or che è ciò? Patisce
Quel pari a'numi? Ahi lasso me! Con bronzee
Salde catene a quell'eroico petto
Ordîr gli oltrepossenti aspre travaglie.

SCENA III.

Ifigenia, Pilade e Oreste.

ORESTE

Ed anche voi scendeste già! Felice
Te, suora mia! Pur manca Elettra! Oh tosto
Lei pur co' dolci strali a noi giù mandi,
Lei superstite sola, un buono iddio.
Te ben pianger degg'io, povero amico!
Vieni, vieni con noi d'Aide al trono
A salutar, novelli ospiti, il sire.

IFIGENIA

Deh, fratelli che il bel lume ai viventi
Notte e dì per lo immenso etra piovete,
Nè v' è dato risplendere a' sepolti,
Noi fratelli scampate. Oltre ogni cosa
Che il ciel t'offra o la terra a te, o Diana,
Il tuo dolce fratello è prediletto,
E con desire il vergine tuo volto
Tacita intendi alla sua luce eterna.
Ah no! l'unico mio tardi trovato
Non lasciar che più infurii in tenebroso
Vaneggiamento. E se lo scopo è giunto
Del tuo celarmi qui, se lieta aita
A lui per me dar brami e a me per lui,
Dalla maledizïon deh tu lo slega
Pria che la prezïosa ora s'involi
Dello scampo comun.

PILADE

Non raffiguri
Tu noi e questo sacro bosco e questa
Luce che a' morti non approda? Il braccio
Della suora non senti e dell'amico
Che in loro amplesso ti ritengon chiuso
Ancor fermi, ancor vivi? A noi t'aggrappa
Possentemente; inani ombre non siamo.
Orecchio porgi al mio parlar! l'intendi!
Tutte accogli tue forze! Ogni momento
È per noi prezïoso, ed il ritorno
Ecco dipende da sottili stami
Cui filar sembra una propizia Parca.

ORESTE (a Ifigenia)

Deh! non negarmi no che infra tue braccia
Io con libero cor la prima volta
Goda limpide gioie! O eterni numi,
Che 'l piè movete ad isquarciar le gravi
Nuvole vostre con fiammante forza,
E con voci di tuoni e suon di venti
La d'assai tempo supplicata piova
Grazïosi e severi in sulla terra
Effondete a gran scrosci; e nondimeno

La trepida aspettanza de' mortali
Subito in caldo benedir sciogliete
E mutate lor pavido stupore
In clamor di mercede e in lieti sguardi,
Quando il sol nuovo a mille luci frange
Delle infrescate frondi in su le stille,
E l'iri vagamente variopinta,
Rompe con lieve mano il grigio velo
Delle nuvole estreme; oh! voi largite
Che alla suora abbracciato ed all'amico
Io con piena mercè goda e conservi
Quanto voi mi donate. Ecco si solve
La maledizione; il cor mel dice;
Odo fuggir le Eumenidi ad Averno
E serrar dietro sè la bronzea porta,
Che da lontan rintrona. Un rinfrescante
Manda olezzo la terra, e pe' suoi campi
Correr m'invita di letizie in caccia,
E d'alte imprese.

PILADE

I noverati istanti
Non lasciate sfuggir! L'auspice vento
Ch'ora in poppa ne trae sia della nostra
Compita gioia primo nunzio ai numi.
Andiam! presto consiglio or vuolsi ed opra.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Ifigenia.

Quando ordiscono i numi
A un nato dalla terra assai vicende,
E gli apprestano il valco
Dal giubilo al dolore
O dal pianto alla gioia,
Valco che scuote dai profondi il cuore;
Allor vicino alla città nativa
O su lontana riva
Un amico gli edúcano tranquillo,
Che nell'ora tremenda
A lui la mano aiutatrice stenda.

Pilade nostro benedite, o numi,
E qualsivoglia impresa a che si accinga!
Egli è il braccio del giovine in battaglia
E in consulta il sagace occhio del veglio:
Perchè placido ha il cor: da' suoi profondi,
Ove si serba l'inesausto e sacro
Tesoro della pace, ei sempre attinge
Consiglio al caro esagitato e aita.
Me dal fratello egli divelse; io fisa
Più e più sempre il mirava, ero incapace

Di cotanto mio ben, dalle mie braccia
Mai nol sciogliea, nè del vicin periglio
Punto accorgeami. A tessere lor trama
Ora movono entrambi al marin lito
Ove su schifo in una baia occulto
Esplorano i compagni il noto segno.
E un'accorta parola a me indettaro
Da rendere in risposta al re Toante,
Se con nuovo comando egli m'incalzi
Ai sanguinosi riti. Ah! bene io veggio
Che andarne a guida altrui, quasi fanciulla,
Oggi m'è forza. Al simular son io
Del tutto nuova ed al carpir con fraude
Un mio desire. Guai alla menzogna!
Ella non sgrava e non consola il core
Sì come suole ogni verace accento,
Anzi affanna colui che chiusamente
Ordilla astuto. Ella è vibrato strale
Che fallito alla meta e da un iddio
Indietro vôlto il vibrator percote.
Dolor sopra dolore ecco m'assale:
Forse l'Erinni nel profano lido
Riafferra acerbissima il fratello.
Sono ei forse scoverti? Odo, o m'inganno,
Armi appressarsi!... Qui!... Viene a gran passi
Il messaggio del sire... Ah! fin dall'imo
Freme la ripugnante anima mia,
Tosto che il volto di colui m'appare
Cui con false parole ir deggio incontro.

SCENA II.

Arcade ed Ifigenia.

ARCADE

Affretta il rito, o sacerdote! Il sire
Ed il popol lo aspetta.

IFIGENIA

Il dover mio
E i tuoi cenni obbedia, ma da quei riti
Me un improviso impedimento astenne.

ARCADE

Che mai s'oppone al regio impero?

IFIGENIA

Il caso,
In che il mortàl non ha possanza.

ARCADE

Il narra
Tu dunque a me, ch'io lo ridica al sire;
Però ch'egli in suo cor la morte ha fermo
Dei due stranier.

IFIGENIA

Ma non gli dei per ora.
Il senïore d'esti due prigioni
Tinte ha le mani di cognato sangue.
L'orma di lui servan l'Erinni, incolse
Fin nel chiuso del tempio al sciagurato
L'ultrice insania, e profanò i sinceri
Lochi il suo volto. Quindi andar degg'io
Colle vergini mie per compier tosto
La consacrazïon misterïosa,
Detergendo alle fresche onde del mare
La sacra imago della dea. Non turbi
Nostra tacita traccia alcun profano.

ARCADE

Quest'ostacolo nuovo io vo nunziando
Tosto a Toante; e senza il regio assenso
Tu all'opera lustral non metter mano.

IFIGENIA

Solo la sacerdote ha in ciò balia.

ARCADE

Tacer non vuolsi al re sì strano evento.

IFIGENIA

Nulla qui mutan suoi consigli o cenni.

ARCADE

Spesso il maggior s'interroga per mostra.

IFIGENIA

Ciò non estorcer ch'io negar dovrei.

ARCADE
Non mi far niego d'util cosa e bella.

IFIGENIA
Pur che tosto tu rieda, ecco io consento.

ARCADE
Ratto men vo colla novella al sire
E ratto a te con sua parola io torno.
Oh! potess'io narrargli altro messaggio
Sperditore di quanto or ne sconcerta;
Poichè il consiglio del fedel spregiasti.

IFIGENIA
Ben di grado operai tutta mia possa.

ARCADE
Ancor se' in tempo di mutar proposto.

IFIGENIA
Fuor dell'arbitrio nostro è questo omai.

ARCADE
Impossibil tu di' ciò che ti grava.

IFIGENIA
Possibile a te il pinge il tuo desire.

ARCADE
Così dunque tranquilla arrischi il tutto?

IFIGENIA
Il tutto in mano dei celesti io posi.

ARCADE
Ei per umane vie salvan gli umani.

IFIGENIA
Come accenna lor dito il tutto avviene.

ARCADE
Tutto, io tel dico, sta in tua man. Condanna
A dura morte questi due stranieri
Solo l'ira del re. Volge lung'ora
Che dal sanguigno sacrificio atroce
Divezzato lo spirto avean le schiere;
Anzi talun, da reo fato agli iniqui
Liti sospinto, con gioir sentìo
Come a povero errante in stranie terre
Uman volto pietoso occorra amico,
Tutto simile a un dio. Deh non negarne
Ciò che tu puoi! La ben comincia impresa

T'è leggiero il finir; perchè clemenza,
La qual scende di cielo in forma umana,
In niun loco più tosto alza il suo trono
Che ove cieco e feroce un popol nuovo
Di vita caldo e di coraggio e forza
In balía di sè stesso e d'affannosi
Presentimenti il grave incarco porta
Dell'umana esistenza.

IFIGENIA

Ah! poi che indarno
Suaderla procuri a' voler tuoi,
Non mi mettere l'anima in tumulto.

ARCADE

Dall'instar non si cessa e dal ridire
Una buona parola infin che è tempo.

IFIGENIA

Te affanni instando e in me dolor risvegli;
E l'uno e l'altro invan: però mi lascia.

ARCADE

Ben evoco i dolori in mio soccorso;
Amici ei sono e consiglier del bene.

IFIGENIA

Violenti s'apprendono al mio petto,
Ma non spengon però la ripugnanza.

ARCADE

A benefizio da un gentil proferto
Ripugnanza una bella anima sente?

IFIGENIA

Mai sì, quando il gentil non solo grata
Ma sua mi vuol, che non conviensi punto.

ARCADE

Alma muta d'affetto ha sempre pronta
Una parola di discolpa. Io nunzio
Questi eventi a Toante. Oh nuovamente
Discorressi fra te come gentile
Dal tuo giunger fin oggi ei ti si porse!

SCENA III.

Ifigenia *sola.*

Per le costui parole io sento a un tratto
Mutarsi in ora inopportuna il core.
Atterrita mi sto... Poichè testeso,
Qual rapida marea che per le arene
Copre ondeggiando i littorali scogli,
Allagava su questa alma la gioia:
Io stringea l'impossibile al mio petto:
A me intorno calar parea di nuovo
Dolcemente una nube, alto levarmi
E blandirmi que' sonni, onde mie tempie
Cinse la mite dea quando il suo braccio
Mi afferrò salvatore. — Al fratel mio
Con unico fervore il cor s'apprese;
Solo a' consigli dell'amico suo
Io l'orecchio prestai, solo a riporre
Entrambi in salvo il mio pensiero intese;
E come di deserta isola i balzi
Lascia lieto il nocchier, così alle spalle
Tauride mi giaceva. Ora di nuovo
Me la voce del fido Arcade sveglia
Ed accorta mi fa che questi ancora
Cui gioconda qui lascio uomini sono.
Esoso al doppio mi divien l'inganno.
Ti tranquilla, o mio cuor! Cominci adesso
A dubbiare, a tremar? Tu il fermo suolo
Devi lasciar d'esto solingo albergo!
Te di nuovo imbarcata agitatrici
Assalgon l'onde, e torbida o dogliosa
Te disconosci e l'universo.

SCENA IV.

Ifigenia e Pilade.

PILADE

Dove
Ella dov'è? chè con veloci accenti
Io la nuova lietissima le porga
Del nostro scampo.

IFIGENIA

In mille cure assorta
Qui mi vedi aspettar quel che prometti
Certo sollievo.

PILADE

Tuo fratello è sano:
Or or con meco ei passeggiò l'alpestre
Suolo arenoso del profano lito
Tra giocondi parlari; inavvertito
A tergo ne rimase il sacro bosco.
Intorno intorno al suo ricciuto capo
Vie più splendida ognora ardea la bella
Fiamma di gioventù; coraggio e speme
Scintillava il suo sguardo, e tutto apriasi
Libero il core alla dolcezza, al gaudio
Di salvar te, sua salvatrice, e il caro
Fedel compagno.

IFIGENIA

Oh! ti sorrida il cielo,
Nè da tue labbra mai, nunzie di tanta
Gioia, l'affanno e la querela suoni!

PILADE

Io t'annunzio assai più; perchè fortuna
Suole con bella compagnia venirne
A sembianza di sire. Anche i compagni
Noi ritrovammo. Entro scogliosa baia
Appiattato il navil, stavano assisi
Mesti aspettando. All'apparir di Oreste

Tutti con grande giubilio levârsi
E ne fer ressa d'affrettar l'abbrivo.
Stese cupido al remo ognun le braccia,
E da tutti avvertito appunto in quella
Spirò un vento dal lido, le soavi
Ali battendo. Raffrettiamci or dunque,
Guidami tosto al tempio e mi concedi
Accostarmi all'altare e riverente
Giunger lo scopo delle nostre brame.
Robusto io sono da indossar pur solo
Il simulacro della diva. Oh quale
Sento desio del caro incarco!

(Dicendo queste ultime parole egli va verso il tempio, senza addarsi che Ifigenia non lo segue; finalmente ritorna)

Immota
Indugi tu?... Deh! or mi di'... tu taci?
E smarrita mi sembri!... Opponsi forse
Nuovo disastro alle fortune nostre?
Dimmi se al rege nunzïar facesti
La prudente parola onde tra noi
Era l'intesa.

IFIGENIA

Il feci, o caro, e pure
Tu cruccioso ne andrài. A me il vederti
Or fu un muto rimproccio. Al regio messo
Le parole io drizzai che alle mie labbra
Tu suggerivi. Attonito ei mi parve,
E gran ressa mi fe' per ch'ei potesse
Narrar la strana abluzïone al sire
E raccôr che ne pensi: il suo ritorno
Io sto aspettando.

PILADE

Tristi noi! Di nuovo
Vola il periglio al nostro capo intorno.
Perchè saggia non t'hai come in un velo
Nel tuo sacerdotal dritto ravvolta?

IFIGENIA

Giammai per velo io non usai tal dritto.

PILADE

Così te perdi e noi, alma sincera.
Ah perchè questo evento io non previdi
Nè la guisa t'appresi onde eludessi
Il suo dimando!

IFIGENIA

Me sol una incolpa;
Mio fu il fallo, io lo sento! E pur con altro
Modo non seppi farmi incontro all'uomo
Che da me fermo e ragionevol chiese
Ciò che debito a lui mio cor confessa.

PILADE

Vie più tremendo arde il periglio; eppure
Nè perdiamci di cor, nè ruiniamo
Con improvida fretta. Il regio messo
Tu qui attendi tranquilla e, che che rechi,
Sta salda al niego; perocchè il governo
Di questi riti a risacrar l'effigie
Spetta alla sacerdote e non al sire.
Che s'ei chiedesse di veder l'estrano
Dai deliri gravato, e tu rifiuta,
Ambo dicendo nel delubro averne
Ben custoditi. Agio così ne porgi
Che, il tesor sacro sottraendo al rozzo
Popolo indegno, ne fuggiam veloci.
I più felici augúri inviane Apollo,
E prima ancora che adempiam pietosi
La condizion, divinamente adempie
Ei le promesse. È sciolto Oreste e sano...
Col liberato amico or ci volgete
Venti propizii all'isola scogliosa
Dove il nume ha suo seggio, indi a Micene,
Sì che essa torni in fior, sì che giocondi
Sorgan dal cener degli spenti alari
I domestici numi e i loro alberghi
Irradii intorno una felice fiamma!
Prima fia là tua mano a sparger loro
D'auree coppe gl'incensi. In quelle soglie
Riporti tu salute e vita, solvi
La maledizione e di bel nuovo

Co' freschi fiori della vita adorni
Splendidamente i cari tuoi.

IFIGENIA

Siccome
Volgesi al sole il fior, così, o diletto,
Apresi a dolce consolanza il core,
Tocco dal raggio della tua parola.
Oh come caro è di presente amico
Quel securo parlar la cui divina
Efficacia bramando il solitario
Tacitamente langue! A lui nel petto
I proposti e i pensier maturan lenti;
Ma la presenza d'un amico volto
Facilmente li svolge.

PILADE

Addio! gli amici
Or tostamente a tranquillar men vado,
Che mi aspettan bramosi. In poco d'ora
Qui me ne torno e li tuoi cenni esploro
Entro i cespugli delle rupi occulto...
Qual ti prende pensier? Parve di tratto
Sul sereno tuo fronte una d'affanni
Tacita impronta.

IFIGENIA

Mi perdona! Come
Lieve nuvola al sol, passa fugace
Sovra il mio spirto una leggier tristezza.

PILADE

Non temer no! Fallacemente strinse
Il timor col periglio un fermo patto:
Ei van compagni.

IFIGENIA

Nobil cura è quella
Che dal tradire e derubar m'astiene
Re che le veci mi tenea di padre.

PILADE

A chi vuol spento tuo fratel tu sfuggi.

IFIGENIA

Quel desso è pur che mi largì favori.

PILADE

Necessità ti trae; tu non se' ingrata.

IFIGENIA

Sono; necessità non m'è che scusa.

PILADE

Certo a' numi e a' mortali essa ti è scusa.

IFIGENIA

Sì; ma il mio core non è pago a tanto.

PILADE

Chieder troppo a sè stessi è occulto orgoglio.

IFIGENIA

Io non so che sentire, io non ragiono.

PILADE

Se al ver ti senti, te pregiar ben devi.

IFIGENIA

Sol quando è immacolato il cor si piace.

PILADE

Ben te stessa nel tempiò hai custodita;
Ma ad esser nosco men severi e altrui
Ci ammaestra la vita, e lo saprai
Un dì tu ancor. Di sì mirabil tempre
Nostra stirpe è plasmata e sè medesma
Intreccia e annoda per sì varie guise
Che nè in sè nè con altri uomo non puote
Sciolto serbarsi e immacolato. Ed anche
Noi non siam posti a giudicar noi stessi;
Calcar sua via, nè mai distorne l'occhio
È il dover primo di ciascun mortale;
Chè rado ei l'opre sue libra a diritto,
Nè sa quasi apprezzar ciò ch'egli imprende.

IFIGENIA

Pressochè persuasa hammi il tuo dire.

PILADE

Che giova mai suasïon laddove
Tolta è la scelta? A porre Oreste in salvo
E te e l'amico un sol cammino è aperto;
Dubbierem di calcarlo?

IFIGENIA

Ah! mi concedi
Breve un indugio. Perocchè tu stesso
Non faresti tranquillo una tal frode
A chi t'avesse il beneficio avvinto.

PILADE

Se noi periamo, un più crudel rimorso,
Che a disperar trarratti, è il tuo retaggio.
Io veggio ben che tu se' nuova ai danni,
Se a schivar tal sciagura una dir nieghi
Falsa parola.

IFIGENIA

Alma virile in petto
Avessi io pure! Quando in sè nudrisce
Un audace proposto, essa a tutt'altre
Voci si chiude.

PILADE

Invan resisti; impera
Della necessità la ferrea mano,
Ed è legge suprema anco a' celesti
Suo fiero cenno. Tacita conduce
Fuor di tutti consigli il suo governo
Questa sorella dell'eterno fato;
Quale incarco ti accolli, e tu il sopporta,
Qual t'accenni comando, e tu lo compi:
Il restante ti è noto. Io tosto riedo,
Onde ricoglier di tua sacra mano
Il bel suggello dello scampo.

SCENA V.

Ifigenia *sola.*

A lui
Obbedire degg'io perchè i miei cari
Vedo in grave periglio. E pure, ahi lassa!
Dolor sopra dolore in cor mi versa
Il mio proprio destin. Forse che or deggio
Gittar da me quella segreta speme
Che nei silenzii del solingo tempio
Così bella io nutria? Forse che debbe
Questa maledizion premere eterna
Il mio lignaggio? Nè fia mai ch'ei sorga

Benedetto di nuovo?... E nondimeno
Tutte cose quaggiuso hanno lor fine;
Anco de' cieli il più felice dono,
La più fiorente vigoría di vita
Finalmente vien meno. Or non dovrebbe
La maledizïon di nostra casa
Una volta finire? Invano io dunque.
Qui raccolta ad ospizio e dai destini
Del mio sangue divisa, invan sperai
Ribenedire un dì con pure mani
E puro cuore le paterne soglie
Sozzamente turpate! Appena in mie
Braccia il fratel mirabilmente e a un tratto
D'orrenda ambascia si risana, appena
Uno schifo da lunghi anni bramato
Vien per condurmi alle paterne prode;
Sorda necessità con ferrea mano
Doppia colpa m'impon: rapir la sacra
Venerevole imago a me fidata
E quell'uomo ingannar da cui conosco
La mia vita, il mio fato. Ah in questo seno
Non alligni dasezzo, o dei beati,
Un pensiero di cruccio! A un molle petto
Deh non s'apprenda cogli adunchi artigli
L'odio in voi de' Titani, de' caduti
Numi vetusti! Me salvate, Olimpii,
E nell'anima mia là vostra imago.

Suona alle orecchie mie l'antico canto
(Obliato io l'avea, nè me n' increbbe)
Il qual cantâr le inorridite Parche
In quel giorno fatal che il mio grand'avo
Tantalo dagli scanni aurei giù cadde.
Esse al nobile amico ebber pietade;
Era iroso il lor core, orrendo il canto.
A me nell'età prima ed a' fratelli
Il cantò la nutrice, ed io 'l notai.

Tema l'uomo i celesti! Essi il potere
Han nelle eterne mani
E l'oprano a piacere.

E colui più li tremi
Cui più alta salita essi largiro!
Sovra nuvole e scogli
Scanni son presti ad auree mense in giro.

Se una lite s'accende,
L'ospite cade svergognato e irriso
Nei notturni profondi,
E una sentenza retta,
Catenato nel cupo, indarno aspetta.

Ma alle mense dell'oro
Ei pur traggon la vita
Entro castella d'immortal lavoro.
Movon alto il lor piè di monte in monte;
E a par di lieve nuvola il respiro
Dei Titani affocati
Fuor dei gorghi del cupo
Sorge vêr loro, quale
Fumo che d'ostia sale.

Da intere stirpi umane
Stornan l'occhio propizio i re celesti,
A schivar nel nipote,
Tacite invocatrici di pietate,
Le fattezze dell'avo un tempo amate.

Tal cantaro le Parche:
L'esule antiquo in suo notturno speco
Ode le fiere note,
Pensa i figli e i nipoti, e il capo scuote.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Toante e Arcade.

ARCADE

Tutto smarrito io confessar ti deggio
Che non so dove volgere il sospetto.
Son gli stessi prigion che occultamente
Traman la fuga? Li soccorre forse
La sacerdote? Più ricresce il grido
Che tuttavia s'acquatti in alcun seno
Quell'abete ch'entrambi oggi arrivolli.
E dell'uno la insania e il pio lavacro,
Sacro pretesto all'indugiar l'offerta
Risvegliano sospetti; a tutte cose
Vuolsi aver gli occhi.

TOANTE

A me ne venga tosto
La sacerdote! Itene quindi e tutto
Dal promontorio al bosco della diva
Correte attenta e prestamente i lidi.
Ne' suoi sacri recessi alcun non entri;
Vigilate agli agguati e que' stranieri
Ratto investite; ovunque dianvi innanzi,
Pigliate lor, com' è vostr' uso.

SCENA II.

Toante *solo.*

Orrendo
In me alterna il furor, prima contr'essa
Ch'io mi teneva come sacra cosa,
Poi contro me che sì indulgente e buono
L'educava a tradirmi. A schiavitude
Ben l'uom s'adusa e obbedir tosto impara
Quando di tutta libertà lo privi.
Se a' miei rozzi maggior cadea tra mano,
Se il lor sacro furor la perdonava,
Avria gioito di salvar sè sola,
Grata riconoscendo i suoi destini
Versato avria l'estranio sangue all'ara,
E chiamato dover ciò che imperava
Necessitade. Or l'indulgenza mia
Suscita lusinghiera a lei nel petto
Tracotati desiri. Invan sperai
Di congiungerla a me. Suo proprio fato
Ella adesso si ordisce. Per lusinghe
Ella il cuore mi vinse; ora che a queste
Io l'orecchio rinchiudo, un suo cammino
Astuta e frodolenta aprirsi tenta,
E a proprio tiensi la bontade mia
Qual possesso da lunghi anni acquistato.

Ciò non fia no, giammai! L'obbedienza
Io fin dagli anni giovanili appresi,
Prima a' cari parenti, indi ad un nume,
E in bel modo sentiami, altrui seguendo,
Liberissimo il cor; ma ai duri detti
Ceder d'un uomo e allo scortese impero
Io nè in patria nè qui mai non appresi.

TOANTE

Non son io che comanda; è legge antiqua.

IFIGENIA

Cupido l'uomo quella legge afferra
Che alle sue passïon tien vece d'armi.
Altra e più antica vuol che a te m'opponga,
La legge che fa sacro ogni straniero.

TOANTE

Par che molto abbi a cuore esti prigioni,
Poichè l'affetto ti conturba a segno
Da obliar la prudenza, il cui primiero
Ammonimento è non svegliar gli sdegni
Dell'uom potente.

IFIGENIA

Ch'io favelli o taccia,
Saper sempre tu puoi quali mi nutro
Sensi nel petto e nutrirò perenni.
Non disserra a pietade un chiuso core
La rimembranza di compagna sorte?
Quanto più il mio! Specchio di me son essi:
Io medesma tremai dinanzi all'ara,
Me genuflessa circondò solenne
Intempestiva morte. In sul mio petto,
Fervido ancor di vita, era vibrato
Già il sacro ferro, dai profondi tutta
Era l'alma sconvolta, atra caligo
Gli occhi copriami,.. ed io mi vidi in salvo.
Non è debito all'uom che agli infelici
Que' beni ei renda onde gli dei pietosi
Lieto il facean? Tu il sai, tu mi conosci,
E forzarmi pur vuoi?

TOANTE

Non al tuo sire,
Obbedisci al dover.

IFIGENIA

Deh! cessa e velo
Alla forza non far che si compiacc
Della fralezza femminile. Io nacqui
Libera come un uom. Se a te di fronte
Il figlio d'Agamennone si stesse
E il richiedessi di men giusta cosa,
Una spada ed un braccio avrebbe ei pure
Alla difesa di suo proprio dritto.
Io non ho che parole, e nobil uomo
Debbe a parola femminil rispetto.

TOANTE

Più assai la onoro che il fraterno brando.

IFIGENIA

Alterna i lauri la fortuna in campo,
Nè prudente guerrier spregia il nemico.
Arroge che di schermi incontro orgoglio
E crudeltade non lasciò natura
Sprovveduto il tapino. Essa gli diede
Compiacersi alle astuzie, essa i coperti
Sentier gli apprende; tosto il campo ei cede,
Egli indugia ed insidia. E veramente
Ben sta l'inganno a chi la forza abusa.

TOANTE

Regge agli inganni providenza accorta.

IFIGENIA

Sdegna un'intemerata alma gli inganni.

TOANTE

Non dire incauta la sentenza tua.

IFIGENIA

Vedessi tu il mio cor, come animoso
Nel primo assalto si ribella al triste
Fato che averlo in sua balía contende!
Son io qui dunque inerme a te di fronte?
La bella prece, il grazioso ramo
Che in man di donna più che brando vale,
Tu lo rigetti. A tutelar miei spirti
Che mi resta oggimai? Pregar degg'io
Dalla diva un prodigio? Alcuna forza
Attinger non poss'io dal cor profondo?

TOANTE

Par che il destino d'esti due stranieri
Fuor di modo ti accori. E chi son essi,
Per cui tuo spirto in gran tempesta ondeggia?

IFIGENIA

Essi sono... essi sembrano... io per fermo
Greci li tengo.

TOANTE

Di tua terra ei sono?
Certo nel core ti svegliâr di nuovo
La bella imago del ritorno.

IFIGENIA (pausatasi alquanto)

Ha dritto
Sol l'uomo adunque ad inaudite imprese?
Sol esso dunque al forte petto eroico
L'impossibile stringe? Or qual mai cosa
Grande s'appella? Qual con grato orrore
L'alma al perpetuo narrator sublima,
Si come l'opra dal più ardito impresa
E contro ad ogni preveder compiuta?
Chi soletto e notturno entra i nemici
Valli di furto, qual furente fiamma
Che dormenti improvvisa e disonnanti
Vien ravvolgendo, e sui destrieri ostili,
Quando dai rincorati è alfin respinto,
Riede carco di preda, ei solo fia
Di laudi adorno? Sol colui che audace,
Il securo cammin posto in non cale,
Monti discorre e selve, onde il paese
Di ladroni sgombrar? Nulla a noi resta?
Sè privar debbe del natio suo dritto
Una tenera donna, esser feroce
Contro il feroce, la ragion del brando
Quale amazzon rapirvi e la pressura
Vengiar col sangue? D'un'audace impresa
Tutta l'anima mia ferve in disegno;
Gran rimproveri avrommi e grave danno
S'ella esce invan; ma in vostro grembo, o numi,
Io la depongo. Se veraci siete,
Come ne suona il vanto, or lo mostrate

Dandone aita, e per mio mezzo al vero
Rendete onore!... — Odi, tu m'odi, o rege:
Frode occulta si tesse; invan tu cerchi
Dei prigionieri; e' sono altrove e in traccia
Van degli amici che col legno a proda
Stanno aspettando. Quel maggiore, a cui
Qui s'apprese il delirio, ed or lasciollo...
È Oreste, fratel mio, Pilade l'altro,
Il suo fedele da' prim' anni amico.
Dalla terra di Delfo a queste spiagge
Febo spedilli col divin comando
Di rapirne l'imago di Diana
E a lui condur la suora, e per mercede
Al matricida dalle Furie ormato
Libertade impromette. Ambedue noi,
Della tantalea stirpe ultime frondi,
Io ripongo in tua man; tu ne disperdi...
Se il cor ti basta.

TOANTE

Credi tu che il rozzo
Uomo di Scizia, il dispietato, ascolti
Di verità le voci e di pietade,
Che Atreo, l'Elleno, non udì?

IFIGENIA

Le ascolta
Sotto qualunque cielo ogni mortale,
A cui facile e limpida nel petto
Scorre la fonte della vita... Or quali
A me destini, o sir, tacito trami
Nel profondo del cor? Forse ruina?
Me allor tu uccidi in pria! Perchè pur sento,
Or che ogni calle di salute è chiuso,
A qual periglio orrendo io troppo pronta
Volli esposti i miei cari. Ahi! che vedrolli
Avvinti di catene a me dinanzi;
Con quali sguardi prenderò l'addio
Dal fratello che uccido? Ah! non più mai
Potrò il viso affisar negli occhi cari!

TOANTE

Così i fallaci con astute fole

A te, lungh'anni chiusa e lietamente
Credula a' lor desir, gittaro in capo
Una tal rete!

IFIGENIA

No, per fermo, o sire!
Ingannabil son io; ma fidi e schietti
Sono costor. Se li vedrai diversi,
Loro spegni e me scaccia e di scogliosa
Isola, pena a mia follia, m'esiglia
Sul mesto lido. Ma se questi è il caro
Mio fratello da lunghi anni bramato,
Tu ne congeda e, come già alla suora,
Pio ti porgi a' fratelli! Il padre mio
Per man cadea della consorte, ed ella
Per man del figlio. In lui sol uno or posa
Del lignaggio d'Atreo l'ultima speme.
Deh! tu concedi ch'io colà tragitti
E, il cor pura e la man, vi riconsacri
Le avite case. Tua parola tienmi...
Impromesso m'hai tu che se a' miei lari
Mi si offriva un ritorno, a me il congedo
Concesso avresti; or quel cammino è aperto.
Un re non usa, come l'uom del volgo,
Dar per tedio promesse, onde in brev'ora
Dal supplice disciorsi; e non s'impegna
Sopra un evento che impossibil spera;
Però che allor sente l'altezza ei primo
Della sua dignità, quando gli è dato
Render felice l'aspettante.

TOANTE

Iroso

Come dall'acqua si difende il fuoco
E il nemico annullar tenta stridendo,
Fa contrasto il corruccio in questo petto
Alle parole tue.

IFIGENIA

Deh! mi risplenda,
Come il sacro chiaror della quieta
Fiamma dei sacrifizi, il tuo favore,
Di cantici di lode incoronato
E di grata esultanza.

TOANTE

Oh come spesso
M'addolci questa voce!

IFIGENIA

A me la destra
Porgi a pegno di pace.

TOANTE

In piccol tempo
Grandi cose tu chiedi.

IFIGENIA

A oprare il bene
Il riflettere è vano.

TOANTE

Anzi è grand'uopo.
Spesso al ben segue il male.

IFIGENIA

Il dubbio è quello
Che torna il male in ben. Non starne incerto,
Fanne larghezza come il cor ti spira.

SCENA IV.

Oreste armato *e detti.*

ORESTE (verso la scena)

Le vostre forze raddoppiate! Indietro
Li trattenete! Un solo istante ancora!
Repulsate la folla e a me e alla suora
I passi al legno proteggete!

(a Ifigenia senza addarsi del re)

Vieni,
Ah! traditi noi siam: breve alla fuga
Tempo ne resta. Or tosto vien'! (vede il re)

TOANTE (impugnando la spada)

Null'uomo
Snuda impunito innanzi a me la spada.

Digitized by Google

IFIGENIA

No! con furore ed omicidio il tetto
Non profanate della dea; la tregua
A vostre genti comandate, udite
La sacerdote, la sorella.

ORESTE

Dimmi:
Chi è costui che ne minaccia?

IFIGENIA

Il sire
Onora in esso, il mio secondo padre!
Fratel, perdona! Nostri fati al tutto
Pose in sua mano il filial mio core.
Vostri disegni io gli scopersi, e salva
Dal tradimento ho l'alma mia.

ORESTE

Vuol egli
Consentirne pacifico il ritorno?

IFIGENIA

Tua nuda spada mia risposta vieta.

ORESTE (rinfodera la spada)

Or parla! A detti tuoi mi vedi atteso.

SCENA V.

I *detti*, **Pilade**, e tosto dopo lui **Arcade**.

(ambedue colle spade nude).

PILADE

Più non s'indugi: le supreme forzè
Oprano i nostri: lentamente ei sono
Verso il mar risospinti... Oh! qual di prenci
Colloquio io trovo? L'onorato capo
Quest'è del sire!

ARCADE

Dei nemici a fronte
Tranquillo, o re, ne stai, qual ti s'addice.

Tosto punito è l'ardimento: cede
Lor schiera e cade, il lor navile è nostro.
Solo un tuo detto, ed esso è in fiamme.

TOANTE

Vanne,
Comanda a' miei la tregua; agli inimici,
Mentre stiamo a colloquio, alcun non noccia.

(Arcade parte).

ORESTE

Ed io la accetto. Vanne, amico, accogli
Le reliquie de' nostri, ed aspettate
Tranquillamente qual maturin fine
A nostr'opre gli dei.

(Pilade parte).

SCENA VI.

Ifigenia, Toante, Oreste.

IFIGENIA

Dallo spavento
Deh sciogliete il mio cor pria di far motto.
Terribil lite io temo, ove tu, sire,
La cara voce d'onestà non oda,
E tu, fratello, al giovanil bollore
Non ponga freno.

TOANTE

Il mio corruccio io tempro,
Qual s'addice a più adulto. Or mi rispondi:
Come te provi d'Agamennon figlio
E fratello a costei.

ORESTE

La spada è questa,
Con che a' prodi di Troia ei diede morte.
Questa al suo percussore io di man svelsi,
E gli eterni pregai che il core e il braccio
Dieno a me del gran sire e l'alte sorti
E una morte più bella. Infra tue schiere

Un de' nobili eleggi, e fronte a fronte
Opponimi il miglior. Dovunque nutre
Figli d'eroi la terra, a nullo estrano
Tal dimando si niega.

TOANTE

Agli stranieri
Nostra antica costuma unqua non diede
Un cotal privilegio.

ORESTE

Or da noi due
Cominci dunque la novella usanza!
Nobil opra di re, tutta una gente
Coll'imitarla la consacra a legge.
Anche concedi che non sol combatta
Per nostra libertà, ma qual straniero
Per gli stranieri. Se cadrò, lor fato
È deciso col mio; ma se fortuna
Avrò seconda, mai non giunga a questi
Lidi un mortal cui non incontri tosto
Soccorrevole amore, e ognùn di quivi
Consolato si parta.

TOANTE

Indegno, o giovine,
Tu non mi sembri d'aver padri i grandi
Di cui nato ti vanti. Numerosi
Sono i nobili prodi a me seguaci;
Ma, comechè attempato, io stesso tengo
Fronte al nemico, e a cimentar son pronto
Colla mia la tua spada.

IFIGENIA

Ah no! di questa
Prova di sangue non è d'uopo, o sire.
Riponete l'acciar: di me vi caglia
E de' miei fati. La veloce pugna
Eterna l'uomo, e tuttochè soccomba
La canzone lo illustra. Ah! ma le lagrime,
Che la deserta vedova tapina
Versa infinite, il postero non conta;
Mille dì, mille notti il vate tace
Da un solitario cor passate in pianto

Mentre indarno s'affanna, a sè chiamando
Il fido amico in un balen rapito
E si distrugge. A me medesma, o sire,
Tosto un dubbio nascea non m' involasse,
Ladron fallace, dal sicuro asilo,
Onde rendermi schiava. Attentamente
Domandando gli venni, indagai tutte
Le circostanze, ne richiesi i segni,
Ed or certezza mi possiede il core.
Vedi, deh vedi, o re, sulla sua destra
Questa a tre stelle somigliante macchia,
Ch' ei nascendo contrasse e quale indizio
Il sacerdote interpretò di gravi
Opre a cui la sua man fora strumento.
Altro certo argomento emmi lo sfregio
Che gli divide il sopraciglio. Un giorno
Cadendo fantolin di mano a Elettra,
Improvida e frettosa a modo suo,
Ei colla fronte a un tripode percosse.
Egli è desso! egli è desso! Anche degg' io
Citarti a testimon della certezza
Le paterne del suo volto sembianze
E del mio core il palpitar giocondo?

TOANTE

Se ogni mio dubbio il tuo parlar spegnesse,
Se nel mio petto io temperassi l'ira,
Pur sarebbe mestier che infra noi due
Decidan l'armi; non so via di pace.
Ei vennero a rapirmi, e tu il confessi,
Questa imagine santa, e voi credete
Ch'io me 'l soffra tranquillo? Il Greco spesso
Ai lontani del barbaro tesori
Drizzò cupido gli occhi, all'aureo vello,
Ai corridori, alle leggiadre figlie;
Ma forza e astuzia nol tornavan sempre
Colla bramata preda ai patrii lari.

ORESTE

Noi non divida, o re, la sacra imago!
Or veggiamo l'error, che quasi velo
Cingeane al capo un dio, quando ne indisse

Volger qui nostro calle. Io di consiglio
E di tornii alle furie il supplicando,
Cotal responso udii: « Se la sorella,
Che sui lidi di Tauride nel templo
Suo malgrado soggiorna, in Grecia adduci,
Dalla maledizion sarai disciolto. »
Della suora febea noi ciò intendemmo,
E accennava di te. Rotti son ora
I duri lacci; ridonata a' tuoi
Tu sei, tu santa. Di tue mani al tocco
Io tornai sano; con sue tutte ambasce
Me per l'ultima volta infra tue braccia
Il malore assalì, l'intime fibre
Provocandomi atroce; indi vanìo
Sì come serpe che sua lustra trovi.
Io per te la lumiera ampia del cielo
Nuovamente gioisco. Inclito e bello
Il consiglio di Cinzia a me rifulge;
Te quasi statua sacra, a cui s'attiene
Per un'arcana degli dei parola
L'immutabil destin delle cittade,
Essa la dea rapì, te protettrice
Della nostra magione; e ne' silenzii
Di questo templo custodiati al bene
Del fratello e de' tuoi. Quando ogni scampo
Tolto ne parve sull'immensa terra,
Tu a noi tutto ridoni. A pace, o sire,
Piegar l'alma ti lascia! E non vietare
Ch'ella risacri la paterna casa,
Al benedetto portico mi torni
E m'incoroni dell'antico serto!
Rendi al bene mercè ch'ella ti porse,
Lascia ch'io goda del più caro dritto!
Astuzia e gagliardia, vanti supremi
Della stirpe viril torna in vergogna
La schiettezza di questa anima eccelsa,
Ed una ingenua filial fidanza
A nobile mortal trova mercede.

IFIGENIA

Tua promessa rimembra; il cor ti mova

Questo parlar di fido labbro onesto.
A noi riguarda! D'opre sì gentili
Rade fiate occasïon t'incontra.
Star sul niego non puoi, ratto concedi!

TOANTE

Itene dunque.

IFIGENIA

Ah! non così, mio sire,
Senza benedizion, contro tuo grado
Io non parto da te. Non isbandirne!
Caro nodo ospital tra noi si stringa,
Così non fia nostra partita eterna.
Venerato e diletto a me tu sei,
Qual m'era il padre, e questa impronta il core
Sempre terrà. Se il suon di quelle voci,
Che udir tra voi soleva, il più tapino
Delle tue genti recherammi a orecchio,
Se vestito il vedrò di vostre guise,
L'accorrò quasi nume, approntarogli
Io stessa il letto, il comporrò sul seggio
Dinanzi ai lari, nè farogli inchiesta
Tranne di te e de' tuoi fati. I numi
Degno premio ti dien dell'opre tue,
Di tua mitezza! Addio! Deh a noi ti volgi,
Una blanda parola di congedo
A me deh rendi! Più soave allora
Gonfia il vento le vele, e men amara
Lagrima gli occhi dei partenti irrora.
Or dunque addio! Dell'amistade antica
Porgimi a pegnò la tua destra.

TOANTE

Addio.

CLAVIGO

DRAMMA.

PERSONAGGI

CLAVIGO, archivario del re
CARLO, suo amico
BEAUMARCHAIS
MARIA BEAUMARCHAIS
SOFIA GUILBERT, nata BEAUMARCHAIS
GUILBERT, suo marito
BUENCO
SAINT-GEORGE

La scena è in Madrid.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

Casa di Clavigo.

Clavigo e Carlo.

CLAVIGO (levandosi dallo scrittoio)

Sortirà questo foglio un buon effetto,
Tutte le donne inarcheran le ciglia.
Carlo, non pare a te che il mio giornale
Tra i primi or sorga dell'Europa?

CARLO

Almeno
Non abbiam noi Spagnoli alcun moderno
Che a tanta possa di pensieri, a tanto
Fiore di fantasia giunga uno stile
Sì facile e brillante.

CLAVIGO

Io, caro amico.
Infra il popolo ancora esser ben deggio
Creator del buon gusto. Avidamente
Prende le impression d'ogni maniera
L'umana stirpe; non comune io godo
Da' cittadini miei fidanza e onore;
E, sia detto fra noi, mia conoscenza
Ogni dì si dilata, i miei sentiri
Più molteplici fansi, ed al mio stile
Vigor cresce e natura.

Digitized by Google

CARLO

È ver, Clavigo;
Nondimen, se il mio dir non ti sa grave,
Allor più molto mi gradian tuoi scritti
Quando a' piè di Maria tu li vergavi,
Quando l'amabil creatura e gaia
Sul tuo spirto influía. La tua maniera
Più florida, non so, più giovanile
Pareami allor.

CLAVIGO

Felici tempi, o Carlo,
Tempi che furo. E volontier tel dico:
Io scriveva a quei dì con cuor più aperto;
E molto a lei degg'io di quegli applausi
Che fin dal bel principio a me suonaro.
Ma le donne alla lunga, amico mio,
Ci riescono a tedio; e il primo forse
A plaudir non fostù quand'io proposi
L'abbandon di Maria?

CARLO

Te ne saresti
Certamente inagrito. E, a dir lo vero,
Elle han tutte un sapore. Oggi, o che parmi,
Tempo è che tu colori altro disegno,
Chè non è bello rimanersi in secco.

CLAVIGO

Mio disegno è la corte. E scioperato
Ivi non volge un dì. Stranier, qual venni,
E volgare ed oscuro e nulla abbiente,
Non poggiai forse a non comune altezza?
Qui a una corte reale! In questo immenso
D'uomini affollamento, ove a sè trarre
Solo un guardo d'altrui non è si lieve!
Oh qual gioia mi prende allor ch'io miro
Quanto cammino mi lasciai da tergo!
Caro ai grandi del regno, in alto onore,
Mercè le mie scïenze, il grado mio!
Archivario del re! Carlo, ciò tutto
M'è assiduo sprone; io ben sarei dappoco
S'io restassi qual sono. Avanti! avanti!

Fatica e astuzia a ciò si vuol. Son cose
Che di sè tutto quanto empiono un capo.
E le donne? Oh le donne! Egli è con esse
Troppo spendio di tempo in ciance e frasche.

CARLO

Pazzo! quest'è tua colpa. Io senza donne
Non so vivere un dì, ma in nulla cosa
Le mi tornan d'impaccio. Anche non uso
Dir loro, al par di te, le dolci cose,
Consolarmi più mesi a sentimento
E altre smorfie cotali; ed è per questo
Ch'io sento la maggior stizza del mondo
Quando ho che fare a giovinette oneste.
Con esse i parlamenti in breve sono
Belli e finiti; e poi l'uom si strascina
Qua e là qualche tempo, e tosto come
Alcuna favilluzza al cor le prenda,
Ecco il demonio che lor empie il capo
Con disegni di nozze, i quali io temo
Più che la peste. In gran pensier, Clavigo,
Tu sembri immerso!

CLAVIGO

Dal mio core, o amico,
Mai diveller non so la rimembranza
Che abbandonai Maria..., che la delusi,
O come meglio ciò nomar ti piaccia.

CARLO

Strana affè! Ma a me par che all'uom sol' una
Sia sortita la vita, e ch'egli nutra
Solo una volta tali posse e intenti;
Parmi pazzo colui che a suo vantaggio
Tutto di non adopra e non arriva
Fin dove giunge il suo poter. Sposarsi!
Sposarsi appunto allor che al più bel volo
Si dispicca la vita! Acquietarsi
A casalinghi lari e quell'angusto
Prescriversi confin quand' uomo al mezzo
Di suo pellegrinaggio ancor non giunse,
Non anco al mezzo delle sue conquiste!
Fu natura l'amarla, una pazzia

Fu il prometterti a lei, ma l'impalmarla
Era espresso furor.

CLAVIGO

Vedi! L'umano
Cor mi riesce incomprensibil cosa.
Io la amava davver, m'era un incanto
L'accostarla, il parlarle; a' piedi suoi
Indiato sedendo a lei giurava,
Giurava a me di farla mia sì tosto
Che un impiego, uno stato... Ed ora, o Carlo?

CARLO

Quando ti troverai uomo già fatto
E avrai colpito di tue mire il segno,
Tempo ed agio allor fia che accortamente,
A dar base e corona a tua fortuna,
T'imparenti per nozze a qualche illustre
Famiglia ricca.

CLAVIGO

Ella è svanita! Al tutto
Dal mio core è svanita; e se talora
Non mi tornasse sua sciagura a mente...
Sì mutabili siam!

CARLO

Mirabil cosa
Sarebbe a me se fossimo costanti.
Or non si muta tutto quanto al mondo?
E perchè no le passion dell'uomo?
Ti racconsola. Essa non è la prima
Fanciulla abbandonata e non la prima
Che sa darsene pace. Un mio consiglio
Udir vuoi tu? Quella che a fronte alberga
Giovine vedovella...

CLAVIGO

Odio, e lo sai,
Far tai cose a disegno. Ove un romanzo
Non mi nasca da sè naturalmente,
Ei non m'è savoroso.

CARLO

Oh le persone
Di delicato gusto!

CLAVIGO

Oh! mel' perdona,
E punto non scordar che il principale
Cómpito nostro è il farci necessari
Al novello ministro. Egli è pur sempre
A noi molesto che deponga Vàle
Il governo dell'Indie. Or veramente
Non mi accoro più in là; la sua potenza
Non è ita in dileguo... Egli e Grimaldi
Sono in tutta amistade, e noi possiamo
Chiacchierare e inchinarci...

CARLO

E a modo nostro
Pensare e adoperar.

CLAVIGO

Che veramente
È poi la cosa che più importa al mondo.
(chiama per campanello il servo)
Porta il foglio allo stampe.

CARLO

Ti poss'io
Oggi a sera trovar?

CLAVIGO

Nol so di fermo;
Farne inchiesta potrai.

CARLO

Vorrei stasera
Qualche impresa tentar di mio sollazzo.
Oggi m'è di mestier tutto il posprandio
Logorarmi le dita allo scrittoio.
Ciò non dà fine.

CLAVIGO

Non ti sappia amaro.
Per molte genti faticammo assai,
Ma perciò a molte genti entrammo innanzi.

Casa di Guilbert.

Sofia, Maria, don Buenco.

BUENCO
Una notte di duol fu questa a voi?
SOFIA
Ieri a sera gliel dissi. Oltre ogni modo
Festevole si porse e ciarlatrice
Fino all'undecim'ora; indi irritossi,
Nè mai chiuse occhio al sonno; or le fallisce
Nuovamente il respiro e fin dall'alba
Si scioglie in pianto.
MARIA
Che il fratel non venga?
Son valichi due giorni oltre al promesso.
SOFIA
Egli verrà! te ne racqueta.
MARIA (levandosi in piè)
Oh quanto
Tardami di veder questo fratello,
Mio giudice ad un tempo e salvatore!
Di sue fattezze io mi ricordo appena.
SOFIA
Oh! qui in mente a me sta come in cospetto;
Era un sincero, fervoroso e bravo
Tredicenne garzon, quando dal padre
Fummo in Spagna mandate.
MARIA
Una gentile
Anima grande! Tu leggesti, amico,
La lettera ch'ei scrisse al primo avviso
Della sventura mia. Ciascun suo motto
Ho scolpito nel cor « Se tu sei rea
Non sperar di perdono: oltre a' tuoi guai
Sovra di te si aggraverà lo sprezzo
Di tuo fratello e l'imprecar del padre.

Innocente sei tu? Tremenda allora,
Rapida, folgorante, inevitanda
Sul traditore piomberà vendetta!... »
Io tremo! Ei giungerà. Non per me tremo,
Innocente io mi sto dinanzi a Dio. —
Voi dovreste, miei cari... Ignoro io stessa
Quel ch' io mi voglia. O Clavigo!

SOFIA

Tu a nostre
Voci sei sorda! Tu l'avel ti schiudi.

MARIA

Io vo' starmi tranquilla! Al tutto io voglio
Cessar dai pianti. E parmi inver che esauste
Sien le lagrime omai!... E a che versarle?
Oh! ch'io la vita a voi torni in amaro,
Questo, sol questo m'è coltello al core.
E davver qual cagione è ch'io mi lagni?
Mentre che visse il nostro vecchio amico,
Mi furono sortite assai letizie;
Di Clavigo l'amore assai men diede
Forse ben più che non ad esso il mio.
Forse più molte che a Clavigo il mio.
Ed or... che v'è più in là?... Di me che importa?
Che importa mai d'una fanciulla a cui
Frangasi il cor, che sè medesma strugga.
Che disfiori i suoi verdi anni nel pianto?

BUENCO

Deh per Dio, damigella!

MARIA

E se a lui poco,
Anzi punto non caglia... il non più amarmi?
Deh perchè d'amor degna io più non sono?...
Ben ei dovrebbe compatir di core
Che questa miserella, a cui cotanto
Necessario ei si fece, ora senz'esso
Debba traggere i dì stanchi nel duolo. —
Compatir!... Sua pietade io la rifiuto.

SOFIA

Oh insegnarti potessi a disprezzarlo,
Quell'indegno e odioso!

MARIA

Ah! no, sorella,
Ei non è indegno... e spregiar dunque io deggio
Colui che inodio?... Odiarlo! Ah ben talora
Odiarlo poss'io, tálor che sento
In me gli spirti dell'orgoglio ispano.
Pur testè, pur testè che noi tra via
C'incontrammo con esso, il suo cospetto
Tutta m'empì di fervoroso amore!
Ma tornata a' miei lari e ripensando
I suoi rei portamenti e qual tranquilla
Impassibile occhiata a me rivolse,
Movendo a fianco di brillante dama,
Spagnuola io mi rifeci in mio pensiero,
Io strinsi il ferro, io mi munii di tosco,
Io mi trasfigurai panni e sembianze.
Tu stupisci, Buenco! In fantasia,
Già s'intende, ciò fu.

SOFIA

Pazza fanciulla!

MARIA

Sui suoi vestigi fantasia mi spinse,
A' piè il vid'io della novella amante
Tutte ad una spiegar quelle dolcezze
D'amistanza e umiltà che all'alma mia
Furon dolci veleni... Io sul cor falso
Già, già il pugnale appuntava! Ah! Buenco...
D'improviso io tornai la cordiale
Giovinetta francese a cui non sono
Armi a vendetta gli amorosi filtri
Nè il mortale coltel. Di tali cose
A disagio noi stiam. Commedie gaie
A tener lusingati i nostri amanti
E ventagli a punirli, e quando poi
Ci falliscono fede... Oh di', sorella:
Che mai fa l'amorosa in Francia nostra
All'infido amator?

SOFIA

Lo maledice.

MARIA

E poi?

SOFIA

Lo lascia andare a suo cammino.

MARIA

Andare a suo cammino? E perchè dunque
Non farei con Clavigo anch'io lo stesso?
Se questo è moda in Francia, or non potrebbe
Esser moda in Ispagna? E chi difende
A una francese che in Ispagna alberghi
Vivere alla francese? A suo cammino
Anch'io voglio lasciarlo e tôrne un altro;
Questo pure, o che parmi, è stil fra noi.

BUENCO

Non un lieve romanzo o un repentino
Compagnevole amor ruppe Clavigo,
Ruppe un giuro solenne. È nelle parti
Del tuo cor più profonde, o damigella,
Che tu se' offesa e addolorata. Oh tanto
Mai non mi dolse mio tranquillo stato
Di madritese cittadino umile
Quanto adesso mi duol che debil troppo,
Troppo io sono impotente a far sul falso
Vil cortigiano le vendette tue.

MARIA

Allor che uno straniero, un pellegrino,
Un ospite recente e non ancora
L'archivario del rege era Clavigo,
Come amabile e buono ei si porgea!
Come nascer parea dal solo amore
Quel d'onori e d'altezza acre desio!
Per me sola ei pugnava a conquistarsi
Nome, stato, fortune... or gli ebbe, ed io?...

GILBERT viene (chetamente alla moglie)

Giunto è il fratello!

MARIA

Il mio fratello!

(le incoglie un tremito, e la adagiano sur una seggiola)

Oh dove,
Dov' è? Deh a me il conduci! A lui mi guida!

BEAUMARCHAIS (viene)

Oh mia sorella! (da Sofia precipitandosi verso Maria)

Oh mia sorella! Amici!
Oh sorella!

MARIA

Sei tu? Lodato Iddio,
Or sei tu qui!

BEAUMARCHAIS

Deh risensar mi lascia!

MARIA

Cuor mio, povero cuor!

SOFIA

Deh vi calmate!
Più tranquillo vederti, o fratel caro,
Io mi sperava.

BEAUMARCHAIS

Più tranquillo! E voi
Siete dunque tranquilli? Or non vegg'io
Nello sconvolto d'esta cára aspetto,
Ne' tuoi occhi di lagrime irrorati,
Nel tuo triste pallore e nel solenne
Mortal silenzio degli amici vostri
Che infelici voi siete appunto come
Nel mio lungo cammino in mio segreto
Divisando io veniva? E più infelici...
Perocch' io vi riveggo, infra mie braccia
Palpitando vi chiudo, i miei sentiri
La presenza raddoppia... Oh mia sorella!

SOFIA

E il padre nostro?

BEAUMARCHAIS

Benedice a voi,
E a me pur benedice, ov'io vi salvi.

BUENCO

Non vietar, mio signore, ad un ignoto
Che del primo vederti in te ravvisa
Un'altera e animosa alma gentile,
Far manifesto il condoler ch'ei sente
Vivo e profondo a tal sciagura. O mio
Signor! Lunga una via tu divorasti
A salvar la sorella, a vendicarla,
Tu qual angiol di Dio giungi invocato,
Benchè tua giunta è a tutti noi disdoro.

BEAUMARCHAIS

Io sperava, signor, trovare in Spagna
Tali cuor, qual è il tuo: sprone all'impresa
Fu questa speme. Di concordi spirti
Partecipi al dolor del suo simile
No, che giammai non fu penuria in terra;
Sol che mostrisi alcuno, il qual la sorte
Lasci libero appien di porre a prova
Il suo fermo coraggio. Ed oh, miei cari,
Quant'aura di speranza il cor mi avviva!
Fra i potenti ed i grandi avvi per tutto
Mortali egregi e rade volte sordo
È l'orecchio dei re; ma ben sovente
Fioca troppo ed esile è nostra voce
Perch' ella sorga a sì superba altezza.

SOFIA

Vieni, sorella, vien'! Per qualche istante
Adàgiati! Ella al tutto è fuor de' sensi. (la menano via)

MARIA

Oh fratel!

BEAUMARCHAIS

Se Dio vuol, tu se' innocente;
Quindi cadrà sul traditor vendetta. (Maria e Sofia partono)
Fratello! Amici! Questi sguardi vostri
Testimoni mi son che voi lo siete.
Risensar mi lasciate. E poscia! Un vero
Racconto imparzial dei tristi eventi.
Questo fia norma all'oprar mio! Più saldi
Manterrà miei proposti il sentimento
Di legittima causa, e, mi credete,
Se nosco è il dritto, troverem giustizia.

ATTO SECONDO

Casa di Clavigo.

Clavigo.

Chi fien mai que' Francesi i quali han chiesto
D'accontarsi con me?... Francesi! Un tempo
Mi sonò dolce questo nome. Ed ora
Perchè dolce non fia?... Gran meraviglia:
Uom che al disopra di cotante cose
Sè stesso estolle, ecco per lieve filo
È ad un angolo avvinto!... Eh via!... Degg'io
A Maria più che a me? Misero farmi
Perciò degg'io che una fanciulla m'ama?

SERVO (entrando)

Gli stranieri, o signor!

CLAVIGO

Qui li introduci.
Ben avrai fatto conto al loro fante
Che ad asciolver li aspetto.

SERVO

Il feci conto.

CLAVIGO

Io rivengo a momenti. (parte)

Beaumarchais e Saint-George.

(il fante appone loro le seggiole e parte)

BEAUMARCHAIS

Oh come il core,
Da gran peso per tanta ora gravato,
Si discarca giocondo al sentimento
Ch'io alfin giunsi, ch'io lo tengo! ei certo
No non m'esce di man. Poni in tranquillo
I tuoi spiriti, amico, o assumi almeno
Placidissimo aspetto. O mia sorella,
O mia sorella! Chi creduto avrebbe
Che innocente tu sei quanto infelice!
Ciò apparir deve a' rai del sol. Tu devi
Vendetta aver la più crudele. E pace
Tu conservami all'alma, o buono Iddio,
Qual già me la concedi in questo istante,
Onde tranquillo e cauto al più ch'uom puote
Pur nello strazio di dolor cotanto
Io misuri i miei passi.

SAINT-GEORGE

Esta cautela,
Anzi quanta prudenza usasti mai
Oggi da te la chiedo intera, o amico.
Deh ripetimi, caro, anco una volta
Che bene hai l'occhio a quel terren che premi.
Questo è regno straniero, ove nè tutti
I difensori tuoi, nè la possanza
De' tuoi tesori buono schermo fora
Contro l'occulto macchinar di falsi
Spregevoli nemici.

BEAUMARCHAIS

Or ti raccheta
E fa il tuo personaggio accortamente,
Onde a qual di noi due debba dar conto
Non gli possa capir. Martoriarlo

Quel tristo io voglio. Assai mi sento in vena
Per cuocerlo lung'ora a fuoco lento.

CLAVIGO (viene)

Egli mi è gran letizia, o miei signori,
Accor nel tetto mio concittadini
Di nazïon che mi fu sempre in prezzo.

BEAUMARCHAIS

Ed io bramo, signor, che noi ben anche
Meritevoli siam di quel concetto
Onde la nostra nazïon tu onori.

SAINT-GEORGE.

Della tua conoscenza il desiderio
Soverchiò in noi la ragionevol tema
Di tornarti importuni.

CLAVIGO

A chi s'ingrazia
Col suo primo apparir mal si conviene
Questo soverchio di modesta tema.

BEAUMARCHAIS

L'esser cerco da ignoti a te per fermo
Meraviglia non fia, però che illustre
Così ti rende ne' stranieri regni
L'elegante tuo stil, come in tua patria
Reverendo ti fan gli invidïati
Ministeri solenni a cui ti estolle
La fidanza regal.

CLAVIGO

Troppo il mio sire
A' miei lievi servigi è grazïoso,
Alle povere prove di mia penna
Troppo è il mondo indulgente; io ben vorrei
Conferir l'opra mia per qualche parte
Ad immegliar nella mia terra il gusto,
Le scïenze ampliar. Però che sole
Ne alleano le scienze ad altre genti,
Ne fanno amici ai più lontani spirti
E fin tra quelli che pur troppo, ahi! scinde
La politica spesso, attengon salda
La più dolce unïon.

BEAUMARCHAIS

Egli è soave
Tai pensieri raccogliere da un uomo
Che sullo stato al par che sulle scienze
Tanto influisce. E confessar tel deggio:
Tu a me di bocca la parola hai tolto
E menatomi dritto all'argomento
Per lo qual noi venimmo. Un'accademia
Di dotti uomini egregi incaricommi
Che qualunque viaggiassi ispana terra
Io, venendomi il destro, introducessi
Fra loro e le miglior teste del regno
Un commercio di lettre. Or come tutta
Spagna non vanta più sovran scrittore
Che l'autor del diario il qual col nome
Del *Pensatore* in tanto grido è sorto,
Dell'uomo a cui parlare oggi mi glorio....

CLAVIGO (gli fa un obbligante inchino)

BEAUMARCHAIS

E che dei dotti è speciale onore,
Mentre col vivo ingegno anche mercossi
Tanto saver di mondo; uom che per fermo
Non può fallire al glorioso porto,
Di che degno lo fan l'indole sua,
Le sue contezze; io non potrei più grata
Cosa prestare a' miei saputi amici
Che porgli in attinenza a tale un uomo.

CLAVIGO

Niun disegno, o signori, a me più grato
Altri potrebbe proferirmi in terra.
Esso adempie le spemi onde il mio core
Più assai che d'altro lusingai gran tempo,
Pur quando d'avverarle era niente.
Non ch'io credessi di tornar con mie
Lettere paghi i vostri dotti amici;
Così vano io non son. Ma poi che il bello
Destin m'incoglie che s'attengon meco
Quanti egregi intelletti âve la Spagna
E che ninn parto di scienze od arti
A me occulto star può che ovunque sorga

Di questo vasto regno, anche per opra
Di singole persone e le più volte
Alla fama nascose: io fin ad oggi
Mi credetti perciò quel faticoso
Rivendugliolo errante, il qual non tiene
Che il merito leggier di andar rendendo
Merce volgar le invenzioni altrui;
Ma in futuro io sarò per vostro mezzo
Quel felice mercante al quale è dato
Col mutamento de' natii prodotti
Le glorie amplificar della sua patria,
Anzi arricchirla di stranier tesori.
E tu, signore, assentirai che un uomo
Nunzio sì schietto di sì lieta nuova
Io non tratti da estranio; assentirai
Che un dimando io ti faccia: qual cagione
Qual mai faccenda ti spingea per tanto
Cammin tra noi? No l'indiscreta inchiesta
Non è ad aver dei fatti altrui novella;
No, signore, in mia fè, ma dal più puro
Desio la vien d'usar per te quantunque
Di possanza e ingerenza aver per caso
Potessi io mai. Perocchè in loco giungi,
Io tel dico anzi tratto, ove a straniero
Che trarrè a filo i suoi disegni intenda,
Specialmente se a corte, uno ed un altro
Nasce impiglio ogni dì.

BEAUMARCHAIS

Con molto grado
Un sì piacente profferire accetto.
Io per te, signor mio, non ho segreti,
Nè sarà di soverchio al mio racconto
Codesto amico che per filo e segno
Tutto fin d'ora sa ciò ch'io dir deggio.

CLAVIGO

(affisa intentamente Saint-George)

BEAUMARCHAIS

Tal mercante francese, a cui diè il cielo
Piccoli averi e numerosa prole,
Avea con molti mercatanti ispani

Attinenza d'affari. Un de' più ricchi
A Parigi venuto, or son tre lustri.
Tal profferta gli fe': « Delle tue figlie
Cedimi due; meco a Madrid verranno,
Fien da me procurate. Io già son vecchio,
Senza donna e parenti. Elle saranno
La consolanza de' miei giorni estremi,
Poi, fatte rede d'ogni mia fortuna,
Uno posederàn de' più fiorenti
Commerci della Spagna. »

Alla sua fede
La maggior fu commessa, ed una insieme
Delle figlie minori. Il genitore
L'incarco si pigliò di provedere
Tutte alla casa le francesi merci
Che l'uom possa bramare. In cotal fòggia
Tutto andò con decoro infin che venne
Côlto da morte il mercatante ispano,
Innanzi al proveder pur d'un sol panno
Le francesi donzelle, a cui pur troppo
Fu giocoforza il porsi sole a capo
D'un novello commercio.

Erasi intanto
Maritata la prima; e ancor che scarse
Fossero di tesor le due sorelle,
Pur col buon reggimento e col vivace
Spirito grazioso ebbero in breve
Amici a gran dovizia, i quali in bella
Prova venian di sostenerne il nome
E ampliarne i commerci.

CLAVIGO

(vien sempre facendosi più attento)

BEAUMARCHAIS

In questo mezzo
Un giovine natio delle Canarie
Il cammino s'aperse a lor famiglia.

CLAVIGO

(si fa serio e quindi mano mano visibilmente impacciato)

BEAUMARCHAIS

Benchè d'umil nascenza e non di molti
Averi agiato, in quella casa egli ebbe
Cordiale accoglienza. Assai vaghezza
Della lingua francese in lui notando,
Le donne agevolarongli il cammino
A svariato saper.

Forte bramoso
Di levar qualche grido ei fe' pensiero
Di stampare in Madrid, sopra l'esempio
Dell'anglo *Spettatore*, una rivista,
Letterario sollazzo ancora ignoto
Alle genti di Spagna. In mille guise
L'assistono le amiche: alcun non dubbia
Del felice successo; egli, a dir corto,
Dalla lieta speranza allusingato
Di farsi tosto un uom di qualche conto,
Propone ardito alla minor sorella
Un progetto di nozze.

Ebbe in rimando
Parola di speranza; « A cor ti stia,
Disse al garzone la maggior sorella,
Il compor la tua sorte; e se un impiego,
Il favor della corte, altra qualunque
Condizione ti darà il diritto
Di cercar la sua mano, io no per fermo,
Ov'ella ti preponga agli altri proci,
Nè vorrei nè potrei mettermi al niego. »

CLAVIGO

(si scuote sulla seggiola imbarazzatissimo)

BEAUMARCHAIS

Più partiti di nozze, e di buon conto,
Rifiutò la fanciulla; a ciascun giorno
Più invaghiva di lui, sì che una piuma
Pareale il pondo dell'incerta speme.
Alla sorte di lui come alla propria
Tutti intende i pensieri, e gli fa core
A mettere alla luce il primo foglio

Del suo nuovo giornal, che con pomposo
Titolo apparve.

CLAVIGO

(è impacciato che nulla più)

BEAUMARCHAIS (senza punto scomporsi)

Numerosi e vivi
L'efemeride nuova ebbe gli applausi:
Invaghito agli amabili dettati
Esso il monarca allo scrittor concesse
Espressi indizi di favore. Il primo
Che venisse a vacar nobile ufficio
Gli fu promesso. Da quell'ora il suo
Aperto amoreggiar la giovinetta
Tutti ne dilungò gli altri rivali.
Sola era causa alle indugiate nozze
Attender la vacanza. — Or finalmente
Dopo anni sei, che alla gentil fanciulla
Altro non fur che un aspettare amando.
Un offrirgli amistà, soccorsi, affetto,
Dopo sei anni che non furo a lui,
Che un mostrare di grata anima amante,
Un tutto adoperare a porsi in stato,
Un perpetuo giurar d'eterna fede,
Venne l'ufficio... e l'uom scomparve.

(Clavigo gitta un profondo sospiro, che tenta invano d'ascondere, ed è tutto fuori di sè)

Troppo
Eran gli amori alla città saputi
Perchè d'indifferente occhio mirare
Un cotal scioglimento altri potesse.
Appigionata per le due famiglie
Una casa era già. I due promessi
Di tutta la città per lungo tempo
Fur la novella. Del più vivo sdegno
Fremean gli amici tutti e alla vendetta
Studiavan le vie. Fu chi a possenti
Protettori ricorse, ma l'indegno,
Che già messo avea il piè per le coperte
Vie della corte, sa tornare in ciancia
Ogni loro conato; anzi a tal segno

Di tracotanza si levò che ardisce
Minacciar le tapine, ardisce a quanti
Dei loro amici gli si fan tra via
Dire a viso scoperto: « Le Francesi
Stieno ben su l'avviso; io le consiglio
Di lasciarmi a mia via: che se d'alzarmi
Qualche macchina incontro avran l'ardire,
Lieve il perderle fia sopra un terreno
Dove albergan straniere e di qualunque
Aita ignude. »

Il perfido abbandono
Tutti i membri convulse alla donzella,
Sicchè ne venne iu sul morir. Dogliosa
Nei profondi del cor l'altra sorella
Scrisse ai parenti in Francia la patita
Onta solenne. Un fulmine improviso
Fu tal nuova al fratel; chiede il congedo,
Onde al più tosto consolar presente
Di consiglio e d'aita in sì affannosa
Confusione le infelici, vola
Da Parigi a Madrid; e quel fratello...
Son io! Io tutto abbandonai, signore,
Patria, casa, dover, stato, piaceri,
Onde in Ispagna vendicar l'oltraggio
D'innocente sorella infortunata.

Armato io vengo d'una buona causa
E del fermo voler di tôrre alfine
La larva a un traditore, e l'alma iniqua
Scolpirgli a tratti sanguinosi in volto:
E il traditor... sei tu!

CLAVIGO

M'odi, signore!
Io son... io ho... non dubbio io già...

BEAUMARCHAIS

Tu taci.
Nulla hai tu a dirmi, io molto a te.

Qui dunque,

Per farmi dal principio, or ti compiaci
Di pubblicare al mio compagno in faccia,
Che perciò appunto dalla Francia venne,
Se infedel, se leggiera, o frale, o rozza
Ti fu mai mia sorella, o se per qualche
Altra fallanza mertò mai quel tuo
Pubblico scorno.

CLAVIGO

No, signor, no certo.
Maria la tua sorella è veramente
Fior d'amabilità, spirto e virtude.

BEAUMARCHAIS

Forse talora fu ch'ella in tuo lungo
Usar sua casa occasïon ti desse
Di dolerti e spregiarla?

CLAVIGO

Oh no, giammai!

BEAUMARCHAIS (alzandosi)

E perchè dunque, o mostro, il cor ti resse
Di straziar la giovinetta a morte?
Forse perchè l'affettuoso core
Te fra dieci scegliea che onesti e ricchi
Più di te molto erano tutti?

CLAVIGO

O mio
Signor, sapessi tu quali pungelli
A lasciarla m'ebbi io! Quali m'han cinto
Consiglieri, accidenti...!

BEAUMARCHAIS

Or basta.

(a Saint-George) Udito
Hai la discolpa della mia sorella.
Vattene dunque e la divulga. Quanto
Degg'io seguentemente a costui dire
Non ha mestieri testimon.

CLAVIGO (si alza)

SAINT-GEORGE (parte)

BEAUMARCHAIS

Tu resta,

Resta ancor pochi istanti.

(ambeduc risiedono)

Or poichè a tanto
Divenuti noi siamo, è mente mia
Una proposta farti a che vorrai,
Spero, assentire.

A te ed a me sarebbe
Indecoroso il tuo sposar Maria;
E tu senti assai ben ch'io qui non venni
A recitare la ridevol parte
D'un fratel da commedia, il quale intende
Sviluppare il romanzo e alla sorella
Trovar marito. Una fanciulla onesta
Tu d'infamia con fredda alma copristi
Perchè nel tuo pensiero avevi fermo
Che non vivessè ad essa in stranio suolo
Un difensore, un vindice. Tal opra
È da vile, da indegno. Or dunque in prima
Dichiara in scritto qui liberamente,
A porte aperte e de' tuoi fanti in faccia,
Come un abbominoso uomo tu sei,
Fallace, traditore a mia sorella
E suo svergognator senza che un lieve
Pretesto avessi. Con tal scritta io tosto
Ad Aranjuez men vado, ove dimora
L'ambasciador di Francia; ivi la mostro
E la metto alle stampe, e doman l'altro
La corte e la città n'è tutta piena.
Non di potenti amici io qui ho penuria,
Non di tempo nè d'oro; e di ciò tutto
Armi farommi a perseguirti in ogni
Via ch'io mi sappia e nel più acerbo modo
Fin che la suora mia l'ire tranquilli
E contenta si chiami e mi comandi
Ella medesma di cessar.

CLAVIGO

Cotale
Scritta io non vergo.

BEAUMARCHAIS

Agevolmente il credo,
Perchè ne' panni tuoi non forse io stesso
Vorrei vergarla. Odi or più in là. Se nieghi
Scrivere tal protesto io da quest'ora
Mi rimango con te. Più non ti lascio,
Su tutti i tuoi vestigi assiduo vengo,
Infin che a tale compagnia cruccioso
Tu dietro a Buonritiro non ti provi
A sbrigarti di me. Se là felice
Più di te mi son io, senza far motto
Al nostro ambasciadore o ad alcun altro,
La morente sorella io mi raccolgo
Infra le braccia, me la pongo in cocchio
E per Francia m'avviò. Se a te propizia
Torna la sorte, il mio dovere io feci,
E a ridere di noi tu sopravivi.
Asciolvasi frattanto!

(Beaumarchais suona il campanello. Un fante reca il cioccolatte. Beaumarchais piglia la sua tazza, e passeggia per la vicina galleria, adocchiando i quadri.)

CLAVIGO

Oh che un respiro
Traggo libero alfin!... Ciò ti sorprese,
Ciò ti ravviluppò come un fanciullo...
Dove sei tu, Clavigo? Oh triste evento!
Quale intendi por fine?... Oh abisso orrendo
Dove ti trabalzò la tua follia,
Il tradimento tuo! (afferra d'in sul tavolo la spada)
Qui, presto e bene! (ripone la spada)
E altro scampo non fora, altro rimedio
Tranne la morte... o l'assassinio? Orrendo
Assassinio!... Rapire alla infelice
Vergin tradita il suo conforto estremo,
L'unico aiutatore, il suo fratello!...
Veder di questo generoso il sangue!...
E in tal guisa aggravar sovra il tuo capo
Il doppio maledire intollerando
D'una famiglia annientata!... Oh tali
I presagi non fur ne' lieti giorni

Quando l'incantatrice creatura
Di nostra conoscenza al primo tempo
Con tanti vezzi ti rapiva! E come
Nel perfido abbandon tu non sentisti
Gli orrendi effetti dell'infamia tua?...
Che gioia m'attendea nelle sue braccia!
Nell'amistade d'un fratel cotanto!...
Maria! dolce Maria! Se perdonare
Mi potesse il tuo cor, se a' piedi tuoi
Colle lagrime mie lavar potessi
Il mio fallire!... E perchè no?... Si allarga
Al lieto raggio di novella speme
L'anima per dolor tutta in sè chiusa!...
Signor mio!

BEAUMARCHAIS

Qual proposto hai dunque fermo?

CLAVIGO

M'odi. La mia fallanza a tua sorella
Discolpar non si può. La vanitade
Mi allettò, mi sedusse: io temei forte
Cassar coll'impalmarla i miei disegni
Di gloriosa vita. Ove saputo
Io le avessi un fratel di cor sì alto,
Ella non fora stata agli occhi miei
Quella straniera di nessun momento.
Di splendidi vantaggi avrei sperato
Col farmele consorte. Un sentimento
D'alta stima, o signore, a me tu incuori;
E pur nel farmi de' miei falli accorto
Per sì energiche guise, il desiderio
Tu m'ispiri e la possa di riporre
Nel buon stato di pria le cose tutte.
Io mi getto a' tuoi piè. Tu dammi aita,
Deh dammi aita, ond' io, se ancor si puote,
Metta al mio fallo e al suo dolor compenso.
Concedimi la man della sorella!
Chi più di me saria qua giù felice
S'io m'avessi da te la mia consorte,
Il perdon de' miei falli?

BEAUMARCHAIS

È troppo tardi.
Più non t'ama mia suora ed io t'abborro.
Scrivi or qui la protesta a mio dettato;
Questo è ciò tutto che da te vogl' io.
Poi lascia a me il pensier d'una vendetta
Veramente squisita.

CLAVIGO

L'ostinarti
In proposto sì fier non è giustizia,
Non è prudenza. Il punto, io tel concedo,
Or non è già s' io voglia in sodo porre
Un sì dirotto affar, ma s' io lo possa.
Oh il mio poterlo dal bel cor dipende
Dell'egregia tua suora, ove d'un guardo
Ella voglia degnar questo sciaurato
Che la luce del dì veder non merta.
Ma è tuo sacro dovere, o signor mio,
Tentar prima tal prova e poscia agire
A seconda ch'ella esce; ove altrimenti
Oprar tu voglia, il fatto tuo parrebbe
Un giovanile sconsigliato eccesso.
Se inesorata mi starà Maria...
Oh! conosco il suo cuor! Quella soave
Alma celeste innanzi a me vegg' io
Viva e vera aleggiar! Se inesorata
Maria starà, tempo allor fia, signore.

BEAUMARCHAIS

Io persisto in voler la tua protesta.

CLAVIGO (facendosi al tavolo)

E s'io la spada impugno?

BEAUMARCHAIS (movendosi ad uscire)

Egregiamente,
O mio signore!

CLAVIGO (trattenendolo)

Un motto ancor. La buona
Causa è certo con te; concedi ch'io
Le accompagni prudenza. A quanto imprendi
Poni attento pensiero: o a te mortale
Torni il duello o torni a me, noi siamo

Inevitabilmente ambo perduti.
Come potrei del sangue tuo bagnato,
Trucidatore del fratello a quella
Che solo di dolòr per me si pasce;
Non morirne d'affanno? E s'io cadessi...
Un'altra volta i Pirenei non varca
L'uccisor di Clavigo.

BEAUMARCHAIS

La protesta,
Signor, tu dammi.

CLAVIGO

E sia. Tutto far voglio
A suaderti quali onesti sensi
Tua presenza m'ispiri. Io la protesta
Scriverò di presente e a tuo dettato.
Ma tu prometti non usarne prima
Che a Maria tutto io mostri il mutamento
Del pentito mio cor, prima che un motto
Io di ciò faccia a tua maggior sorella,
Prima che questa per lo mio perdono
Graziosa interceda appo Maria.
Fino a tanto, o signore...

BEAUMARCHAIS

Io me ne vado
Ad Aranjuez.

CLAVIGO

Bene. E infino all'ora
Che tu rieda in Madrid, la mia protesta
Di tue mani non esce; ove Maria
A me nieghi il perdon, tu allora tutta
La vendetta disfoghi. Un tal progetto
Al diritto, al decoro, alla prudenza
Risponde a punto; che se tu il rifiuti,
Si disputi col brando infra noi due
E la vita e la morte. E qual di noi
Sul terren giacerà, vittima vera
Di questo impeto tuo sarai tu sempre
E tua suora infelice.

BEAUMARCHAIS

A te non spetta
Plorar colei che tu d'affanni hai carca.

CLAVIGO (sedendosi)

Sei contento al progetto?

BEAUMARCHAIS

Or bene io cedo.
Ma nè un giorno nè un'ora oltre al promesso.
Io d'Aranjuez ritorno, io cerco e ascolto;
E se il perdono è al tuo tradir negato,
Com' io spero e desio, tosto io divulgo
Per le stampe il protesto.

CLAVIGO (prendendo un foglio di carta)

E quale il brami?

BEAUMARCHAIS

De' tuoi fanti, o signore, alla presenza.

CLAVIGO

Questo che fa?

BEAUMARCHAIS

Stieno presenti a noi
Dalla loggia vicina. Altri non debbe
Suspicar mai ch'io ti facessi forza.

CLAVIGO

Che sottili cautele!

BEAUMARCHAIS

Io sono in Spagna
Ed ho a fare con te.

CLAVIGO

Su dunque.

(suona, un fante viene)

Accogli
Nella vicina loggia i fanti miei.

(il fante parte; gli altri si assembrano nella loggia)

CLAVIGO

Scrivere la protesta a me tu lasci.

BEAUMARCHAIS

No, signor mio; scrivi, io ti prego, scrivi
A mio dettato.

(Clavigo si fa a scrivere)

« Io, Giuseppe Clavigo,
» Archivario del re... »

CLAVIGO

Del re.

BEAUMARCHAIS

« Confesso
» Come dappoi che amicamente venni
» Da madama Guilbert raccolto in casa... »

CLAVIGO

In casa.

BEAUMARCHAIS

« Io la Maria, sorella sua,
» Coll'eterno impromettere mia mano
» Ingannai. » Questo hai fatto tu?

CLAVIGO

Signore!

BEAUMARCHAIS

Non hai tu per dir questo altra parola?

CLAVIGO

Penserei...

BEAUMARCHAIS

« Ingannai. » Ciò che facesti
Anche scriver tu puoi. « Io la lasciai,
» Benchè nè un fallo mai nè una fralezza
» In lei notassi che del mio spergiuro
» Scusa fosse o pretesto.

CLAVIGO

Ed or?

BEAUMARCHAIS

« Che anzi
» Essa è al tutto incolpata e del più alto
» Rispetto degna. »

CLAVIGO

Degna.

BEAUMARCHAIS

« Io riconosco
» Che, colla levità de' miei parlari,
» A men diritto interpretar soggetti,
» E co' miei portamenti a questa feci
» Virtuosa fanciulla un non mertato
» Pubblico disonor; quindi il perdono
» Io supplico da lei, come che indegno
» Di perdono io mi tenga. »

CLAVIGO (fermasi)

BEAUMARCHAIS

Scrivi, o mio
Signor, tu scrivi... « E tal protesto io feci
» Di propria volontà, libero al tutto,
» Con promessa special che se di tanto
» Satisfatta non fia colei che offesi,
» Parato io sono a satisfarla in ogni
» Guisa qual sia. Scritto in Madrid. »

CLAVIGO

(s'alza, accenna ai fanti di ritirarsi e porge la scritta a Beaumarchais)

Offeso
Ma gentile sei tu. Tien' tua parola
E la vendetta indugia. Unico impulso
A compiacerti il vergognoso scritto
Questo pensier mi fu, questa speranza;
Nè a vergarlo m'avria forza nessuna
Costretto mai. Ma all'oltraggiata innanzi
Non ardisco venir, pria d'inviarle
Tale un pacier che a mio favor la inchini...
E quel pacier sei tu.

BEAUMARCHAIS

Non ti lusinghi
Sì fallace speranza.

CLAVIGO

Oh! dille almeno
Il profondo pentir che in me tu vedi.
Di ciò ti prego e nulla più; non porti
Ritroso al niego; un altro e men possente
Scegliere intercessore io mi dovrei;
Ed è debito tuo narrarle il tutto
Veracemente. Deh le di' qual vedi
Lo stato mio!

BEAUMARCHAIS

Questo ben posso, e il voglio.
Addio frattanto.

CLAVIGO

Addio.

(gli porge la mano; Beaumarchais la rifiuta)

CLAVIGO (solo)

Dall'uno stato
Così repente trabalzato all'altro!
Si vacilla, si sogna... Un tal protesto
Io no giammai segnar dovea... ma questi
Ratto, improviso come folgor venne.

Carlo (viene)

Chi son, chi sono i due stranieri? È tutta
In gran tumulto la magion! Che avvenne?

CLAVIGO

Il fratel di Maria.:..

CARLO

Me 'l disse il core.
Quel can di vecchio servo che già tempo
Stette in casa i Guilberti ed al presente
Fa novelle con me sa fin da ieri
Il coloro aspettarlo, e in questo punto
Mi diede innanzi. Ei fu qui dunque?

CLAVIGO

Un degno
Giovine!

CARLO

Di costui saremo in poca
Ora spacciati. Una cotal mia ragna
Già tra via gli tramai... Ma di': che avvenne?
Una sfida, un protesto? Era il garzone
Crucciato forte?

CLAVIGO

Una protesta ei volle
Che del mio mutamento alcun motivo
La donzella non porse.

CARLO

E l'hai tu scritta?

CLAVIGO

Ciò mi parve il miglior.

CARLO

Bene, assai bene.
Non accadde più in là?

CLAVIGO

Forte ei richiese
La protesta o il duel.

CARLO

Fu la protesta
Il partito men reo. Chi mai vorrebbe
Metter l'alma a sbaraglio incontro a questo
Cianciator romanzesco? E la protesta
Issofatto ei richiese?

CLAVIGO

Egli dettolla
E allo scrivere mio volle presenti
Là nella galleria tutti i miei servi.

CARLO

La intendo. Or lo tengo io quel signorino;
Il colpo è questo che gli schianta il collo.
Chiamami uno scrivan se infra due giorni
Non tel metto in prigione e col primiero
Trasporto alle Indie.

CLAVIGO

Ah no, Carlo! La cosa
Si sta altrimenti che tu pensi.

CARLO

Or come?

CLAVIGO

Per l'interceder suo, per le mie cure
Io mi spero il perdon della infelice.

CARLO

Clavigo!

CLAVIGO

Io spero cancellar miei falli,
Ricomporre le cose e in cotal foggia
Tornar uomo d'onore agli occhi miei
E a quei del mondo.

CARLO

Al diavolo! Sei forse
Or tornato in fanciul? Sempre, pur sempre
L'orma del letterato in te si pare.
Lasciarti ammaliar sì goffamente!
Come non t'accorgesti che ciò tutto
Era un calappio ad inretirti?

CLAVIGO

Un falso
Pensier gli è questo. Egli non vuol le nozze;
Essi m'odiano a morte, ella rifiuta
Udir mio nome.

CARLO

Oh il vero punto è questo.
Non ti gravi il mio dire, o buon amico.
Molte volte vid' io nelle commedie
Per cotali viluppi accalappiato
Un garzon di contado.

CLAVIGO

A che mi offendi?
Delle facezie tue sulle mie nozze
Fammi grazia, io ti prego. Io son fermato
Di spontaneo voler, di proprio impulso,
A sposarmi a Maria. Solo conforto,
Sola felicitade è la speranza
Del suo perdono. Esci dal core, orgoglio!
Sul petto a quella cara è paradiso
Come un tempo già fu. Ciascuna gloria
Che acquistando verrò, ciascuna altezza
Cui saprommi levar, mi fia più grata
Nell'amor di Maria; perocchè meco
Ne godrà la gentil che mi ravviva
Il sentir della vita. Io parto, addio;
Io vo' far motto coi Guilberti almeno.

CARLO

Indugia almen fin verso il tardi.

CLAVIGO

Un solo,
Un solo istante io non indugio (parte)

CARLO

(lo segue alcun tempo cogli occhi senza far motto)

Alcuno
Fa qui novellamente una scempiezza.

ATTO TERZO

Casa di Guilbert.

Sofia, Maria.

MARIA

Tu il vedesti? Io ne tremo a verga a verga.
Tu il vedesti? All'udir ch'ei fu da noi,
Che tu gli hai favellato, io quasi svenni.
No! no! Lui riveder nè vo' nè posso
In eterno, ciò mai.

SOFIA

All'apparirmi
Ch'ei fe' alla porta io di me stessa uscii;
E veramente non l'amava io pure
Del più fervido e schietto amor fraterno?
Non mi fu cruccio, anzi martire, il suo
Da noi partirsi?... Ed oggi a' piedi miei
Il reduce, il pentito!... Ah mia sorella,
V'è un incanto in quel guardo, in quella voce!
Egli...

MARIA

Venirmi innanzi? Ah no giammai!

SOFIA

Egli è ancor quel di pria, quel buono e dolce
Tenerissimo cor, quella medesma

Passion fervorosa. Ancor lo stesso
Desir profondo di sentirsi amato,
Lo stesso inconsolabile martirò
Del negarglisi amor! Tutto quel desso!
E della sua Maria così favella
Come ai dì lieti del più ardente amore.
Quasi direi che il tuo buon genio stesso
Questo d'infedeltade e lontananza
Breve interstizio cagionava ad arte,
Onde romper lo strascico uniforme
D'un'antica amistanza e il sentimento
Rinfocar nuovamente.

MARIA

In suo favore
Mi parli tu?

SOFIA

No, suora mia, nè questo
Io gli promisi. E nondimeno, o cara,
Queste cose vegg'io nel vero aspetto,
Che al fratello ed a te si mostran tinte
Di romantica luce. Un amatore
Infido e fuggitivo avesti in sorte:
Infortunio comune a mille a mille
Altre buone fanciulle. Or ch'ei ritorni
Che s'offra pentito a far l'ammenda
A tutte ravvivar le antiche spemi,
Questa è felicità che certo un'altra
Non sdegneria sì facilmente...

MARIA

Al core
Schianto sarebbe il rivederlo.

SOFIA

Il credo.
Il primo riveder sarà per certo
Un profondo dell'alma agitamento...
Ma poi, diletta mia, porgimi orecchio:
Quel dolor, quell'impaccio, che i tuoi sensi
Occupa tutti, non lo creder odio,
Non ripugnanza. Più che tu non pensi
Lui protegge il tuo core, e a rivederlo

Perigliarti non sai per questo appunto
Che rivederlo immensamente brami.

MARIA

Sorella, abbi pietà!

SOFIA

Tu devi un giorno
Esser beata. Se odiatrice o almeno
Ti vedessi a Clavigo indifferente,
Non io per esso mi vorrei far motto,
Non io soffrirne no giammai l'aspetto.
Ma così, mia diletta... Ei verrà un giorno
Che tu, felice, mi saprai mercede
Dell'averti aitata a vincer questa
Affannosa incertezza, indizio espresso
Del più profondo amor.

Delle, **Guilbert** e **Buenco.**

SOFIA

Vieni, Buenco,
Guilberto, vieni. Aiutator vi bramo
A spirare in cotesta fanciulletta
Coraggio e securtà. Giunto è il momento
Ch'ella n'ha di mestier.

BUENCO

Piacesse al cielo
Ch'io potessi a voi dir: Nol ricevete.

SOFIA

Buenco!

BUENCO

Il core al sol pensier mi freme
Ch'ei di nuovo quest'angelo possieda,
Alla quale egli impresse un tal disdoro,
La quale all'orlo della tomba ei trasse.
Possederla?... E perchè? Per qual mai guisa
Il gran fallo egli ammenda?... Egli ritorna,
Repentina lo prende una vaghezza
Di tornare e di dirvi: « Ora io la posso

Or la voglio far mia. » È forse questa
Anima bella una sospetta merce
Da profferirla al comprator dasezzo,
Poich'egli v'ha colle più vili offerte
E un girsene e rodir da vero Ebreo
Tormentati nel cor? No, il voto mio
Quell'astuto con queste arti non merca;
E se pendesse a fargli grazia il core
Pur di Maria... Tornare, e perchè adesso?...
Mestier fu dunque d'un fratel la giunta,
Animoso fratel la cui vendetta
Vuol ragion ch'egli tremi, onde venisse
Come uno scolaretto a far sua scusa?...
Per Dio! codardo egli è del par che iniquo.

GUILBERTO

Come un Ispano tu favelli e come
Un che gl'Ispani non conosca. Grave,
Più grave assai che a tutti voi non paia,
Noi corriamo un periglio in questo istante.

MARIA

Caro Guilberto!

GUILBERTO

Io del fratel l'ardita
Anima onoro; io contemplai tacendo
Quell'eroico coraggio, e forte bramo
Che tutto esca a buon fine e che Maria
Di concedere alfin si riconsigli
A Clavigo la man, poichè... (sorridendo) il suo core
Egli già tien...

MARIA

Tu sei crudel!

SOFIA

Lo ascolta,
Deh, ti prego, lo ascolta!

GUILBERTO

Il tuo fratello
Una protesta gli estorcea che agli occhi
Di tutte genti te discolpa e a noi
Mortal sarà.

BUENCO

Che dici?

MARIA

Oh Dio!

GUILBERT

Clavigo
La protesta sognò sol per la speme
Di tornarti in favor. Se tu il rigetti,
Qual si voglia stromento ei porrà in opra
A distrugger la scritta; egli lo puote,
Ei lo farà. Il tuo fratello intende,
Tosto che d'Aranjuez ritorni a noi,
Darlo alle stampe e divulgarla; io temo
Che, se tu pertinace al niego stai,
Ei d'Aranjuez non tornerà.

SOFIA

Diletto
Consorte!

MARIA

Io svengo.

GUILBERT

Ell'è impossibil cosa
Che venire alla luce un tal protesto
Lasci Clavigo. Se tu stai ritrosa,
S'egli è un uomo d'onore, al tuo fratello
Si farà incontro, e l'un dei due fia spento.
Ma perduto per sempre è il tuo fratello,
O trionfi o soccomba. Uno straniero
In Spagna? L'uccisor del favorito
Cortigiano?... Ah! sorella, è gentil cosa
Del sentire l'altezza e del pensiero,
Ma sè gittare nell'abisso e i suoi!...

MARIA

Consigliami, Sofia, porgimi aita.

GUILBERT

E tu, Buenco, che mi opponi?

BUENCO

A tanto
Ei non ha ardire. Per sua vita ei teme.

Se ciò non fosse, ei non facea la scritta.
Non rioffriva d'impalmar Maria.

GUILBERT

Peggio ancor. Più di cento ei trova adunque
Che gli prestano il braccio, più di cento
Che ne ancidono perfidi il fratello
Agguatandolo in via. Giovine tanto
Sei tu, Buenco? E cortigian v'ha forse
Che non abbia a' suoi soldi un omicida?

BUENCO

Buono e grande è il monarca.

GUILBERT

E sia. Per mezzo
Le muraglie che 'l cingono e le scolte,
Per quel cerimoniale e i mille chiusi
Onde i cortigian ghiotti il tengon scisso
Dal popol suo, penetra tu se sai,
Salvane tu... Chi vien?

CLAVIGO (entra)

Io deggio! io deggio!

MARIA

(getta un grido e cade nelle braccia di Sofia)

SOFIA

Barbaro! in quale stato hai tu noi posti?

(Guilberto e Buenco s'accostano a lei)

CLAVIGO

Sì, è dessa! È dessa! E quel Clavigo io sono!...
Deh se guardar mi sdegni, ascolta, o bella
Anima cara, almeno ascolta. Quando
Guilbert, sì grazioso ospite, il vostro
Tetto mi aprì, quand'io m'era un oscuro,
Un povero garzon, quando quest'alma
Per te di tanta passïon riarse,
Era in me qualche merto? O non fu invece
Un'intima delle indoli armonia,
Una segreta simpatia dell'alme,
Ciò che molle ti fece a' preghi miei,
Anzi ti fece tal che in picciol tempo
Io credermi potei signor sol uno
Del tuo bel core? Ed or... non sono io forse

Quel desso ancora? E non dovrei sperare
E pregar non dovrei? Se d'improviso
Un amico, un amante, il quale appresso
Un lungo ed infelice errar di mari
Tu credevi perduto, a te tornasse
Tua profferendo la scampata vita,
Nol raccorresti nuovamente al petto?
E dove io trapassai tutto esto tempo
Se non sovra un oceano in gran fortuna?
Le nostre passioni, incontro a cui
Pugna abbiamo immortal, non son tremende,
Non indome assai più di quei marosi
Che sbalzano qua e là lo sventurato
Dalla patria lontan? Maria! Maria!
Come odiarmi puoi tu se un solo istante
Senza amarti io non vissi? Anche fra mille
Inebrianti oggetti, al vario canto
Che lusinghiero mi piovean sull'alma
Vanitade ed orgoglio, io la memoria
Sempre serbai de' lieti giorni e sciolti,
Quando in limiti angusti appien beato
A' tuoi piedi vivea, quando crinite
Di verdissimi fior l'ore future
Intrecciavan la danza a noi davanti. —
Ed or qual è ragion, dolce Maria,
Che tu rifiuti d'avverar con meco
Le speranze d'allor? Perchè una nube
Adombrò qualche tempo il lor sereno,
Farai tu niego di vôtare il dolce
Calice della vita? Ah no, amor mio,
Non le più vive di quaggiù dolcezze
Schiette son d'ogni amaro; e sempre turba
Umana passione o cieco fato
Anche il gaudio supremo. Or noi vorremo
Mover lamento se a noi pure incôlta
È la sorte comun, renderci in colpa
Vorremo noi, l'occasion lasciando
Di rannodare l'amistà divisa,
Tornare in stato una famiglia spersa,
Coronar di mercè l'eroico fatto

D'un nobile fratello, e por la nostra
Felicità su fondamenti eterni?...
O amici, che d'avere io non son degno,
Amici, che a me tali esser dovete
Perchè amici a virtude, a cui dal falso
Cammino io torno, deh giungete i vostri
A' prieghi miei! (s' inginocchia)
Maria! Maria! Più nota
La mia voce non t'è? Più l'armonia
Tu non intendi del mio cor? Maria,
O Maria!

MARIA

O Clavigo!

CLAVIGO

(si alza e le copre di baci la mano)

Ella perdona!
Ella m'ama! (abbraccia Guilbert e Buenco)
Ancor m'ama! Il cor presago
Me 'l diceva, o Maria! Giorno verrebbe
Che a' tuoi piedi io cadrei, che il mio dolore,
Che il pentimento mio vorrei con mute
Lagrime disfogar, che me in silenzio
Intenderesti tu, che mi daresti
In silenzio il perdon. No no, cotesta
Intima delle nostre alme armonia
Sconcertata non è; così tra loro
Elle intendonsi ancor come nei giorni
Quando a comunicarsi ogni più interno
Moto mestieri non avean d'un cenno.
Maria... Maria...

BEAUMARCHAIS (viene)

Ah!

CLAVIGO (correndogli incontro)

Mio fratello!

BEAUMARCHAIS

A lui
Perdoni tu?

MARIA

Deh! mi lasciate! Io sento
Fallir mie forze Oh! mi lasciate. (la conducono via)

BEAUMARCHAIS

Ebb'egli

Il suo perdon?

BUENCO

Pare che sì.

BEAUMARCHAIS

La tua

Felicità tu non la merti.

CLAVIGO

Al vivo

Io ciò sento, me 'l credi.

SOFIA (ritorna)

Ella perdona!

Fe' degli occhi due fonti e singhiozzando

« Parta, che parta, ella gridò, sì ch'io

Torni in me stessa. Io gli perdono! O suora,

Sclamò dappoi sul mio petto cadendo,

Onde seppe egli mai ch'io l'amo tanto? »

CLAVIGO (baciandole la mano)

Uom di me più felice il sol non vede!

Oh mio fratello!

BEAUMARCHAIS (lo abbraccia)

E ben di cuor. Quantunque

Dir schiettamente ti degg'io che amarti

Ancor non posso. Or via! Dunque sii nostro

E copra oblio le andate cose! Il foglio

Che tu m'hai porto è questo!

(lo trae dal portafoglio, lo straccia e glielo porge)

CLAVIGO

Il vostro io sono,

Eternamente il vostro!

SOFIA

Or vanne, io prego.

Che la tua voce ella non oda e torni

Alfin tranquilla.

CLAVIGO (abbracciandola)

Addio, sorella, addio.

Mille baci a quell'angelo. (parte)

BEAUMARCHAIS

La cosa

Forse sta ben così, bench'io bramassi
Che la gisse altrimenti. (sorridendo)
Ell' è davvero
Cordial creatura esta fanciulla...
E dirlo, amici, vel degg'io: cotale
Il pensiero era pure ed il desio
Del nostro ambasciador, che perdonato
La Maria l'accogliesse e con felici
Nozze finisse sì disconcio affare.

GUILBERT

Assai contento io pur mi sono.

BUENCÒ

Il vostro
Cognato è adesso. Or dunque in questa casa
Me non più mai vedrete voi.

BEAUMARCHAIS

Signore!

GUILBERT

Buenco!

BUENCO

Io l'odio e l'odierò fin quando
Squilli la tuba del giudizio estremo.
Voi badate a qual uomo avete a fare. (parte)

GUILBERT

Egli è un malinconioso augel sinistro;
Ma come vedrà poi tutte a buon stato
Le cose uscir, se ne farà capace.

BEAUMARCHAIS

Pur troppo tosto io gli tornai la scritta.

GUILBERT

Lascia andar! Sono ubbie da torle in riso.

ATTO QUARTO

Carlo *solo.*

Bella cosa in mia fè che un buon tutore
Pongano i magistrati all'uom che mostra
Biscazzando gli averi o ad altro segno
Dissennata la mente. Ora se questo
Fa la magistratura, a cui d'altronde
Molto a cuore non stan le cose nostre,
Perchè nol farem noi con un amico?
Clavigo! In brutto intrico ora tu sei!
Pur non dispero ancor! Sol che ti lasci
Dal mezzo del cammin, come altra volta,
Ritraggere alle mosse. Ho tempo ancora
Da sanarti pietoso una follia
Che a te, si ardente e sensitivo, in pianto
Tornerebbe la vita e innanzi tempo
Ti trarrebbe al sepolcro. Ei vien.

Clavigo (entra in atto pensoso)

Buon giorno,
Carlo!

CARLO

Un triste buon giorno e a stento estorto.
Forse pur ora in così mala tempra
Dalla sposa ne vieni?

CLAVIGO

Un angel vero!
Un'egregia famiglia!

CARLO

E nondimeno
Non farete sì tosto il maritaggio
Ch'altri non possa ricamarsi un manto.

CLAVIGO

O che da senno tu favelli, o a gioco,
Sappi che alle mie nozze alcun non pare
Abito ricamato.

CARLO

Il credo bene.

CLAVIGO

La compiacenza di noi stessi, un vero,
Amichevole accordo, ecco di queste
Nozze la pompa.

CARLO

Sì quiete e poch
Le nozze vostre?

CLAVIGO

Qual conviene a sposi
Che in sè soli riposto ogni lor bene
Senton davvero.

CARLO

Al tuo presente stato
S'addice il motto.

CLAVIGO

Al mio presente stato!
Che intendi dir con questo?

CARLO

Intendo dire:
Secondo che le cose oggi si stanno
E s'attengon tra lor.

CLAVIGO

Sentimi, Carlo!
Un parlar riservato io negli amici
Odio, anzi abborro. A queste nozze avverso
Io ti conosco; e nondimen, se cosa
Hai da dirmi contr'esse e dir la vuoi,

Favella tosto e a viso aperto. Or come
Si stanno dunque queste cose e come
S'attengono tra lor?

CARLO

Nel mortal corso
Fatti accadono all'uomo inaspettati,
Maravigliosi; nè sarebbe bello
Che ognor la vita ne corresse piana:
Noi non avremmo di stupir cagione,
Di dar di capo l'un nell'altro e i panni
Tagliare altrui nelle brigate.

CLAVIGO

Il fatto
Farà romor.

CARLO

Le nozze di Clavigo!
Or come le potriano andar di cheto?
Molte leggiadre di Madrid fanciulle
Te aspettando si stanno, in te sperando;
Or non appena elle sapran qual tristo
Gioco lor fai...

CLAVIGO

Ferma è oggimai la cosa.

CARLO

Incredibile a dirsi! Uomini pochi
Io conobbi a' miei di che in cor di donna
Facciano al pari di Clavigo un'alta
Impressïon meravigliosa. In tutte
Le socievoli classi avvi taluna
Buona fanciulla che di bei disegni
Studiosa descrive a farti suò.
Altra pone speranza in sua beltade,
Altra nelle dovizie e nello stato.
Qual ne' parenti si confida e quale
Nell'arguta sua mente. Oh quanti io godo
Vezzosi complimenti in grazia tua!
Perocchè certo, a voler dir lo vero,
Non il mio simo naso e questo capo
Stranamente ricciuto e non il mio
Delle donne disprezzo a tutti noto
Tai gentilezze mi varrian.

CLAVIGO

Tu scherzi.

CARLO

Oh almen non avess' io disegni e incarchi
Proprio scritti da candide manine
E si zeppi d'error d'ortografia
Come s'addice a innamorata lettra
Di mano uscita a una zitella! Oh quanti
Vennermi in tali occasioni innanzi
Leggiadri visi!

CLAVIGO

Nè di ciò mi festi
Motto giammai?

CARLO

Non io volea di tali
Capricci intrattenerti, e sospettato
No non avrei giammai che ad una sola
Ti addicessi da senno. O mio Clavigo,
Io del par che la mia, portai la tua
Sorte nel cuor. L'amico mio tu sei,
L'unico e solo. Incomportabil cosa
Ciascun uom mi riesce, ahi! ma tu stesso
Ora cominci a divenirmi grave.

CLAVIGO

Tranquillati, ti prego.

CARLO

Ardi la casa
All'uomo che da dieci anni la innalza,
Poi gli manda pietoso il confessore
Che a cristiana pazienza il mova...
Pazzo è il dare un pensier fuor che a sè stesso,
Gli uomini non son degni...

CLAVIGO

Eccone ancora
A que' tuoi misantropici capricci!

CARLO

E chi n'ha colpa, se non tu? Nel mio
Segreto io dissi: E di che pro potrebbe
Oggi a lui riuscire un maritaggio,
Comechè assai lucroso? A lui che un'alta

Meta raggiunse già, ma che per fermo
Coi molti doni onde l'ornò natura
Non può fallire a più sublime altezza?...
Io le tue sorti in mio pensiero ordia:
Tanto di rado ad uomini t' incontri
Si pieghevoli a un tempo e imprenditori,
Si fervidi d'ingegno e in un medesmo
Si faticanti. Egli è maestro e donno
Di ciascuna scienza, egli siccome
Archivario del re può far tesoro
Delle contezze di maggior momento.
Può farsi necessario e, quando alcuna
Tramutanza avvenisse, esser ministro.

CLAVIGO

Te 'l confesso, eran questi i sogni miei.

CARLO

Sogni! Si certo non son io d'uscire
Grappandomi via via di fesso in fesso
Sovra il battuto della torre, quando
Fermo in mio core di toccar la vetta
Io cominci il salir, come tu certo
Eri di soverchiar qual sia rattento.
Poi che visto io t'avessi in sullo scanno
M'avrei spoglia di tue sorti ogni tema.
Tu dalla tua famiglia alcun non tieni
Avere al mondo: tanto meglio; un bello
Sprone questo sarà che più zelante
Ti faccia al conquistar l'altero seggio,
Più sagace a serbarlo. E poi senz'altro
L'uom che al dazio si sta nè mette in arca
È un gran cencio davvero. E, a dirla schietta,
Io non vedo ragion perchè il paese
Debba offerir tributi al suo monarca
Più che al ministro. Uno non dà che il nome,
Pone l'altro sue forze. Ove spacciato
D'este cure mi fossi, io volgerei
D'ogni intorno lo sguardo a ricercarti
Degna una sposa. Io mi conosco alcune
Famiglie altere che all'origin tua
Non baderebber punto, altre di molto

Tesor beate che t'avrian di grado
Collocato in impiego a spese loro
Sol nella speme di vestirsi un qualche
Raggio alla luce del secondo sire...
Ed or...

CLAVIGO

Tu ingiusto sei. Tu adimi troppo
Il presente mio stato. Or forse avvisi
Che d'ora innanzi io non potrò dar passo,
Non più alto salir?

CARLO

Diletto amico!
Svelli il core a una pianta: essa in futuro
Gitterà, gitterà l'uno su l'altro
Messiticci polloni a mille a mille,
Forte e ben denso metterà il fogliame;
Ma quel regale crescimento altero
Della prima gittata ito è per sempre.
E non credere no che d'este nozze
Poco caglia alla corte. Hai tu scordato
Quai grandi personaggi a te sovente
L'union sconsigliaro e l'amistade
Con codesta Maria? Non ti ricorda
Chi il prudente pensier ti suggerio
D'uscir di ballo? Questi tutti or deggio
Contarti sulle dita ad uno ad uno?

CLAVIGO

E me ben anco contristò il pensiero
Che non ho di mie nozze approvatori
Altro che pochi.

CARLO

Non un solo! E quale
Il corruccio non fia di que' tuoi grandi
Amici a corte nel veder Clavigo,
Senza farne lor motto o tôr consiglio,
Così gittarsi via di punto in bianco
Come soro fanciul che sul mercato
Scambia il suo soldo a verminose noci.

CLAVIGO

Villano, o Carlo, è questo motto e troppo
Trascende il ver.

CARLO

Nè d'un sol punto. Ascolta.
Che l'uom per passion faccia talora
Qualche strana mattia, questo mi cape.
Perciò la fante disposar chè bella
È d'un angelo al par! Bene; le genti
Biasman l'avventuroso e gli hanno invidia.

CLAVIGO

Le genti, ognor le genti!

CARLO

Io già non sono
Degli altrui plausi, e il sai, forte ansioso.
Ma gli è parola eternamente vera:
Chi nulla adopra per altrui pur nulla
Per sè stesso non opra. E quando il mondo
Non t'invidii od ammiri, allor felice
No tu non sei.

CLAVIGO

Dall'apparenza il mondo
Toglie norma al giudizio. Oh ben d'invidia
Degno è chi il core di Maria possiede!

CARLO

Qual par la cosa, ella è cotal. Ma pure
Io deggio far ragion che forse questa
Tua gran felicitade invidiosa
Da reconditi pregi origin tragga.
Perchè a quanto co' propri occhi l'uom vede,
A quanto colla sua mente comprende...

CLAVIGO

Ah tu perder mi vuoi!

CARLO

Del come andasse
Si strano evento si faran per tutta
La città le novelle; e si faranno
Vie maggiori alla corte. Affè di Dio,
L'uno all'altro dirà, come fu questo?
Povera è la fanciulla e senza stato;
Se non avesse con Clavigo alcune
Avventure incontrato, or chi giammai
Accorto si saria ch'ella vivesse?

Certo una creatura esser la vuole
Graziosa, piacente e per vivaci
Spiriti cara!... Or chi per tali pregi
Mai s'invoglia di nozze? Elle son cose
Che colla luna se ne van del miele.
Oh! dice un altro, ella sarà tal fiore
Di divina beltà... Così mi cape,
Ripiglia un terzo...

CLAVIGO

(si fa impacciato e gli sfugge un profondo sospiro)

Ah!

CARLO

Bella! Eh! no non puossi
Brutta chiamar, dice una donna. Ei sono
Sei anni ormai ch'io non la vidi. E un'altra:
Assai trasportamenti in sì gran tempo
Accader ponno. Noi staremo all'erta,
Una terza soggiunge; è pur mestieri
Ch'ei la conduca nel bel mondo. Intanto
È un adocchiare, un dimandarsi, un trarre
Ai gentili convegni; impazienza
Brilla in tutti gli sguardi; ognun ricorda
Quel superbo Clavigo il quale ognora
Che facesse di sè pubblica mostra
Menava al fianco suo come in trionfo
Qualche dall'occhio altier dama spagnuola,
Che col seno ricolmo e le infiammate
Gote e gli sguardi di faville pleni
Chieder al mondo ammirator parea:
« Degna forse io non son del mio compagno? »
E nel fervore d'un gentile orgoglio
Più diffuso lo strascico stendea
Della serica veste, onde una vista
Porger di sè più graziosa e altera.
Infra questi parlari ecco Clavigo...
Qui sui labbri a ciascun muor la parola...
Con al braccio la sua poca Francese
Dagli occhi cavi e dai ristretti passi,
Che traspira etisia da tutti i membri,
Comechè di belletto ombri sagace

La mortal pallidezza. O fratel mio!
Io ne verrò in furore, io fuggirommi
Quando le genti mi verranno addosso
Con un nembo d'inchieste, e della cosa
Farsi capaci non potranno...

CLAVIGO (prendendolo per mano)

Amico,
Fratello, orrendo stato è il mio davvero,
Schiettamente io tel dico: al rivederla
Un terror mi colpì! Come stravolta,
Come pallida, emunta! E per mia colpa!
Pel tradimento mio!

CARLO

Follia! capricci!
Già era tocca costei del mal sottile
Che tu con essa tuttavia tessevi
Tuo bizzarro romanzo. Io te lo dissi
Ben mille volte e... ma voi altri amanti
Senz'occhi siete e senza naso. O amico,
È un disdoro davvero! Ad un'inferma
Farsi marito, che la tua progenie
Per sempre ammorberà sì che i tuoi figli,
Sì che i nepoti tuoi nel fior degli anni
Vengano consumando a poco a poco
Siccome il lumicin d'un poverello.
Un uom che il ceppo esser potea di tale
Una famiglia che in futuro forse...
Pazzo io ne son, ne perdo il capo.

CLAVIGO

O Carlo,
Che mai dirti io mi deggio! Al rivederla
L'anima tosto nel primiero incanto
Le volò incontro... ed ahi!... svanito quello...
Ben essa mi spirò compassione...
Anzi pietade oltre ogni dir profonda:
Ma amore... Ah vedi! Io fui siccome un uomo
Che nell'ardente delle gioie ebbrezza
Si sentisse sul tergo all'improviso
La fredda mano della morte. Allegro
Io tentava rifarmi e il personaggio

Dell'uom felice sostenere agli occhi
Dell'astante famiglia. Il primo incanto
Io sentiva svanito; affanno, impaccio
Possedevami l'alma. E se coloro
Non eran sì fanatici in quel punto,
Per certo accorti ne saríano.

CARLO

Inferno!
Morte! Demonio! E tu impalmar la vuoi?

CLAVIGO

(cade in profondo pensiero e non fa motto)

CARLO

Ito sei dunque! Ito per sempre! Addio,
Fratello! Lascia che le dolci spemi
Io conceda all'oblio, che nuovamente
I solinghi miei dì tragga nel duolo,
Fremendo del destin che ti fa cieco.
È una follia che mai la più! Lo spregio
Incontrar delle genti, e non per questo
Sfogare almeno una passione, un bello
Estro d'amore! Di suo proprio capo
Tale un morbo contrar che le più interne
Ti consuma potenze e al fin ti rende
Oggetto di ribrezzo agli occhi altrui.

CLAVIGO

Carlo! Ah Carlo!

CARLO

Oh non mai fossi tu asceso!
Chè non avresti del cader l'ambascia!
Qual mai concetto si faran di tali
Nozze le genti? Ecco il fratel! diranno,
Ei vuol esser davvero un tristo ghiotto,
Egli lo avviluppò nel ginepraio,
Nè ardì Clavigo di tenergli fronte.
E que' galanti cortigiani imberbi
Con quel sonante strascico di spade
Diran tra loro: Ei mostra anche esta volta
Che non è nato cavalier. — Per Dio,
Un d'essi grida, ed il cappel sugli occhi
Calca sdegnoso, a me dovea venirne,

A me il Francese! e in questo dir si batte
D'ambo le man la giubba; e forse è un vile
Che d'esserti staffier nè manco merta.

CLAVIGO

(dà in uno scoppio del più profondo dolore, e gettasi pieno di lagrime al collo di Carlo)

Salvami, o amico. O il mio miglior, mi salva.
Da un duplice spergiuro ah! tu mi salva,
Da un disdoro mortale e da me stesso...
Io son presso a svenire.

CARLO

Oh veramente
Sventurato Clavigo! Io mi sperava
Che questi folli giovanili errori,
Questa pioggia di lagrime, quest'atra
Mortal tristezza avrebbe fin. Sperava
Che torneresti un uom; non più nell'ima
Anima scosso, e da perplessi affanni
Non più accorato che solevi un tempo
Sul mio petto sfogare. Uom sii, Clavigo,
Uomo davver.

CLAVIGO

Lascia ch'io pianga. (si getta su di una sedia)

CARLO

Guai
A te, Clavigo, che un cammino entrasti
Il qual non calcherai fino alla meta.
No con questo tuo core e questi sensi,
Che di felicità foran sorgente
A un tranquillo borghese, oh non dovevi
Sortir compagno il prepotente impulso
Vêr l'umana grandezza! E quale è dunque
La grandezza, o Clavigo? Agli altri tutti
Vedersi in grado e dignità soprano?
Non lo credere, o amico! Se il tuo core
Non è soprano agli altri cor, se donno
Non sei tanto di te da non curarti
Di quegli eventi che sariano affanno
A un mortale volgar, tu pur con tutte
Le tue stelle ed insegne, anzi fregiato

Delle bende regali, altro non sei
Che un volgare mortal. Ti ricomponi,
Ti ritranquilla.

CLAVIGO

(si alza, guarda Carlo e gli porge la mano, cui questi stringe caldamente.)

CARLO

Eh via, coraggio, o amico!
Prendi un partito, prendi. Or vedi, io voglio
Por da lato ogni cosa e parlar schietto.
Pendono a te dinanzi equilibrate
Le bilance del fato, e v'è una sorte
In ciascun dei due gusci. O alla Maria
Tu ti rendi consorte e d'un tranquillo
Vivere cittadin, delle quiete
Dolcezze casalinghe a te componi
La tua felicitade; o per lo calle
Degli onori mondani il corso incalzi
Fino alla meta che t'è omai vicina.
Tutto io pongo da un lato e parlo schietto.
Immoto pende il bilancier: nel tuo
Voler si sta qual delle lanci avvalli.
Ma risolver tu dêi!... Nessuno al mondo
Porge di sè più miserabil vista
Dell'uomo irresoluto il qual, compunto
Da due sentiri avversi, oggi all'un cede,
Domani all'altro, in un proposto solo
Accordarli vorrebbe, e non s'accorge
Che nulla al mondo combinar li puotè,
Tranne lo stesso irrequieto dubbio
Che a lui torna in martiro. Or su, coraggio:
Porgi a Maria l'anello, adopra come
Un giovine d'onor che a sua parola
Il bene immola de' suoi dì, che avvisa
Debito a sè tornar le cose in tempra
Le quali ei stesso sconcertò, che il cerchio
Delle sue passïon, dell'opre sue
Tanto ancor non largò ch'egli non possa
In buon stato ripor ciò ch'ei disfece.
Così di riposata, angusta vita

La bella sorte tu ti godi, i plausi
D'una coscienza scrupolosa e tutte
Le beate dolcezze onde natura
L'uomo privilegiò, che sè medesmo
Può rendere felice e lieti i suoi.
Risolvi; ed io dirò: Se' un buon garzone.

CLAVIGO

Una favilla, Carlo, una favilla
Di tuo coraggio, di tua forza.

CARLO

Dorme,
Essa dorme in tuo petto, ed alitarla
Tanto vogl'io che sorga a fiamma. Or vedi
Quali felicità, quali grandezze
A te sieno serbate, ove tu elegga
L'altro partito. Io colorar non voglio
Di poetiche tinte il tuo futuro:
Pingilo tu vivace al tuo pensiero,
Come spesso solevi al bello tempo
Quando a te i sensi non turbava questa
Testolina francese. Ma qui pure
Sii malvagio, ma intero; il tuo cammino
Fendi dritto, o Clavigo, e l'occhio mai
Nè a destra mano non piegar nè a stanca.
L'anima tua possa allargarsi e il grande
Comprendere pensier, che in tanto ancora
Dalla turba volgar vanno distinti
Gli eminenti mortali, in quanto ad essi
Altri incombon dover che non al volgo;
Che un uomo opra del quale è il tener d'occhio,
Correggér, mantenere un grande tutto,
Puote senza rimorso alcune lievi
Negligere attinenze e al ben del tutto
Far di piccole cose un sacrifizio.
E non è tal del Creator lo stile
Nell'immensa opra sua, non è del rege
Nel guidare lo stato? Or perchè noi
Non faremo altrettanto onde comporci
All'imagine loro!

CLAVIGO

O Carlo, io sono
Un dappoco!

CARLO

Un dappoco è l'uomo allora,
Allora solo che agli eventi ei serve,
Inabile a tornarli in util suo.
Traggi un alito ancora, e tu di nuovo
Libero sei. Svelli da te gli avanzi
Di miseranda passion, che tanto
Ti si addicono bene in questi giorni
Quanto il grigio giubbetto e l'umil faccia
Con che entrasti in Madrid la prima volta.
Di quanto in tuo favore oprasse mai
La povera fanciulla, egli è gran tempo
Che rendesti mercè. Se la primiera
Accoglienza cortese ella ti fece....
Oh fatto avrebbe ogni altra e tanto e meglio
Presa al piacer di conversar con teco,
Senza pure aspirare alla tua mano....
Al tuo maestro che trent'anni or sono
L'abici t'apprendeva hai tu capriccio
Di cedere a metà gli averi tuoi?
Dunque, Clavigo?

CLAVIGO

Tutto questo, o amico,
A me cape assai bene; il tuo discorso
M' ha nell' intero suo faccia di vero
E dà forse nel segno. Ma in che guisa
Districar mi poss'io da questa rete?
Qui il tuo consiglio, qui l'aita; e poscia
Parla a tuo senno.

CARLO

Bene. Il vuoi tu dunque?

CLAVIGO

Fa ch' io lo possa, e lo vorrò. Nascoso
Io non ti tengo alcun pensier. Tu pure
Tutto apri a me l'animo tuo.

CARLO

M'ascolta.

Innanzi tratto tu il Francese trovi
Sovra un neutro terreno e il tuo protesto
Là colla punta dell'acciar gli estorci.

CLAVIGO

Il protesto io già tengo. Ei lo fe' in pezzi
E me lo rese.

CARLO

Egregiamente. Il primo
Passo è già fatto... E favellare a lungo
Mi lasciavi così?... Dunque alle spicce,
Tranquillissima a lui scrivi una lettra
Di cotal contenenza: « A tua sorella
Opportuno non parmi offrir mia mano.
Se dell'udire lo perchè sei vago,
Poni un'ora ed un loco ove esta notte
Con armi, quali a te sappiano meglio,
Trovarti al fianco d'un amico io possa. »
E qui il tuo nome. Orsù, scrivi, Clavigo.
A te compagno nel duel son io...
E se avessimo a far pur col demonio...

CLAVIGO

(va verso il tavolo)

CARLO

Odimi! Un motto! Questo dritto e onesto
Mio favellare è un semplice progetto.
Or chi siam noi da periglïar la vita
Contro un avventurier bollente d'ira?
E che da pari noi trattiam con esso,
Lo fanno indegno i portamenti suoi,
La sua condizione. Odimi adunque.
S'io lo incolpo d'assai perchè furtivo
Se ne venne a Madrid, un falso nome
E sua lancia spezzata avendo seco,
In tua magione penetrò, con belle
Parole d'amistà carpio da prima
La confidenza tua, poi con minacce
Te improvido assalì, quella ti estorse
Vergognosa protesta e si partio
Per metterla alla luce... Oh! tanto ardire
Torneragli mortal: sentire ei debbe

Che importi il disfidar nella quiete
Del suo viver civile uno Spagnuolo.

CLAVIGO

Ben dici.

CARLO

E se noi pure, in questo mezzo
Che si inizia il processo e che il Francese
Ben potrebbe accoccarcene qualche altra,
Sicurassimo il gioco e bellamente
Mettessimo il bizzarro in poter nostro
Con un colpo felice?

CLAVIGO

Intendo, intendo!
E te conosco uomo da ciò.

CARLO

Per Dio!
Io che entrato già son nel sesto lustro,
Io che la stilla dell'affanno in volto
Al più grande mortal piovere ho visto,
Ch'io non sapessi disgroppare il nodo
Di codesta commedia? Oh mi lasciassi
Tu libere le mani! A te mestieri
Mover passo non fora o scriver motto.
Il far mettere in carcere il fratello
È una tal pantomima che vuol dire:
Io la sorella imprigionar non posso.

CLAVIGO

No, Carlo, questo, e ciò che vuol riesca,
Questo non posso tollerar nè voglio.
Egli è un'anima egregia, egli non deve,
Non deve no per una giusta causa
Nell'infamia languir d'una prigione!
Altro disegno, o Carlo, altro disegno.

CARLO

Codeste per mia fè, Clavigo mio,
Sono ubbie da fanciul. Già non vogliamo
Dargli di dente; per gentil maniera
Fia rapito e guardato. E già la cosa
Non puote in lungo andar. Poichè ben vedi:
Come egli accorga che si fa da senno,

Da teatrico eroe ti divien tosto
Un pentito novizio e infra le gambe
Si mette tutto umil la via per Francia
Col più gentile profferir di grazie
Quando un'annua pensione alla sorella
Si volesse assegnar, chè forse questo
Fu di tutto il suo dramma unico scopo.

CLAVIGO

E sia così, poichè a te par. Ma bada
Che si faccia di lui buono governo.

CARLO

Stanne a tutta speranza... E v'è d'un'altra
Providenza mestier. Se della cosa
Traspirasse alla gente alcun sentore,
Se colui l'infedele aura odorasse,
Certo, veloce precursor, ti assalta,
E ogni nostra speranza ita è in dileguo.
Perciò ti parti di tua casa e in modo
Che alcun de' fanti tuoi non sappia il dove;
Parti il più tosto che tu sai, nè teco
Cosa recar che necessaria: un mio
Fedel ti mando che ti guidi e in tale
Loco ti adduca ove nè il Santo Uffizio
Ti potrebbe scovar. Un paio sempre
Di cotali covigli a un topo acconci
Io m'aggio a mano. Addio.

CLAVIGO

Addio.

CARLO

Su presto,
Presto. o fratel. Come passata fia,
Consolarci vogliam.

Casa di Guilbert.

Sofia e **Maria** al lavoro.

MARIA

Si furioso

Parti Buenco?

SOFIA

E come no? Te amando,
Più a lungo ei non potè regger la vista
Dell'uom che doppiamente or gli è odioso.

MARIA

Egli è il migliore e di virtù più adorno
Cittadin ch'io conosca. (mostrando il lavoro alla sorella)
Or vedi, io traggo
Questo in dentro e più su rappicco il capo.
Sarà un veder ben grazioso.

SOFIA

Un bello
Pensier davvero! Ed io sulla cuffietta
Pongo un nastro di paglia. Io non so fregio
Che dica meglio al viso mio. Sorridi?

MARIA

Di me medesma io rido. Una bizzarra
Gente siam proprio noi fanciulle. Appena
Leviamo un po' la testa, eccoci tosto
A nastri e a fregi metter mano.

SOFIA

Questo
Tu di te non puoi dir: dacchè Clavigo
T'ebbe lasciata, nulla cosa al mondo
Allegrar ti potè.

MARIA

(rabbrividisce e adocchia verso la porta)

SOFIA

Che hai?

MARIA (impacciata)

Romore
Parvemi udir di chi giungesse. Oh il mio
Povero cuor! Certo ci trarrammi un qualche
Giorno alla tomba. Senti, oh senti come
Pur del vano terror palpita ancora!

SOFIA

Tranquillati. Pallor ti copre il volto;
Io ti prego, diletta.

MARIA (accennando al petto)

È una pressura
Si forte qui. Respiro a stento. Oh! il core
Trarrammi in tomba.

SOFIA

Abbiti cura.

MARIA

Io sono
Una pazza fanciulla infortunata.
Il gaudio e il duol con ogni lor virtude
M' han convelta la vita. Io te lo dico:
Non m' è intera letizia il rivederlo.
Quella felicità che tra le sue
Braccia m'aspetta io la godrò brev'ora;
Forse non mai.

SOFIA

Oh mia sorella, oh mia
Unica amata! Con siffatte ubbie
Tu corrodi te stessa.

MARIA

E mi dovrei
Illuder dunque?

SOFIA

Giovine e felice,
Tu puoi tutto sperar.

MARIA

Speranza! Oh il dolce
Balsamo della vita unico e solo
Spesso inebriami l'alma. Ilari e gai
Sogni di gioventù volanmi innanzi
Accompagnando l'incantevol forma

Di colui cui non vive altro simile,
Di colui che di nuovo adesso è mio.
Deh! quale incanto da lui muove, o suora!
Da che nol vidi egli è... non so ben dire...
Le belle qualità che il dolce velo
Di sua modestia nascondeva, or tutte
Si svolgono alla luce. Egli al presente
È divenuto un uomo; e con quel puro
Sentimento di sè che lo francheggia
Nel cammin della vita, un sentimento
Tutto da orgoglio e vanità diviso,
Ei farà certo d'ogni cor rapina.
E quella io mi sarei che il dirà mio?
No, sorella. Di lui non era io degna!...
Ed or meno che mai!

SOFIA

Prendilo e seco
Vivi felice. Odo il fratel venire.

BEAUMARCHAIS (entrando)

Dov' è Guilbert?

SOFIA

Da buona pezza assente,
Non può far che non torni in poco d'ora.

MARIA

Che hai tu, fratel mio?

(balzandogli incontro e gettandogli le braccia al collo)

Dolce fratello,
Dimmi, che hai?

BEAUMARCHAIS

Nulla davvero! O mia
Maria, mi lascia!

MARIA

Se la tua son io,
La tua Maria, non occultarmi cosa
Che ti gravi sul cor.

SOFIA

Lascialo! Spesso
Si conturbano gli uomini nel volto
Senza che al cor li prema alcun pensiero.

MARIA

No no! Solo da poca ora la tua
Faccia vid' io, ma già sovr' essa io leggo
Tutti i tuoi sentimenti; in questa fronte
Ogni moto vegg' io della tua pura
Anima schietta. Si, fratel, te alcuno
Turbamento comprende! Oh non tacermi,
Dimmi che è?

BEAUMARCHAIS

Nulla, o diletta, io spero
Che nulla ne sarà, checchè ne appaia.
Clavigo!...

MARIA

Come?

BEAUMARCHAIS

Alla sua casa io venni,
Assente egli era.

SOFIA

E ciò ti turba?

BEAUMARCHAIS

Il suo
Portinaio mi disse: « Oggi ei partío
Senza a me nè ad alcun far conto il dove,
Il fino a quando. » Oh! s'ei fallisse un'altra
Volta la fede! Se davvero avesse
Preso un viaggio! E perchè ciò?

MARIA

Staremo
L'esito ad aspettar.

BEAUMARCHAIS

Mente tua lingua.
Ma tue pallide gote e la tremante
Persona tutta è testimonio aperto
Che aspettar tu non puoi. (la stringe fra le braccia)
Sorella amata!
Pel tuo tenero cor, che di sgomento
Batte affannoso, io giuro. Odi tu, Dio,
Odi tu che sei giusto! Udite voi,
Suoi santi tutti! Tu vendetta avrai,
Ove colui... sento fallirmi a questo

Pensiero i sensi... ove colui tradisca,
Spergiuri orrendamente un'altra volta
E pigli i nostri patimenti a giuoco.
No possibil non è... no, no, non fia.
Oh! tu vendetta avrai.

SOFIA

Ciò tutto è troppo
Avventato e precoce. Abbi, fratello,
Abbi rispetto a lei, forte ten prego.

MARIA (si siede)

SOFIA

Che hai, sorella, tu misvieni?

MARIA

Oh! è nulla.
Tu ti metti in pensier così per poco!

SOFIA (porgendole il bicchiere)

Ristòrati!

MARIA

Deh cessa! Or perchè questo?...
Gli è per me, porgi, o suora.

BEAUMARCHAIS

Ov'è il tuo sposo?
Dov'è Buenco? Deh tu manda tosto,
Manda per lor. (Sofia parte) Come ti stai, Maria?

MARIA

Bene, del tutto ben. Pensi tu dunque,
O fratello?...

BEAUMARCHAIS

Che di', cara?

MARIA

Ah!

BEAUMARCHAIS

La lena
Ti si fa grave?

MARIA

Di respir mi priva
Il violento trabalzar del core.

BEAUMARCHAIS

Non è un farmaco in casa? E tu non suoli
Di qualche lenitivo usar giammai?

MARIA

Un farmaco io conosco, ed è gran tempo
Che l'invoco da Dio.

BEAUMARCHAIS

Tu ben l'avrai.
E di mia mano, io spero.

MARIA

E fia gran bene.

SOFIA (rivlene)

Questa lettera or or mi diè un corriere:
Egli vien d'Arajuez.

BEAUMARCHAIS

Scritta e suggello
Del nostro ambasciador.

SOFIA

Benchè pregato
Di sostar pochi istanti a ristorarsi,
Seguì il corriere la sua via, dicendo
D'aver molti dispacci.

MARIA

Or vuoi tu, cara,
Vuoi mandar per lo medico?

SOFIA

Che hai?
Santo Dio, che hai tu?

MARIA

Troppo amorosa
Tu mi tormenterai tanto che al fine
Chieder non oserò nè un sorso d'acqua...
Sofia... fratello... che contien la lettra?
Vedi! Membro ei non ha che tenga fermo!
Vedi! Vien meno ogni vital suo spirto!

SOFIA

Fratel, fratello!

BEAUMARCHAIS

(gittasi senza parola sopra una sedia e lascia cadere la lettera)

SOFIA

Oh mio fratel!
(ricoglie la lettera e la legge)

MARIA

Lasciate
Che la lettera io legga... Oh ben degg'io!... (vuole alzarsi)
È l'estremo, io lo sento. O mia sorella,
Dammi, deh dammi per pietà il veloce
Colpo estremo di morte. Ei ne tradisce!...

BEAUMARCHAIS (balzando in piedi)

Ei ne tradisce! (battendosi al petto e alla fronte)
Qui, qui! Cupo e morto
Anzi all'anima mia stassi ogni oggetto,
Qual se tocchi di fulmine i miei sensi
Giaccian senza vigor. Maria, Maria!
Tu sei tradita!... Ed io qui sto? Ma dove?...
Ma a che far mai?... Oh nulla io veggio, nulla!
Niuna via, niuno scampo! (ricade sulla seggiola)

Guilbert viene.

SOFIA

Oh mio consorte!
Consiglio! Aita! Siam perduti.

GUILBERT

Donna!

SOFIA

Leggi! leggi! Al fratello annunzia il nostro
Ambasciator che criminal querela
Clavigo gli apponea com'egli entrasse
Furtivo in sua magion sott'altro nome
E, côltolo tra piume e la pistola
Appuntandogli al petto, gli estorcesse
Un'infame protesta; indi il fa accorto
Che, se non tosto dalla Spagna egli esca,
Fia tradotto in prigione, onde salvarlo
Lo stesso ambasciador non potrà forse.

BEAUMARCHAIS (balzando in piedi)

Si, sì, tradurmi alla prigione ei denno!
Ma dalla salma sua, ma di là dove
Io nel suo sangue mi sarò tuffato.
Me me riarde spaventosa, atroce

Di quel sangue la sete. E a te sien grazie,
O Re del cielo, che al mortal porgevi
Pur nell'arsura dei dolor più fiera
Un balsamo, un conforto! Oh come, oh come
La vendetta io sitisco! Oh come emerge
Da quel mio primo tornar quasi in nulla,
Da quel cupo torpore irresoluto,
Il desio del suo sangue, e mi sublima
Sovra me stesso. La vendetta! Oh dolce,
Dolce parola! Una agonia m'invade
Di coglierlo, afferrar, tornarlo in nulla.

SOFIA

Tu sei tremendo, o fratel mio!

BEAUMARCHAIS

Ne esulto. —
Non di taglio o di palla! Io con mie mani
Strozzarlo vo' sicchè sia mia la gioia,
Tutto mio il sentimento: io lo distrussi.

MARIA

Cuor mio, mio cuor!

BEAUMARCHAIS

Te non potei far salva,
Vendicarti saprò. Cupidamente
L'orme sue vo fiutando; i denti miei
Fremono ad azzannarlo, e la mia gola
Il suo sangue a succhiar. Feroce belva
Divenni io forse? Ogni mia vena avvampa,
Freme ogni nervo nel desio di lui...
Perseguirei d'eterno odio chiunque
Per coltello o velen dalla mia via
Colui togliesse. Deh, Guilbert, m'aita
A rintracciarlo. Ov'è Buenco? Fate
Ch'io colui trovi.

GUILBERT

Fuggi in salvo, fuggi,
Tu più non sei signor di te.

MARIA

Deh fuggi,
Fuggi, fratel.

SOFIA

Via lo conduci; ei tragge
La sua sorella a fil di morte.

Buenco viene.

Ah tosto
T'involа tosto. Io lo previdi. Io tutta
Vigilai questa trama. Ed or? Tuoi passi
L'insidia spia. Perduto sei se ratto
Non abbandoni la città.

BEAUMARCHAIS

Giammai.
Clavigo ov'è?

BUENCO

Nol so.

BEAUMARCHAIS

Tu il sai. Io cado
In ginocchio a' tuoi piè. Deh! me lo insegna.

SOFIA

No, Buenco, per Dio!

MARIA

Deh che un respiro
Trar potessi! O Clavigo! (cade indietro)

SOFIA

Aita, aita!
Ella muor.

MARIA

Non lasciarne, o Dio del cielo!...
Fuggi, deh fuggi, fratel mio!

BEAUMARCHAIS

(cade davanti a Maria, la quale, per cura che le si faccia, non torna in sè stessa)

Te dunque,
Te lascerò?

SOFIA

E tu rimani e tutti
Ruina noi, come Maria tu hai morta.
Tu per demenza di un fratel perivi,
O mia dolce Maria!

BEAUMARCHAIS

Taci, sorella.

SOFIA (dileggiando)

Vindice! salvator!... salva te stesso.

BEAUMARCHAIS

Questo io mi merto?

SOFIA

Tu costei mi rendi.
Vanne poscia in prigion, vanne sul palco,
Versa il tuo sangue; ma costei mi rendi.

BEAUMARCHAIS

Sofia!

SOFIA

Ma se costei più non respira...
S'ella finì.... (gettando le braccia al collo del fratello)
tu almen ti serba a noi,
O mio fratello, a noi ti serba e al nostro
Padre cadente. Vola ah vola! il fato,
Il suo fato era questo; essa il compiva.
Ma lassù v'è un Iddio. La tua vendetta
Cedi tu a lui.

BUENCO

Via di qua tosto! Vieni,
Meco ne vieni; io ti terrò nascoso
Finchè modo vedrem di trafugarti
Fuor della Spagna.

BEAUMARCHAIS (si getta sopra Maria e la bacia)

Oh mia sorella!

(gli altri lo strappano da lei. Egli abbraccia Sofia che si scioglie da lui. Maria vien portata altrove. Buenco e Beaumarchais partono.)

Guilbert e un medico.

SOFIA (uscendo dalla stanza ove portarono Maria)

È tardi.
È troppo tardi, ella spirò.

GUILBERT (al medico)

Deh vieni,
Vien' tu stesso a veder. Creder non posso.

ATTO QUINTO

Strada davanti la casa di Guilbert.

Notte.

La casa è aperta. Avanti la porta stanno tre uomini coperti di neri mantelli e con fiaccole in mano. **Clavigo** si avanza avviluppato nel mantello e colla spada sotto il braccio. Lo precede un **servo** con fiaccola.

CLAVIGO

Te 'l dissi. Questa via schivar dovevi.

SERVO

Fora stato mestieri un troppo largo
Aggiramento, o mio signore, e tanta
È la tua fretta! Non lontano è quinci
Dove Carlo si sta.

CLAVIGO

Quelle son faci?

SERVO

Un funebre corteo... Vieni, signore.

CLAVIGO

Di Maria la magione! Un funerale!
Orror di morte ogni mio membro invade.
Vanne tosto a coloro e li dimanda
Quell'estinto chi sia.

SERVO (s'avanza verso i tre uomini)
Chi seppellite?
UOMINI
La Maria Beaumarchais.
CLAVIGO
(assidesi sopra una pietra e si copre il volto)
SERVO (riviene)
Quella defunta
È Maria Beaumarchais.
CLAVIGO (balzando in piedi)
Ridir tu dunque
A me dovevi, o traditor, ridire
La fulminea parola che da tutte
L'intime fibre ogni vigor mi emunge?
SERVO
Cálmati, signor mio, vieni. Pon' mente
Qual tu corra periglio.
CLAVIGO
Il ciel ti perda!
Io non movo di qui.
SERVO
Carlo! Oh potessi
Carlo trovar! Costui delira. (parte)
CLAVIGO (da lontano il corteo del funerale)
Morta,
Ella è morta Maria! Quelle son faci,
Quelli i tetri compagni! Egli è un incanto
Di magic'arte, è vision notturna
Che a sgomentarmi appare, ond'io fin d'ora
Prevegga in essa come in specchio il fine
De' tradimenti miei. — Sì, sì, v'è ancora,
V'è ancora tempo!... Io tremo, inorridito
Più il cor non batte. Ah no, tu non morrai!
Io vengo, io vengo!... Via di qua, funebri
Spirti notturni, che il cammin mi empite
D'angosciosi terror... (si slancia verso di essi)
Via di qua tosto...
Ei non dan loco e in me gli sguardi han fisi.
Me lasso! Uomini ei son come son io. —
Vero è, gli è vero... E in te capir ciò puote?...

Me coi ribrezzi della notte invade
Il pensier ch'ella è morta... Essa là giace,
Giace innanzi a' tuoi piedi il fiôr reciso!
E tu... Pietade, o Re del ciel!... Non io
Non io la uccisi... V'ascondete, o stelle,
Non volgete l'eterno occhio quaggiuso,
Voi che si spesso il malfattor vedeste
Uscir di queste soglie inebriato
Del sentirsi felice, e queste vie
Su e giù passeggiar con cetre e canti
Tutto in soavi fantasie rapito,
E con dolci ineffabili aspettanze
La fanciulla infiammar, che orecchio e core
Dal segreto cancel tendea furtiva!...
Or tu di pianti e lutti empi la casa
E di canto mortal questo teatro
Di tua felicità... Con te, o Maria,
Deh! m'accogli con te.

(dall'interno della casa si sentono alcuni tocchi di musica mortuaria)

Prendono adesso
Vêr la tomba il cammin!... Sostate il passo,
Non chiudete il ferétro! Oh che una volta
Quei sembianti io rivegga! (si slancia verso la casa)
Ahi! ma a chi posso
Io venire in cospetto? A chi nel suo
Orrendo lutto farmi innanzi?... Forse
Agli amici di lei? Forse al fratello
Furioso per duolo? (la musica ricomincia)
Ella mi chiama...
Ella mi chiama... io vengo... Oh qual mi cinge
Atra nube d'ambascia! Oh qual terrore
Me qui ritien!

(la musica ricomincia la terza volta e piglia la distesa. Le faci si muovono davanti alla porta, altre tre s'accompagnano ordinatamente con esse per avvolgere il corteo che esce dalla casa. Sei uomini portano la bara, su cui vedesi il coperto ferètro)

Guilbert e **Buenco** in profondo dolore.

CLAVIGO (avanzandosi)
Fermate il piè!
GUILBERT
Qual voce!
CLAVIGO
Fermate il piè! (i portatori si fermano)
BUENCO
Chi disturbare ardisce
L'onorando corteo?
CLAVIGO
Giù quella bara!
GUILBERT
Ah!
BUENCO
Sciagurato! E non sarà mai fine
Alle infami opre tue? Nè sul ferètro
Fia la vittima tua da te sicura?
CLAVIGO
Lasciatemi! In furor non mi traete!
Affrontarsi coi miseri è periglio.
Vederla io deggio!
(getta indietro il panno funebre. Si scopre la salma di Maria bianco vestita e colle mani conserte. Clavigo indietreggia e nasconde il volto)
BUENCO
Ravvivar la vuoi
Per darle morte una seconda volta?
CLAVIGO
Schernitor miserabile!... Oh Maria! (cade davanti al feretro)

Beaumarchais.

Buenco mi lasciò. Dicon che spenta
Ella non sia. Veder degg'io, dovessi

Sfidar l' inferno, io vo' veder. Son faci,
È un feretro?

(slanciasi verso loro, guarda il feretro e cade muto sovr'esso; lo rialzano quasi svenuto. Guilbert lo tiene)

CLAVIGO (alzandosi dall'altra parte della bara)

Maria! Maria!

BEAUMARCHAIS (balzando in piedi)

La voce
Questa è di lui. Chi nominò Maria?
Oh come il suon di quella voce irrita
Tutto a vendetta il sangue mio!

CLAVIGO

Son desso.

BEAUMARCHAIS

(lo guata feroce e impugna la spada. Guilbert lo tiene)

CLAVIGO

Non gli ardenti tuoi sguardi e non la punta
Pavento io no della tua spada. Oh mira
Questi occhi chiusi, queste man conserte!

BEAUMARCHAIS

A me ciò additi tu?

(sciogliesi da Guilbert, slanciasi sopra Clavigo, che pure impugna la spada; duellano; Beaumarchais gli trafigge il petto)

CLAVIGO (cadendo)

Grazie, fratello!
Tu in matrimonio ecco ne unisci! (cade sulla bara)

BEAUMARCHAIS (staccandolo a forza)

Via
Da questa santa, o maledetto!

CLAVIGO

Ahi lasso!

(i portatori della bara lo tengono)

BEAUMARCHAIS

Sangue! Deh le pupille apri, o Maria,
Il tuo rimira nuziale ornato,
Indi chiudile al lume eternamente.
Rimira come io consacrai col sangue
Del tuo vile assassino il tuo ferétro.
Bella, splendida vista!

Sofia (viene).

O fratel mio!
Dio del cielo, che fu?

BEAUMARCHAIS

Più da vicino
Vieni, o cara, e riguarda. Io mi sperava
Spargerle il nuzïal letto di rose;
Di queste rose ora il cammin le infioro
Vêr la pace de' cieli.

SOFIA

Or siam perduti!

CLAVIGO

Sálvati, o dissennato, anzi che spunti
Il dì, ti salva. Iddio, che ti spedía
Le mie colpe a punir, ti sia compagno. —
Deh perdona, o Sofia!... Deh perdonate,
Fratello, amici!

BEAUMARCHAIS

Oh come tutto spegne
Di vendetta le fiamme entro il mio petto
Lo sgorgante suo sangue! Oh come fugge
Coll'estremo sospir della sua vita
Il mio furore! (spiccandosi verso lui) Muori, io ti perdono.

CLAVIGO

Dammi tua mano, e tu la tua, Sofia.
E voi pure la vostra. (Buenco indugia)

SOFIA

Oh non ritrarti,
Non ritrarti, o Buenco!

CLAVIGO (a Sofia)

Io ti ringrazio,
Tu sei tuttor quella Sofia d'un tempo.
E a tutti voi rendo mercede, o amici.
E tu, se al tuo ferétro intorno voli,
Anima dolce dell'amante mia,
Volgi gli occhi vêr noi, questo rimira

Celestiale perdono, il benedici'
E a me pur tu perdona... Io vengo, io vengo...
Sàlvati, fratel mio... Dite, mi aveva
Perdonato Maria? Quali ne furo
Gli ultimi sensi?

SOFIA

Sua parola estrema
Fu il tuo nome infelice. Ella da noi
Si dipartiva senza addio.

CLAVIGO

Ad essa
Io volo, ad essa, e porterolle il vostro.

Carlo con un servo.

Clavigo! un assassino!

CLAVIGO

Odimi, o Carlo!
La vittima son io di tua prudenza...
Or deh, per questo sangue in cui mia vita
Infrenabile fugge, il mio fratello
Deh tu guidami in salvo...

CARLO

Oh amico, amico!
E voi qui vi ristate? Or tosto vanne,
Per lo medico vanne. (il servo parte)

CLAVIGO

Inutil cura!
Ma tu mi salva il misero fratello,
E la tua destra me ne porgi in pegno.
A me costoro han perdonato, ed io
A te perdono. Tu gli sii compagno
Oltre al confine e... ah!

CARLO (battendo la terra co' piedi)

Clavigo! Clavigo!

CLAVIGO

(accostandosi al feretro, su cui essi lo adagiano)
O Maria! La tua man!
(le svolge le mani e ne abbraccia la destra)

SOFIA (a Beaumarchais)

Fuggi, sciaurato.

Ah fuggi!

CLAVIGO

Io tengo la sua man ... la sua
Gelida man ... tu sei la mia! ... E un altro
Un altro bacio nuziale ... oh Dio!

SOFIA

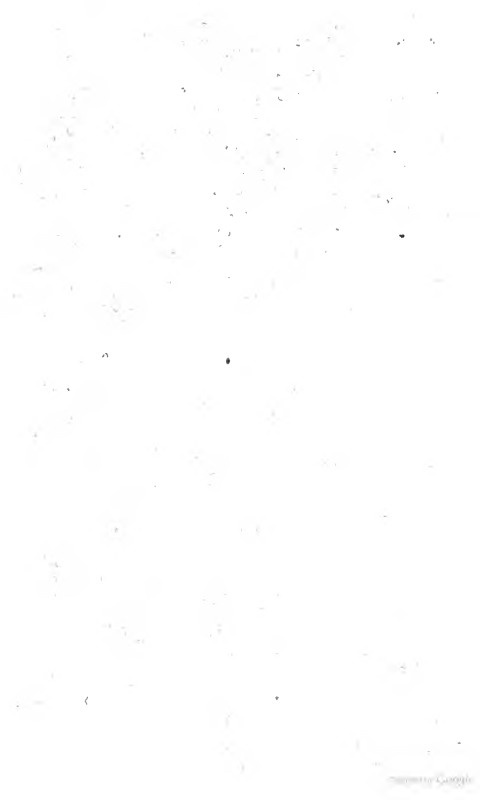
Egli muore. O fratel, fuggi! ti salva.

BEAUMARCHAIS

(cade al collo di Sofia, la quale, pur riabbracciandolo, fa di allontanarlo da sè.)

EGMONT

TRAGEDIA.

Digitized by Google

PERSONAGGI

MARGHERITA DI PARMA, figlia di Carlo V, reggente delle Fiandre
CONTE EGMONT, principe di Gaure
GUGLIELMO D'ORANGE
DUCA D'ALBA
FERDINANDO, suo figlio naturale
MACHIAVELLI, ai servigi della reggente
RICCARDO, segretario di Egmont
SILVA, GOMEZ — ai servigi di Alba
CLARINA, amorosa di Egmont
Sua madre
BRACKENBURGO, giovin borghese
SOEST, merciaio; JETTER, sartore; Un falegname; Un saponaio — Brussellesi
BUYK, olandese, soldato di Egmont
RUYSUM, invalido e sordo
VAUSEN, scrivano
Popolo, séguito, guardie, ecc.

La scena è in Bruxelles.

ATTO PRIMO

Bersaglio.

Soldati e borghesi (con balestre); **Jetter** s'avanza e tende la balestra; **Soest**.

SOEST

Su dunque scocca, e si finisca! Il colpo
Già non m' involi! Fra tre anelli il nero
Mai non colpisti tu. Quest'anno adunque
Mastro son io.

JETTER

Mastro, anzi re. Chi fia
Che te lo invidii? Tu perciò lo scotto
Devi doppio pagar: l'altezza tua
Pagar dêi, com' è dritto.

Buyk (viene)

Il colpo tuo,
Gettero, io merco, l'utile ne parto,
Fo larghezza ai signori; è lungo tempo
Ch'io son qui debitor d'assai finezze.
S'io non imbercio, è a conto tuo la tratta.

SOEST

Ben qui avrei che mi dir, poichè ciò torna
In danno mio. Ma traggi pur, Buicco.

BUYK (tira)

Ora, arlecchino, riverenza! Un! due!
Tre! quattro!

SOEST

Quattro anelli! Amenne!

TUTTI

Evviva

Messer lo re! Di nuovo evviva!

BUYK

Grazie.

Mastro fôra già troppo, o miei signori;
Dell'onor vi so grado.

JETTER

A te di questo

Sappi a te grado.

Ruysum (s'avanza)

Udite me!

SOEST

Qual meni,

Vecchio, il tuo tempo?

RUYSUM

Udite me... costui

Pareggia al tiro il suo signore Egmonte.

BUYK

No! no! vêr lui non sono altro che un cencio.
Egli ha tal signoria dell'archibugio
Come nessuno al mondo. E nulla monta
L'aver egli la luna o il buon umore;
Nulla affè! Quale apposta, imbercia sempre.
Io me l'ebbi a maestro. Un gocciolone
Colui sarebbe che, servendo Egmonte,
Nulla mai ne apprendesse. — Orsù, messeri,
Nol dismentiam: paga ogni re sue genti;
Però a conto del re si rechi vino.

JETTER

Fermo e rato è tra noi che ciascheduno...

BUYK

Straniero io sono e re: di vostre leggi
Io me ne rido e di vostri usi.

JETTER

Acerbo,
Vieppiù sei tu che lo Spagnolo: almeno
Ei dovè rispettarli infino ad oggi.

RUYSUM

Che?

SOEST (forte)

Convitarne ci vuol; non che a ciascuno
Tocchi suo scotto e solo il doppio al rege.

RUYSUM

Faccia, oh sì! ma ciò poi non sia d'esempio.
Anche del suo signor questo è lo stile:
Governarsi a suo capo e far gran sfoggi. (portano vino)

TUTTI

A vostra maestade! Evviva! Evviva!

JETTER (a Buyk)

La maestà sei tu.

BUYK

Grazie di core,
Poichè la deve esser così.

SOEST

Ben detto,
Poichè alla nostra maestà spagnola
Rado è che di buon cor un Belga brindi.

RUYSUM

Chi?

SOEST (forte)

Filippo secondo re di Spagna.

RUYSUM

Il grazioso nostro re! Gli doni
Iddio lunghi anni.

SOEST

Non vi fu più caro
Il suo buon padre Carlo quinto?

RUYSUM

In pace
Sè 'l prenda Iddio. Quello era un re! La mano

Egli tenea sull'universo e a voi
Fu tutto in tutto; ognor che v' incontrasse
Un saluto vi fea qual tra vicini;
E tutte volte che il timor vi prese,
Con un piglio sì dolce egli pur seppe...
Voi m' intendete... Uscía così a capriccio
A cavallo ed a piè con poca scorta.
Tutti abbiam pianto il dì che al figlio suo
Questo governo ei cesse... Io volli dire,
Voi mi capite ben... questi è altra cosa,
Questi è più maestoso.

JETTER

Altro che cinto
Dalla pompa real non lo si vide
Dacchè venne tra noi. Dicon le genti
Ch'ei fa poche parole.

SOEST

Ei non è sire
A noi, Belgi, opportuno. I prenci nostri
Esser denno, qual noi, liberi e schietti,
E per sè e per altrui prender la vita
Come la viene. Oppressioni e spregi,
Benchè un popolo siam di buona pasta,
Noi non vogliamo.

JETTER

Il re, m' è avviso, fora
Un benigno signor, sol ch'egli avesse
Di miglior consiglieri.

SOEST

Ah no! A noi, Belgi,
Egli non porta affezion: suo core
Al popol non s' inclina; ei ci disama.
Or come potrem noi tenerlo caro?
Perchè il conte d'Egmonte a tutti è in grado?
Perchè in palma di man lo portiam tutti?
Perchè è chiaro a veder ch' ei ne vuol bene,
E gioia e viver largo e gentil piglio
Fuor dagli occhi gli par, perchè di nulla
Cosa ch'ei tenga, a chi n' ha d'uopo, è parco,
E a chi pur non ne ha d'uopo. Evviva dunque,

Viva il conte d'Egmonte! A te, Buicco,
Fargli il brindisi primo a te s'aspetta.
Brinda su dunque al tuo signore Egmonte.

BUYK

Ben di cor! Viva Egmonte!

BUYSUM

Il vincitore
Di San Quintin!

BUYK

L'eroe di Gravelinga!

TUTTI

Viva!

BUYSUM

Fu San Quintin l'ultima mia
Battaglia! A stento io stava in piedi, a stento
Tracami dietro l'archibuso, e pure
Lo scarcai su' Franceschi anco una volta;
E allora per congedo un colpo m'ebbi
Che mi sfiorò la destra gamba.

BUYK

Amici!
Gravelinga! Là si fu stranio ballo!
Quella vittoria è tutta a noi. Non era
Fiamme e ceneri allor la Fiandra tutta
Sotto la rabbia de' franceschi cani?
Ma gli abbiam conci per le feste, io credo.
Fu il resister ben lungo di que' vecchi
Soldatacci rubesti, e pur dasezzo,
Incalza e spara e taglia, ei cominciaro
Storcer la bocca e sgominar le file.
Fu allor che Egmonte ebbe il cavallo ucciso,
E noi pugnammo a lungo innanzi, indietro,
Destrier contro destriero, uomo contr'uomo
E schiera contro schiera, là nel largo
Campo arenoso lungo il mar. Quand'ecco,
Si come scoppio che scoscenda nube,
Dalle foci del fiume un improviso
Folgorar di cannoni in sui Franceschi,
E più sempre cresceva. Erano Inglesi,
Cui da Duncherche conducea Malino

E trasse la fortuna a quelle prode.
Gran soccorso non fu; chè coi più lievi
Schifi soltanto si potean far presso,
Nè con questi abbastanza; anzi talora
Folgoraro anche noi... Pur fu qualcosa.
I Franzesi tremâr, noi fêmmo core.
Quella era gioia! Avanti! avanti! E tutti
Erano a rimirarsi o sotto i nostri
Colpi cadere o far nel fiume il tomo.
Gustar l'acqua e affogare era tutt'uno.
E noi Fiaminghi dietro loro al dritto.
Noi siamo anfibii, e l'acqua ne sa buono
Come alle rane, e dentro il fiume allora
Trucidammo e tuffammo ogni Francesco
A guisa d'oche. Che se a tanta stretta
Qualche capo scampò, le contadine
Con forche e pale ne fèr poi la festa.
Così dovè Sua Maestà franzese
Sporgere lo zampino e far la pace.
E a noi la pace voi dovete e al brando
Del grande Egmonte.

TUTTI

Evviva il grande Egmonte!
Un'altra volta: evviva!

JETTER

Oh! se a reggente
Lui ci avessero posto e non codesta
Margherita di Parma!

SOEST

Ah non lo dire!
Il vero è sempre vero. Udir non voglio
A sfatar Margherita. È la mia volta!
Evviva la gentil nostra signora!

TUTTI

Viva!

SOEST

Affè in quella casa ha fior di donne!
Evviva la reggente!

JETTER

Ogni suo fatto

È con senno e misura; ah! ma la è tutta
Cosa de' preti: ella ben anco è in colpa
Se quattordici abbiamo in nostra terra
Mitre novelle; ed a che far? Non forse
Onde intrudere cherci forestieri
Negli stalli miglior, mentre dal grembo
De' capitoli nostri erano in pria
Tolti gli abati? E noi berem sì grosso
Da creder tutto ciò zelo di fede?
Ella è certo così: tre vescovadi
Erano l'uopo nostro, e tutto andava
Con ordine e decoro. Or vuol ciascuno
Parer pur necessario a questo mondo;
E però a tutte l'ore imbrogli e brighe;
E per più dipannarla, esta matassa
Vieppiù s' intrica. (bevono).

SOEST

Fu del re il volére;
Colpa non n' ha costei; nè può impedirlo.

JETTER

Cantare i nuovi salmi or ci è difeso;
Ma i più rei canzonacci... oh quelli a iosa!
E perchè? D'eresie vi son per entro,
Dicon costoro, e cose... Iddio sa quali.
E ne cantai cionnonostante anch'io;
Di certo novità vi son per entro,
Ma giammai non vi vidi orma di male.

BUYK

Dimandarti vorrei di questo appunto!
Noi ciò tutto cantiam che ne talenta
Nelle nostre provincie. E n' è cagione
L'esser governatore il conte Egmonte,
Che d'altro ha cura che di tai faccende.
In Gante, in Ipri e per tutta la Fiandra
Canta quei salmi ognun che v'abbia genio.
(ad alta voce) E quale al mondo più innocente cosa
Che una sacra canzone? È vero, o padre?

RUYSUM

Sì, davvero; è una prece, una sant'opra.

JETTER

Ma e' dicon che non son di buona lega,
Della lor lega; gran periglio è sempre
Ad averli in diletto. I servitori
Del sacro tribunale in volta vanno
Coi piè di feltro e colle orecchie tese,
E qualche galantuomo ha già il malanno.
Restava a impastoiar le coscïenze!
Poichè oprare io non posso a mio talento,
Ei dovrebbero almen lasciarmi franco
Il pensare e il cantar.

SOEST

In queste terre
Il sacro tribunal non vi si adagia.
Lasciarsi impastoiar la coscïenza
È stile da Spagnolo, e non da Belga.
Anche i nobili nostri un dì dovranno
Mettersi a prova di tarpargli i griffi.

JETTER

La è proprio cosa che ti stringe il core.
Se a quei cari uccellacci in capo frulla
D'entrarmi a un tratto in casa appunto in quella
Che seduto al lavor vo mormorando
Qualche salmo franzese e senza avervi
Buona o mala intenzion, ma per ciò solo
Che me lo sento in gola, ecco di colpo
Un eretico i' sono, e alla buiosa.
Se viaggio oltre la terra e mi soffermo
Dove gruppo di gente ascolti un nuovo
Predicator, chè di Lamagna a noi
Ne viene alcun, tosto ribelle io sono
Ed ho il mio collo a fil della mannaia.
Niun di quei predicanti udiste mai?

SOEST

Brava gente. Testeso uno ne udii
Predicar là nel campo a mille a mille.
Ben altra cosa ell'è che quando i nostri
Sul pergamo qua e là van stamburando
E affogano le genti in un diluvio
Di quei testi latini. Ei favellava

Di schiettissimo core e ne dicea
Che infino ad oggi ci menâr pel naso
E ci tennero al buio, e che noi pure
Riuscir ben potremmo a maggior luce.
E ciò tutto provò con argomenti
Del sacro testo.

JETTER

In questo dir v' è forse
Un po' di sugo. Anch'io sempre ciò dissi,
Sempre ghiribizzai di queste cose.
Le mi ronzano in cò da tanto tempo!

BUYK

A tali predicanti il popol corre.

SOEST

Credo ben, quando udir ne si concede
Di belle cose e nuove.

JETTER

E qual mai sconcio
V'è alfine in ciò? Certo lasciar si puote
Che a suo libito ognun faccia sermoni.

BUYK

Ma via, signori miei! Con vostre fiabe
Del vino vi scordate e dell'Orangia.

JETTER

Scordare no colui non vuolsi; è un saldo
Scudo: sol che si pensi a quel signore,
Par che uom potrebbe dietro a lui star quatto
Sì che nè il diavol ti potría trar fuori.
Evviva Orangia, evviva!

TUTTI

Evviva! evviva!

SOEST

Il tuo brindisi, o vecchio, udiamo adesso.

RUYSUM

Brindo ai vecchi soldati! a ogni soldato!
Brindo alla guerra!

BUYK

Bravo, o vecchio, evviva
Quanti soldati v'ha! Viva la guerra!

JETTER

Guerra! E sapete voi che cosa sia?
Ch'ella vi venga lievemente al labbro
Meraviglia non è; ma quanti e quali
Ella incuorane affanni, io nol so dire:
Dì e notte il tamburo entro le orecchie
Mai non udir novelle altro che tali:
Quinci passò un drappello, un altro quindi.
Han valico quel colle, han fatto sosta
A quel mulino e quanti là son morti
Quanti colà; come si danno addosso
Ed un vince, altro perde, e mai ch'uom possa
Cogliere il netto di chi vinse o perse.
Presa una terra i cittadin son messi
A profilo di spada, e sono a' guai
Povere donne ed innocenti bimbi.
Ti stringon proprio il cuor queste novelle;
E sempre hai nel pensier: vengon, son presso,
Ecco noi pure a mal partito.

SOEST

E quindi
Trattar l'armi dovrebbe ogni borghese.

JETTER

Sì! trattar l'armi quale ha donna e figli,
E pure de' soldati udir le nuove
M'è assai più caro che gli aver sott'occhio.

BUYK

Quest'è una bolzonata al petto mio.

JETTER

No, non la dico a te, compaesano.
Quando i presidii ispani iti si furo
Traemmo il fiato.

SOEST

Ehm! Ti tornâr ben gravi?

JETTER

Ridi de' fatti tuoi.

SOEST

Rigido assai
Fu in tua casa il quartier.

JETTER

Taci, boccaccia.

SOEST

Di cucina il cacciaro e di cantina
E di stanza... e di letto. (tutti ridono)

JETTER

Oh! sei ben scempio!

BUYK

Pace, o signori. Gridar pace or dunque
Debbe il soldato? Eh! via poichè si forte
Duolvi l'udir di noi, voi pure il vostro
Brindisi fate, un brindisi borghese.

JETTER

Ben vi siam presti. Sicurezza e pace!

SOEST

Ordine e libertà!

BUYK

Bravo! a noi pure
Questo va a genio.

(Toccano insieme il bicchiere, e ripetono allegramente le parole in modo però che ne riesca un confuso frastuono. Il vecchio sta in ascolto e finalmente fa quello che gli altri.)

TUTTI

Sicurezza e pace,
Ordine e libertà!

Palazzo della Reggente.

Margherita di Parma in abito da caccia.

Cortigiani, paggi e servi.

MARGHERITA

L'apparecchiata
Caccia smettete, oggi non monto in sella.
Venga a me Machiavelli.

(tutti partono)

Ogni riposo
Tommi il pensier d'esti tremendi eventi,
Nulla mi allegra o mi distrae: son sempre

Queste imagini e cure a me presenti.
Ecco, dirà Filippo, ecco i bei frutti
Di sua troppa bontà, di sua mollezza.
Pur la coscienza tuttodi m'accerta
Che il consiglio miglior fu quel ch'io scelsi.
Dovea col soffio del furore io prima
Avvivar queste fiamme e dilatarle?
Assopirle io sperava e in sè medesme
Pur soffocarle. Ciò che il cor mi dice,
Ciò che assai bene ho conto è buona scusa
Agli occhi miei, ma qual parrà al fratello?
Perchè (chi il può negar?) la tracotanza
De' stranieri maestri ognor più monta.
Han profanato il santuario, han scosso
I rozzi sensi della plebe e sciolto
Il cieco spirto di rivolta. Impuri
Spiriti si mischiano infra i rubelli,
E avvenner cose al sol pensarle orrende.
Ora scriverle a corte è dover mio
Ad una ad una e tosto, onde la fama
Non precorra il mio nunzio e il re sospetti
Che si voglia celargli anche di peggio.
Io non veggo alcun mezzo aspro nè mite,
Il qual ne giovi per sanar tal piaga.
Oh che siamo noi grandi in sull'ondoso
Mar dell'umanità? Crediam domarlo,
Ed esso noi di qua di là trabalza.

Machiavelli (entra)

MARGHERITA

Le lettre al re son pronte?

MACHIAVELLI

In men d'un' ora
Potrai firmarle.

MARGHERITA

Ed abbastanza esatto
Il ragguaglio scrivesti?

MACHIAVELLI

Esatto e a punto,
Come piacciono al re. D'allor comincio
Che si mostrò da pria a Sant'Andomaro
L'iconoclasta rabbia: ivi una turba
Accesa di furor con stanghe e scuri,
Scale, funi e martelli, accompagnata
Da pochi armati, chiese assalse e chiostri,
I devoti cacciò, le chiuse porte
Disgangherò, tutto travolse, a terra
Gittò gli altar, le statue sacre infranse,
Guastò i dipinti e qual le occorse cosa
Più sacrata e più santa, assalse, ruppe,
Lacerò, calpestò. Poscia racconto
Che ingrossàr nel cammino, e a lor le porte
Ipri dischiuse, e in men che non balena
Devastarono il duomo, arsero al vesco
La biblioteca. Indi soggiungo come
Similmente delira altra gran turba
Per Menino discorse e per Comino,
Per Vervicche e per Lilla, e in nessun luogo
Trovò rattento e come in un istante
Quasi per tutta Fiandra si scoverse
Bella e tessuta la congiura orrenda.

MARGHERITA

Qual mi riapri dolorosa piaga,
Rinnovando il racconto! E vi si accoppia
Anche il timor che più s'accresca il male.
Di': che ne pensi tu?

MACHIAVELLI

Perdon, signora,
Ma i miei pensier somiglian tanto a' sogni!
E rado tu il mio consiglio accogli,
Benchè del mio servir sempre contenta.
Spesso per gioco detto m'hai: « Tu vedi
Troppo da lungi, o Machiavelli; fora
Lo scriver storie il mestier tuo: chi agisce
Pensar non debbe che al diman. » Non forse
Questa storia io contai prima che fosse?
Non previdi ciò tutto?

MARGHERITA

Io pur d'assai
Cose prevedo, ma mutar non posso.

MACHIAVELLI

Ecco di molte una parola: sverre
Le novelle eresie non è in tua possa.
Tollerane i divoti, li separa
Dai ben credenti, lor concedi chiese,
In civil forma li raccogli, in poco
Spazio li chiudi; e tu vedrai di colpo
Quietati i ribelli. Ogni altro mezzo
Uscirà in ciancia e guasterà il paese.

MARGHERITA

Dunque obliasti tu con qual ribrezzo
Il mio fratello rigettò l'inchiesta
Se tollerar si debba il nuovo culto?
Non sai che in ogni lettra ei sopratutto
Mi raccomanda di serbar la fede?
Che con danno di questa egli disdegna
E concordia e quiete? In questo stato
Forse spie non mantiene, ignote a noi,
Solo a saper qual mai persona è molle
Alle nuove dottrine? E assai fiate
Non venne egli indicando a noi stupiti
Or l'uno or l'altro de' vicini nostri
Che traeva di cheto all'eresia?
Non ci vuol ei severi e accorti? Ed io
Deggio porgermi mite? Ad esso io deggio
Indulgenza proporgli e tolleranza?
Non fora questo uno smarrir di colpo
Tutta sua confidenza?

MACHIAVELLI

Il re, ben veggo,
Comanda ed anche i suoi disegni accenna.
Con tale un mezzo ei vuol che tu riponga
Tutte cose in tranquillo, il qual più sempr
Gli animi irrita e accenderà per certo
La face della guerra in tutta Fiandra.
Bada che imprendi! I ricchi mercadanti
Sono e i patrizii d'esta pece intinti

E il popolo e i soldati. Or che mai giova
Star saldo in suo pensier quando all'intorno
Tutto è mutato? Oh un fausto genio possa
Far persuaso il tuo regal fratello
Come assai più s'addice ad un monarca
Corregger genti di diverso culto
Che lasciarle distruggersi a vicenda!

MARGHERITA

Ch'io più non oda este parole. Infida
La politica è spesso, io non lo ignoro;
Essa dal nostro cor schiettezza esclude
E mitezza e bontà. Nei fatti umani
Vero è pur troppo. Or scherzerem con Dio
Come si fa tra noi? La fede nostra
In non cale terrem, la sola vera
Che tanti a prezzo conservâr di sangue,
Onde accôr nuove idee straniere, incerte
E contrarie tra sè?

MACHIAVELLI

Per mie parole
Non dubbiare di me.

MARGHERITA

Te ben conosco
E la tua fedeltade, e ben so come
Uom di mente e d'onor non sempre elegge
Il cammino migliore a salvar l'alma.
Altri uomini v'hanno, o Machiavelli,
Ch'io condanno ed estimo.

MACHIAVELLI

E a chi tu alludi?

MARGHERITA

Oggi, a te il posso dir, mi offese Egmonte
Nel più vivo del cor.

MACHIAVELLI

Che fu?

MARGHERITA

La sua
Levità consueta e indifferenza.
Il terribile nunzio allor mi giunse
Ch'io da molti e da esso accompagnata

Uscia dal tempio. Il mio dolor non tenni,
Ma proruppi in lamenti e a lui mi volsi:
Vedi che avviene in tue provincie e il soffri
Tu, conte, in cui tanta fidanza ha il rege?

MACHIAVELLI

Qual risposta ti diè?

MARGHERITA

Come se fosse
Un lieve sconcio, un nulla, ei mi rispose:
Fosse pria tranquillato il cor de' Belgi
Circa al loro statuto! Il resto fôra
Subito acconcio.

MACHIAVELLI

Forse vero ei disse
Più che prudente e ossequïoso. Or come
Fidanza metter può frutto nè fiore
Quando palesemente il Belga vede
Come più che al suo bene e della sua
Anima alla salute hâssi l'intento
A far tesoro della sua moneta?
Poca d'anime pesca han fatto certo
Questi vescovi nuovi e pur papparo
Di ben laute prebende. E i più non sono
Forse stranieri? A ogni provincia ancora
Presiede a correttor qualche Fiamingo;
Ma non mostran gli Ispani apertamente
Loro ardente agognar sì eccelsi stalli?
Certo forse non è che un popol ama
Da' suoi proprii esser retto a modo suo,
Più che da estrani la cui prima cura
È di mettere in arca a danno d'altri,
La cui misura è forestiera, e freddo
Il governo e ritroso?

MARGHERITA

Agli avversari
Partigiano ti fai?

MACHIAVELLI

Col cuor no certo.
Così piacesse al ciel che affatto stesse
Anche mia mente dalla parte nostra!

MARGHERITA

Già che a te così par, mestier mi fora
Che la reggenza mia cedessi a loro;
Perchè grande speranza aveano un giorno
Egmont e Orangia di tener mio seggio.
Eran nemici; or contro me son giunti,
Son amici indivisi.

MACHIAVELLI

Perigliosa
Coppia.

MARGHERITA

Ti dirò schietto. Io temo Orangia.
E temo per Egmonte. Orangia un tristo
Disegno cova, i suoi pensier van lungi,
Egli è in sè chiuso, pare accoglier tutto,
Mai non è che si opponga, e col più umile
Ossequio ei fa, squisitamente accorto,
Ciò che a lui piace.

MACHIAVELLI

E, per converso, Egmonte
Dritto e libero va come se il mondo
Fosse sua cosa.

MARGHERITA

Alta la fronte ei porta
Qual se la regia man non gli stia sopra.

MACHIAVELLI

Fissi ha il popolo in esso occhi ed affetto.

MARGHERITA

Di nessuna apparenza ei non mostrossi
Schifo giammai, come se alcun non viva
Da chiedergli ragion. Conte d'Egmonte
Chiamar fassi tuttora; e questo nome
Gli blandisce l'orecchio, e par che oblito
Ancor non abbia che i maggiori suoi
Fur di Gheldria signori. E perchè dunque
Di principe di Gaure il doveroso
Titol non porta? Or che è ciò? Vuol forse
Ravvivar quei diritti?

MACHIAVELLI

Io per me il tengo
Fedel servo del re.

MARGHERITA

Quanti potrebbe
Farsi merti appo il trono ov'ei volesse!
Ne diede invece di sì acerbe noie
Senza approdare a sè. Que' suoi banchetti,
Le sue cacce, le feste han collegato
I patrizii fiaminghi assai più saldo
Che non avrebbe ogni più reo convegno;
Da que' brindisi suoi gli ospiti han tratto
Una perenne ebrezza, un capogiro
Che mai non cessa. Quante volte ei scosse
Lo spirto de' plebei con lazzi e scede!
Quante fiate s'accalcò la plebe
A sue livree novelle, al vestir pazzo
De' servi suoi!

MACHIAVELLI

Non furo cose ad arte,
Io ne son certo.

MARGHERITA

Pur fu colpa assai.
A sè nuoce, già il dissi, e a noi non giova,
Ei piglia in beffa le più serie cose;
E tôrre in serio noi dobbiam sue beffe
Per non parer pigri e incuranti. Irrita
Di tal guisa l'un l'altro, e il mal s'affretta
Cui si vuole stornar. Più periglioso
Che un orditore di congiura ardito
Io tengo Egmonte; e già, se assai non erro,
Gli si tien conto d'ogni cosa a corte.
Dissimular non posso: egli mi torna
Ad ogni poco andar cagion di cruccio,
Di forte cruccio.

MACHIAVELLI

In tutte cose parmi
Ch'egli adopri a coscienza.

MARGHERITA

In lusinghiero
Specchio si affisa la coscienza sua.
Un portamento egli ha che spesso offende;
Dal suo volto e dal piglio assai traspare

Che il padrone ei si tien, ma per sua grazia
Non ce lo mostra, ch'ei non vuol sì tosto
Di qui cacciarne; già il sarem col tempo
Naturalmente.

MACHIAVELLI

Perigliosa troppo
Deh! non interpretar la sua schiettezza.
La sua felice tempra, onde le cose
Anco più gravi lievemente ei piglia.
Ciò a te nuoce ed a lui.

MARGHERITA

Non fo commenti,
Sol delle certe conseguenze io parlo
E lui conosco. Oltracotato il fanno
La sua vetusta nobiltà fiaminga
E il toson d'oro che gli adorna il petto;
Ambo scudo gli son da un subitano
Cruccio del rege. Vaglia ben le cose;
Ogni sciagura onde la Fiandra è grave
Solo a lui vuol recarsi. Ai nuovi dogmi
Egli indulse primiero e lievemente
Se ne passò. Forse in suo cor gioia
Che ci desser faccenda. Or non opporti,
Sfogherò in questa occasione il core.
Non fia vano il votar del mio turcasso;
Io mi so ben dove ferirlo: anch'egli
Ferir si può.

MACHIAVELLI

Dunque il consiglio assembri?
E vien l'Orangia?

MARGHERITA

Il fei chiamar da Anversa.
Responsali vo' farli e porli al bivio
O d'aitarmi a tener fronte al male
O di chiarirsi per ribelli. Affretta
E portami le lettre ond'io soscriva.
Manda a Madrid l'esperto Vasca: è fido
E infaticato; abbia il fratel da lui
Le primiere novelle, e nol prevenga
Pubblico grido. Io gli vo' far parola
Prima ch'entri in cammino.

MACHIAVELLI

Appunto e tosto
Fien tuoi cenni eseguiti.

Casa di borghese.

Clarina, madre di Clarina, Brackenburgo.

CLARINA

Esta matassa
Sorreggimi di grazia, o Brackenburgo.

BRACKENBURGO

Sparmiami, prego, o Chiara.

CLARINA

Or qual di nuovo
Strano pensier t'ha preso? A che negarmi
Questo d'affezion piccol servigio?

BRACKENBURGO

Fermato e fiso innanzi a te m'incanti
Colla matassa in mano. Agli occhi tuoi
Non so sottrarmi.

CLARINA

Fantasie! T'appressa
E tien'.

MADRE (seduta fa la calza)

Cantate, or via! Si bellamente
Tiene bordone Brackenburgo. Un tempo
Io vi vedea sì allegri, io sempre avea
Cagion di riso.

BRACKENBURGO

Un tempo!

CLARINA

Or su, cantiamo.

BRACKENBURGO

Quel che a te piace.

CLARINA

Ma con grazia e brio.
È un canto da soldati, è il mio più caro.

(ella viene aggomitolando e canta còn Brackenburgo)

Di pifferi e tamburi
Odo armonia guerriera;
Conduce la sua schiera
L'idol de' miei pensier.
Tutto nell'armi è chiuso
Alto sostien l'antenna;
Alle sue genti accenna
Leggiadramente altier.
Come mi ferve il sangue!
Come mi ondeggia il petto!
Oh! chi mi dà un farsetto,
Un brando ed un cimier?
Io lascerei per esso
Queste materne mura,
Il seguirei secura
Per l'universo intier.
Già fuggono i nemici,
Già noi scagliam la morte.
Ah! la più bella sorte
È quella del guerrier.

(Brackenburgo, il quale la venne adocchiando, perde finalmente la voce, gli vengono le lagrime agli occhi, lascia cadere la matassa e si fa alla finestra. Clarina finisce da sola il canto; la madre le accenna anzi crucciosa che no; la fanciulla si leva, fa alcuni passi verso Brackenburgo, poi torna indietro così irresoluta e siedesi.)

MADRE

Che accade in strada, Brackenburgo? Un suono
Di soldati mi vien.

BRACKENBURGO

Sono le guardie
Della reggente.

CLARINA

A questa ora? Che accenna
Tal novità? (levasi e si fa alla finestra ov'è Brackenburgo)
Non è la guardia usata,
E son più molti assai! Quasi che tutte
Le schiere sue. Deh! vanne, o Brackenburgo,
Porgi orecchie che avvenne: è qualche strana
Novella al certo. Va, buon Brackenburgo,
Mi compiaci di tanto.

BRACKENBURGO

Io tosto riedo.

(porgele in partendo la destra, ed essa a lui)

MADRE

E già di nuovo il mandi via.

CLARINA

Son vaga
Di udir novelle; ed anche, oh non crucciarti!
Sua presenza mi accora. Io non so come
Portarmi seco. Verso lui son rea,
E assai mi duol ch'egli sì al vivo senta. —
Ma ciò mutar poss' io?

MADRE

Gli è veramente
Un ottimo garzone.

CLARINA

Ned io pur posso
Lasciarlo, e amica deggio andargli incontro.
Sotto la stretta di sua man sovente
La mia, senza io volerlo, anche si stringe.
Chiamomi in colpa d'ingannarlo e vane
Nutrir speranze nel suo core. Ah! questo
M'affligge, ma sa Dio ch'io non lo inganno.
Non vorrei ch'ei sperasse, e a disperarlo
Mio cor non regge.

MADRE

Trista cosa!

CLARINA

Io l'ebbi
Caro, ned oggi ancor gli voglio male.
Forse che a sposo io l'avrei tolto, e sento
Che in alcun tempo non lo amai d'amore.

MADRE

Stata seco saresti ognor felice.

CLARINA

Accasata vuoi dire, e corsi avrei
Giorni tranquilli.

MADRE

E ciò per colpa tua
Ito è in dileguo.

CLARINA

Stranio stato è il mio,
Quand'io discorro come andò l'evento
Talor l'intendo e talor nó. Ma solo,
Sol che Egmonte io rimiri, ecco ogni cosa
Intendo appieno, e di più oscure ancora
Ne intenderei. Oh! quello è un uom! Lo adora
Ogni provincia, e tra sue braccia accolta
Essermi non dovrei la più felice
Creatura quaggiù?

MADRE

Ma quale, o figlia,
Ti si volge avvenir?

CLARINA

D'altro non calmi,
Salvo ch'ei m'ami; e dubitar ne posso?

MADRE

Non hassi dai figlioli altro che affanni.
Ahi! come andrà esta cosa? E sempre cure,
Sempre doglienze. La non esce in bene;
Ti sei fatta infelice, e me con teco.

CLARINA (placidamente)

Pur l'ebbi connivente in sul principio.

MADRE

Lassa! Io fui sempre troppo buona e il sono.

CLARINA

Quando Egmonte per via spingea 'l cavallo
E al verone io correva, ebbi un rabbuffo
Mai dal tuo labbro? Anzi al veron tu stessa
Non ti facevi? E quando ei su guardava
Sorridendo e accennando e mi porgea
Gentil saluto, eri tu allor crucciosa?
E non forse onorata ti sentivi
Nella tua figlia?

MADRE

Or fammi anche rimprocci.

CLARINA (commossa)

Poi quando ei cominciò far le passate,
E ci accorgemmo ben che in grazia mia,
Non era allor sua vista una segreta

Gioia al tuo cor? M' hai tu ritratta unquanco
Quando io stava appo i vetri ad aspettarlo?

MADRE

Previdi io mai che si venisse a tanto?

CLARINA (con soffocata voce e represso lacrime)

E quando a sera nel mantel rinchiuso
Egli ci sorprendea presso la lampa,
Chi era tutta in faccende a ben raccôrlo
Mentre attonita io stava e incatenata
Sulla mia sedia?

MADRE

E potev' io temere
Che alla mia saggia Chiara in pochi istanti
Questo sciaurato amor togliesse il senno?
Soffrire or deggio che mia figlia...

CLARINA (rompendo a scroscio di lagrime)

Madre,
Tu il volesti; or ti piaci a darmi ambascia.

MADRE (con lagrime)

Orsù, prorompi in pianto e vieppiù sempre
Colle lagrime tue m'attrista i giorni.
Non è doglia che basti il sol pensiero
Che una reietta creatura è fatta
L'unica e dolce figlia mia?

CLARINA (alzandosi e freddamente)

Reietta?
L'amorosa d'Egmonte una reietta? —
Ma qual reina non vorria rapire
Alla povera Chiara il cor d'Egmonte?
O madre, o madre mia, già non fur queste
Le tue parole un dì. Sii buona, o madre.
I sospetti del popolo, le ciarle
Delle vicine.... Questa stanza, questa
Piccoletta magione è un paradiso
Dacchè s'abbella dell'amor d'Egmonte.

MADRE

Certo che a lui si vuole esser cortese;
Sì buono è sempre e sciolto e schietto.

CLARINA

In lui

Non è goccia di sangue altro che schietta.
E pure, o madre, è il grande Egmonte. E come
È amoroso e gentil quando a me torna?
Par che l'alto suo stato, il valor suo
Celarmi brami; e quali ha di me cure!
Non più che un uomo al fianco mio si mostra,
Un amico, un amante.

MADRE

Oggi vien egli?

CLARINA

Non m' hai vista ir di spesso alla finestra?
Non posto mente come sto in ascolto
A ogni mover di porta? Ancor ch'io sappia
Ch'ei non viene anzi notte, altro non faccio
Dal mio primo svegliarmi in sull'aurora
Che pensar di vederlo ad ogni istante.
Foss'io pure un garzone! Io tutto giorno
Potrei venirgli appresso, a corte e ovunque!
Potrei portargli l'onorata insegna
Nel fervor della mischia!

MADRE

Ah! sei pur sempre
Stata una farfallina; anco da bimba
Ora in giubilo, or tutta in gran pensieri. —
Vuoi startene sì sconcia?

CLARINA

Abbiglierommi
Forse quando m'avrà preso la noia. —
Vedi! Passavan ier delle sue genti
E cantavan sue lodi. Ho udito almeno
Ne' lor canti il suo nome! Io nulla intesi
Di tutto il resto. Sobbalzommi il core...
Se non era pudor, le avrei di grado
Chiamate indietro...

MADRE

All'erta sta! La tua
Indole ardente tutto guasta; al mondo
Tu ti disveli apertamente. Come
Quando in casa lo zio, non è gran tempo,
Al primo, primo cogliere cogli occhi

Quell'intaglio e sua scritta, un improviso
Grido mettesti: « Il conte Egmonte! » Io venni
Tutta di fuoco.

CLARINA

E come avrei potuto
Temperarmi dal grido? La battaglia
Era di Gravelinga. Io nel dipinto
Vista la lettra *E*, la cercai tosto
Giù nella scritta. Questa dice: « Egmonte,
A cui sotto il destrier colpito muore. »
Sentii gelarmi il sangue... e poco stante
Mi prese il riso contemplando Egmonte,
Che sì grande apparìa qual la vicina
Torre di Gravelinga e i legni inglesi
Dall'altra parte. — Quando vienmi a mente
Quale io già imaginava una battaglia,
Quale nel mio pensier, come fanciulla,
Io soleva compor l'idea d'Egmonte,
Di lui narrare udendo e d'altri grandi...
Ed or come mi sento!

(Brackenburgo entra)

E che fu dunque?

BRACKENBURGO

Nulla si tien di certo; e' par che in Fiandra
Sia scoppiato un tumulto e la reggente
Faccia sue provedenze, ove qui ancora
Novità fosse. Poderose schiere
Occupano il castello; assai borghesi
Vengono in su le porte, e per le strade
Il popol va ronzando. — Al vecchio padre
Tosto men vado. (come in sul partire)

CLARINA

Tornerai domani?
Io voglio rassettarmi un cotal poco.
Oggi lo zio qui viene, e veramente
Son troppo sconcia. Mi ti presta, o madre,
Per alcuni momenti. — Il libro tuo
Ripiglia, o Brackenburgo, e una cotale
Altra novella mi riporta.

MADRE

Addio.

BRACKENBURGO (porgendo la destra a Clarina)
La mano tua.

CLARINA (ritraendo la destra)
Quando ritorni. (la madre e Clarina partono)

Brackenburgo (solo)

Io m'era
Fermo testè d'andarne. Or ch'ella assente
E mi congeda, io ne smarrisco il senno. —
Sciaurato! E il destin non ti commove
Della tua patria e i crescenti tumulti?...
Tanto è a te il cittadin quanto l'Ispano?
Chi governa non calti e chi ne ha il dritto?
Altro, oh ben altro ero alle scuole!... Quando
A esercizio di stile era proposto
Questo argomento: « Diceria di Bruto
Sopra la libertà », Fedrigo allora
Sempre era il primo, ed il Rettor dicea:
« Se più ordine avesse e tanta roba
Non ammucchiasse! » — Ah nelle vene allora
Bolliami il sangue!... Oggi mi struggo e languo
Gli occhi nel contemplar d'una fanciulla.
Pur di lasciarla io non ho forza! E amarmi
Ella non puote! — Ah no!... Costei per fermo,
Costei non puote rigettarmi affatto...
Non affatto!... Che comple?... O tutto o nulla!...
Io più nol soffro!... M'avría dunque il vero
Detto all'orecchio pur testè l'amico,
Ch'ella a notte di pian si toglie un uomo,
Poichè tutta pudica innanzi sera
Messo m'ha fuor di casa? Ah no! È bugia,
Turpe, infame bugia! Clarina è pura
Quanto io sono infelice. — Ella spregiommi,
Ella m'escluse dal suo core... Ed io
Vivrei più a lungo? Ah no, per Dio! nol soffro. —
Dalle interne discordie esagitata
Vieppiù sempre è la patria, e fra il tumulto
Io sol languisco. Ah! no nol soffro!... Quando

Squilla la tromba, od il fucil rintuona,
Ossa e midolle un brividio mi corre.
Ah! ma il grato furor più non m'invade
D'avventarmi cogli altri e far di scampi
Prove e d'ardiri. Oh di miserie e d'onta
Pieno mio stato! È minor mal la morte.
Gittatomi l'altro ierì in seno all'onde
Quasi affogai... Ma fu di me più forte
L'angosciata natura; io rimembrai
Che sapeva di nuoto e contro grado
Giunsi la riva. — Oh! dismentar potessi
Quei giorni che mi amò... che amarmi parve!
Ah perchè penetrommi al cor dell'alma
Questa gioia suprema? Ah perchè mai
Accennando da lunge un paradiso
Queste speranze mi sfiorâr fallaci
Della vita ogni gaudio? — E quel suo primo
Bacio! l'unico bacio!... Qui soletti

(ponendo la mano sulla tavola)

Noi due stavamo. Sempre buona e dolce
Ella s'era a me pôrta... in quello istante
Parve compunta... mi sguardò... perdei
I sensi, e il labbro suo sentii sul mio. —
Ed or?... Muori infelice!... A che più tardi?

(trae di tasca una boccetta)

Invan dall'apoteca del fratello
Involato non t'ho, tosco salubre!
Tu questo duol, questo deliro, questo
Sudor di morte finirai d'un tratto.

ATTO SECONDO

Piazza in Bruxelles.

Jetter e falegname.

FALEGNAME

Non lo previdi? I tempi si fan grossi,
Io dissi, or fa otto dì, nella congrega.

JETTER

Dunque è vero che in Fiandra han messo a sacco
Le chiese?

FALEGNAME

D'alto in basso han capovolto
Chiese e cappelle; in piè non stan che i quattro
Nudi pareti. Schiuma di canaglia!
E a nostra buona causa anche fan danno.
Se ciò non fosse, noi potremmo esporre
Con ordine e costanza alla reggente
Nostri diritti e tener sodo. Adesso
Se parole facciamo o assembramenti,
Par che teniamo il sacco a quei ribelli.

JETTER

Già così pensa ognuno innanzi al fatto:
Perchè il mio naso ficcherò più avanti?
Egli è pur presso al collo.

FALEGNAME

Io tremo quando
Comincia ad agitarsi la canaglia,
Il popol, cui non è cosa che perda.
Nostre ragioni a suo pretesto piglia
E ti mette il paese in gran travaglio.

Soest viene.

Buon dì, signori! Che novelle? È vero
Che vengon dritto a noi gl'iconoclasti?

FALEGNAME

Oh! qui non oseran.

SOEST

Certo soldato
Venuto per tabacco a mia bottega
Io ben seppi scalzar. Nostra reggente,
Benchè di forte core e d'alto senno,
Ha perduto la bussola. Gran cosa
Certo è s'ella si chiude infra sue scolte.
Ben munito è il castello; uom dice ch'essa
Fuggirà da Brusselle.

FALEGNAME

Ah no non fia!
Protegge noi la sua presenza, e noi
Lei difender saprem meglio di quelle
Aguzze barbe. Che, se poi mantiene
Nostri dritti e franchezze, e noi vogliamo
Tôrla in palmo di mano.

Saponaio entra.

Brutte cose!
Brutte cose! Or tumulto e poscia i guai! —
Badate, voi che qui tranquilli state,
Non vi acchiappino poi quai turbatori.

SOEST

Oh ecco i sette savi della Grecia!

SAPONAIO

Ben so che v' hanno molti che di piatto
Tengono ai calvinisti e dicon onta
Dei vescovi, nè al re portan rispetto.
Ma un suddito fedele, un ben credente!...

(il popolo viene a poco a poco affollandosi intorno a loro e sta in ascolto.)

Entra **Vansen**.

Dio vi salvi, signori! Or che novelle?

FALEGNAME

No non badate a lui; gli è un mobil tristo.

JETTER

Non è egli lo scrivan del dottor Vitto?

FALEGNAME

Assai padroni ha già mutato; egli era
Scrivano, e come per le sue tristizie
Se 'l venian palleggiando uno coll'altro,
Or fa il guastamestieri di notaro
E d'avvocato; egli è una mala botte.

(il popolo vien sempre aumentando e affollasi a mucchi.)

VANSEN

Or che raccolti siete, eh via provate
D'accomunar le teste. Ella è una cosa
Degna a parlarne.

SOEST

Il credo anch'io.

VANSEN

Se adesso
Uno ed un altro avesse core, e inoltre
Uno ed un altro avesse testa, a un tratto
Romper potremmo le catene ispane.

SOEST

Signor, non son parole a dir coteste.
Noi siamo al re giurati.

VANSEN

Ed egli a noi.
Questo notate.

JETTER

Udir tai cose è onesto.
Di' il tuo parere.

ALTRI

Udiamo! Ei se ne intende!
Ei sa dove la coda il diavol tiene.

VANSEN

Presso un vecchio avvocato io fui già tempo
Che lettere teneva e pergamene
D'antiche fondazion, leggi e contratti.
Era il suo gusto matto a far raccolta
Di rari libri. In un di questi io lessi
Tutto il nostro statuto, e come noi
Da singoli signori eràm corretti
Sempre a seconda di eredati dritti,
Privilegi, costumi, e come i vecchi
Avean sempre in orranza i lor signori,
Finchè facean di loro il buon governo,
Ma se fean cenno di passare il segno,
Poneansi tosto in guardia. Addosso ai prenci
Tenean l'occhio gli stati, perchè tutte,
Fin l'ultima provincia, avean suoi stati.

FALEGNAME

Chiudi quella boccaccia! E' son degli anni
Più di millanta che si san tai cose.
Ciascuno onesto cittadin conosce,
Quanto gli è d'uopo, lo statuto.

JETTER

Il lascia
Parlar; s'impara sempre alcuna cosa.

SOEST

Egli ha proprio ragione.

MOLTI

Oh narra, narra;
Non son cose che s'odano ogni giorno.

VANSEN

Voi siete cosifatti, o cittadini.
Vivere dì per dì, d'altro non calvi.
Pur che il mestier da' vostri avi redato
Tragger possiate innanzi, e voi lasciate

Far licito del libito al governo.
Le origini, la storia e quali s'abbia
Diritti un re, son cose estranie a voi.
Per cotale indolenza han gli Spagnuoli
Potuto accalappiarvi infra lor reti.

SOEST

E che importa mai ciò? Purchè ogni giorno
Uom si buschi il suo pane.

JETTER

Affè di Dio!
Chè non vien d'ora in ora alcuno a dirne
Di cotai cose?

VANSEN

Io ve le dico adesso.
Il re di Spagna, che per sua fortuna
Riunite possiede este provincie,
Non può fare e disfare a suo talento;
Come non lo potean quei piccol prenci
Che già le possedean singolarmente.
Questa mo' la vi cape?

JETTER

Ce la spiega.

VANSEN

La è chiara come il sole. Or non dovete
Esser voi giudicati dalle leggi
Di vostra terra? E donde ciò?

UN CITTADINO

Gli è vero.

VANSEN

Non han queì di Brussel leggi diverse
A quei d'Anversa? E questi altre da quelle
Che hanno i Gantesi. E donde ciò?

ALTRO CITTADINO

Per Dio

VANSEN

Ma tosto ne vedrete delle belle,
Se voi lasciate andar così. Vergogna!
Quel che non bastò a far Carlo l'audace
E Fedrigo il guerriero e Carlo quinto,
Oggi con una donna il fa Filippo.

SOEST

Sì sì, ne fecer prova anche quei vecchi
Principi.

VANSEN

Sì davver, ma i padri vostri
La sapean lunga: insospettiti appena
Del prence loro, ei si facean dal torgli
Il figliuolo, l'erede, in caro pegno
Se 'l tenean essi e no 'l rendean che a buoni
Patti. Che brava gente i padri nostri!
Sapean ben essi il loro pro. Sapeano
Pigliar qualcosa e tener sodo. Quelli
Eran uomini! È solo in grazia loro
Che così al netto garantiti abbiamo
I nostri privilegi e libertadi.

SAPONAIO

Oh delle libertà che vai dicendo?

POPOLO

Di nostri privilegi e libertadi!
Contane ancor de' privilegi nostri.

VANSEN

Noi del Brabante in specie, ancor che ognuna
Provincia ha sue franchezze, a gran dovizia
Noi ne siamo forniti. Io lessi tutto.

SOEST

Di', di'.

JETTER

Udiamo un poco.

UN CITTADINO

Assai ten prego.

VANSEN

In prima è scritto: « Il duca di Brabante
Esser ci dee buono e leal signore. »

SOEST

Bene! È scritto così?

JETTER

Leale? È vero?

VANSEN

Qual io vi dico. Egli è obbligato a noi,
Come a lui noi. Secondo: « Egli non deve

In guisa alcuna non mostrar giammai,
Anzi non accennar, non far pensiero
Di concedere ad altri alcun diritto,
Alcuno arbitrio sopra noi. »

JETTER

Oh bella,
Oh bella! Non mostrar.

SOEST

Neppur far cenno.

UN ALTRO

Non pensar di concedere. Ecco il punto.
Non concedere a ninno in nessun modo.

VANSEN

Così canta la carta.

JETTER

Or tu ne mostra
Il libro.

UN CITTADINO

Ah sì, gli è d'uopo averlo.

ALTRI

Il libro,
Il libro.

UN ALTRO

Noi n'andrem con esso il libro
Dalla reggente.

UN ALTRO

E farai tu, dottore,
La diceria.

SAPONAIO

Che mártori!

ALTRI

Qual cosa
Ancor del libro.

SAPONAIO

Io vo' ingozzargli i denti,
S'ei gitta ancora un motto.

POPOLO

Or la vedremo,
S'altri ha core di torcergli un capello.
Parlane un po' dei privilegi nostri.
Altri ancor privilegi abbiamo noi?

VANSEN

Molteplici e assai buoni e assai salubri.
Tra gli altri è questo: « Il principe non puote
Senza assenso de' nobili e de' stati
Crescere ed impinguar la chieresia. »
Or notate codesto! « Egli non puote
Dare altra forma al reggimento. »

SOEST

È proprio,
Proprio così?

VANSEN

Vi mostrerò la scritta
D'or fa ducento o trecent'anni.

CITTADINO

E noi
Soffriamo i nuovi vescovi? Ci sieno
I patrizi a difesa, ed issofatto
Rompiamo il ghiaccio.

ALTRI

E il sacro tribunale
Ci farà tener l'olio?

VANSEN

A noi la colpa.

POPOLO

Abbiamo ancora Egmonte, abbiamo Orangia.
Questi del nostro meglio hanno gran cura.

VANSEN

Vostri fratei di Fiandra han già comincia
La bella impresa.

SAPONAIO

Ah cane! (batte Vansen)

ALTRI (si contrappongono e gridano)

Or sei tu pure
Uno Spagnolo?

ALTRI

Ohibò! a un galantuomo!

ALTRI

A un letterato! (assalgono il saponaio)

FALEGNAME

Per amor del cielo,
Chetatevi! (altri ancora si mischiano nella baruffa)

FALEGNAME

Or che è questo, o cittadini?

(Ragazzi fischiano, gittano sassi e aizzano cani; borghesi stanno adocchiando; accorre popolo; altri vanno tranquillamente su e giù, altri fanno lazzi d'ogni guisa e gridano e giubilano.)

ALTRI

Libertà e privilegi, privilegi
E libertà!

Egmont (entra con seguito)

Pace, mie genti, pace.
Che è ciò? Li spiccate uno dall'altro.

FALEGNAME

Grazioso signor, tu vieni come
Angel del ciel. Silenzio: or non vedete?
È il conte Egmontel Abbiategli rispetto.

EGMONT

Qui ancor? Che fate? Cittadini incontro
A cittadini! Nè l'aver vicina
La reggente real non impedisce
Queste follie? Scioglietevi, tornate
Ai mestier vostri. Gli è un cattivo augurio
Quando voi scioperate in dì non festo.
Che è stato?

(Il tumulto vien mano mano cessando, e tutti si fermano intorno ad Egmont.)

FALEGNAME

E' s'arrabattano pei loro
Privilegi.

EGMONT

De' quali ei faran scempio
Colla lor sfrontatezza. E voi chi siete?
M'avete l'aria di persone oneste.

FALEGNAME

Almeno ci sforziam d'esser cotali.

EGMONT

Il tuo mestiere?

FALEGNAME

Falegname e capo
Di maestranza.

EGMONT

E il tuo?

SOEST

Merciaio.

EGMONT

E il tuo?

JETTER

Sarto.

EGMONT

E tu di divise, io lo ricordo,
Fornisti i fanti miei. Jettero hai nome.

JETTER

Gran mercè che di ciò memoria tieni.

EGMONT

Lieve non è che d'alcun mai mi scordi,
Purchè visto ed udito io l'abbia un tratto. —
Tutto che voi potete a tener pace,
Fatelo, buone genti; a voi ben danno
Già mala voce. Non si irriti adunque
Viemeglio il re; la forza alla fin fine
È in mano sua. Un savio cittadino,
Che con onore e con lavor si nutre,
Ha sempre libertà quanto bisogna.

FALEGNAME

Ben detto! Questo è appunto il caso nostro.
I poltroni, i briachi, i perdigiorni,
Ch'io 'l dica, signor mio, con tua licenza,
Accattan briga onde cessar mattana,
Razzolano per fame i privilegi,
Piantan carote ai creduli, ai curiosi,
E per cogliere alcun che loro paghi
Una tazza di birra, infra la gente
Azzeccano baratte, onde poi vanno
Mille e mille persone in perdimento.
Ma questo è appunto ciò che a lor ben torna.
A sua casa e suoi cofani ciascuno
Di noi tien l'occhio; e cotestor fan prova
Di svellerci di là con tizzi ardenti.

EGMONT

Vi fia pôrto ogni aiuto, e providenze
Molte son prese ad ovviare ai mali.
Non lasciate invischiarvi a' nuovi dogmi,
E non fate pensier che per rivolta
Le franchigie s'assodino. Attendete
A vostre case e ad impedir codeste
Attruppaglie di piazza. E' può far molto
La brava gente.

(in questo mezzo il grosso dell'attruppamento si è disperso.)

FALEGNAME

Molte grazie, o conte,
Di tua cortese opinion. Per quanto
È in nostra forza...

(Egmont parte)

Un buon signore, un vero
Fiamingo! Di Spagnolo ei non ha stilla!

JETTER

Oh foss'egli il reggente! È una delizia
Ad obbedirgli!

SOEST

Il re nol vuole; e sempre
Qua ne manda a reggente alcun de' suoi.

JETTER

Ponesti mente all'abito? È tagliato
Proprio d'ultima moda, a guisa ispana.

FALEGNAME

Un bel signor!

JETTER

Fora un boccon ben ghiotto
Quel suo collo ad un boia!

SOEST

Or se' tu pazzo?
Qual ti prende pensier?

JETTER

Pazzo a bastanza
Da patir queste ubbie! Son così fatto.
Sempre ch'io veda un lungo collo e bello,
Viennmi a mente: egli è acconcio alla mannaia.
Maledetti supplizii! Uomo non puote

Torseli dal pensier. Quando i fanciulli
Nuotano, e un bianco dorso agli occhi emerge,
Me assale il sovvenir di quei che vidi
Flagellarsi a dozzine. Ognor che incontro
Ben larga un'épa, di vederla parmi
Abbrustolir sul palo. A notte in sogno
Corremi un brividio per tutte l'ossa;
No, più aver non si puote allegra un'ora.
Ogni gioia, ogni spasso io tosto oblio,
Sempre ho le orrende fantasie dinanzi.

Casa di Egmont.

Segretario seduto ad un tavolino con sopravi carte; si alza irrequieto.

Mai non è ch'egli giunge! Omai la terza
Ora si volge dacchè sto aspettando
Colle carte dinanzi e in man la penna;
E di sbrigarmi tosto oggi m'è d'uopo.
M'arde il terreno sotto i piè; mi spinge
L'impazienza. « Non fallirmi l'ora, »
Furono in sul partir le sue parole,
Ed or s'indugia. E' v'ha tanta faccenda
Che appena a mezzanotte io sarò sciolto.
Vero è ch'ei non è uom che bêa sottile;
Pur saria meglio che severo ei fosse
E franco mi lasciasse all'ora posta.
Così farei le mie ragioni. È uscito,
Sono due ore omai, dalla reggente;
Sallo il cielo a chi mai tra via s'apprese!

Egmont (entrando)

Che c'è a fare?

SEGRETARIO

Io son presto; e ha tre corrieri
In procinto.

EGMONT

È una lunga ora che aspetti;
M' hai la cera un po' scura.

SEGRETARIO

I cenni tuoi
Da lunga pezza attendo. Ecco le carte.

EGMONT

Certo in uggia verrò di donna Elvira
Quando saprà che ti distenni a lungo.

SEGRETARIO

Tu scherzi.

EGMONT

No davver! Non arrossirne.
Mostri un gusto squisito; ell'è avvenente,
E ho caro che iu castello abbi un'amica.
Or che dicon le lettre?

SEGRETARIO

D'assai cose
E poco liete.

EGMONT

Buon che abbiamo in casa
Di che goder senza aspettarlo altronde.
C' è a far molto?

SEGRETARIO

Non poco; e tre corrieri
Aspettano.

EGMONT

Or su dunque, al più importante.

SEGRETARIO

Importante è ogni cosa.

EGMONT

Una appo l'altra;
Ma presto.

SEGRETARIO

Scrive il capitano Breda
Ciò che in Gante ebbe luogo e suoi dintorni:
Quasi spento è il tumulto...

EGMONT

Ei per minuto
Ne conta forse le pazzie, gli scempi?

SEGRETARIO

Sì, v'è ancor di tai cose!

EGMONT

Oh me le sparmia!

SEGRETARIO

Altri sei furon presi che atterraro
L'imagin di Maria presso Vervicche.
Domanda il capitan se dee impiccarli,
Come fece i compagni.

EGMONT

Omai di tante
Forche son stufo; sien frustati e poi
Lascili in pace.

SEGRETARIO

Son tra lor due donne:
Vergar deve pur queste?

EGMONT

A queste dia
Un forte ammonimento e le rimandi.

SEGRETARIO

Chiede il gregario Brink di toglier donna,
Ma nutre speme il capitano Breda
Che tu al niego starai di suo dimando.
Scrive che in suo drappello ha tante donne
Che se caso verrà d'uscire a campo,
Non di bellica schiera avrà sembianza,
Ma di truppa di zingari.

EGMONT

A costui
Si faccia grazia. Gli è un garzon sì bello!
E mi fe' sì gran ressa in sul partirmi!
Ma sia l'ultimo questo, ancor che forte
Impedir duolmi lor miglior sollazzo
A que' poveri diavoli, chè dura
Hanno la vita assai perch'io l'inaspri
Con sì fatto divieto.

SEGRETARIO

Arte e Settero,
Due tuoi gregari, una fanciulla oniro,
La figliuola dell'oste: era soletta
E non seppe schermirsi.

Digitized by Google

EGMONT

Ove sia chiaro
Che onesta è la fanciulla, e quei fêr forza,
Passino per le verghe tre dì in fila;
E degli averi lor, se alcun pur n'hanno,
Si componga una dote alla fanciulla.

SEGRETARIO

Preso è un insegnator de' stranii dogmi
Che per Comino entrato era di piatto;
Ei dice e giura che movea per Francia.
Il bando vuol che gli si mozzi il capo.

EGMONT

Lo traducan di cheto alle confine
E gli faccian sentir che un'altra volta
Non gli andrà così netta.

SEGRETARIO

Il tuo cassiere
Non sa se manderà fra sette giorni
Il voluto denaro; ognor più scarsi
Gli introiti si fanno, e la rivolta
Tutto ha scommesso.

EGMONT

Quel danar m'è d'uopo,
E veda ei modo di raccôrlo.

SEGRETARIO

Ei scrive
Che farà quanto puote ed al dasezzo
Citerà e sosterrà quel Raimondo
Da lunga pezza debitor.

EGMONT

Costui
Ben promise pagar.

SEGRETARIO

L'ultima volta
Di quattordici di prese respiro.

EGMONT

Altre due settimane anche s'attenda,
Poi si proceda contro lui.

SEGRETARIO

Ben fatto.

Non è punto nonpossa, è mal volere.
Visto che t'abbia un tratto a far da senno,
Farà senno egli ancor. — Segue il cassiere
Che intende ritener sulle pensioni,
Onde a vedove suoli e a' veterani
E ad altri poveretti esser cortese,
Mezzo mese di paga; e in questo tempo
Prenderà suo consiglio: essi frattanto
Si acconceranno.

EGMONT

Che acconciarsi? Ad essi
Più che a me fa mestier di quel denaro;
Badi di non toccare a lor pensioni.

SEGRETARIO

Ma come dunque accozzerà la somma?

EGMONT

Il come, egli lo trovi; e ciò gli è scritto
Già nell'ultima lettra.

SEGRETARIO

E perciò appunto
Vari mezzi propon.

EGMONT

Ma non adatti.
Altri ne pensi e faccia di proposte
Che accettevoli sieno e sovratutto
Trovi la somma.

SEGRETARIO

Qui del conte Oliva
Ho rimesso la lettra. E tu perdona
Se di questa ti assenno. A quel buon vecchio
Rendere si convien prima che agli altri
Un'espressa risposta. Era tua mente
Scrivergli tu medesmo; e invero ei t'ama
Come buon padre.

EGMONT

Io non so indurmi a questo.
Il fastidio maggior ch'io m'abbia al mondo
È il por mano alla penna. Or tu, che sai
Sì al vero contrafar la mia scrittura,
Per me rispondi. Io sto aspettando Orangia,

Non so recarmi a tôr la penna in mano;
Ben vorrei tranquillargli in mia risposta
Quegli ombrosi timor.

SEGRETARIO

Dimmi a un bel circa
Quale è in ciò la tua mente, e la risposta
Di presente io compongo e sotto gli occhi
Qui te la metto. Fia cotal la scritta
Che innanzi a un tribunal vaglia per tua.

EGMONT

Porgimi la sua lettra. (dopo averla scorsa coll'occhio)
Il buono, onesto
Vecchio! Così guardingo a' tuoi verd'anni
Forse eri tu? Mai non salisti un vallo?
Stavi tu cauto nelle estreme file
Quando fervea la mischia?... Oh del fedele
Trepide cure! Ei mi vuol vivo e lieto,
E non avverte che colui già è morto
Che alla sua sicurtà la vita intende.
Scrivigli che si spogli ogni sospetto,
Che il mio debito io faccio e da' perigli
Guardarmi so, che a mio vantaggio ei volga
Il suo credito in corte e viva certo
Del grato animo mio.

SEGRETARIO

Null'altro? Il conte
Ben altro aspetta.

EGMONT

E che dirò più avanti?
Se vuoi far più parole, è in tua balìa.
Sempre egli tocca la medesma corda,
Ei vuol che contro mia natura io viva.
Il darmi all'allegrezza, il viver sciolto,
Il passarmi leggier di tutte cose
È la bella mia sorte, e non vorrei
Certo una pace da sepolcro invece.
Non ho stilla di sangue entro mie vene
Per vivere all'ispana, e non ho voglia
Di temprare i miei passi a questo nuovo
Timido tono cortigian. Vivo io

Solo la vita a custodir? Non deggio
Il presente goder per viver certo
Dell'avvenire? E questo ancor passarmi
Fra i sospetti e le cure?

SEGRETARIO

Oh no, ti prego,
Non ti porger sì aspro a quel buon vecchio,
Tu che sei fior di cortesia con tutti!
T'esca di labbro una gentil parola
Che quel nobile amico in calma torni.
Vedi quai cure affettuose e quale
Ammonir delicato!

EGMONT

È ver, ma sempre
Ei ritocca esta corda. E sa da tempo
Quanto io senta incresciosi esti consigli
Onde assai mi confonde e nulla giova.
Se sonnambolo fossi e della casa
Io passeggiassi il periglioso colmo,
Opra amica saria chiamarmi a nome,
Ammonirmi, svegliarmi e darmi a morte?
Corra ciascuno la sua via, ciascuno
Sia custode di sè.

SEGRETARIO

Mal si conviene
A quest'indole tua star sugli avvisi,
E nondimen chi ti conosce e t'ama...

EGMONT (riguardando la lettra)

E pur sempre ei rifrigge il vecchio tema:
Ciò che si disse e fece in quella sera
Nella lieta allegria, che al cor s'apprende
Fra i compagni e le tazze; e il trarne poi
Che si fe' in tutto il regno a dritto e a' torto
Conseguenze e argomenti. Or che fu mai?
Sulle maniche a' nostri servitori
Ricamar femmo cappelli a sonaglio
E cocolle da pazzo, e questi nuovi
Ornamenti bizzarri indi mutammo
In un fascio di strali; emblema al certo
Vieppiù periglioso a quanti piace

Veder misteri dove tutto è chiaro.
D'esta e d'altre pazzie l'estro ci prese
In quegl'ilari istanti; e colpa è forse
Se colla sacca di pitocco indosso
E con un nome a proprio genio eletto
Una nobile schiera al re ricorda
Con beffarda umiltade il dover suo?
È forse colpa... Ma che dir più avanti?
Faran d'una pazzia carnevalesca
Un delitto di stato? E que' gaietti
Miserabili cenci invidiarci
Vogliono forse, di che un giovin core,
Una commossa fantasia ricopre
La grama nudità di nostra vita?
Che è mai la vita a chi la guardi serio?
Se il mattin non ci sveglia a nuove gioie,
Se ogni speme di gioia a sera è morta,
È il vestirsi e svestir prezzo dell'opra?
Non per altro il sol d'oggi a me risplende
Che per considerar che avvenne ieri?
Per fare l'indovino, il coglitore
Di ciò che corre e indovinar non puossi,
Della fortuna d'un vegnente giorno?
Di cotesti pensier deh fammi grazia;
Agli scolar lasciamli e ai cortigiani.
Il cervel si lambicchino costoro,
Vadan a piè di piombo a non dar fallo,
Là giungan dove ponno, e ciò che ponno
Colgano astuti. — Se di tante cose
Ch'io ti venni dicendo il cor ti basta
Una lettera a farne e non un libro,
Io l'avrò caro. Ogni più lieve cosa
Par di troppo momento a quel buon vecchio.
Così un amico posciachè lung'ora
Impalmò nostra mano, in sul lasciarla
Vieppiù la stringe.

SEGRETARIO

Deh! perdona, assale
Vertigine il pedon, che un uomo vede
Via via volar su fragoroso carro.

EGMONT

Non più, ragazzo, non dir più. Sferzati
Da invisibili spiriti i solari
Destrier del tempo se ne portan seco
La lieve biga degli umani fati;
Noi non possiam che rassegnati e saldi
Correggere le briglie e or quinci, or quindi,
Da un burrone colà, qua da una rupe
Sviar le ruote. Ove si va, chi sallo?
Uom rimembra a fatica onde si mosse.

SEGRETARIO

Signor, che dici?

EGMONT

In alto io stommi, e in alto
Vieppiù salire il voglio e il posso; speme
Io me ne sento e ardire e forza. Ancora
Giunto io non ho la mia fatale altezza;
Ma poggiata che l'abbia, io saprò starvi
Saldo e securo. E se è destin ch'io cada,
Me una folgore, un turbo, od anche un passo
Sospinto in fallo balzi pure all'imo;
Ivi confuso giacerò coi mille.
Unqua un istante non dubbiai co' prodi
Miei compagni di guerra, il sanguinoso
Dado gittare per leggier guadagno;
Ora avaro sarei l'intier rischiando
Libero prezzo della vita?

SEGRETARIO

O mio
Signor, tu ignori che parole or fai;
Dio ti tenga in sua guardia.

EGMONT

Or le tue carte
Ricogli. Orangia vien. Le più importanti
Spaccia tosto, onde partano i corrieri
Pria del chiuder le porte. All'altre è tempo;
La lettra al conte scriverai domane.
Non scordarti la visita ad Elvira,
E le fa i miei saluti. — Odi novelle,
Come stia la reggente; ell'è ammalata
Comechè se ne infinga. (il segretario parte)

Egmont e Orange.

EGMONT

Oh salve, Orangia.
Par che una nube la tua fronte adombri.

ORANGE

Qual fai tu stima del colloquio nostro
Colla reggente?

EGMONT

Ella ci accolse in modo
Che a me non parve nullamente strano.
Cotal la vidi altre fiate: offesa
Della salute la cred'io.

ORANGE

Notasti
Come stette in riserbo oltre l'usato?
Volle in prima lodar nostro contegno
Nella recente popolar sommossa;
Poi ci fe' accorti qual sinistra luce
Altri forse potria spargervi sopra;
Poi riprese di colpo il favorito
Suo vecchio tema, che sua molta cura,
Sua vera affezione a noi Fiaminghi
Mai non furo ben conte, e troppo lieve
Caso sen fece, che non volge in bene
Niuna cosa oggimai, che alla fin fine
Ella ne fia ristucca e dovrà il rege
Provedere altrimenti. Udisti questo?

EGMONT

Non sempre: altro avea 'n capo in quel momento.
La è donna, o buono Orangia; ed è lor stile
Voler che tutto docilmente pieghi
Sotto il dolce lor giogo, ed ogni Alcide
L'irsuto vello del leon si spogli
E dia mano operosa a lor conocchia.
Perchè, dotate di pacific' alma,
Vorrebbero compor con una sola
Parola amica quel furor che invade

Tutta una nazïon, quelle procelle
Che fa di due possenti emuli il cozzo;
E giungere a lor piedi in mite accordo
I più avversi elementi. Il caso è questo
Della nostra reggente; e poi che sempre
Ella adoperò indarno a tale intento,
Altro non le riman che indispettirsi,
Di follia lamentarsi e sconoscenza,
Minacciar sempre un avvenir d'affanni,
Minacciar... sua partita.

ORANGE

E questa volta
Credi tu che non parta?

EGMONT

Io no. La vidi
Tante fiate al dipartirsi accinta!
E dove andrebbe mai? Più che reggente
Qui è regina costei. Credi si voglia
Alla corte raccôr di suo fratello
Onde aggomitolar l'un su l'altro
Vani, inerti i suoi giorni? O andrà in Italia
La vita a strascinar tra le sue vecchie
Familiari attinenze?

ORANGE

Averla vista
Tramutarsi e indugiar ti persuase
Che risolver non sappiasi al partire:
Ma ciò da lei dipende; ed al proposto
Lungamente tardato or la sospinge
Nuovo volger di eventi. E s'élla parte?
Se il re ci manda un altro?

EGMONT

E quando ei venga
Troverà suo da far. Con gran disegni
E progetti e pensieri ei verrà in campo,
Come di tutte cose innovatore,
Vincitor, tenitore; e oggi con una,
Domani avrà che far con altra inezia,
Darà in un buon rattento il terzo giorno;
Passerà il primo mese in far disegni,

L'altro nel dispiacer di lor fallire.
Gli darà briga che mezz'anno basti
Una sola provincia. Ad esso ancora
Andrà inutile il tempo e il capo a zonzo,
E le cose terranno il loro andazzo.
Crederà veleggiar nella prefissa
Riga i deserti dell'oceano immensi,
Poi saprà grado al ciel se in tal tempesta
Salvo avrà dalle scoglie il suo vascello.

ORANGE

E se una prova al re consiglian?

EGMONT

Quale?

ORANGE

Veder che faccia senza capo il tronco.

EGMONT

Che vuoi dir?

ORANGE

Son molt' anni, Egmonte mio,
Che le fortune nostre io tengo a core.
Parmi sedere alla scacchiera, e passo
Non fa il rival che senza scopo io 'l tenga.
Come a svelare i naturali arcani
Oziosi mortali intendon tutta
La cupid'alma, sì d'un prence, o parmi,
È il cómpito, il dover spiare a fondo
Gli accorgimenti de' partiti e i sensi.
Ragion mi dice che uno scoppio è in aria.
Oprò da tempo il re con certe norme;
Queste or s'accorge riuscire in nulla.
Che presumer possiam, se non che ei tenti
Altro cammino?

EGMONT

Io non lo credo. Allora
Che l'uom vien sulla etade e tentò molto,
Nè comporsi a suo senno il mondo vede,
Deve al dasezzo esserne stufo.

ORANGE

È un mezzo
Che fino ad or non ha provato.

EGMONT

Quale?

ORANGE

Il popolo blandir, colpire i prenci.

EGMONT

Quanti da tempo han ciò temuto! Un vano
Timore egli è.

ORANGE

Fu già timor, divenne
Mano mano sospetto, ora è certezza.

EGMONT

Ma quali ha servi il re più di noi fidi?

ORANGE

Sì, ma noi lo serviamo a modo nostro.
E, sia detto tra noi, sappiamo a punto
Mettere in lance i regii dritti e i nostri.

EGMONT

E chi non fa altrettanto? A lui noi siamo
Sudditi e obbedienti in tutte cose
Che son debite a lui.

ORANGE

E s'ei credesse
Gli si debba assai più? Se ciò che a noi
Sembra usar d'un diritto a lui paresse
Fallimento di fede?

EGMONT

Aperto è il campo
Alla difesa; i cavalieri assembri
Del toson d'oro; ei giudicar ne denno.

ORANGE

Non può uscir la sentenza anzi il processo?
Non prima del processo uscir la pena?

EGMONT

Iniquità, di che incapace è il sire;
Follia, che in lui nè ne' suoi fidi io credo.

ORANGE

Se fosser mai pazzi ed ingiusti?

EGMONT

Questo
È impossibile, Orangia. E chi ardirebbe

Por la mano su noi?... Vana e dannosa
Questa impresa sarebbe. A tanta altezza
Piantar non osa tirannia 'l vessillo.
L'aura che qui portasse esta novella
D'immenso incendio allumeria le Fiandre.
Poi qual costrutto trarne? Il sol monarca
Noi giudicare e condannar non puote.
Credi tu ch'ei vorranno assassinarci?
No giammai, nol vorranno. Il popol tutto
Tosto unirebbe una tremenda lega;
Proromperebbe il chiuso odio all'aperto
E la scissura dalle Spagne eterna.

ORANGE

Sì; ma divamperian sui nostri avelli
Codeste fiamme, e dei nemici il sangue
Postumo espiamento a noi sarebbe.
Deh badiamovi, Egmonte!

EGMONT

E per qual modo
Potrebber essi?

ORANGE

Alba è in cammin.

EGMONT

Nol credo

ORANGE

Ed io lo so.

EGMONT

Pur la reggente disse
Non averne novelle.

ORANGE

E per ciò appunto
Vieppiù lo credo. Egli a costei succede.
L'indole sanguinaria io ne conosco,
E un esercito ei guida.

EGMONT

A nuovamente
Contristar le provincie? Incorrucciato
Ne fia il popol più sempre..

ORANGE

Essi sapranno
Sicurarsi dei capi.

EGMONT

Ah no!

ORANGE

Partiamo,
Ciascuno a sua provincia. Ivi muniamci.
Colla forza scoperta ei non comincia.

EGMONT

Non vogliam salutarlo al suo venire?

ORANGE

No, ma temporeggiamo.

EGMONT

E se arrivando
Egli in nome del sire ambo ne chiama
Al suo cospetto?

ORANGE

Rispondiam pretesti.

EGMONT

Se rinvita?

ORANGE

Facciam le nostre scusé.

EGMONT

Se insiste?

ORANGE

Tanto men gli andiamo a fronte.

EGMONT

Guerra allor rompe e siam ribelli. Orangia.
Timor non entra nel tuo cor; ma bada
Non ti seduca la prudenza. Pensa
Qual passo or muovi.

ORANGE

L' ho pensato.

EGMONT

Pensa
Di che saresti reo, se dessi in fallo:
Della più fiera guerra onde giammai
Fosse afflitto un paese. Il tuo rifiuto
È rizzato vessillo al quale armata

Ogni provincia accorre; egli è pretesto.
Qual finor gli Spagnuoli invan spiaro,
A tutte le più atroci opre di sangue.
Ciò che acchetammo noi con lungo stento,
Tu lo commovi con un cenno solo
Al più orrendo trambusto. Ah pensa, Orangia,
Alle cittadi, ai nobili, alla plebe,
Pensa all'agricoltura ed al commercio!
Pon' mente come invaderia le Fiandre
Distruzione, eccidio!... A sè d'accanto
Vede tranquillo il battaglier cadere
Il suo compagno; ma al tuo piè le salme
Di cittadin, di vergini, di putti
Volgerà la fiumana, e inorridito
Dubbio allora starai di qual mai causa
Sorgi campion, morti vedendo quelli
Per la cui libertà la spada impugni.
Deh! che cor sarà 'l tuo quando a te stesso
Dovrai dir nel segreto: io la impugnai
Per la mia sicurezza.

ORANGE

Un uomo solo
Non sei tu, non son io. Se a noi s'addice
Dar la vita pei mille, anco dobbiamo
Risparmiarci pei mille.

EGMONT

Di sè stesso
Sospettar deve chi a sparmiarsi intende.

ORANGE

Avanzarsi e ritrar può senza tema
Chi sè stesso conosce.

EGMONT

Il mal che temi
Tu il fai certo coll'opra.

ORANGE

Accorto e audace
Chi a sventura fatal sa andarne incontro.

EGMONT

In cotanto periglio è a porsi in lance
La più lieve speranza.

ORANGE

Or più non resta
Campo a muovere un passo; innanzi a noi
Giace l'abisso.

EGMONT

È così stretto calle
Il reale favor?

ORANGE

Stretto nol credo,
Sdrucciolevole sì.

EGMONT

Per Dio! Tu fai
Torto a Filippo. Tollerar non posso
Ch'altri tenga di lui basso concetto:
Gli è padre Carlo, e di viltà è incapace.

ORANGE

Cosa che faccia un re non è mai vile.

EGMONT

Tempo ben fora omai d'averlo conto.

ORANGE

Il conoscerlo appunto è consigliero
Di non restarsi a perigliosa prova.

EGMONT

Prova non evvi perigliosa a un prode.

ORANGE

Sdegno ti prende, Egmonte.

EGMONT

Io deggio pure
Co' miei occhi veder.

ORANGE

Sol questa volta
Potessi tu veder co' miei! Amico,
Veder tu credi perchè gli apri. Io parto.
Alba tu aspetta, e Dio sia teco. Forse
Mio rifiuto ti salva. Il pasto forse
Non comincia la serpe anzi che entrambi
Maciullarne ne possa. Ei forse tarda
Onde menar con più certezza il colpo.
Tempo hai tu intanto da veder le cose
Nella vera lor luce. Ma nè un punto

Indugia allora a porti in salvo... Addio...
Nulla non sfugga al vigile tuo sguardo:
Quante schiere egli guidi, in qual maniera
Occupi la città, quali poteri
La reggente conservi, e qual contegno
Tengan gli amici tuoi. Dammi novelle...
Egmonte!

EGMONT

Che vuoi tu?

ORANGE (prendendolo per mano)

Credi, a me credi,
Meco ne vieni.

EGMONT

E che? Tu piangi, Orangia?

ORANGE

Pianger può fòrte core un uom perduto.

EGMONT

Tu mi credi perduto?

ORANGE

Il sei! Rifletti!
Ti resta un'ora, una brev'ora. Addio. (parte)

Egmont (solo).

Qual influsso possente han sullo spirto
I pensier d'un altr'uomo? Io non l'avrei
Unqua sognato. E in me costui tragitta
I suoi timori!... Eh via!... Straniera stilla
Nel mio sangue è codesta. Oh la rifiuta
Tu mia buona natura! E a toglier l'orma
Del noioso pensier dalla mia fronte
Un farmaco soave ho bene in pronto.

ATTO TERZO

Palazzo della reggente.

Margherita (sola).

Ben dovea prevederlo. A chi la vita
Faticando consuma è sempre avviso
Far quanto lice alle mortali posse;
A chi stando lontan guarda e comanda
Altro non pare domandar giammai
Che fattibili cose. — Oh i re! Sì acerbo
Non credea mi tornasse esto dolore!
Così bello è il comando! E abbandonarlo!...
A me non cape come il cor del padre
Bastasse a ciò; ma vo' deporlo io pure!

Machiavelli (compare nel fondo)

MARGHERITA
T'accosta, o Machiavelli; io sto in pensiero
Di questa lettra del fratel.

MACHIAVELLI
Poss' io
La contenenza udirne?

MARGHERITA
Affetto molto
Per me, molta premura a sue provincie.
La fermezza, la fè, la diligenza
Ei loda a cielo onde finor vegliai

Pe' regali suoi dritti in queste terre.
Delle troppe faccende ei mi compiange
In che il popol sfrenato ognor mi tiene.
È convinto così dall'acutezza
Delle vedute mie, così contento
Del mio savio operar che troppo bella
Forse dirci, come di re, la lettra;
Come poi di fratel, senza alcun forse.

MACHIAVELLI

Altre volte ei mostrò giusto contento
Dell'opre tue.

MARGHERITA

Ma egli è la prima volta
Che il mostrar questo si risolve in vane
Retoriche figure.

MACHIAVELLI

Io non t'intendo.

MARGHERITA

Ora m'intenderai. Dopo sì bello
Esordio e' segue: senza truppa, senza
Una piccola armata io farò sempre
Qui una brutta figura. Un mal consiglio
Fu il nostro, ei dice, di ritrar da Fiandra
Pe' lamenti de' popoli le truppe.
Certo una guarnigion, questa è sua mente,
In collo a cittadini è cotal pondo
Che li impedisce di spiccar gran salti.

MACHIAVELLI

Ciò irriterebbe gli animi all'estremo.

MARGHERITA

Ma il re s'avvisa, odi tu ben?... s'avvisa
Che un valoroso duce, uno di quelli
Che taglian corto, accheterà di colpo
Popolo e grandi e villici e borghesi;
Epperò manda con possente armata....
Il duca d'Alba.

MACHIAVELLI

Alba?

MARGHERITA

Stupor ti prende?

MACHIAVELLI

Tu dici: ei manda. Vuoi tu dir ch'ei chiede
Se mandar debba?

MARGHERITA

Il re non chiede, ei manda.

MACHIAVELLI

Un esperto guerriero avrai tu dunque
A' cenni tuoi.

MARGHERITA

A' cenni miei? Sincero
Parlami, o Machiavelli.

MACHIAVELLI

Io col mio dire
Non vorrei prevenirti.

MARGHERITA

Ed io vorrei
Infingermi a me stessa. Ella è davvero
Un'acerba puntura al petto mio.
Torrei più presto che il fratel mi scriva
Schietto sua mente anzi che por la firma
A una lettra d'officio e compilata
Da un ministro di stato.

MACHIAVELLI

Uom non dovrebbe
Intravedervi?...

MARGHERITA

Oh! i lor sembianti e l'alma
Io ben conosco: essi vorrjan di tratto
Monda e netta la stanza; e come all'opra
Darsi non sanno, accolgono fidenti
Qual si fa loro colla scopa in mano.
Li conosco sì al ver come se pinti
Vedessi in questi arazzi il re e il consiglio.

MACHIAVELLI

Proprio sì al ver?

MARGHERITA

Non ne smarrisco un tratto.
V'ha degli uomini onesti in mezzo a loro:
V'ha l'orrevol Rodrigo, esperto al pari
Che temperato; non gli sfugge nulla,

Nè dà mai nel sottil: v'è il probo Alonzo:
V'è il costante Las Varga e quel Freneda
Tanto operoso, ed altri ancor che sono,
Quando la buona opinion trionfi,
Di concorde sentir. Ma in mezzo a loro
Siede con affossati occhi il Toledo
Dalla fronte di bronzo e dal profondo
Guardo infocato e mormora tra denti
Di femminea bontà, d'intempestive
Concessioni, e che le donne sanno
D'ammansato destrier tenersi in sella,
Ma non han l'arte d'ammansar destrieri,
E cotali altri scherzi che sovente
Dagli uomini di stato udir m'incolse.

MACHIAVELLI

Ben viva tinta hai scelto al tuo ritratto.

MARGHERITA

Or dimmi, o Machiavelli: anche cercando
Tutta mia tavolozza a tinta a tinta,
Una trovar potrei sì giallo-scura,
Sì biliosa come il volto d'Alba,
Come i colori ond'egli pinge altrui?
Ciascuno è a suo giudizio empio e ribelle;
Però che questi son due buoni appigli
A roghi, a lacci, a ruote, a fare in quarti. —
Il ben, ch'io feci qui, così da lunge
Perciò appunto che è ben, perde il parere. —
Di ciascuno dissidio omai svanito,
D'ogni tumulto già tornato in calma
Alba fa un arme; e il re tanto si assorda
Di sommossa e rivolta e audaci imprese
Ch'ei finisce a pensar che nelle Fiandre,
Uno divori l'altro, allora appunto
Che un trascorso leggier di rozza gente
Noi da lunga stagion demmo all'oblio.
Gli è così che un cordiale odio lo infiamma
Ai poveri Fiaminghi; ei li ha in orrore
Pur come belve o mostri; altro non vede
Se non roghi e mannaie, e questi crede
Freni sicuri a contener gli umani.

MACHIAVELLI

Fervida troppo tu mi sembri, e troppo
Il venir d'Alba t'irritò. Non resti
Tu la reggente?

MARGHERITA

Oh! queste cose ho conte.
Alba capita qui con un mandato —
Negli affari di stato assai son vecchia
Per saper come si detruda alcuno
Senza dar vista di levargli il posto —
Alba capita qui con un mandato
Mal definito, obliquo; ei mano mano
Miei dritti usurpa, chè la forza ei tiene;
Ov'io ne mova lagno, egli mi oppone
Un mandato secreto; ov'io richieda
Che me lo mostri, egli mi mena a spasso;
Se in mia domanda insisto, una sua carta
Ei tragge fuor che di tutt'altro parla;
E se a ciò non m'acqueto, ei tuttavia
Fa il fatto suo come se muta io fossi. —
Intanto ei compie ciò che io temo e lunge
Svia ciò che io bramo.

MACHIAVELLI

Mi saria ben caro
Il poter contradirti.

MARGHERITA

Aspro e crudele
Alba rattizzerà quelle faville
Ch'io con sì grande pazienza ho spento.
Vedrò a me innanzi l'opra mia perduta
E per arrota porterò sue colpe.

MACHIAVELLI

Pur potresti aspettar.

MARGHERITA

Così signora
Sono di me da rimanermi cheta.
Venga pure: pria ch'ei m'abbia detrusa
Gli sgombrerò con tutta grazia il loco.

MACHIAVELLI

Così frettosa un tal proposto affermi?

MARGHERITA

Duro più assai che tu non pensi. Avvezzo
Da gran tempo al comando, ed a recarsi
Ogni dì in mano lo destin dei mille,
Dismonta l'uomo dal regale scanno
Qual se andasse all'avel. Pur questo è meglio
Che qui, fantasma tra' viventi, starmi
E con vano splendor tenere il loco
Che un altro m'ha carpito e occùpa e gode.

Abitazione di Clarina.

Madre e Clarina.

MADRE

Amor, qual di Fedrigo, io mai non vidi;
Le storie degli eroi forse han l'eguale.

CLARINA

(passeggia su e giù per la stanza cantarellando fra le labbra)

Non è felice un core
Che per virtù d'amore.

MADRE

Sospetta ei sì che ti conversi Egmonte;
Pur se tu gli facessi un po' buon viso
E il volessi sposar, non dubbio punto
Ch'ei tuttavia ti condurrebbe all'ara.

CLARINA (canta)

Gaudïosa,
Dolorosa,
In pensieri assorta ognor;
Sospirosa,
Desïosa,
Sempre in trepido dolor;

Or le celesti porte
Entro, or patisco morte.
Non è felice un core
Che per virtù d'amore.

MADRE

Non mi noiar con questa nina nanna.

CLARINA

Non rimprocciarmi; è un efficace canto.
Talor con esso addormentai cullando
Anco un grande fanciullo.

MADRE

Altro pel capo
Non ti va che il tuo amore; oh! almen per lui
Non scordarti di tutto. E Federigo
Tu dovresti tenere in qualche prezzo.
Ei può, quando che sia, farti felice.

CLARINA

Egli?

MADRE

Oh sì! Viene un tempo... A voi, ragazzi,
Non è pensier dell'avvenire, e retta
A nostra esperienza unqua non date.
La gioventude, il bello amore, ahi! tutto,
Tutto ha il suo fine; e viene un tempo quando
Pur del camparla a stento Iddio si loda.

CLARINA (rabbrividisce silenziosa, indi si leva)

Madre, lascia venir codesto tempo,
Come vien morte. Il prevederlo è orrendo!...
E s'ei verrà..., se noi dovremo... allora
Noi sapremo acconciarvisi alla meglio.
Egmonte! Viver senza te!..., no questo... (piange)
Non fia giammai.

Egmont.

(entra con mantello da cavaliere e col cappello sugli occhi)

Clarina!

CLARINA (getta un grido e si ritrae)

Egmonte! (affrettasi a lui)
Egmonte!

(lo abbraccia e gli si tiene abbracciata)

O buono, o caro, o dolce! Or sei venuto?
Or sei tu qui?

EGMONT

La buona notte, o mamma.

MADRE

Ti salvi Iddio, nobil signor! Si strugge,
Dacchè lunge sei tu, la mia bambina.
Altro non fece da mattina a sera
Che parlarmi o cantar d'Egmonte suo.

EGMONT

M'avrete acconcio un po' di cena?

MADRE

Oh troppa
Grazia! Se fosse qualche cosa in pronto.

CLARINA

Ben è! T'accheta, o madre; apparecchiai
Io di già tutto, e un po' di cena è presta.
Non mi tradire, o madre.

MADRE

E fia ben poco.

CLARINA

Bada però! Poi fo pensier: se fame
Presso a lui non sent'io, ned egli pure
Vicino a me.

EGMONT

Lo credi tu?

CLARINA (batte il piede e si rivolta con sdegno)

EGMONT

Che hai?

CLARINA

Come freddo oggi sei? Un bacio solo
Non m'hai tu offerto ancor. Perchè le braccia
Tieni ravviluppate entro il mantello
Qual fasciato bambin? Debbe espedite
Il soldato e l'amante aver le braccia.

EGMONT

Talor no, amor mio. Quando il soldato
Nell'insidie si acquatta ed al nimico
Carpir vuol qualche cosa, in sè si accoglie,
Tien conserte le braccia, e il suo disegno
Vien maturando. E un amator...

MADRE

Non vuoi
Sederti ad agio? Io me ne vo in cucina:
Chiara, se tu sei qui, perde la testa.
E perciò, mio signore, anche del gramo
Appagarti dovrai.

EGMONT

Tuo buon volere
È il miglior condimento. (la madre parte)

CLARINA

E che sarebbe
Dunque il mio amore?

EGMONT

Quanto vuoi.

CLARINA

Gli trova,
Se ti dà il core, un paragon.

EGMONT

Ma prima...
(getta il mantello e si presenta in uno splendido abito)

CLARINA

Che vedo io mai?

EGMONT

Ora le braccia ho sciolte. (l'abbraccia)

CLARINA

Oh! lascia, tu ti sconci. (ritraendosi) Oh ciel! Che pompa!
Più non oso toccarti.

EGMONT

Or se' contenta?
Io ti promisi di venire un tratto
In abito spagnolo.

CLARINA

È ver; ma poi
Non ne fei motto più, perchè temea
Non ti gradisse... Ed anche il toson d'oro!

EGMONT

Or lo puoi contemplare a tuo grand'agio,

CLARINA

Questo te l'appendea l'imperatore?

EGMONT

Sì, amor mio dolce. E questo fregio accerta
Le più belle franchezze a chi lo cinge.
Non ho dell'opre mie giudice in terra
Che il gran-mastro dell'ordine e il consesso
De' cavalieri.

CLARINA

Oh! ben potrebbe Egmonte.
Il giudizio invocar dell'universo. —
Che pompa di velluto! e che finezza
Di passamani! e che gentil ricamo!..
Affè che non si sa donde rifarsi!

EGMONT

Non vi perdere gli occhi.

CLARINA

E il toson d'oro!
Me ne hai conta la storia e mi dicesti
Che segno egli è della suprema altezza
A che per cure e per fatiche uom giunga.
Egli è ben prezioso!... All'amor tuo
Compararlo vogl'io. — Proprio sul core
Io lo porto così... Ma poi...

EGMONT

Che intendi?

CLARINA

Ch'ei non è punto all'amor tuo simile.

EGMONT

Come ciò?

CLARINA

Che per cure e per fatiche
Io nol raggiunsi e nol mertai.

EGMONT

L'amore
È un'altra cosa, e per ciò appunto il merti
Che nol cercasti... E quegli il più sovente
Ottiene amor che non ne va alla cerca.

CLARINA

Apprendesti da te questa sentenza?
Dall'esperienza tua forse hai raccolto
L'altera nota? Tu che al popol tutto
Idolo sei?

EGMONT

Fatto avess' io qual cosa
Pel popol mio! Mi fosse dato il farla!
È mera sua bontà s' ei m' ha in affetto.

CLARINA

Certo che la reggente oggi hai veduta.

EGMONT

La vidi.

CLARINA

E tra voi due siete d'accordo?

EGMONT

Pare almen: siam cortesi e officiosi
Uno vêr l'altro.

CLARINA

È in core?

EGMONT

Io le vo' bene.
Vero è che ciascheduno ha sue vedute,
Ma non per questo il buono accordo è rotto.
È una eccellente donna: i suoi conosce,
E vede addentro assai quando il sospetto
Non le fa velo. Gran faccenda io dolle;
Perchè sempre misteri esplora e indaga
Nell'opre mie, nè ve n' ha mai nessuno.

CLARINA

Veramente nessun?

EGMONT

S'intende! Un qualche
Piccol riserbo. Qual mai vin col tempo
Non dà in fondo alla botte alcuna gruma?
Più le talenta il conversare Orangia;
Orangia è sempre a lei problema nuovo.
Egli seppe carpirsi opinione
D'uom che covi pur sempre un qualche arcano.
Ella spia tuttodì dalla sua fronte
Quali ei volga pensieri e da' suoi passi
A qual meta li drizzi.

CLARINA

È dessa infinta?

EGMONT

Ella è reggente, e tu mel chiedi?

CLARINA

Scusa:

S'ella è falsa, vo' dir.

EGMONT

Nè più nè meno

D'ogni mortal che ad una meta intenda.

CLARINA

Nel mondo io non saprei no trovar loco:
Ma ella ha viril petto, ell'è altra donna
Che noi ricamatrici e cuciniere;
Alta, animosa, risoluta.

EGMONT

Certo,

Se le cose van piane. A questa volta
La è però, mi cred'io, fuor di concerto.

CLARINA

Che dici?

EGMONT

Anche è barbuta al sopran labbro,
E le prende talvolta la podagra.
Ell'è proprio un'amazone.

CLARINA

Una donna

Ben maestosa! Io non avrei coraggio
Di venirle al cospetto.

EGMONT

Eppur non sei

Così timida sempre... E già non fora
Temenza no, ma virginal pudore.

CLARINA

(bassa gli occhi, gli prende la mano e gli si appoggia.)

EGMONT

T'intendo, sì, cara fanciulla! Alzarli
Tu puoi quest'occhi. (le bacia gli occhi)

CLARINA

Oh! lascia ch'io mi taccia!

Ch'io ti tenga a me presso, a tue pupille
Lo sguardo affisi, e tutto in esse io trovi,
Il conforto, la speme, il gaudio, il duolo!

(lo abbraccia e lo contempla)

Ah dimmi... A me non cape... Or se' tu Egmonte,
Quel grande Egmonte onde tal suona il grido?
Colui dal quale ogni provincia pende?

EGMONT

No, Chiara, io non son desso.

CLARINA

Or come?

EGMONT

Senti,
Chiarina mia... Lascia ch'io sieda...

(siede; ella gli si inginocchia davanti sopra un panchetto, gli pone le braccia sul grembo e lo contempla.)

Quello
È un fastidioso Egmonte, ispido, freddo,
Che dee starsi in contegno e ad ora ad ora
Far diversi sembianti; affaticato,
Mal inteso, impacciato allora appunto
Che lieto e gaio tutto il mondo il crede;
Adorato da un popolo che ignora
Quel che si voglia; da una turba alzato
Ai più sublimi onor, la qual non fora
A niun opra strumento; attorneggiato
Da tali amici in cui fidar non osa;
Da una gente spiato a cui sta a core
Venirgli pur per qualche strada in danno;
Traente i giorni tra fatiche e cure
Spesso senza uno scopo e le più volte
Senza mercede... Oh! non voler ch'io dica
Qual è la vita sua, quale il suo spirto.
Ma questo Egmonte, o Chiara, è calmo, aperto,
Felice, amato; il più bel core intende
Dal più bel core è inteso, e in una ebrezza
Di fidanza e d'amore al suo lo stringe. (la abbraccia)
Questo è l'Egmonte tuo.

CLARINA

Perchè non muoio?
Un più dolce gioir non ha la terra!

Digitized by Google

ATTO QUARTO

Strada.

Jetter e falegname.

JETTER

Ehi ehi, vicino, un motto.

FALEGNAME

Eh! va a tua strada
E ti sta cheto.

JETTER

Un motto: ecci novelle?

FALEGNAME

Nessuna, se non che ci vien difeso
Mover di queste novità parola.

JETTER

Che di'?

FALEGNAME

Fatti d'accosto a questa casa.
Guàrdati. Il duca d'Alba, appena giunto,
Diè fuori un bando che se a far ragioni
Due si fermano o tre lungo la strada,
Issofatto son rei di maestade.

JETTER

Ahi!

FALEGNAME

Di cose di stato a chi favella
Posta è per pena la prigione a vita.

JETTER

Povere nostre libertadi!

FALEGNAME

E morte
A quale i fatti del governo biasma.

JETTER

Povere nostre teste!

FALEGNAME

A padri e madri
E figliuoli e parenti e servi e amici
Con opime promesse è fatto invito
Di scoprir quel che nelle case avviene
A una giunta special creata a udirli.

JETTER

Deh! torniamone a cà.

FALEGNAME

Cui tien l'invito
È data sicurtà che n'avrà illesa
La persona e la roba.

JETTER

Oh troppa grazia!
L'entrar d'Alba in città mi strinse il core:
Parvemi chiuso quind' innanzi il cielo
D'uno scuro velame e tanto basso
Ch' uom pieghi il collo a non vi dar di cozzo.

FALEGNAME

E che mi dici di que' suoi soldati?
Poffarbacco, altri granchi e' son codesti
Di quelli a che altre volte erámo avvezzi.

JETTER

Dio me ne guardi! Mi sobbalza il core
Vedendone una squadra andar per via.
Diritti a fil come candele, il guardo
Immoti e come d'un sol uomo il passo.
Quando alcuno è in ascolta e tu oltre varchi,
Ei t' adocchia cotal come volesse
Traguardarti fuor fuora, e ti fa un viso
Arcigno sì che ad ogni volger canto
Ti credi proprio del bargello in mano.
A me, per Dio, non fan piacere. I nostri

Erano giovialon, si davan spasso,
Stavano a gambe aperte, in su l'orecchio
Piegavano il cappel, viveano e altrui
Vivere concedean; ma queste, amico,
Macchine sono da un demonio ossesse.

FALEGNAME

E se alcun grida: ferma! e pon la mira,
Credi tu ch'uom si fermi?

JETTER

Io per me tosto
Cadrei basito.

FALEGNAME

Rincasiam.

JETTER

La cosa.
Non esce in bene. Addio.

Soest viene.

SOEST

Amici, sozìi!

FALEGNAME

Chétati, andar ne lascia.

SOEST

Or non sapete?

JETTER

Anche di troppo.

SOEST

La reggente è ita.

JETTER

Or ci scampi il Signore.

FALEGNAME

Essa a pro nostro
Stava pur sempre.

SOEST

Ita è di piano e a un tratto.
Non potò al duca concordarsi e diede
Ai nobili intenzïon di tornar anche;
Ma non è chi le creda.

FALEGNAME

Iddio perdoni
Ai nobili che in capo or ci lasciaro
Questo nuovo flagello; ei potean bene
Lontanarlo. Or son iti i privilegi!

JETTER

Non nominarli per l'amor di Dio!
Sento odor di supplizii; il sol non pare,
Pute la nebbia.

SOEST

Anche l'Orangia è andato.

FALEGNAME

Or veramente siam deserti.

SOEST

Egmonte
È tuttora tra noi.

JETTER

Lode al Signore!
Ogni santo lo aiuti a far suo meglio.
Egli è il solo oggimai che può qual cosa.

Entra **Vansen.**

VANSEN

Alfin ne trovo un paio che non s'è ancora
Acquattato sotterra.

JETTER

Eh, fammi grazia
D'andar pe' fatti tuoi.

VANSEN

Sei ben scortese.

FALEGNAME

Tempo non è da complimenti. Ancora
Ti prudono le spalle? E sei di nuovo
Bello e guarito?

VANSEN

Chi ai soldati chiede
Se toccaron ferite? Ove caluto

A me fosse giammai di bastonate,
D'alcun fatto in mia vita io non sarei
Venuto a capo.

JETTER

Può avvenir di peggio.

VANSEN

Parmi che l'appressar della tempesta
Vi metta nelle membra un tremolío
Da far pietà.

FALEGNAME

Tosto i tuoi ossi avranno
Ben altro che a tremar, se non stai cheto.

VANSEN

Poveri sorci a cui fallisce il core
Tosto che un nuovo gatto il padron còmpri!
Fervor di novità, foco di paglia:
Poi ce la camperem come dinanzi.
Non dubbiatene punto.

FALEGNAME

Oh il tracotante
Perdigiorni!

VANSEN

Oh scioccon! Lascialo fare
Codesto duca! Il vecchio gatto ha viso
D'aver mangiato diavoli e non topi.
E di far gran fatica a digerirli.
Ma dategli un po' tempo; ei dovrà pure
Mangiar, bere e dormir come ogn'altro uomo.
Io me ne rido, purchè noi sappiamo
Côr nostro tempo. E' avrà sul bel principio
Una gran ressa, poi da sè fia chiaro
Che star nella dispensa infra i prosciutti
E dormirsi la notte è molto meglio
Che spiar nel granaio i topolini.
Oh va! I governatori io ben conosco.

FALEGNAME

Vedi come a costui lice ogni cosa!
Se mi fuggisser dette in vita mia
Di cotali parole, io non vivrei
Tranquillo un'ora.

VANSEN

Oh non vi date briga!
Non è lassù il Signor per tener d'occhio
Voi vermicelli, nè quaggiù il reggente.

JETTER

Odi infamie!

VANSEN

Ben v' ha cui fora or meglio
Aver core da sarto e non da eroe.

FALEGNAME

Che vuoi tu dir con ciò?

VANSEN

Vo' dir del conte.

JETTER

D'Egmonte parli? E che temere ci puote?

VANSEN

Un tapino io mi sono e vivrei, un anno
Di ciò che ei gitta in una sera al gioco.
Pur bel cambio egli avria, se un' ora sola
Sue rendite mutasse alla mia testa.

JETTER

Tu ti tieni un gran fatto! E' v'è più senno
In un crine di lui che nel tuo capo.

VANSEN

Davver? Ma non più astuzia. I gran signori
Gabban sè stessi. E' non dovría fidarsi.

JETTER

Che ciarli tu? Si gran signore?

VANSEN

Appunto,
Perciò ch'ei non è un sarto.

JETTER

Oh la villana
Boccaccia!

VANSEN

Io gli vorrei sol per un'ora
Porre in petto il tuo core, onde gl' incolga
Tale un tremor da non trovar mai loco
Sin che dalla città non s'è allungato.

JETTER

Ma tu parli a casaccio: egli è sicuro
Come le stelle in ciel.

VANSEN

Mai non badasti
A una stella cadente? In men che 'l dici
La è bella e andata.

FALEGNAME

Or chi gli vuol far male?

VANSEN

Chi lo vuole? Avrai tu cor da impedirlo?
Insorgere ardirai se il fan prigione?

JETTER

Ah!

VANSEN

Per lo capo suo porreste il vostro?

SOEST

Eh!

VANSEN (beffandoli)

Ih! oh! uh! Sclamate pur stupiti
Dall' *a* alla *zeta*; ella è cotale, e fia!
Dio l'abbia in guardia.

JETTER

M' impaura il tuo
Dir tracotato. Uom sì gentile e onesto
Avrà dunque a temer?

VANSEN

Sempre è il furfante
A partito miglior. Quando sul banco
Siede dell' accusato, egli si piglia
Il suo giudice a gabbo; e quando prema
Il seggio giudiziale, ei mutar gode
L'accusato in colpevole. Io m' ebbi
A scrivere una volta un protocollo
Che valse dalla corte all' inquirente
Molto encomio e denar, perchè con quello
Un pover galantuom che aveano in uggia
Reo fu provato.

FALEGNAME

E questa anche è marchiana!

Che diavolo vuoi tu che provin mai
Quando alcuno è innocente?

VANSEN

Oh il barbagianni!
Quando mancan le prove, all'accusato
Le si traggon di corpo. Onoratezza
Rende inaccorto, anzi caparbio. Or bene:
Primamente si fanno al prigioniero
Piano piano le inchieste; e, altier di quella
Che chiamano innocenza, ei dice schietto
Ciò tutto che un accorto asconderebbe.
Quindi l'inquisitor muta in dimande
Le sue risposte, e lì s'appunta dove
Di contradizione orma si paia.
Gruppa il suo laccio allora; e se il tapino
S'accorge che talvolta ha detto poco,
Tal' altra di soverchio, o che si tacque
Alcuna circostanza, Iddio sa poi
Per che strano capriccio, o che un nonnulla
Prendere s'è lasciato alla paura;
Eccoci alfine sulla buona strada!
E vi sto pagator che accattatrice
Non rifruga così lo mondezzaio
A ricorvi alcun cencio intenta e fisa,
Come un fabbricator di scelerati,
Da lievi, sbieche, dislogate, torte,
Concatenate, confesse, smentite
Circostanze ed indizii alla fin fine
Un fantoccio di paglia insiem compone
Con squisito artificio, onde almen possa
In effigie impiccar quel suo inquisito!
E si tenga beato il cattivello
Se può contar d'essersi visto appeso.

JETTER

Sciolto ha lo scilinguagnolo costui!

FALEGNAME

Questi sono calappii ai moscherini;
Ridon le vespe delle vostre ragne.

VANSEN

Secondo da che ragno attorte sono.

Quel duca così lungo, a mo' d'esempio,
Ci dà proprio l'idea d'un croceragno ;
Non di que' grossi che non fan gran male,
Sì di quelli a piè lungo e corpo esile,
Che per molto mangiare epa non fanno.
E tiran sottilissime le fila
Ma vieppiù appicaticce.

JETTER

Il conte porta
Il toson d'or. Chi porgli mano addosso?
Giudici egli non ha fuor che i suoi pari,
Il consesso dell'ordine. Tua lingua
Invereconda e tua coscienza fosca
Ti fanno a questi cinguettii sì rotto.

VANSEN

Ma gli vo' forse io mal? Per me sta bene.
So che gli è buon signor: due miei amici,
Che dar doveano in sulle forche un crollo,
Ei me li licenziò con quattro colpi. —
Ite adesso, ite, vel consiglio io stesso.
Spunta di là una ronda e non han viso
Da venir nosco a ber da buon fratelli.
Diam loro un po' di tempo e cheti, cheti
Stiamo a vedere. Ho un paio di nipotine
E un compar che fa l'oste; ove alcun saggio
Ne prendan essi e non si faccian mansi,
Son volpi che han pisciato in molte nevi.

PALAZZO DI CULEMBERG.

Abitazione del duca d'Alba.

Silva e **Gomez** (incontrandosi)

SILVA

I comandi del duca hai tu eseguiti?

GOMEZ

Appunto. Ad ogni ronda ordin si diede,
Sicchè giungano tutte all'ora posta

Ciascuna al loco già per me segnato;
Vanno al solito intanto per le vie
L'ordine a mantener. Nessuna d'esse
Non sa punto dell'altra, anzi ciascuna
Sola si crede ad eseguir tal cenno.
Così in men che non pensi è il cordon tratto,
Gli sbocchi del palazzo tutti chiusi.
Sai tu il perchè di tal comando?

SILVA

Io sono
Uso al cieco obbedire. E a qual mai duce
È più lieve obbedir che al duca d'Alba?
Perchè tosto l'evento è testimonio
Alla giustezza del comando.

GOMEZ

È vero;
Nè mi pare oggimai gran meraviglia
Questo esser tu laconico ed arcano
Al par di lui, che gli sei sempre a' panni.
Imparar così bene io non saprei,
Perchè al servizio italïan son uso
Più assai corrente. Ossequïoso e fido
Sono ancor come un dì, ma ho preso il vezzo
Di far ciarle e ragioni. A vöi di labbro
Non esce un motto mai, non è in voi fesso
Da intravedervi il cor. Codesto duca
Imagine mi dà di bronzea torre
Che di porte sia priva e a cui salire
Il presidio abbia l'ale. Intorno a un lieto
Compagnevole uomo, or non è molto,
L'ho udito dire a mensa este parole:
« È una mala osteria con sopra il segno
Dell'acquarzente, onde allettar viemeglio
I perdigiorni, gli accattoni e i ladri. »

SILVA

Non con grande silenzio ei qui ne addusse?

GOMEZ

Uom non potrebbe appor. Certo chi vide
Con quanto accorgimento ei dall'Italia
Qui le schiere guidò può dire a dritto

D'aver visto qualcosa. Oh come destro
Egli seppe sguizzar felicemente
Tra nemici ed amici, Elvezi, Franchi,
Realisti, ugonotti e federati,
Nè mai fallir d'un pel la disciplina!
Ed una marcia che parea zarosa
Lievemente guidò fuori d'ogni intoppo.
La fu certo per noi la bella scola.

SILVA

E anche qui non è tutto oggi tranquillo,
Sì che della rivolta orma non pare?

GOMEZ

Tutto era già tranquillo al giunger nostro.

SILVA

Più secura quiete han le provincie.
Nè più movesi alcun tranne alla fuga
E a questi pure chiuderà, cred'io,
Alba il cammino.

GOMEZ

Ei salirà ben alto
Nella grazia del re.

SILVA

Nulla a noi dunque
Più a petto stia che di mercar la sua.
Se il re qui giunge, avrà suoi premi il duca
E quelli ancora onde egli a lui si loda.

GOMEZ

Credi tu che il re venga?

SILVA

Agli apparecchi
Che veggio farsi è verisimil cosa.

GOMEZ

Io per me non lo credo.

SILVA

Oh! non ti sfugga
Motto di ciò; perchè se il re non vuole
Nelle Fiandre venir, certo egli vuole
Che si creda ch'ei viene.

Ferdinando. (entrando)

Or non è il padre
Uscito ancora?

SILVA

L'aspettiamo.

FERDINANDO

I prenci
Qui saranno testè.

GOMEZ

Vengon quest'oggi?

FERDINANDO

Orangia e Egmonte.

GOMEZ (piano a Silva)

Ora intravedo lume.

SILVA

Chiudi in te il pensier tuo.

Alba (entrando)

(al suo apparire gli altri si ritirano)

Gomez.

GOMEZ (si avanza)

Signore!

ALBA

Divise e comandate hai tu le scolte?

GOMEZ

Per l'appunto. Le ronde consuete...

ALBA

Basta. Tu aspetta nell' andron. L'istante
Ti dirà Silva d'accozzarle ed ogni
Sbocco occupar verso il palagio. Il resto
Tu il sai.

GOMEZ

Sì, signor mio. (parte)

ALBA

Silva!

SILVA

A' tuoi cenni.

ALBA

Quanto in te per lo innanzi ebbi in onore,
Ardir, fermezza e non frenabil opra,
È di mostrarlo il dì.

SILVA

Grazie ti rendo
Del tuo porgermi destro a mostrar ch'io
Son l'antico fedel.

ALBA

Sì tosto come
Pongan qui piede i prenci, il segretario
Tu imprigiona d'Egmonte. Hai già ben prese
Tue providenze, sì che alcun non sfugga
Degli indicati?

SILVA

In noi t'affida. A quelli
Subita e orrenda incoglierà lor sorte,
Come eclissi di sol ben calcolato.

ALBA

Gli hai tu fatti invegliar?

SILVA

Tutti e più Egmonte.
Solo è costui che dalla tua venuta
Non mutasse contegno; il giorno intero
Cavalli alterna, fa conviti, e sempre
Gaio vi siede e novellando; al dado
Si piace e al tiro, e poi di furto a notte
Ne va in casa la bella. Ogni altro invece
Mutò tenor di vita; alcun non move
Piè fuor di casa, e alle lor porte innanzi
È una quiete tal come se dentro
Albergassero infermi.

ALBA

Or dunque, presto!
Prima che in onta a noi ritornin sani.

SILVA

Te ne sto pagator. Noi li colmiamo,
Com'è tuo cenno, di profferte e onranze.
Ei ne senton ribrezzo; e per prudenza
Ne rendono mercè non senza stento.
Sentono che il miglior saria fuggirsi;
Ma niun osa dar passo, incerti stanno,
Non possono accordarsi, e il sentimento
Della causa comune a ognun divieta
Prender per sè qualche partito audace.
Vorrebbero sottrarsi a ogni sospetto;
E si rendono ognor vieppiù sospetti.
Colorirsi oggimai veggo con gioia
Tutto il disegno tuo.

ALBA

Me non rallegra
Altro che il fatto, e questo ancor di rado
Perchè sempre riman che ne cagioni
Altre cure e pensier. La sorte spesso
Perfidia a gloriar volgari, abbiette
Imprese, e onire con volgar successo
Le ben librate. Tu qui resta intanto
Che i due prenci sien giunti; il cenno allora
A Gomez porgi d'occupar le strade
E d'Egmonte imprigiona il segretario
E quanti in nota n' hai. Ciò fatto torna
E ciò annunzia a mio figlio, ond'ei le nuove
Nel consiglio mi rechi.

SILVA

Indegno, io spero,
Non sarò a sera di venirti innanzi.

ALBA

(si avvicina al figlio rimasto fin qui nella galleria)

SILVA

Dir non l'oso a me stesso, eppur la mia
Speme vacilla. Il suo pensiero io temo
Che non sorta l'effetto. A me d' innanzi
Spirti vegg' io che taciti e pensosi
Stanno librando sulle negre lanci
De' prenci il fato e di mill'altri e mille.

L'ago della bilancia lentamente
Va oscillando su e giù; pensier profondo
Sta sul volto de' giudici; alla fine
Ecco una lance giù trabocca, al soffio
Del bizzarro destin l' altra s' estolle,
E per sempre è deciso. (parte)

ALBA (rientrando col figlio)

E qual ti parve
La città?

FERDINANDO

Tutto andò a seconda. Io corsi
Cavalcando le vie, come a diporto.
Tal vi metton terror quelle tue ronde
Ben compartite che non odi un zitto.
L'atterrita città ti dà sembiante
D'un campo all'appressar della tempesta,
Dove non belva, non augello, tranne
Alcun che in fretta il suo covil ricovra.

ALBA

E null'altro t'occorse?

FERDINANDO

In piazza giunse
Co' suoi compagni cavalcando Egmonte.
Ci scambiammo i saluti; avea un poledro
Fiero così ch'io gli dovei lodarlo.
« Addestriám presto i corridori, il conte
Gridò vêr me; tosto ne avrem mestieri. »
Soggiunse rivedermi oggi medesmo,
Perchè da te invitato egli a consiglio
Teco ne vien.

ALBA

Ti rivedrà.

FERDINANDO

Su quanti
Cavalieri qui vidi, egli mi piacque.
Dicemi il cor che ci faremo amici.

ALBA

E pur sempre mi sei corrivo e incauto!
La leggerezza di tua madre è questa,
Che la fe' abbandonarsi infra mie braccia

Senza riserbo. E con prontezza troppa,
Rapito all'apparenza altre stringesti
Perigliose amistà.

FERDINANDO

Docil son io
Al tuo voler.

ALBA

Perdono a' tuoi verd' anni
Questa leggiera benvoglienza e questa
Spensierata allegria. Ben ti fo accorto
Di non scordar con qual mandato io venni
E qual parte affidartene potrei.

FERDINANDO

Aprimi la tua mente e, dov' è d'uopo,
Non avermi rispetto.

ALBA (dopo una pausa)

O figlio!

FERDINANDO

O padre!

ALBA

Qui tra poco verranno Orangia e Egmonte.
Diffidenza non fu quel mio tacerti
Infino ad ora il destinato evento.
Essi di qui non partiran.

FERDINANDO

Che pensi?

ALBA

Deciso fu di sostenerli. — Attonito
Gli occhi in me affissi? Il tuo cómpito ascolta:
Le ragion ti fien conte a impresa fatta.
Tempo or non ho da dispiegarle. Teco
E teco solo io favellar vorrei
De' più alti segreti: un vincol forte
Noi due rannoda; io t' ho in onore e affetto,
Ogni bene accôrrei sovra il tuo capo.
Non solo l'uso d'obbedir vorrei
Improntarti nel cor, ma il sentimento
Del comando inspirarti e delle imprese;
Lasciare a te retaggio grande, e al rege
Il più util de' servi; adorno farti

Di mie doti più belle, onde tu possa
Fra' tuoi fratelli alto levar la fronte.

FERDINANDO

Quanto grado ti so di questo amore
Che a me sol volgi, mentre tutto un regno
Ti trema innanzi!

ALBA

Odi il da farsi. Entrati
I prenci appena, fien di colpo chiusi
Tutti sbocchi al palagio. A Gomez questa
Cura è commessa. Prestamente intanto
D'Egmonte il segretario e i più sospetti
Silva imprigiona. In ordine tu tieni
Sulla porta le schiere e nei cortili,
E aspetta nell'andron che Silva torni.
Allor recami un foglio, e indizio fia
Ch'ei l'incarco fornì. Nell'antisala
Quindi rimani finchè Orangia parta;
Seguilo: Egmonte io qui trattengo, come
Altro gli avessi a dir. La spada a Orangia
Quando all'uscita dell'androne ei giunga
Richiedi tu, le guardie chiama e arresta
L'uomo più periglioso. Egmonte intanto
Io qui sostengo.

FERDINANDO

T'obbedisco, o padre;
Nè mai fu, se non or, ch'io t'obbedissi
Con mesto core e con pensier sospeso.

ALBA

Ti scuso. Il primo tuo gran giorno è questo.

Silva entra.

Un messaggio d'Anversa. Ecco la lettra
D'Orangia! Egli non vien.

ALBA

Lo dice il messo?

SILVA

No, ma me 'l dice il cor.

ALBA

Parla in tua bocca
Il cattivo mio genio.

(letta la lettera, accenna ai due, ed essi si ritraggono nella galleria. Alba rimane solo)

Egli non viene!
La larva ei non depon che al punto estremo.
A osar di non venire il cor gli basta!
Chi pensò mai che il cauto a questa volta
Tanto il saría da riuscire incauto? —
L'ora è omai! Poca via l'indice corre,
E una grand'opra viene a capo o falla;
Falla per sempre, però ch'io non posso
Riprenderla o celarla. Io da gran tempo
Tutto librato avea maturamente;
Anche esto caso avea previsto, e quello
Che in tal caso operassi avea fermato;
Ed or che dell'oprare il tempo è giunto
Impedir non poss'io che nuovamente
Il si e il no non mi tenzoni in capo?
Giova, sfuggito lui, ch'io prenda gli altri?
Ma se protraggo ancor, se Egmonte e i suoi
Sfuggir mi lascio che son tanti, ed oggi,
Oggi, e forse non più, tengo in mia mano...
Così te pur, te invitto, il destin vince!
Quanto pensato era il disegno! Come
Ben preparato! Come grande e bello!
Quanto presso alla meta era la speme!
Or nell'istante decisivo, in mezzo
Di due mali sei posto; or vai frugando
In un buio avvenir, come nell'urna
Dell'arcano destin; rinvolta è ancora
La polizza che prendi, e chi sa dirti
Se felice o sinistra?

(sta in ascolto, come chi ode romore, e si fa alla finestra)

È desso! È Egmonte!
Qui sì leggiero il tuo destrier ti adduce,
Nè il sangue odora nè lo spettro vede
Che alla porta l'accoglie in man tenendo
Nuda la spada! — Scendi! — Ora l'un piede

Hai nella fossa! Or tutti e due! Si, il palpa!
E per mercè del suo servirti ardito
Battigli ancor l'ultima volta il collo...
Nè più l'elezione è in mia balìa;
Sì alla cieca come ora Egmonte mai
Non mi cade nel laccio! — Udite!

(Ferdinando e Silva entrano frettolosamente)

I dati
Cenni eseguite; io di pensier non muto.
Trattengo, e sia che puote, Egmonte meco
Fin che mi rechi tu nuove di Silva.
Poi riman costì presso. Anche a te, o figlio,
La bella sorte invidiaro i fati
D'arrestar di tua mano il più feroce
Inimico del re. (a Silva) T'affretta. (a Ferdinando)
Vanne
Ad accogliere Egmonte.

(Alba riman solo e passeggia alcun tempo in silenzio su e giù)

Egmont entra.

Ad udir vengo
I comandi del rege e quai servigi
Egli richiegga dalla nostra fede,
Che eternamente gli riman devota.

ALBA

Ei chiede innanzi tratto il tuo consiglio.

EGMONT

In qual cosa? Or non venne Orangia ancora?
Io lo credea ben qui.

ALBA

Duolmi ch'ei manchi
In quest'ora solenne. Il tuo consiglio
A riporre in tranquillo este provincie
Il sire brama. E spera anzi d'averti
I tumulti a sopir forte ministro
E l'ordine a fondar delle provincie
Pienamente e per sempre.

EGMONT

Aver puoi conto
Al par di me come qui tutto è in calma;
Anzi come più calma avanti fosse
Che l'apparir delle milizie nuove
Incutesse ne' cor spaventi e cure.

ALBA

Dir tu intendi, o mi par, che fora stato
Migliore avviso non avermi il destro
Mai pôrto il re di tuo consiglio udire.

EGMONT

Perdona. Se dovea mandare in Fiandra
Il re nostro le schiere, o se più molto
La sola maestà di sua presenza
Fora stata efficace, il giudicarne
Non è cosa da me. Giunta è l'armata,
Il monarca non già. Ben noi saremmo
Sconoscenti e obliosi, ove quel molto
Che adoprò la reggente a favor nostro
Ci cadesse del cor. Dir lo dobbiamo:
Colla suasion, coll'accortezza,
Col rispetto e la forza, ella rimise,
Non so qual più tra valorosa e saggia,
I tumulti a quiete e in pochi mesi
Tornò al dovere con stupor del mondo
Un popolo ribelle.

ALBA

Io non lo nego.
Il tumulto è chetato e ognuno sembra
Entro i confin d'obbedienza astretto.
Ma non può ognun varcarli a suo talento?
Chi il popolo terrà che non prorompa?
Dov' è la forza a ciò? Chi nel futuro
Ce lo mallcva docile e fedele?
Unico pegno abbiam suo buon volere.

EGMONT

E qual più certo, qual più nobil pegno
Che il buon voler d'un popolo? Per Dio!
Allora può sicuro un re tenersi
Che tutti stan per uno, uno per tutti.

Dagli interni nemici è allor sicuro
E dagli esterni.

ALBA

E crederem che in Fiandra
Sien le cose a tal punto?

EGMONT

Il re, bandendo
Generale amnistia, calmi gli spirti;
Tornerà confidenza e in un con essa
Fedeltade ed amor.

ALBA

E ognun che offese
Trono ed altare se ne andrebbe assolto
Dove più gli talenta, esempio agli altri
Che le colpe più rie vanno impunite?

EGMONT

Più di perdon che d'aspre pene degna
Non è una colpa di follia, d'ebrezza?
Tanto meglio ove è speme, anzi certezza
Che lo scandalo più non si rinnovi?
Non fu questa mitezza a molti troni
Più incrollabile base? Onor non danno
I coevi e i futuri a que' monarchi
Che di perdono, di pietà, di sprezzo
Un' offesa puniro a lor corona?
Non perciò appunto uom li pareggia a Dio,
Che troppo in alto sta perchè alcun' onta
Fino a lui salga?

ALBA

E perciò appunto deve
Per la gloria di Dio e della fede
Combatter sempre il rege, e noi pel trono
Del nostro re. Ciò che l'Eccelso sdegna
Di toglier via noi lo dobbiam punire.
Niun colpevole dee, s'io ben consiglio,
Impunito gioir.

EGMONT

Giungerli tutti
Avvisi tu? Non odesi ogni giorno
Che di qua e di là fuor del paese

Li disperde la fuga? I meglio agiati
Trafugheran con sè le lor fortune
I figliuoli, gli amici. Il poverello
L'util suo braccio recherà al vicino.

ALBA

Si: se nessuno ad impedirli valga.
E perciò appunto il nostro re richiede
Di consiglio e d' aita ognun de' prenci,
Da ogni governator perciò richiede
Un energico agire e non un mero
Raccontar ciò che avvenne e che potrebbe
In futuro avvenir, quando le cose
Ir si lascin più oltre a cotal via.
Starsene spettator d'un male enorme,
Speranze fomentar, fidar nel tempo,
A mo' di saltimbanchi dar talora
Sonoro un colpo che gran cose accenni,
Sempre intendendo pur che torni in nulla,
Non è un farsi sospetti di vedere
Con piacer la rivolta e di volerla,
Se non svegliare, fomentar?

EGMONT

(già già in sull' incollerirsi, si frena, e dopo continua a dire pacatamente.)

Non ogni
Intenzione è aperta; e v'ha cui piace
Torcer tutto a mal senso. Udiam da ognuna
Provincia lai che il re non tanto intenda
Le Fiandre governar con uniformi
Limpide leggi, allo splendor del culto
Ben provedere e un' universa pace
Al popol suo largir; quanto e più assai
Gravoso imporgli un giogo, i dritti antiqui
Rapirgli, dare negli aver di piglio
E ai patrizi scemare i più felici
Lor privilegi, in grazia cui soltanto
Può un nobile servire il suo monarca,
Può consacrargli la persona e il sangue.
Non è la religion, questo si dice,
Che splendido tappeto a cui di sotto

Tesser più di leggieri una rea trama;
Il popol s'inginocchia alle artefatte
Imagin sante, e quatto dietro ad esse
L'accorto uccellator tira l'aiuolo.

ALBA

Questo mi deggio udir da te?

EGMONT

Non sono
Questi i pensieri miei. Le son parole
Che, di grandi e tapini e savi e folli
Sulle labbra sonando, in ogni parte
Si diffondon più sempre. Un doppio giogo
Paventano i Fiaminghi; e chi malleva
Per la lor libertà?

ALBA

La libertade?
Aurea parola chi la intende al vero.
Qual la voglion costoro? Che altro è mai
Del più libero uom la libertade,
Tranne il ben far?... Questo non fia che il rege
Mai lo impedisca. Ah no! Liberi solo
Ei si credono allor che nuocer ponno
A sè ed altrui. Non è abdicar ben meglio
Che al governo seder di cotal gente?
Quando esterno nemico incalza e preme
(Nè di ciò cura il cittadin, ma solo
Mira al proprio profitto), ed il monarca
Chiede i soccorsi, ecco fra lor son scissi
E quasi col nemico entrano in lega.
Credimi, è meglio assai tenerli stretti,
Guidar come fanciulli al proprio bene.
Un popol non è mai vecchio nè saggio,
È un eterno fanciullo.

EGMONT

E come rado
Un re fa senno! Or non dovranno i molti
Nei molti confidar più che nell'uno?
Benchè nell'uno no, si ne' suoi pochi,
Gente che agli occhi del suo sire invecchia;
Privilegio di questi è la prudenza.

ALBA

Forse appunto perciò ch'essi non hanno
La balia di sè stessi.

EGMONT

E perciò appunto
Niun vorrebber lasciato a sua balia.
Faccia pur altri ciò che vuole; io diedi
Al tuo chieder risposta e la ripeto:
Ciò non esce a buon fin, ciò uscir non puote.
I miei concittadini io per lung' uso
Conosco al vero: ei d'abitar son degni
Sulla terra di Dio; ciascuno d'essi
Basta a sè stesso, è un piccol rege, è fermo,
Attivo, accorto, fido ed agli antichi
Usi devoto. L'acquistar sua fede
È difficile assai, lieve il serbarla.
Son saldi, immoti. Opprimerli si puote,
Ma comprimerli no.

ALBA (che intanto si guardò attorno più volte)

Ripeteresti
Al cospetto del re queste parole?

EGMONT

Gran sventura saria se al re dinanzi
Perdessi cor. Felice lui, felice
Il popol suo, se confidenza e ardire
M'inspirasse così che di più ancora
Io gli dicessi!

ALBA

Al par del sire io posso
Ascoltar ciò che giovi.

EGMONT

Io gli direi:
Caccia il pastor di lieve a sè dinanzi
Una mandra di pecore, l'aratro
Traggon docili i buoi; ma se gli arcioni
Inforcar brami di gentil destriero,
Studiar l'indol ne dêi, nessuna cosa
Chiedergli dissennata e comandarlo
Per guisa accorta. Perciò sol tenersi
Brama il Fiamingo le sue leggi antiche

E i propri paesani aver rettori,
Che sa come lo guidano e li spera
Più pensosi di lui che di sè stessi,
Partecipi li spera al suo destino.

ALBA

Or non ha dritto il re di mutar questa
Costuma antiqua? Anzi non è un tal dritto
Suo più bel privilegio? Or qual mai cosa
È costante nel mondo? E potrà dunque
Esserlo uno statuto? Ogni rapporto
Coi secoli si muta, e perciò appunto
Che ai bisogni del popolo presente
Più risponder non può, la legge antica
Divien sorgente d'infiniti mali.
Quei vetusti diritti, io non ti celo
Il mio timore, perciò tornar cari
Che scusano ascosaglie ove s'appiatta
Il potente e l'accorto a fare il danno
De' popolani, anzi di tutti.

EGMONT

E queste
Novitadi arbitrarie e questi immensi
Usurpamenti del poter supremo
Non accennano assai che l'uno intende
Fare egli sol ciò che non denno i mille?
Libero ei sol vuol farsi, onde poi tutti
Incarnar suoi disegni, empier sue brame.
Poniam che in esso noi fidiamo, in esso
Buon sire e savio: ne malleva ei forse
Che mai nessun de' successori suoi
Farà verga del scettro? E se ciò fosse,
Chi dall'orrenda tirannia ne salva,
Se i suoi servi ei ne mandi, i suoi creati,
Che, del paese e sue bisogne ignari,
Comandino a capriccio, una sfrenata
Abbian balìa nè rendan conto altrui?

ALBA (dopo essersi guardato di nuovo all'intorno)

Natural cosa è ben che voglia un rege
Comandar di suo capo, e i suoi comandi
A quelli affidi che lo intendon meglio,

Che lo vogliono intendere e per punto
Eseguiscon sua mente.

EGMONT

E naturale
Cosa è del par che il cittadino voglia
Aversi a reggitor chi seco nacque
E seco visse, che conformi idee
Ha del dritto e del torto, e a cui ricorra
Come a fratello.

ALBA

E nondimen con questi
Fratelli suoi la nobiltade ha fatto
Molto inegual lo spartimento.

EGMONT

È così
Da più secoli questa e più non sveglia
Invidia ormai. Ma se verranno in Fiandra
Senza necessitade uomini nuovi,
Vaghi ei pur d'arricchirsi a comun spesa,
Se sarem preda di sfrenata, audace
Cupidigia d'averi, un tal furore
Insorgerà da non uscire in nulla.

ALBA

Non è suon questo per le orecchie mie;
Anch'io sono stranier.

EGMONT

Mio dirti questo
Segno ben è che non a te ferisco.

ALBA

Sia così, ma tai cose avrei bramato
Non udirle da te. Qui il re mi manda
E aiutatori a me spera i patrizi.
Il rege vuol che il suo voler si compia.
Dopo maturo esame ei ben conobbe
Quel che al popolo giova; ed è mestieri
Che piglino le cose altro andamento.
Contenerli egli vuol per lo ben loro,
Forzarli, ove sia d'uopo, al lor vantaggio,
Vittime far dei cittadin nocivi
Perchè gli altri abbian pace e vadan lieti

Di prudente governo. Ecco sua mente.
A svelarla ai patrizi io son mandato;
E consiglio in suo nome a lor richiedo
Del come s'abbia a far, non del da farsi.
Questo è già stabilito.

EGMONT

Oimè! i tuoi detti
Provano vero il general terrore.
Dunque il re vuol ciò che a niun rege è onesto:
La possanza, l'ardir del popol suo,
L'eccelsa idea che di sè stesso ei serba
Infralire, annullar per governarlo
Comodamente. Incider vuole i nervi
Della sua vigoria, certo intendendo
Renderlo più felice. Il vuole spento,
Onde in sua vece poi crearne un altro.
Oh se del re l'intenzione è buona,
Qui la s'incarna mal. Non resistiamo
Noi certo al re, ma gl'impediamo il primo
Infausto passo sul cammin d'errore.

ALBA

Poi che così tu senti, inutil parmi
Qualunque sforzo d'accordarci. Un vile
Fai concetto del rege, uno più vile
De' consiglieri suoi, se non avvisi
Che fu tutto pensato e a prova posto
E messo in lance. Non è mio mandato
Discutere di nuovo il pro e il contro.
Al popolo io domando obbedienza...
E a voi, nobili e grandi, opre e consigli
Che mi sien pegno d'un dover sì sacro.

EGMONT

Chiedi le nostre vite, e fia l'impresa
Bella e compiuta. Por la testa al ceppo
O sopporla a tal giogo, egli è tutt' uno
A un alto core. Il mio parlar fu indarno,
Scossi l'aere lung'ora e nulla ottenni.

Ferdinando entra.

Perdon se v' interrompo. Ecco una lettra
Di cui pronta risposta il messo prega.

ALBA (facendosi da parte)

Permetti ch'io la legga.

FERDINANDO (ad Egmont)

Oh il bel destriero
Che menâr le tue genti a ritornarti!

EGMONT

Non è il peggio. Gran tempo è ch'io lo tengo.
Fo pensier di sbrigarmene: se caro
L'abbi tu, ci porrem tosto d'accordo.

FERDINANDO

Bene; vedremo.

ALBA

(accenna a suo figlio, il quale si ritrae nel fondo)

EGMONT

Addio; deh! mi congeda,
Poichè affè non saprei dirti di meglio.

ALBA

Felicemente t' impedì la sorte
Di viemeglio svelarmi il tuo pensiero.
Le pieghe del tuo cor svolgi inaccorto
E te accusi assai più che non farebbe
Il più atroce avversario.

EGMONT

A me non giunge
Questo rimbrotto. Io mi conosco assai
Per sapermi devoto al mio monarca;
Più devoto di molti, ai quali è bello
Nel servizio del re servir sè stessi.
Insoluta lasciar questa tenzone
Duolmi, e desio che ci concordi tosto
Il servizio del rege ed il vantaggio
Delle terre fiaminghe. Altro colloquio
La presenza di prenci oggi lontani

Forse in ora più fausta avranno forza
D'ottener quel ch'oggi impossibil parmi.
Con si lieta speranza io mi diparto.

ALBA (facendo un cenno a suo figlio)

Fermati, Egmonte!... La tua spada!

(si apre la porta di mezzo e si vede la galleria occupata da guardie che stanno immobili.)

EGMONT

(dopo un momento di stupore e di silenzio)

Questo
Era l'intento? M'hai chiamato a questo?

(impugnando la spada come a difesa)

Ma sono io forse inerme?

ALBA

Il re il comanda.
Sei mio prigion.

(entrano da ambedue le parti armati.)

EGMONT (taciutosi un istante)

Il re? — Orangia! Orangia!

(dopo una pausa porgendo la spada)

Prendila dunque! Essa i regali dritti
Più spesso assai che il petto mio difese.

(esce per la parte di mezzo; gli armati che sono nella sala lo seguono; subito dopo gli tien dietro il figlio di Alba. Questi rimane.)

ATTO QUINTO

Strada. Crepuscolo.

Clarina, Brackenburgo, cittadini.

BRACKENBURGO

Ah! per l'amor di Dío, che imprendi, o cara?

CLARINA

Vieni meco, o Fedrigo. Oh non conosci
Gli uomini tu! noi lo franchiamo al certo.
Che adegua mai l'affetto loro a Egmonte?
Ognuno, io te lo giuro, arde salvarlo,
Trar di periglio una sì cara vita
E al più libero uom tôr le catene.
Vieni! Sola oggimai manca la voce
Eccitatrice. Tuttavia recente
De' benefizi suoi serban memoria,
San che il suo braccio vigoroso è il solo
Che da lor svolga la ruina. Ei denno
Per sè, per lui tutto arrischiare. E noi
Che avventuriamo? Al più la nostra vita,
Che non merta salvarsi, ov'egli pera.

BRACKENBURGO

Sventurata! La forza tu non vedi
Che noi costringe con ferrati ceppi.

CLARINA

Invincibil non parmi. Oh non gittiamo
Parole al vento! Antichi e saggi io vedo
A noi venire uomini onesti. Udite,
Vicini! Udite, amici!... In quale stato
Trovasi Egmonte?

FALEGNAME

Che vuol la fanciulla?
Fa che taccia.

CLARINA

Accostate, onde sommessi
L'uno all'altro parliam infin che uniti
Siamo e più forti. Più tardar non dessi
Solo un istante. Tirannia sfrontata,
Che incatenarlo ardiva, or vibra in alto
Il coltello a finirlo. Amici, io sento,
Come più la serale ombra s'abbuia,
Più trista l'alma. Questa notte io temo.
Venite! Scompartiamoci e correndo
Svegliamo i cittadin di sesto in sesto.
Grappi ciascuno l'arma sua; di nuovo
Ci accozziam sul mercato, e seco tutti
Rape il nostro torrente. Ecco i nemici
Accerchiati, inondati; eccoli oppressi.
Come una man di schiavi opporsi a noi?
Egli ritorna in mezzo a noi; si sente
Libero e ringraziar puote una volta
Noi che di tanto debitor gli siamo.
Ei vedrà forse..., ei vedrà certo il nuovo
Raggio dell'alba negli aperti cieli.

FALEGNAME

Che ti preme, fanciulla?

CLARINA

Or come puote
Non intendermi alcun? Parlo del conte,
D'Egmonte parlo.

JETTER

Oh! nol nomar, ci fora
Un periglio mortal.

CLARINA

Tacer quel nome!
E chi a ciascuna occasïon no 'l vanta?
Dove mai non è scritto? In queste stelle
Scritto a lettere d'oro io 'l vidi spesso.
Non nomarlo! Che è questo? O amici! O buoni
Cari vicini, voi sognate; or via
Tornate in senno. Trangosciati e immoti
Deh! non state a guardarmi; i timidi occhi
Deh! non volgete or quinci or quindi. A cosa
Invito io voi che ognun di voi desira.
Non è questo mio grido il grido stesso
Del vostro cor? Chi in questa notte orrenda
Si corcherà su l'inquieto letto
Che, a fervida preghiera genuflesso,
Prima dal cielo non impetri Egmonte?
Interroghi ciascun il suo vicino. E chi mai meco
Fia che non gridi: Libertade a Egmonte,
O morte a noi?

JETTER

Iddio cen' scampi, ei vuole
Accader qualche sconcio.

CLARINA

Oh! rimanete,
Non fuggite il suo nome, incontra al quale
Eravi gioia l'affollarvi un giorno!...
Quando fama sonava: « Egmonte viene,
Da Gante ei vien », quei si tenea beato
Per la cui strada cavalcar dovea;
Ciascuno al calpestio de' suoi destrieri
Via gettava il lavoro, e sopra i vostri
Volti dogliosi alla finestra sporti
Si rifletteva dal suo volto un lume
Di speranza e di gioia a par di raggio
Che dal sol piova. Allor d'in su le soglie
Di vostre case alto i figliuoli alzando
E additandolo loro, « Oh vedi, è Egmonte,
Voi dicevate, quel più grande! È desso!
Egli è colui la cui mercede avrete
Voi men reo tempo che gli afflitti padri. »

Non sia no, ch'ei vi chiedano una volta:
« Or dov'è Egmonte? Ove il promesso tempo? »
Qui l'uno all'altro noi facciam parole
E oziosi il tradiam.

SOEST

Non ti vergogni
Brackenburgo? Non far ch'ella più segua;
Impedisci un disastro.

BRACKENBURGO

Amata Chiara,
Andiamne! Or che dirà la madre? Forse...

CLARINA

Pazza mi credi, o bamboletta? Il *forse*
Che importa mai? — No: per nessuna speme
Questa orrenda certezza a me non togli. —
Ma voi dovete udirmi, e voi m'udrete;
Vi fa attoniti in questa ora il terrore
E vi divieta il ricovrar voi stessi.
Pur traverso il pericolo presente
Gli occhi un tratto volgete ad un passato
Che n'è molto vicino; all'avvenire
Date un pensier: viver potrete allora?
Viver quand'egli giacerà sotterra?
Coll'alito di lui fugge per sempre
Il supremo sospir di libertade.
Qual si porse egli a voi? Per chi fra tanti
Perigli orrendi prodigò la vita?
Per voi soli s'aprian le sue ferite,
Sol per voi si chiudean. Quell'alma grande
Che fu scudo a voi tutti, un carcer serra,
Stringe dappresso un assassinio infame.
Or forse ei pensa a voi, forse in voi spera,
Ei che vivea solo a ben fare altrui.

FALEGNAME

Compare, usciam di ballo.

CLARINA

Ahi! che robuste
Le mie braccia non son come le vostre;
Ma forza io chiudo che a voi tutti manca:
Ardire e spregio di perigli. Oh ardesse

I vostri cor l'alito mio! Potessi
Infiammarvi e avvivar stretti al mio seno!
Venite! A voi nel mezzo io mover voglio...
Come inerme vessillo una gentile
Schiera di prodi sventolando guida,
Aleggerà il mio spirto a voi sul capo;
Amore e ardire comporran di sparto
Popolo incerto una terribil oste.

JETTER (a Brackenburgo)

Traggila in parte; ella mi accora.

BRACKENBURGO

Chiara,
Or non t'accorgi dove siamo?

CLARINA

Dove?
Sotto un ciel che più splendido curvarsi
Si sovente sembrò quando sott'esso
Passeggiava il gentil! Da que' balconi
Gli tenean gli occhi a posta, uno su l'altro
Affollando la testa; a queste porte
Si pressavano in calca allor che un guardo
Sui vigliacchi ei piegava. Oh! quanto a lui
Più rendevano onor, più m'eran cari.
Foss'ei stato un tiranno, oggi avrian dritto
Di trarsi lunge dalla sua caduta,
Ma l'avevano in amore... O mani, o mani
Così subite un tempo a salutarlo,
Or non potrete dar di piglio al brando? —
O Brackenburgo, e noi... abbiam noi dritto
Di colpar questi? Che fêr mai per esso
Le braccia mie, che sì tenaci nodi
Già gli avvolsero al petto... Oh! molto puote
L'accortezza quaggiù... Gli aditi, i calli,
Tutto il vecchio castel tu ben conosci.
L'impossibil non v'è, dammi un progetto.

BRACKENBURGO

Pur che a casa torniam.

CLARINA

Buono.

BRACKENBURGO

A quel canto
Veggo la scolta d'Alba; apri, o diletta,
Apri alla voce di ragion l'orecchio.
Vile mi credi tu? Credi che io tema
Morir per te? Ma in questo loco entrambi
Siamo folli del paro. E non t'accorgi
Che tu vuoi l'impossibile? Oh tornassi
In te medesma! Tu sei fuor di senno.

CLARINA

Fuor di senno? Deh orror! Voi fuor di senno
Voi tutti siete, o Brackenburgo! — Allora
Che onoravate in voci alte l'eroe,
Appellandolo amico e scudo e speme,
E ad ogni suo venir gridando: Evviva!
Segreta allora nella mia stanzetta
Io socchiudea 'l balcone, occultamente
Me ne stava origliando, e a me nel petto
Più assai che a voi battea frequente il core.
Oggi ei mi batte ancor più che a voi tutti.
Ma voi vi nascondete or che è il momento,
Sconoscete quel prode o non sentite
Che il vostro fato e il suo sono una cosa.

BRACKENBURGO

Deh! ti rincasa.

CLARINA

Rincasarmi?

BRACKENBURGO

I sensi
Riprendi e intorno ti riguarda. Queste,
Son pur queste le vie che tu premevi
Solo ai festivi di pudica in atto
Vêr la chiesa traendo, e per ombroso
Senso d'onor crucciando ad ogni mio
Venirti accanto con gentil saluto:
Ed or sugli occhi di cotanta gente
Stai, favelli ed adopri! Assenna, o cara,
Nulla oprar noi possiam.

CLARINA

A casa! Io torno

Finalmente in me stessa. A casa or tosto,
Brackenburgo, torniam. Ma sai tu bene
Dove sia la mia casa?

Carcere

rischiarato da una lampada, con lettieciuolo nel fondo.

Egmont solo.

Antico amico,
Sonno sempre fedel, dunque tu ancora
Tu da me fuggi, come gli altri amici?
Quanto voglioso discendevi un giorno
Sul mio libero capo e di frescura
Le mie tempie blandivi a par di bella
Mirtea corona dall'amor trecciata!
Tra 'l sonito dell'armi e sull'ondante
Pelago della vita io con leggiero
Alito riposava infra tue braccia
Come baldo fanciul. Quando procelle
Tra i rami susurravano e le foglie,
Quando scossi gemean la vetta e il tronco,
Pur stava saldo del mio core il nerbo.
Or che t'agita mai, che mai ti crolla
Il fermo senso e fido? Ah! sì lo sento
È il suon della assassina ascia che giunge
A mia radice. Ancor sto ritto, eppure
Un intimo ribrezzo il cor mi corre;
Ah si la forza traditrice or vince,
Il saldo eccelso tronco occulta scava,
E già pria che la scorza inaridisca,
Cade con croscio e con rovina il bello
Colmo frondoso.

Deh! perchè non posso
Io, che dal capo le possenti cure,
Pur come bolle di sapon, sperdeva,
Ora il tetro annullar presentimento

Che in moltiplice guisa entro il mio petto
Si fa sempre sentir? Da quando mai
M'è spavento la morte? E pur tranquillo
Tra le sue varie imagini io vivea
Qual tra le forme della vita usate...
Lasso! Ma non è lui, non è il veloce
Nemico, a cui di contro arde provarsi
Il valoroso petto; è la prigione,
Preludio e imago dell'avello eterno,
Così esosa all'eroe come al codardo.
Anche il sedermi su l'agiato scanno
Nel solenne de' principi convento
Insoffribil sentia quando con vece
D'incessanti parlari ivan librando
Ciò che risolver si potea di lieve;
Là tra i pareti d'una sala opachi
Io spirava a gran pena l'affannosa
Aura del chiuso. Indi fuggía veloce,
Non appena era il destro, e dai profondi
Fuor traendo un sospir balzava in sella.
Quindi tosto all'aperto aere, laddove
Ha sua vita il mortal, via tosto ai campi
'Ve dal suoi vaporando a noi d'intorno
Ogni più caro benefizio appare
Della immensa natura, e pel sereno
Cielo diffuso ne susurra intorno
Ogni influenza delle stelle amica;
Dove come i terrigeni giganti
Noi verso l'atto ci leviam più forti
Dal materno contatto; ove le posse
Tutte quante dell'uom, tutti i desiri
Ci fervon per le vene; ove la brama
D'inoltrarsi, di vincere, di côrre,
D'oprar sua mano, di rapir sua palma,
Arde del giovin cacciator nel petto;
'Ve con celeri passi il battagliero
Suo diritto natio sull'universo
Riduce ad atto, e in libertà tremenda
Per campi e prati, qual gragnuola, e boschi

Disertando discorre, e varca audace
Quanti confini umana man segnava.

Vana imagin sei tu, memoria, sogno
D'una felicità goduta a lungo.
Dove, ahi! mi spinse il traditor destino?
Niégati ei forse la non mai temuta
Rapida morte sotto il sol diffuso,
Onde in questa putredine noiosa
Tu prelibi il sepolcro? Oh quale orrendo
Alito esiziale a me respira
Da queste mura! Della vita il fonte
Oggimai si ristagna e da quel letto,
Si come dall'avel, s'arretra il piede.

Pensier, crudo pensier che l'assassinio
Anzi tempo comincì, oh! dammi pace...
Da quando mai si trovò solo Egmonte,
Tutto solo nel mondo? Il dubbio è quello
Che l'impietra così, non la fortuna.
La giustizia del re, che tuttogiorno
Era l'áncora tua, della reggente
La fervida amistà, forse (a te stesso
Ben lo puoi confessar) forse l'amore,
D'improviso sparìr come notturne
Splendide faci e ti lasciâr soletto
Sovra il buio sentier? Non forse Orangia,
Postosi a capo degli amici tuoi,
Mediterà qualche animoso fatto?
Non saprà forse un popolo accozzarsi
E sprigionar con violento assalto
Il vecchio amico?

Dal mio petto, o muro
Che mi circondi, non tener lontano
L'amoroso affollar di tanti spirti;
E quanto ardir dagli occhi miei si effuse
Una volta sovr'essi, or si rifletta
Da quei cuori sul mio. Si sì, li veggo:
S'immillano, si movono, son giunti!

Lor pio desire fece forza al cielo
E un prodigio impetrò. Se non discende
Un angelo al mio scampo, il popol veggo
Grappar l'aste e le spade. A spessi colpi
Frangon le porte, spezzansi i cancelli,
Da tutte parti il muro apresi e cade;
Ebbro di gioia risaluta Egmonte
La libertà della sorgente aurora.
Oh qual festivo accogliermi di noti
Volti giocondi! E tu, Clarina, ah fossi
Un uom tu pure! Io ti vedrei qui prima,
E a te cara dovrei la libertade
Onde si duole il saper grado a un rege.

Abitazione di Clarina.

Clarina
(esce di sua camera con una lucerna e un bicchier d'acqua tra mano; questo pone sul tavolo e si fa alla finestra.)

Brackenburgo, sei tu? Qual suono è dunque?
Nessuno! Ancor nessuno! In sul verone
Questa lampa porrò, sì ch'ei mi sappia
Vigile ad aspettarlo. Egli impromise
Di recarmi novelle. Oh! quai novelle?
Fia certezza d'orror... Dannato Egmonte!...
Qual mai consesso ha di citarlo il dritto?
E dannarlo oseranno? Or chi 'l condanna?
Il rege o il duca? E la reggente parte!
E l'Orangia si sta, tutti si stanno
Gli amici suoi! — È questo il mondo, ond'io
Per udita sapeva e non per prova
L'infedele vicenda? Il mondo è questo?
Chi saria sì crudel che inodii e osteggi
Il mio diletto? E iniquità potrebbe
L'idolo d'ogni cor trar tosto a terra?
Pur la è così... così davvero... O Egmonte,

Dagli uomini e da Dio, come se chiuso
Tra queste braccia, io ti credea securo.
Che era io per te? Tua mi dicesti,
E alla tua vita io consacrai la mia.
Ed or che sono? Io stendo invan la destra
A quella rete che cerchiarti accenna.
Tu senz' aita, e libera son io! —
Ecco la chiave di mia porta, io posso
Ire e redire a mio talento e nulla
Faccio per te!... Deh chi mi lega, ond' io
L'intelletto non perda, e chi mi getta
Nel carcere più cupo, onde la testa
Batta agli umidi muri, onde sospiri
L'aure di libertade e stia segnando
Con che fervido ardor, se di ritorta
Immune io fossi, il vorrei trar di muda,
Con che gioia il trarrei? — Libera or sono,
E in questa libertà sento l'affanno
Della nonpossa. — Di me conscia io sono,
Nè posso mover membro a sua difesa.
Lassa, il minimo ancor dell'esser tuo
La tua Clarina è al par di te prigione,
E da te lungi vibra, altro non puote,
Nell'estrema agonia l'ultime forze. —
Odo un'orma e un tossire... è Brackenburgo..,
Si certo, è desso... O sventurato e buono,
Immutabil pur sempre è il tuo destino;
T'apre il notturno chiavistel l'amata,
Ma a qual mai lagrimevole convegno!

Brackenburgo entra.

CLARINA

Cosi trepido e smorto, or di' che avvenne?

BRACKENBURGO

Per torte infide strade a te son giunto.
Le grandi vie son di soldati ingombre;
Per tramiti e per calli a te furtivo
Finalmente prevengo.

CLARINA

Or di: che avviene?

BRACKENBURGO (sedendosi)

Chiara, ah! lascia ch'io pianga. Io non lo amava,
Il ricco egli era che blandia la sola
Agna del poverello a miglior paschi;
Pur mai no'l maledissi: Iddio creommi
Sensitivo e leal: la vita mia
Fu riviera di lagrime, e ogni giorno
Io la morte invocai.

CLARINA

Ciò tutto oblia,
O Brackenburgo, oblia te stesso e parla,
Oh! mi parla di lui. Non v'ha più dubbio?
È condannato?

BRACKENBURGO

Condannato. Intera
Certezza io n'ho.

CLARINA

Viv'egli ancora?

BRACKENBURGO

Ancora.

CLARINA

Ma accertarlo puoi tu?. La tirannia
Spegne nel cupo della notte il grande!
Occulto a tutti il sangue suo discorre.
Il popolo stordito in affannoso
Sonno si giace e di salvarlo sogna,
Sogna compiti gli impotenti voti.
Disdegnosa di noi quella sublime
Anima intanto dalla terra fugge.
Ei di certo morì!... Perchè m'illudi,
Perchè illudi te stesso?

BRACKENBURGO

Ei vive, è certo.
Ahi! ma l'Ispano, ai popoli che intende
Incurvar sotto il giogo, un inumano
Spettacolo apparecchia, onde per sempre
Ogni core attutar che a libertade
Mandi un sospiro.

CLARINA

Or su prosegui e parla
Tranquillo pur la mia mortal sentenza.
Io vicina più sempre alle contrade
De' beati passeggio, e sul mio volto
Da que' lochi di pace un'aura spira
Consolatrice. Or su mi di'.

BRACKENBURGO

Le scolte
E interrotti parlar qua e là raccolti
Argomento mi fur che in sulla piazza
L'apparecchio fervea d'orrenda cosa.
Corsi furtivo per obliqui calli
E per anditi noti a casa il zio,
E da un balcone diretano i guardi
Dirizzai vêr la piazza. In ampio cerchio
Di soldati spagnoli era un lugubre
Or quinci or quindi sventolar di faci.
Gli occhi non uso a cotai viste aguzzo,
E un negro palco fra la notte io veggo,
Spazioso, sublime: il cor mi strinse
Una mano di ghiaccio. Era di molte
Genti faccenda per coprire a bruno
Quanto di bianco ancor parea del legno;
Velâr di negro alfine anche le scale,
Ciò ben chiaro discersi. Avresti detto
Ch'erano intenti a preparar la sagra
Di crudel sagrifizio. Alto da un lato
Un bianco crocifisso era confitto,
Che fulgea come argento infra la notte.
Sempre più salda mi gravò sul core
La terribil certezza; ancor splendea
Qualche face qua e là, poi mano mano
Dilungârsi e moriro. All'impreviso
L'opera paurosa della notte
Era tornata nel materno seno.

CLARINA

Taci, deh taci, Brackenburgo! Lascia
Che questo vel su l'alma mia si stenda.
I fantasmi spariro, e tu, benigna

Notte, alla terra il manto tuo concedi,
Che in sè stessa ribolle; ella disdegna
Soffrir più a lungo l'esecrabil peso,
Sue voragi spalanca inorridita
E giuso il palco d'assassinio inghiotte.
Ecco forse quel Dio, ch' ei profanaro
Ponendolo a segnal di lor furore,
Pietosamente un angelo gl'invia.
Cancello e laccio si dissolve al sacro
Tocco del messo, e di chiaror soave
Egli avvolge l'amico; indi lo guida
Silenzïoso e piano infra la notte
A libertade. Per quel buio io pure
Chetamente m'inoltro ad incontrarlo.

BRACKENBURGO (trattenendola)

Ove ten vai? fanciulla mia, che ardisci?

CLARINA

Cheti, mio caro, onde nessun si svegli.
Cheti, onde noi non isvegliam noi stessi.
Questo vaso conosci, o Brackenburgo?
Motteggiando io te 'l tolsi allor che spesso
Tu minacciavi di troncar tua vita. —
Ed ora, amico mio...

BRACKENBURGO

Per tutti i santi!

CLARINA

Tu non mel vieti!... Mio retaggio è morte!
Nè mi negar la pronta morte e dolce
Che tu medesmo apparecchiata m' hai!
Porgimi la tua destra!... In questo istante
Che l'altra porta io schiudo onde uman piede
Mai non rivarca, potess' io con questo
Impalmar di tua man significarti
Quanto t'amai, quanto ti piansi. Imberbe
Si morì mio fratello, ed io t'elessi
In loco suo. Ma a così mite affetto
Repugnava il tuo cor, me tormentando
E sè medesmo, e con più ardenza sempre
Ciò tu bramavi che il destin ti niega.
Perdonami ed addio... Deh! mi consenti

Fratel chiamarti; molti nomi questo
Nome raccoglie! Fedelmente prendi
Il bello, ultimo fior della morente...
Prenditi questo bacio... O Brackenburgo,
Tutto unisce la morte e noi... noi pure.

BRACKENBURGO

Lasciami dunque morir teco! Insieme!
Insieme!... Basta alle due morti il tôsco.

CLARINA

Resta! Viver tu puoi, viver tu devi!
Sta colla madre mia, non forse langua,
Da te deserta, in povertade; a lei
Tieni quel' loco che lasciar degg'io;
Insiem vivete e mi piangete insieme.
Compiangete la patria e lui che solo
Potea salvarla. L'odierna schiatta
Non si sciorrà giammai d'esto lamento;
Nè lo stesso furor della vendetta
Cessar lo puote. Oh miseri! La vita,
Che più vita non è, traete innanzi.
Oggi d'un tratto l'universo ammuta,
Il suo circolo sosta, e lievemente
Batte il mio polso pochi istanti ancora.
Addio!

BRACKENBURGO

Deh! nosco vivi tu, siccome
Noi per te sola. Tu ne uccidi teco;
Deh! vivi e soffri! La tua madre ed io
Assidui ci staremo al fianco tuo;
Sempre vigile affetto a te prepara
Il conforto più bel nelle sue braccia.
Sii nostra! nostra! Dir non oso mia.

CLARINA

Brackenburgo, non più! Tu non t'accorgi
Qual piaga irriti. Ciò che a te par speme
Disperanza è per me.

BRACKENBURGO

Resta fra i vivi
Le speranze a goder. Sóstati al lembo

Del precipizio, in giù riguarda e quindi
L'occhio ed il piede a noi rivolgi.

CLARINA

Ho vinto;
Non provocarmi alla seconda lotta.

BRACKENBURGO

Fuor di senno sei tu; tu cinta intorno
Da una notte d'orror cerchi l'abisso.
Estinta ancor non è ogni luce; ancora
Alcuni giorni...

CLARINA

Guai a te! Spietato
Tu mi rapisci d'in su gli occhi il velo.
Spunterà certo il dì, cercherà invano
Di nuvole ammantarsi e non dar lume.
Fuor mette il cittadin dal suo balcone
Timido il guardo, chè una negra macchia
La notte lascia; ei guata, e orrendo il palco
Dell'assassinio a' rai del sol si leva.
Per novello dolor la profanata
Imagine di Dio volge le luci
Supplici al Padre. Uscir non osa il sole,
Non vuol l'ora segnar della sua morte.
Lento l'indice move in suo cammino,
Tarde battono l'ore una appo l'altra.
Arresta! Arresta! È il punto omai! Me getta
Il presentir della dimane in tomba.

(va alla finestra come a guardar fuori e beve di cheto il veleno.)

BRACKENBURGO

Oh Clarina, Clarina!

CLARINA

(s'accosta al tavolo e beve l'acqua)

Ecco l'avanzo.
Su' miei vestigi io non t'invito. Adopra
Ciò che tu puoi; addio. Tacito e tosto
Questa lampada spegni, io vo al riposo.
Invólati furtivo a questo loco
E chiudi piano dietro a te la porta,
Piano per non svegliar la madre mia.

Va, ti salva, ti salva, onde in sospetto
Forse non cada dell'avermi uccisa. (parte)

BRACKENBURGO

Anche l'ultimo addio fu pari agli altri!
Oh sentisse un' umana alma qual strazio
Esso può far d' innamorato core.
Ella a me mi abbandona; e vita e morte
Sonmi esose del par. — Morir da solo!...
Piangete, o amanti! Qual fu mai del mio
Destin più crudo? Ella divide meco
La mortal goccia e via da sè mi spinge!
Sull'orme sue mi alletta e nella vita
Poi mi ricaccia! Fortunato Egmonte!
Gloriosa avventura è a te sortita;
Te precede costei, di propria mano
Ella il serto ti dà della vittoria
E tutto guida ad incontrarti in cielo!...
E seguirla degg'io, novellamente
Starmi al loco secondo? E questa eterna
Portarmi invidia in que' beati seggi?
Più per me non v'ha stanza in sulla terra
E dogliosi del pari ho cielo e inferno.
Oh bene invoca il misero l'orrenda
Mano del nulla!

(Brackenburgo parte; la scena per qualche tempo non muta. Comincia una musica accennando la morte di Chiara; la lampada che Brackenburgo si dimenticò di spegnere dà ancora alcuni tratti, poscia si estingue. Tosto la scena cambiasi in una

Prigione.

Egmont dorme disteso sul letto. Sentesi uno scroscio di chiavi, e la porta si apre. Servi con faccole entrano. Dopo loro **Ferdinando** figlio d'Alba e **Silva** accompagnato da armati. **Egmont** balza dal sonno.

EGMONT

Voi chi siete, voi
Che me scotete in fiero atto dal sonno?
Che portendono a me vostri superbi

Sguardi malcerti? A che un corteo sì orrendo?
Qual sogno di terror mentir volete
Dinanzi all'alma mia non anco insonne?

SILVA

Nunzi il duca ne invia di tua sentenza.

EGMONT

E il carnefice è teco onde eseguirla?

SILVA

Odi e avrai conto qual destin t'aspetta.

EGMONT

Ciò a voi s'addice e a' vostri esordi infami.
Fu ordita nella notte, e nella notte
Fia tessuta la trama: ad ogni sguardo
Così può questa iniqua opra celarsi.
Tu che la spada sotto il manto ascondi,
Su, t'avanza animoso: ecco il mio capo,
Il più libero capo che di busto
Giammai la man di tirannia spiccasse.

SILVA

T'inganni! A' rai del sol la lor sentenza
Giudici giusti non terranno occulta.

EGMONT

Così ogni modo l'impudenza eccede.

SILVA

(prende la sentenza da un assistente, la spiega e legge)

« Noi nel nome del rege e per lo dritto
Che specialmente ei delegava a noi
Di tutti giudicare i suoi soggetti,
Di qual sia grado, e i cavalieri anch'essi
Del vello d'oro, giudichiam.... »

EGMONT

Tal dritto
Puote il re delegar?

SILVA

« Noi giudichiamo
Dopo legale procedura esatta
Te reo di lesa maestade, o Enrico,
Conte d'Egmonte e principe di Gaure,
E diciam tua sentenza: in sull'aurora
Del nuovo giorno tu sarai condotto

Dal carcere al mercato e innanzi al popolo,
Tal che ogni traditor temenza n'aggia,
Là di spada morrai. Dato in Brusselle.

(la data e l'anno si leggano si piano che gli uditori non li intendano)

Fernando duca d'Alba e presidente
Della corte dei dodici. » Il tuo fato
Ecco ti è conto; hai pochi istanti ancora
A disporti a morir, mettere in sesto
Tue domestiche cose e da' tuoi cari
Toglier congedo.

(Silva parte col seguito; Ferdinando rimane; due faci illuminano mediocremente la scena.)

EGMONT

(assorto in sè stesso ed immobile non badò punto al partire di Silva; crede essere solo, e nell'alzare gli occhi s'accorge di Ferdinando.)

Tu ti stai: vuoi forse
Crescer viemeglio colla tua presenza
Lo stupore e l'orror che il cor mi preme?
Recar vuoi tu la lieta nuova al padre
Ch' io prorompo, qual donna, in disperanze?
Vanne, vanne e gli di' ch' ei non fa gabbo
Nè a me nè al mondo. A lui, sempre riarso
Dalla sete di gloria, a lui dapprima
Bisbiglierassi a tergo, indi più forte
Di giorno in giorno; e quando vôlto ei fia
Di questa altezza in basso, a lui di fronte
Ben mille voci il vero grideranno!
Non il bene del pubblico o il decoro
Del re o la pace delle sue provincie
Lo condussero qui; per suo vantaggio
Ei consigliò la guerra, onde, guerriero,
Salir alto fra l'armi. E questa indusse
Confusione orrenda, onde di lui
Mestier si senta. Ed io, vittima io cado
Di suo vile odio e vieppiù vile invidia.
Sì, lo so e l'oso dir; ben ha il morente.

Ben ha il ferito a morte il dritto a dirlo:
Con invid'occhi mi guardò il superbo
E da gran tempo ordì la mia ruina.
Fino d'allor che giovinetti ancora
Noi giocavamo a' dadi, e i mucchi d'oro
Da lui feano incessante a me tragitto,
Sotto placido volto egli occultava
L'acre dispetto, e lo rodea viemeglio
Che la perdita propria il vincer mio.
Rammento ancora suoi fulminei sguardi,
Suo traditor pallore, allor che noi
Sovra pubblica festa innanzi a mille
Persone e mille gareggiammo al tiro.
La disfida fu sua; stavan le due
Genti a vederne e con avversi auguri
Ispani e Belgi mettean pegni. Io vinsi;
La sua palla fallì, colse la mia,
E sonò tutto il vasto etere al lieto
Grido de' miei. Or contro me si drizza
Il suo fucil. Digli che il so, che lui
Bene conosco e che dispregia il mondo
Que' segni di vittoria i quai per arti
Oblique e vili un piccol cor si acquista.
E tu! Se ad un figliuol possibil torna
Torcere l' orme dal paterno calle,
Tu impara all'alba de' tuoi dì il pudore,
Arrossendo per lui che ben vorresti
Con tutto il core venerar.

FERDINANDO

Ascolto
E i tuoi detti non rompo. I tuoi rimprocci,
Quasi mazza di ferro in sull' elmetto,
Battono sovra me: sento le scosse,
Ma tutto in arme sto; senza ferirmi
Tu mi colpisci. Altro che il duol non sento
Che mi lacera l'alma. Oh me infelice!
Dunque a tanto vedere io fui cresciuto?
Fui mandato a spettacolo sì orrendo?

EGMONT

Tu prorompi in lamenti? Or che ti tocca,

Che ti addolora? È un tardo pentimento
Del prestato tuo braccio a questa infame
Trama di sangue? Così giovin sei,
Così gentil d'aspetto! A me con tanta
Confidenza e amistà venisti incontro!
Io con te conversando al padre tuo
Sentia placarmi. Pur com'egli infinto,
Vieppiù infinto di lui, tu mi allettasti
Nella rete a cader. Sei tu l'infame!
Chi fida in Alba il suo periglio ha conto;
Ma chi, fidando in te, starebbe in forse?
Lungi da me! Non mi rapir le poche
Ore supreme! Va! Ch'io mi raccolga
E il mondo scordi e te da pria.

FERDINANDO

Che dire
Io mai ti deggio? Io sto, gli occhi in te affiso,
Pur te non vedo, nè me stesso sento.
Discolparmi degg'io, farti sicuro
Che la paterna mente altro che tardi
Io non conobbi e non oprai che quale
Insensibil strumento infra sue mani?
Deh che importa egli mai quale concetto
Tu ti formi di me? Tu, sei perduto,
Ed io misero venni in questo loco
A dartene certezza e a lagrimarti.

EGMONT

Quale incontra mi vien voce novella
D'inatteso conforto in sul cammino
Della mia tomba? Tu, figliuol del primo,
Forse del sol nemico mio, tu senti
Per me pietà? Fra gli assassini miei
Non ti devo contar? Favella, dimmi
Qual credere io ti deggio.

FERDINANDO

Ahi duro padre!
In sì fiero comando io ti conosco.
Il mio cuore ti è conto, il sentir mio,
Cui rimproveri ognor come retaggio
D'una tenera madre. Onde compormi

All'imagine tua, qui tu mi mandi.
Tu mi mandi a veder quest' infelice
Sull'orlo del sepolcro e stretto ai lacci
D'arbitraria condanna onde il mio core,
Così durato alla più intensa angoscia,
Insensibil si faccia ad ogni evento
Che la sorte prepari.

EGMONT

Io meraviglio!
Fa core e come un uom statti e favella.

FERDINANDO

Oh una donna foss'io cui dir si puote:
Che ti duol, che ti accora? Un maggior male,
Un mal più mostruoso or su mi noma,
Renditi testimon d' orrendo fatto;
Io vo' dartene grazie, io voglio dire:
E' non fu nulla.

EGMONT

Tu ti perdi. Ah! dove
Vai col pensiero?

FERDINANDO

Disfogar mi lascia
Questa mia passion, senza misura
Lasciami lamentar. Finger costanza
Or che tutto vacillo io già non voglio.
Te veder deggio?... te... Tremenda idea!
Tu non m'intendi! E lo dovresti forse?
Egmonte, Egmonte! (gettandogli le braccia al collo)

EGMONT

Svelami l'arcano.

FERDINANDO

Nessuno arcano.

EGMONT

Chè ti sta sì a cuore
Il destin d'un estrano?

FERDINANDO

Ah! non estrano
Tu a me nol sei: siccome stella in cielo
Mi fulgeva il tuo nome a' miei verd'anni.
Deh come spesso tue leggiadre imprese

Ritrassi ed ascoltai! La giovinezza
È speranza al fanciullo; al giovin speme
È l'etade viril. Così a me innanzi
Tu procedevi, innanzi sempre; ed io
Ti vedea senz'invidia e passo passo
Tuoi vestigi seguiva. Alfin sperai
Di vederti, e ti vidi; in quell'incontro
Il mio cor fiammeggiò. Te aveva scelto,
E di nuovo ti scelsi al primo aspetto.
Allor sperai d'accompagnarmi teco,
Viver teco, comprenderti... Ahi! fu sogno,
Ed io ti trovo qui!

EGMONT

Se può giovarti,
La certezza raccogli, amico mio,
Che anche il mio cor ti venne tosto incontro.
Or m'odi, e sia tranquillo il parlar nostro.
Ferma ha mia morte il padre tuo?

FERDINANDO

L' ha ferma.

EGMONT

Questa condanna non sarebbe un vano
Simulacro tremendo onde accasciarmi?
Col terrore punirmi e coll'affanno
E atterrarmi così che nuovamente
Poi mi sollevi la real clemenza?

FERDINANDO

Non è, lasso, non è! Con sì fugace
Speme dapprima lusingai me stesso;
Eppur con questa speme erami acerbo
Il vederti in tal stato. Oggi la è cosa
Certa e fermata. Io più non reggo. Aita
Chi mi porge o consiglio incontro a questo
Inevitabil fato?

EGMONT

Odimi dunque:
Se a salvarmi il tuo cor sì forte anela,
Se abborri tirannia che t' ha inceppato,
E tu mi salva. Qui ogni istante è caro!
Figlio tu sei di chi può tutto e puoi

Assai tu ancor... Fuggiamo insieme... Ho conte
Le vie, nè a te ponno fallir strumenti.
Queste mura soltanto e poche miglia
Mi partou dagli amici: i lacci miei
Tu sciogli, a lor mi adduci e nostro sii.
Certo che il re ti saprà grado un giorno
Di mia salvezza: oggi è sorpreso e nulla
Forse non sa: tuo padre ardisce; e il fatto
Dovrà la regia maestà sancire
Quando ben n'abbia orror. Tu pensi? Oh! pensa
Come una via di libertà trovarmi.
Parla e nella vivace alma la dolce
Speme fomenta.

FERDINANDO

Ah! taci taci. Ognuna
Parola tua mia disperanza accresce.
Qui non è scampo, non consiglio o fuga.
Questa idea mi trambascia e orrendamente
Mi artiglia il cor. Tesi la ragna io stesso,
So la saldezza ed il rigor dei nodi,
So ad ogni astuzia chiuse, ad ogni ardire
Tutte le vie. Teco e cogli altri io sento
Catenato me stesso. E romperei
Così in lamenti, se tentata prima
Non avessi ogni prova? A' piedi suoi
Perorai, supplicai; ei qui mandommi
Onde sperder da me tutto in un punto
Quanto ho di lieto e di vital nell' alma.

EGMONT

E niun scampo?

FERDINANDO

Nessun.

EGMONT (battendo del piede la terra)

Nessuno scampo!
Vita gentil, dolce abitudin cara
Di esistere e d'agir lasciar ti deggio!
Sì tranquillo lasciarti. Ah! non mi dai
Nel furor della mischia e il suon dell' armi,
In quella ebbrezza che il tumulto ispira,
Un fuggitivo addio. Breve congedo

Da me non prendi, nè l'acerba affretti
Ora del dipartir. Prender tua mano
Deggio, affisarti un' altra volta in viso,
Sentir sì al vivo tua beltà, tuoi pregi;
Poi divellermi a un tratto e dirti addio.

FERDINANDO

E starti presso è il mio destin, vederti,
Nè poterti salvar. Deh! quale voce
Basterebbe a' miei lai, qual core in tanto
Duol non sciorrebbe i lacci suoi?

EGMONT

T' accheta.

FERDINANDO

Tu puoi chetarti e dire a tutto addio,
Puoi con eroico core ai fieri colpi
Della necessitade offrire il capo.
Ma che posso e degg' io? Te stesso e noi
Oggi tu vinci, a' guai t' involi; ed io
A te sorvivo e a me. La luce mia
Ecco tra i gaudi del banchetto io perdo,
Tra i guerrieri tumulti il mio vessillo.
Vuoto, confuso, tristo è a me il futuro.

EGMONT

Giovine amico che per stranio fato
In un'ora medesma acquisto e perdo,
Tu, che per me senti i dolor di morte
E per me ti quereli, a me in quest' ora
L' occhio intendi e il pensier; tu non mi perdi.
Se già specchio ti fu la vita mia
In cui lieto affissarti, or ti sia specchio
Anche mia morte. Non allora solo
Vivon gli uomini insiem quando son presso.
Il lontano e il sepolto a noi pur vive.
Io per te vivo; a me vissuto ho assai.
Di ciascun giorno m'allegrai; compiuto,
Qual dettò coscienza, ho il dover mio
Con rapida energia giorno per giorno.
Or cessa il viver mio, come potea
Sulle sabbie cessar di Gravelinga
Prima, assai prima. Ecco il mio di tramonta.

Ma mi corse operoso. E tu la vita
Pur godi, o amico, e non temer la morte.

FERDINANDO

Tu potevi e dovevi a noi serbarti.
Tu medesmo t'uccidi. Udii sovente
Benevoli od avversi i savi a lungo
Bilanciare il tuo merto, e questa alfine
Era di tutti la comun sentenza:
« Troppo ardito sentiero egli correa. »
Come caldo e frequente ebbi il desio
Di poterti ammonir! Ma non avevi
Tu dunque amici?

EGMONT

Era ammonito.

FERDINANDO

E come
Tutto che allor diceasi a punto a punto
Io nell'atto d'accusa udii di nuovo!
E la risposta tua! Bastante e troppa
A chiarirti non reo, ma non ti sgrava...
Già della colpa...

EGMONT

Non tocchiam quel tasto.
S'avvisa l'uomo di compor sua vita
E sè stesso guidar, ma tratta è a forza
L'intima essenza sua dal proprio fato.
Ma di ciò non più motto; egli è un pensiero
Ch'io so tosto cacciar... non così tosto
Della patria il pensier... ma a questa ancora
Altri avrà cura. Se pei molti puote
Scorrere il sangue mio, se alla mia gente
Recar può pace, volentier lo spargo.
Lasso! non fia così. Ma all'uom sta bene
Più non darsi un pensier quando impedito
Egli è dell'opra. Se a por guida o freno
Alla paterna esizial potenza
Valessi tu, deh! il poni. Ah! ma chi mai
Sarà da tanto?... Addio.

FERDINANDO

Partir non posso.

EGMONT

Siati raccomandata e ben di cuore
La mia famiglia; i servi miei son buoni.
Deh che non sien dispersi e funestata
Non sia lor vita! Appunto: or che fa il mio
Secretario Riccardo?

FERDINANDO

Ei ti precesse.
Qual reo di maestà, mozzo ebbe il capo.

EGMONT

Oh anima tapina! — Un altro prego,
E poscia addio; vegliar io più non posso.
Per quantunque di cure ingombrin l'alma,
Pur natura al dasezzo i dritti suoi
Richiama invitta; e, a guisa di fanciullo
Che dalla serpe avvolto il sonno gode
Ristoratore, adagiasi lo stanco
Sul vestibol di morte un'altra volta
E fa un alto dormir, qual se lontana
Via gli restasse. — Ed altro ancor... Conosco
Una fanciulla; perchè mia la fosse,
Non l'avrai tu a dispregio. A te l'affido
E muoio in pace. D'alto cor tu sei;
Donna che a tal s'incontra unqua non pate.
Libero vive il mio canuto Adolfo?

FERDINANDO

L'allegro vecchio che solea venirti
Sempre compagno al cavalcar?

EGMONT

Quel desso.

FERDINANDO

Libero ei vive.

EGMONT

Ei sa dov'ella alberghi.
Fa che a lei ti conduca, indi premiato
Tuttogiorno lo tien' d'averti mostro
Il sentiero a tal gemma. — Addio.

FERDINANDO

Non parto.

EGMONT

(sospingendolo verso la porta)

Addio!

FERDINANDO

Deh! lascia un'altra volta...

EGMONT

Amico!

Nessun congedo!

(Egli accompagna Ferdinando fino alla porta, ove si strappa da lui. Ferdinando sbalordito si allontana in gran fretta.)

Egmont (solo).

Oh mio crudel nemico,
Tu non credesti no per lo tuo figlio
Darmi un tanto conforto! Ei delle cure,
Dei dolori mi scioglie e della tema
E d'ogni acerbo senso. Or la natura
Vien con soave violenza a tôrre
Il supremo tributo. È giunto il fine,
Tutto è deciso. Quell'idea che incerta
Nella trascorsa notte in sul giaciglio
Mi tenne insonne or mi sopisce i sensi
Immobilmente certa.

(gittasi sur il letto; odesi una musica.)

O dolce sonno!
Spontaneo, non chiamato, a me tu scendi
Come un verace ben; tu solvi i nodi
De' rigidi pensieri e insiem confondi
Della gioia le imagi e del dolore;
Liberamente si devolve il fiume
Delle interne armonie; ed involuti
Da un dolce delirar noi profondiamo,
Noi cessiam l'esistenza.

(Addormentasi; la musica accompagna il suo addormentarsi. La parete sembra aprirsi dietro a lui e appare una splendida visione. La Libertà, in abito celeste, cinta di luce, riposa sopra una nube. Le sue fattezze son quelle di Clarina, ed ella inclinasi verso il dormente eroe. Ella è alleg-

glata a dolore e sembra compiangerlo. Ma tosto si raccoglie in sè stessa e con animoso gesto gli addita il fasciò delle frecce, poi il palo col berretto frigio. Comandagli di essere lieto e, accennandogli che il suo morire sarà origine di libertà alle provincie, lo riconosce vincitore e porgegli una corona d'alloro. Colla quale tra mano accostandosi ella al capo di lui, Egmonte si move come fa talora il dormente, sicchè la sua faccia è rivolta all'insù. Ella tiene sospesa la corona sopra il capo di lui; odesi da lontano una guerriera musica di trombe e tamburi; al primo suono di essa la visione scompare. La musica vien crescendo. Egmont dissonna; il carcere è lievemente irraggiato dal mattino. Il suo primo atto è metter le mani alla testa; alzasi e guardasi intorno pur colla mano in capo.)

Il serto sparve!
Te la luce del giorno, o bella imago,
Rapi al mio sguardo! Eran pur dessi e uniti
I due più dolci del mio cor diletti!
Avea la diva Libertade assunta
Dell'amata le forme; e nell'ammanto
Della celeste amica era ravvolta
La vezzosa fanciulla. Insiem congiunte
In una ora solenne a me appariro
Più severe che amabili. Scendea,
Sparsa i calzari di sanguigne gocce,
Sparsane i lembi dell' ondante peplo,
La cara forma. Era il mio sangue, il sangue
Di magnanimi molti. Oh! non indarno
Ei fu versato. Via per esso inoltra,
Popolo prode; a te vittoria è duce!
E col furore onde tue dighe rompe
L'inondante oceáno, atterra, struggi
Di tirannide il vallo e dilagando
Fuor caccia lei dell' usurpato suolo.

(il romore dei tamburi si fa più vicino.)

Odi, odi! Oh quante volte esto fragore
Volger mi fe' volonterosi i passi
Al campo della pugna e del trionfo!
Come lieti accorrean sul periglioso
Cammino della gloria i miei compagni!
Io pure, io pur, d'esta prigione uscendo,
Me ne vo incontro ad onorata morte!

Muoio per libertade; a lei son visso,
Ho pugnato per lei; me stesso or le offro,
Vittima di dolore.

(appaiono in fondo alla scena soldati spagnuoli armati di alabarde)

L'armi appronlate!
Raccozzate le file! Io non vi temo.
A durar sono avvezzo asta contro asta
Ed a sentir, da mille morti cinto,
Batter più forte l'animosa vita.

(suono di tamburi)

Te l'inimico d'ogni parte avvolge;
Lampeggiano le spade: animo, amici!
Le donne, i vecchi, i figli avete a tergo.

(additando la guardia spagnuola)

E questi non il cor, questi la fredda
Del tiranno parola all'armi spinge.
Pugnate orsù pe' vostri beni! E a porre
Vostre più care cose in sicurtade,
Lieti cadete, come lieto io caddi!

(Suono di tamburi. Spiccandosi egli velocemente verso la guardia e la porta direlana, cade il sipario; la musica ripiglia e chiude con una sinfonia trionfale).

FINE DEL PRIMO VOLUME.

MAG 2014851

INDICE.